



Michelina Secco FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle fma
defunte nel 1955

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Michelina Secco FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle fma
defunte nel 1955

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Suor Airola Amalia

*di Pietro e di Zornotti Giuseppina
nata a Torino il 22 giugno 1873
morta a Torino Cavourto il 15 marzo 1955*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 30 agosto 1896
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 25 agosto 1902*

Da tempo Gesù bussava al cuore di Amalia e lei glielo aveva spalancato con lo slancio proprio di una limpida adolescente. Il voto di verginità, che aveva fatto a dodici anni, era solo un inizio!... Lei puntava alla radicalità dell'amore.

Ma in famiglia trovò tenaci resistenze, anche solo per quel suo frequentare la chiesa salesiana dell'Ausiliatrice, mentre il santuario della Vergine Consolata si trovava a pochi passi da casa.

I genitori non sapevano ancora che Amalia aveva trovato proprio lì un confessore che aveva approvato la sua decisione e stava aiutandola; meglio infiammandola di amor di Dio e di zelo apostolico. Quel confessore era don Giovanni Cagliero che, fra il 1877 e il 1885, si era fermato temporaneamente in Italia dopo aver fatto i primi entusiasmanti approcci missionari in Argentina. Sarà lui a convincere papà Pietro e mamma Giuseppina a dire di "sì" al Signore insieme alla loro Amalia. Ma questo avverrà soltanto nel 1893, in una delle soste fatte in Italia dall'audace missionario ormai Vescovo.

Amalia allora poté partire per Nizza Monferrato: era prossima a compiere vent'anni.

Della sua formazione iniziale compiuta in casa-madre, non vennero trasmesse testimonianze. Sappiamo soltanto che, mentre acquistava con impegno lo spirito dell'Istituto, si pre-

parava alla missione educativa alla scuola di madre Emilia Mosca. Di lei, suor Amalia scriverà: «Quanto era materna con noi studenti, e quanto sapienti erano le sue lezioni di pedagogia e di morale!». Di lei, dirà di aver ben appreso in che cosa consiste la rettitudine e la vera umiltà.

Le suore che vivranno accanto a suor Airola diranno altrettanto di lei; come parleranno del suo zelo instancabile e del suo illuminato ed efficace insegnamento catechistico. Lo pose sempre alla base della sua missione di maestra nella scuola elementare, di animatrice e guida della comunità delle suore e dell'oratorio e in molteplici altre situazioni.

Per questo la vicaria madre Angela Vespa, poi Superiore generale, scriverà ad una suora in data 1° gennaio 1958, che la figura di suor Amalia Airola doveva essere presentata «nella luce radiosa di "Apostola della Dottrina Cristiana", affinché ne venisse "stimolo ad imitarla da parte di tante care sorelle"...». E precisava: «Avremo il vantaggio di presentarla come modello di un insegnamento da cui viene la salvezza delle anime, il miglioramento dell'umanità».

Fatta la prima professione e conseguito il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare, suor Amalia fece le prime brevi esperienze nelle case di Bordighera, Vallecrosia e di Chieri "S. Teresa". Fu maestra e assistente delle allieve interne e, a Chieri, anche insegnante di francese nel corso complementare.

Successivamente passò a Trofarello (Torino) dove, nell'anno scolastico 1902-1903, svolse il ruolo di vicaria e l'anno dopo quello di direttrice. La sua permanenza a capo di quell'opera fu brevissima, ma sufficiente per lasciare il ricordo concreto della sua personalità di maestra diligente e di intraprendente educatrice salesiana.

A quei tempi, la scuola dell'obbligo non andava oltre la terza classe elementare. In genere, raggiunti i nove anni, si passava al lavoro che, in paesi di prevalente attività agricola, era quello dei campi. Suor Amalia, con evidente preveggenza circa l'evoluzione delle situazioni sociali, chiese, ottenne, organizzò il completamento scolastico dando avvio a una classe ulteriore privata. Ragazzi e ragazze la frequentavano volentieri e lei ne approfittava per dare alla loro istruzione il solido

fondamento della formazione cristiana. Per questo aveva pure istituito un'apprezzata e molto frequentata scuola festiva.

Suor Amalia continuava a seguire con cuore salesianamente apostolico le non poche ragazze che lasciavano il paese per affrontare in città un lavoro che garantiva un sicuro, anche se modesto guadagno. Una di quelle ragazze conservò una sua lettera dalla quale stralciamo brani significativi e originali per l'uso delle immagini delle quali si serve. Così scrive interpretando anche le suore della comunità di Trofarello: «Ti vorremmo vicina per poterti sempre ripetere che sei carica d'oro e di guardarti dai ladri. Di quale ricchezza intendo parlare? Della ricchezza inestimabile della tua onestà, della tua purezza. Guai se il demonio riuscisse a gettare il veleno della malizia nell'anima tua! Se ti avvedi di qualche pericolo, fuggi, ritorna al paese. Meglio guadagnar meno, ma conservarti buona e onesta... Ricordati che la Madonna ti vuol bene, e ha avuto per te una particolare cura, perché ti ha conservato buoni sentimenti, ti ha dato molta intelligenza...

Non ascoltare le lusinghe del mondo. Ti raccomando ancora di essere rispettosa con i padroni, seria e di tenere un contegno esemplare. Noi pregheremo tanto per te e soprattutto per il tuo avvenire. Chissà che cosa vorrà da te la Madonna? Domandaglielo ogni giorno e fa' quello che la Madonna ti ispirerà. Di, con cuore, ogni sera, tre "Ave Maria" perché ti conservi la purezza».

A Trofarello, suor Amalia ebbe la gioia di portare all'incontro con Gesù Eucaristico, dopo averla ben preparata, una ragazza figlia di genitori artisti, che venivano a soggiornare per brevi periodi nella villa che lì possedevano. A motivo delle "tournées" di lavoro, i genitori non avevano mai trovato l'opportunità di far preparare la loro figlia alla prima Comunione. Ci riuscì lo zelo di suor Amalia e a quella festa, fuori tempo e fuori serie... parteciparono tutti gli abitanti del paese e particolarmente le ragazze dell'oratorio.

Fu uno dei tanti semi che suor Airola gettò nel solco di Trofarello. Dopo soli due anni lasciò il Piemonte per la Lombardia perché assegnata alla nuova opera di Paullo Milanese.

Vi giunse a ventinove anni di età per rimanervi fino al

pensionamento, a sessant'anni compiuti. Per parecchio tempo fu animatrice della comunità, poi anche economista nella stessa casa. Le opere erano tipicamente e salesianamente educative: scuola materna e oratorio festivo, laboratorio di cucito e ricamo e, per suor Amalia, insegnamento nella scuola comunale. A un certo punto sarà ivi nominata persino direttrice didattica.

Soprattutto a Paullo manifestò chiaramente la sua passione catechistica. Era impegnata a formare persone solidamente ancorate ai valori cristiani. Il prestigio di questa maestra era tale presso ogni famiglia del paese, che tutti ricorrevano a lei per risolvere qualsiasi problema. Suor Airola, retta e imparziale com'era, veniva ricercata in funzione di paciere, avvocato e... notaio. Ma lei sarà, anzitutto e soprattutto, maestra di catechismo per piccoli e grandi. Invitava al catechismo domenicale mamme e nonne, nonché le exallieve che divenivano sempre più numerose. E pensò anche agli uomini, quando, a guerra finita (1915-1918), si trovarono privi della licenza elementare e quindi impossibilitati a venire assunti in certi lavori.

Quando a Paullo si sparse la voce che suor Amalia faceva scuola anche ai papà, i ragazzini ridevano, ma i padri di famiglia la benedicevano. Anche l'ispettore scolastico la stimava moltissimo. E non solo per la sua abilità didattica!...

C'è chi ricorda che, in una riunione di zona, dopo averla salutata ed elogiata, le aveva detto davanti a tutta l'assemblea: «Voi, suor Amalia — si era ancora nel tempo cruciale della guerra mondiale — dovrete chiedere alle superiori di mandarvi là, sui campi ove si muore invocando la mamma. Con la vostra dolcezza e bontà potreste lenire i dolori morali dei soldati morenti, suggerire qualche parola di fede, sostituendovi alla loro mamma...».

Suor Amalia ascoltava silenziosa e umile come sempre, a capo chino. A un certo punto lo interruppe dicendo: «Sono una povera creatura anch'io, e non un angelo come lei mi crede...». E l'ispettore a insistere: «Anch'io vorrei, all'ora della mia morte, essere assistito da voi. Sono sicura che, aiutato dalla vostra delicata carità, potrei facilmente ottenere la grazia di giungere felicemente in porto».

Quell'ispettore non si stupì, ma appoggiò la domanda della maestra suor Amalia che gli chiedeva di istituire a Paullo un corso per gli ex militari che erano ritornati dalla guerra. Quando li vide sufficientemente pronti, fu stabilita la commissione d'esami della quale suor Airola fungeva da presidente. Furono tutti licenziati onorevolmente.

Un po' di guerra l'aveva fatta veramente anche lei, trascorrendo le sue vacanze accanto agli ammalati accolti in un ospedale di Caravaggio. Lei faceva soprattutto catechismo: il catechismo della carità cristiana. Serviva i feriti in ciò che né medico né infermiere potevano badare. Scriveva per loro le lettere ai parenti lontani e leggeva quelle che ricevevano. Li provvedeva di quei nonnulla che tuttavia assicurano un certo sollievo. Si prestava persino per ottenere loro una licenza. Quando se ne andava, quei soldati la salutavano raccomandandole: «Torni presto, sorella!».

Come a Trofanello, anche a Paullo aveva avviato la scuola domenicale per le ragazze e le giovani, che fin dai dodici anni erano occupate nelle fabbriche in pesanti e prolungati turni di lavoro. Con l'apprendimento del leggere, dello scrivere, del far di conto, l'insegnamento base era sempre la Verità divina e la sua legge.

Le allieve la ricorderanno sempre paziente, dignitosa, buona e serena.

Nei pomeriggi delle domeniche era tutta per le ragazze dell'oratorio. L'oratorio era sempre attraente, soprattutto perché c'era lei, suor Amalia direttrice o economo, per tutti maestra buona e dolcissima.

Da quel solco così salesianamente curato, con semi di verità sparsi continuamente a larghe mani, fiorirono tante vocazioni religiose. Animava le suore a lavorare con impegno e dedizione salesiana e diceva: «Per fare del bene alla gioventù i mezzi principali sono: preghiera, vigilanza, buon esempio. E far sentire che le amiamo veramente».

Con le ragazze esercitava una pazienza senza misura soprattutto quando erano più vivaci e birichine. Allora era questo il suo ritornello: «Basta che vengano... basta che vengano! Bisogna pregare per le ragazze, specialmente per le più birichine».

«Ero vivacissima — racconta una delle tante —. Ero fedele all'oratorio, ma non ero capace di frenare la mia esuberanza. La paziente bontà di suor Amalia mi conquistò. A poco a poco divenni più quieta, più buona; imparai a pregare bene e fui sempre fra le più affezionate oratoriane. Oggi sono una fervente exallieva e... me ne glorio».

Alle suore che la invitavano a concedersi qualche momento tranquillo almeno alla domenica, rispondeva: «Per me il lavoro più importante è questo: fare un po' di bene a queste care ragazze; dir loro una parola buona, tenerle lontane dai pericoli».

Suor Amalia aveva il segreto della parolina all'orecchio come don Bosco. Ecco un piccolo esempio. Lo racconta suor Giuseppina Pisoni: «Mentre la maestra, suor Amalia, dettava, stavo curva sul banco per un'abitudine che aveva cercato più volte di correggere. Dettando, suor Amalia passeggiava tra i banchi. Giunta vicino a me, mormorò all'orecchio: "Sta' dritta, perché noi, di suore gobbe non ne vogliamo". Avevo dieci anni e già avvertivo il desiderio di essere religiosa, ma nessuno lo poteva sapere. Ebbene: sono suora e con me lo sono cinque mie sorelle».

Le consorelle raccontano che suor Amalia, anche se era direttrice didattica e superiora nella comunità, appena rientrava dalla scuola, all'inizio della settimana correva a sciaccare il bucato e a distenderlo in fondo all'orto. Se c'era da riporre la legna o i tutoli delle pannocchie avuti in dono per accendere il fuoco, lei era sempre la prima. E così per altre attività di carattere domestico.

Ma ciò che colpiva maggiormente in suor Amalia era lo spirito di preghiera ed anche di penitenza. Si legge in una lettera scrittale dalla madre generale, suor Caterina Daghero, questa significativa espressione: «Suor Amalia, non fare tante mortificazioni, te lo raccomando!».

Dalle sue consorelle viene ricordata una mortificazione che suor Airola visse con interiore sofferenza e tanta serenità: la malattia della sorella Giustina, della quale, essendo sola, si prendeva cura e amministrava i beni, poiché lei non era in grado di farlo. Quando ormai anziana era tornata a Torino, andava ogni domenica a trovarla in una casa di cura. D'estate,

insieme a una suora, usciva subito dopo il pranzo; sudando e faticando, perché aveva già il cuore molto stanco, arrivava fino a una gelateria poco distante dall'ospedaletto dove si trovava la sorella e comperava un gelato per lei e per la suora che l'accompagnava. Per sé, mai! Poi si affrettava perché il gelato non si sciogliesse. Seduta accanto al letto di Giustina, accoglieva i suoi rimbrotti in silenzio: dolce e buona come un angelo.

Nell'osservanza dei santi voti era diligentissima. Obbediva alle sue suore quando era direttrice. Chiedeva i piccoli permessi, come loro li chiedevano a lei. Se poi si trattava dell'obbedienza alle superiori, entrava in funzione il suo limpido spirito di fede.

Mentre si trovava da tempo a Paullo, era stato deciso il suo trasferimento altrove. Si dovettero presentare le pratiche relative a motivo del suo ruolo di maestra comunale e direttrice didattica. Lei le compiva e non ne parlava con nessuno. Quando agli uffici comunali pervenne l'incartamento per l'apposizione delle firme richieste, ci fu una decisa opposizione. La cosa si seppe solo allora e fiorirono i commenti. Solo suor Amalia non fiatò. Era disposta a partire e ora si disponeva a rimanere.

Suor Airola fu vista sempre obbediente e povera. La casa di Paullo era molto povera. D'inverno si manteneva un po' di fuoco in un unico ambiente. Il fuoco si vedeva bene, ma il calore lo si sentiva poco. Le suore si radunavano lì, e chi cuciva, chi correggeva i compiti, chi sbucciava le patate... Mai suor Amalia mostrò di avvertire il freddo. Le suore assicurano che, dinanzi al suo esempio, anche al freddo si sentivano bene. Dicono: «Emanava da lei tanta luce e tale calore di carità che tutto diveniva facile e semplice».

Quando si trattò proprio di lasciare Paullo — nel 1934 —, tutti piangevano intorno a lei che continuava a sorridere con dolcezza bonaria. Alle suore diceva: «Facciamo con coraggio la santa volontà di Dio. Egli saprà ricompensarci del sacrificio che ci chiede». A tutti diceva così: «Un pezzo di Paradiso pagherà tutto!». Qualcuno vide due lacrime scendere lungo il suo viso pallido, ma il sorriso non si era spento.

Dopo Paulo l'attende ancora un sessennio direttivo nella sua Torino, precisamente nella zona del Lingotto. Successivamente passerà — per un anno soltanto — a Torino Bertolla (vi ritornerà per un anno a guerra finita). Poi le superiore la mandano a Torino Martinetto, ma per chiederle poco dopo un servizio prezioso presso l'ospedaletto Richelmy situato in quella zona. Siamo nel 1942 e la seconda guerra mondiale non accennava a finire.

Suor Airola deve animare una comunità di tredici suore addette all'ospedaletto che accoglie ammalati infettivi ed anche convalescenti di svariate malattie. Tra loro continua la sua missione: il catechismo. Lo fa agli ammalati passando tra le corsie; lo fa ai convalescenti che riunisce in giardino. Il cappellano la segue con interesse, e trova che quella superiora sa dirigere con soavità convincente e coinvolgente. Scriverà più tardi: «Era un angelo di bontà e l'ho trovata tale in ogni circostanza, sia con le suore come con gli ammalati e anche con il cappellano... A lei, alla sua carità, si deve il ritorno alla Chiesa di tanti soldati che da venti, da trenta e anche da più anni, non praticavano più la religione».

Nei due anni vissuti da suor Amalia in quell'ospedale militare preparò oltre un centinaio di soldati alla prima Comunione. La celebrazione era sempre molto solenne. I comunicandi, felici come bambini, cercavano suor Amalia come si cerca la mamma, per ripeterle il loro grazie con gli occhi lucidi di commozione.

Nelle ore tremende dei bombardamenti, raccolti nel rifugio, tutti — suore e militari — cercavano di stare vicini a suor Amalia; accanto a lei, non sarebbe successo nulla. Suor Amalia pregava, pregava: il suo atteggiamento fiducioso e calmo esprimeva la certezza che Dio può tutto. Si verificarono tanti casi che facevano pensare all'intervento di una potenza superiore! I soldati guardavano, crollavano il capo ed esclamavano: «Incredibile!». Poi, cercando con lo sguardo la mite figura della superiora, mormoravano: «È una santa!».

Sentiamo qualche fatto. Una notte, uno spezzone incendiario penetrò dal soffitto in una camerata. I malati erano molti, con i letti accostati fino al limite delle possibilità di spazio. Lo spezzone si posò tra due letti, affumicando le co-

perle. Null'altro. Si consumò piano piano e si spense. Il capitano medico, risalito dal rifugio, diceva: «Avrebbe dovuto incendiare tutta la camerata...». I soldati spiegavano: «È perché abbiamo con noi una santa; per questo non ci succede nulla!».

Ci fu un periodo in cui quella zona del Martinetto fu presa di mira dagli aerei bombardieri. Si doveva rimanere in rifugio per intere notti. Scoppi, fragori, crolli facevano tremare le pareti del rifugio. Un giorno, uno dei soldati volle andare a vedere ciò che stava accadendo fuori. Ritornò impressionato dicendo: «Tutto brucia intorno al Richelmy!». Ma tutti erano convinti di avere in proprio un parafulmine: la santa superiore.

Si arrivò al punto culminante — 23 novembre 1944 —, quando il cappellano, impressionatissimo, esortò tutti a fare un atto di contrizione e ad accogliere con serena pace l'assoluzione. Tutti, comprese le suore, si inginocchiarono e ricevettero l'assoluzione. Poi suor Amalia riprese a pregare a voce alta, ferma e sicura, dolce e rassicurante. Quando suonò il cessato allarme e si videro nel cortile e nella portineria due grosse bombe inesplose, mentre i tetti erano coperti di spezzoni incendiari, si gridò al miracolo.

Intorno a suor Amalia, in maniera insensibile ma certa, gravitava tutto l'ospedaletto. Lei continuava a essere la maestra. Non si accontentava di leggere e scrivere lettere, ma andava alla ricerca degli analfabeti per far loro scuola, con una pazienza indescrivibile. Con la stessa gioia con cui regalava la sua porzione di pane, regalava un po' di istruzione mediante il sillabario.

Per gli ammalati gravi era l'angelo dell'ultima ora. Non parlava molto: stava accanto a loro con una così calda presenza che i moribondi, aprendo a tratti gli occhi, le sorridevano tranquilli e morivano in pace.

Una mamma giovane era venuta a trovare il marito ammalato. Disse alla suora infermiera che non aveva la culla né il materassino per il bimbo di pochi mesi, perché tutto il mobilio le era stato rubato dopo il bombardamento. La suora riferì tutto a suor Amalia che corse al telefono per chiamare la sorella Giustina e chiederle di procurarle uno dei cuscini di lana che lei doveva avere in più... Il cuscino divenne materas-

so per il bimbo che aveva il papà ammalato nell'ospedale Richelmy.

La guerra non era ancora finita, ma l'ospedaletto venne chiuso e le suore partirono.

Suor Airola venne mandata a Giaveno con il compito di vicaria nel pensionato "Santa Felicità", dove era allora sfollata anche la sede ispettoriale da Torino. E là era sfollata anche la sorella Giustina, che non pare fosse una pensionante facile. Non aveva un carattere felice, poveretta! Suor Amalia ne portò il peso per lunghi anni, sempre sorridendo.

Continuava a mantenere il suo dolce sorriso: anche i richiami alle giovani suore li faceva sorridendo. E queste ripeteranno: «Com'era buona! Era un'anima tutta di Dio, di una delicatezza angelica, d'una finezza di tratto da incantare...».

Finita la guerra, suor Amalia ripete un altro "sì" sorridente alle disposizioni delle superiori, che la mandano direttrice presso la numerosa comunità delle suore addette ai superiori salesiani nella casa di Torino "S. Francesco". È il 1945-1946 e lei lo trascorre stendendo biancheria dal lunedì al giovedì. Una suora ricorda: «Era quasi sempre sola in quel lavoro. A volte stendeva anche cinquecento lenzuola per settimana...», ed aveva settantadue anni!

Ritorrerà ancora a Giaveno: i suoi anni minavano la sua salute, ma non la serenità. Stava avanzando una penosa cecità, ma lei non si lasciava turbare dalle conseguenze. Diceva a chi le esprimeva pena per questi suoi occhi quasi spenti: «Non ho mai pianto la mia cecità: il Signore fa bene tutte le cose!».

Suor Amalia è una suora fedelissima ai suoi doveri di religiosa, specie agli appuntamenti di preghiera in comunità. Desidera essere utile in qualche cosa e lo domanda alla direttrice nel rendiconto. La superiora le propone, per soddisfarla: «Innaffi i fiori del giardino». E le suore la vedranno ogni mattina trotterellare avanti e indietro con il secchiello tra le mani per innaffiare i fiori: instancabile a ripetere le corsette, mentre le gambe esprimevano effettiva stanchezza.

Abbiamo insistito sul costante dolce sorriso di suor Amalia. Eppure, motivi ne avrebbe avuti per lasciarlo spegnere.

Non accadde neppure quando fu tormentata dalla paura di non potersi salvare. Sembra incredibile che una persona come lei potesse vivere un simile timore. Eppure avvenne. Tormentata e sorridente! Il maligno non poteva che convincersi sulla inutilità di quell'accanimento.

Negli anni di Paullo le suore avevano colto questa espressione: «Se non potremo essere sempre allegri mietitori, siamo almeno seminatori confidenti». Fiducia, ottimismo, serenità furono «ingredienti» di cui suor Airola seppe fare largo uso, e così i semi si aprivano alla vita e il Signore era glorificato nei suoi santi e in tante persone che dai santi accoglievano luci di eternità.

Una sorella che le visse accanto così testimonia: «Il suo costante sorriso, il suo sguardo pieno di amabile dolcezza quante situazioni difficili hanno risolto! Tutto si poteva leggere, nei suoi occhi sereni: l'approvazione, il conforto, il riconoscimento, la fiducia... Si stava tanto bene con lei!».

Suor Amalia, nella comunità di Giaveno, negli anni 1948-1953, continuò a fare scuola di catechismo e a preparare le giovani maestre delle scuole elementari. Continuava pure, con una pace e una dolcezza inalterabili, ad occuparsi della sorella Giustina, che la rimbrottava senza ragione. E lei: «Tutto per amor di Dio: purché Giustina si salvi l'anima».

A Giaveno, l'inizio delle scuole elementari private aveva trovato un buon appoggio nella anziana e ancora limpida maestra suor Amalia. Quando una consorella trovava una testolina che pareva impermeabile, l'affidava a lei che l'accoglieva felice. In quelle circostanze «pareva ringiovanire. Ricercava espressioni e sentimenti del tempo andato e la sua vocazione di insegnante le faceva trovare la via sicura per aprire alla comprensione e per far giungere la fanciulla all'altezza desiderata».

Gli occhi del corpo le servivano poco ormai, ma quelli dello spirito si spalancavano a visioni ultraterrene. Passava lunghissime ore in cappella. Dopo aver ascoltato la consorella che le leggeva la meditazione, continuava a meditare fin quasi alla fine della mattinata, quando scendeva nuovamente in cappella per la *via crucis* insieme ad una pensionante. Con un'altra recitava, a ora fissa, tutti i giorni, il rosario completo.

Ma il maggior conforto lo trovava nel silenzioso trattenersi con Gesù. Aveva sempre delle intenzioni da affidargli: persone che soffrivano nel corpo e nello spirito, e lei continuava a ottenere grazie impensate, veri miracoli. Una bimba guarita improvvisamente dalla peritonite tubercolare; un fanciullo rimasto appena sfiorato dalla ruota del trattore che gli era passata sopra il corpo... Suor Amalia impegnava Gesù e i santi, specialmente don Bosco, e loro l'ascoltavano.

Silenziosa, ma non chiusa, suor Amalia abbracciava il dolore del mondo e continuava a pregare specialmente per la conversione dei peccatori. Il suo silenzio, custodito religiosamente, era il veicolo attraverso il quale passava la sua intima comunione con Dio.

In ricreazione sapeva scherzare e accettare lo scherzo, ma sempre salesianamente: il tono di voce controllato, modesti e delicati i gesti. Ecco, proprio come allora si raccomandava: comportarsi come pare che gli Angeli si comportino fra loro, essendo sempre alla presenza del Signore.

Ancora una parola sulla sua "passione dominante": il catechismo. Non lasciò passare un solo sabato, assicurano le consorelle, senza prepararsi accuratamente al catechismo domenicale. Come direttrice, non solo raccomandava, ma esigeva che le suore compissero la necessaria preparazione prossima... Lei era sempre disponibile ad aiutarle, specie le più giovani, per preparare nel modo migliore, anche didatticamente, la lezione del giorno dopo.

A Paullo si poteva dire che il tempo del catechismo non finiva mai. Si incominciava dalla scuola materna e si arrivava fino alle nonne. Le verità erano insegnate e applicate diligentemente alla concretezza della vita quotidiana. E come curava la preparazione — interna ed esterna — alle solennità liturgiche dell'anno! L'adorazione riparatrice delle Quarantore coinvolgeva tutta la popolazione. Le feste mariane erano un gaudio collettivo...

Suor Amalia visse la sete di anime che aveva portato Gesù sulla terra e sulla croce, come don Bosco. Sul letto della sua ultima sofferenza, fu sentita ripetere: «Com'è buono Gesù! Pregiamolo... Ah, perché ci sono tanti che non gli vogliono bene, che l'offendono, che lo bestemmiano!? Dio sia benedet-

to! Diciamolo tante volte per riparare tante ingiurie».

Suor Amalia aveva cercato sempre di compiere con amore la volontà di Dio, comunque fosse, da qualsiasi superiore le fosse espressa. Si sentiva immediatamente in consonanza con quella disposizione, perché era semplice e umile, ottimista e limpida: pronta ad accogliere tutto come dono.

Nel 1955 venne trasferita nella comunità di Torino Sassi; era molto affaticata e sofferente, ma continuava ad alzarsi per partecipare alla santa Messa.

Il 3 marzo suor Amalia chiamò la suora che l'assisteva, per dirle: «Ancora pochi giorni: poi tutto sarà finito». Era veramente ed evidentemente alla fine dei suoi bellissimi giorni. Venne accompagnata a Torino Cavoretto, dove nei pochi giorni che precedettero la sua morte profumò l'ambiente di soave dolcezza. Se gli occhi del corpo erano già spenti, la mente era limpida e i ricordi affioravano. Le sue superiore, come le ricordava!

All'infermiera che le aveva chiesto di lasciarle un ricordo aveva detto: «Voglia sempre bene alle superiore. Pensi che noi siamo sagge e vere seminatrici di bene — e possiamo farne molto —, ma facciamolo sempre unite alle nostre superiore».

Se ne andò serena al mattino, dopo aver ricevuto ancora una volta Gesù, l'amore della sua vita.

Quando a Paullo si seppe della morte della maestra suor Airola, tutto il paese si mosse per ottenere che la sua salma fosse trasportata lì, da dove lei era partita vent'anni prima. Suor Amalia era presente nel ricordo e nella coerenza di vita di tante persone, non più giovani, che attuavano i suoi insegnamenti.

Fu un trionfo carico di riconoscenza e di lacrime contenute!

«Nel cuore di tutti è viva la riconoscenza — è la conclusione dell'elogio funebre letto a Paullo —; tutti la ricordiamo con venerazione e rispetto serbando di lei un ricordo soave che spinge alla bontà... Preghi per noi, affinché possiamo camminare sulle sue orme e raggiungerla in Paradiso».

Il seme continuava a germogliare e a produrre spighe di gloria, quella che non muore.

Suor Alagna Chiara

*di Gregorio e di Malefatto Carmela
nata a Marsala (Trapani) il 6 febbraio 1914
morta a Napoli il 24 marzo 1955*

*Prima professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1946
Professione perpetua a Napoli il 5 agosto 1952*

Prima di entrare nell'Istituto, suor Chiara aveva vissuto trent'anni piuttosto movimentati. Nata in una famiglia agiata e di salde tradizioni cristiane — era la terzogenita —, non si sa per quali precise motivazioni, prima ancora di raggiungere un anno di età, venne affidata alle cure di una zia materna che risiedeva a Napoli. Piccina com'era, amò la zia come si ama la mamma. Del resto, da lei aveva sempre ricevuto cure e premure affettuose.

Frequentò la scuola materna presso le Figlie della Carità nell'istituto "Mater Dei". Fin da quel tempo si arricchì di sentimenti delicatissimi verso Maria SS. Immacolata. Sarà sempre questa la caratteristica mariana della sua devozione.

Compiuta regolarmente la scuola elementare, la zia volle assicurarle il conseguimento del diploma di ragioniera. Chiara, desiderosa di ricambiare i sacrifici per lei sostenuti dalla zia, accolse con soddisfazione la possibilità di un impiego presso l'agenzia telefonica di Napoli Vomero. Fu subito apprezzata come impiegata diligente e intelligente nel compimento del proprio dovere. Si distingueva per il suo aspetto dignitoso e piuttosto distaccato, se non proprio altero, come da qualcuno era ritenuto. Ma le colleghe l'amavano e ricercavano la sua compagnia, perché Chiara era una persona cordiale e rispettosa nel trattare con chiunque.

Anche la città di Napoli conobbe gli orrori che segnarono il tempo della seconda guerra mondiale (1940-1945): incursioni aeree, cannoneggiamenti e le odiose retate di persone civili, attuate dai comandi tedeschi, che presidiavano la città specie dopo l'armistizio unilaterale stipulato dal governo italiano nel settembre 1943.

Capitò a Chiara di trovarsi coinvolta insieme alla zia in

una di quelle drammatiche esperienze. Fu il suo affidarsi fiducioso alla Madonna, della quale portava indosso la medaglia, a preservare ambedue dai colpi di una spietata mitragliatrice che falciò parecchie persone del quartiere nel quale abitavano. In quei momenti terribili affiorarono nel cuore di Chiara sentimenti religiosi che parevano piuttosto assopiti.

Non conosciamo altri particolari circa l'evolversi del suo orientamento vocazionale. La Madonna dimostrò ben presto che la stava conducendo per mano là dove il Signore l'attendeva.

Un cambiamento d'ufficio la portò a lavorare presso una società che — in quegli anni di emergenza bellica — aveva ottenuto di occupare alcuni locali dell'istituto che le Figlie di Maria Ausiliatrice gestivano da parecchi anni nella zona di Napoli Vomero. Fu così che la non più giovanissima Chiara Alagna conobbe le Salesiane di don Bosco.

Non era ancora terminata la guerra quando nel gennaio del 1944 fece il suo ingresso nel postulato. La felicità per essere riuscita a compiere quel primo passo verso la consacrazione religiosa, appariva in lei evidente. Per qualche tempo continuò a lavorare nel suo ufficio di ragioneria destando accanto a sé ammirazione, stima e non pochi inespresi interrogativi.

Dopo la vestizione iniziò il periodo più intenso della sua formazione religiosa salesiana. Chiara conosceva bene i limiti del suo temperamento ed anche ciò che avrebbe dovuto eliminare dalle sue abitudini di vita. Arrivando in noviziato si presentò subito alla maestra e la supplicò di correggerla, anche con fermezza se lo riteneva opportuno, perché lei desiderava sinceramente essere quale il Signore la voleva.

Da parte sua riuscì a esercitare un costante controllo sui comportamenti e sulla propria sensibilità: si dimostrava veramente generosa nel dare tutto al buon Dio che la voleva sua sposa.

Una compagna di noviziato così la ricorda: «Suor Chiara aveva un aspetto e portamento dignitoso che, a prima vista, la faceva apparire scostante. Avevo l'impressione che provasse un certo disagio a contatto con noi così poco istruite. Ma

quando ebbi l'opportunità di avvicinarla, rimasi colpita dalla sua grande umiltà. Parlò a lungo con me con vera fraternità e mi lasciò nell'anima tanta gioia».

Suor Chiara (abituamente la si chiamava Clara) dava molta importanza agli avvisi della maestra: li osservava diligentemente e, con bontà e al momento opportuno, li ricordava alle compagne.

«Tutte le sere — racconta un'altra — andavo con suor Chiara a innaffiare il giardino. Lei, con grande disinvoltura, prendeva sempre il recipiente più grande e scomodo da reggere. Me ne accorsi e volevo cambiarglielo, ma lei, con un bel sorriso, si assicurò: "Sono forte, sa! e mi fa bene!". Mentre lavorava, passando davanti alla nicchia dell'Ausiliatrice diceva sempre una breve preghiera offrendo alla Madonna il lavoro che stava facendo».

Dopo la professione religiosa — aveva trentadue anni —, si donò generosamente alla missione dell'Istituto lavorando nelle case di Gragnano (Napoli), Ruvo di Puglia e Marano di Napoli. Svolse compiti di insegnamento nella scuola elementare e fu una zelante assistente tra le ragazze dell'oratorio. Esercitava una evidente attrattiva e riusciva ad ottenere con facilità la necessaria disciplina.

La si vedeva particolarmente impegnata nel preparare la catechesi alla quale le ragazze partecipavano volentieri. Si intratteneva con particolare attenzione con le ragazze meno capaci e piuttosto rozze: le incoraggiava a parlare e dava loro fiducia e stimolo anche attraverso qualche piccolo premio.

Per le fanciulle della scuola elementare non era solo la maestra abile e colta, ma l'educatrice che cercava di aprire il loro cuore all'interessamento cordiale e generoso verso le persone bisognose. Nell'ultimo anno della sua vita, ebbe la gioia — insieme a loro — di procurare un bel vestito bianco per la prima Comunione ad una orfanella veramente bisognosa. A questo scopo, le sue alunne avevano messo soldo dopo soldo nella cassettona della classe: erano il frutto di piccoli risparmi personali.

Suor Clara riusciva a stabilire un rapporto cordiale con le consorelle della comunità: era sempre pronta ad aiutare, a do-

nare un consiglio e a mettere a disposizione le sue conoscenze ed esperienze.

Con gioia e spontaneità collaborava con la suora addetta alla cucina, e questo lo faceva specialmente nelle solennità o feste di famiglia.

Ecco il ricordo di una di loro: «Era il mio giorno onomastico, e suor Clara, d'accordo con la buona direttrice, volle sostituirmi in cucina. "Oggi, mi disse, io sono suor Giuseppina e lei suor Clara. Va bene?". Con quanto amore preparò il pranzo e quante attenzioni ebbe per me a tavola!... Ci furono perfino stornelli improvvisati. Rimasi veramente commossa».

Durante le ricreazioni tutte godevano della sua presenza. Usciva spontanea l'espressione: «Di suor Clara, ce ne vorrebbe una in ogni comunità!».

Era facilmente comunicativa, ma non eccedeva mai nei suoi interventi. Era sempre pronta a cedere la parola alle altre e appariva soddisfatta quando notava la comune partecipazione a quei momenti di salesiano sollievo. Lei non parlava mai di sé, del suo passato, pur sapendo che di cose interessanti ne avrebbe potuto raccontare...

Tutte le consorelle sono concordi nel riconoscere che l'obbedienza per suor Chiara era espressione dello spirito di fede che la guidava in tutto. Anche quando la malattia che le stava logorando l'organismo, le procurava disturbi notevoli, era prontissima a compiere ciò che le veniva chiesto. Obbediva alle superiori, chiunque esse fossero, ed era compiacente verso le consorelle. Accettava con umile riconoscenza le osservazioni che le venivano fatte, e ne teneva conto.

Si era convinte che la sua virtù traeva forza ed anche letizia dal suo profondo spirito di pietà. Questa era veramente fervida, ma priva di singolarità esterne. La viveva nella concretezza dell'agire quotidiano, così come insegna madre Mazzarello. Aveva una chiara consapevolezza dei suoi impegni di religiosa salesiana e li compiva con disinvolta coerenza.

Aveva formulato questo proposito: «Fa' di essere sempre libera: amerai di più il Signore, vivrai in pace. Va' per prima in chiesa per essere tra le prime a incontrare Gesù... C'è una Messa che si ascolta (oggi si direbbe: alla quale si partecipa) e una che si vive...».

Così semplicemente ma fervidamente, si preparava all'incontro con lo Sposo che non doveva tardare.

I primi, preoccupanti sintomi della sua malattia, li aveva avvertiti nella primavera del 1954. Fu sottoposta a un intervento chirurgico, che parve assicurarle un reale ristabilimento nella salute. Ritornò al lavoro, ma ben presto ci si avvide che la malattia procedeva inesorabile. Passò allora da Marano all'infermeria della casa ispettoriale di Napoli.

Qui l'infermiera ebbe subito la misura della sua non comune capacità di soffrire coraggiosamente e silenziosamente. La febbre altissima che da tempo non l'abbandonava e i dolori che l'accompagnavano risultarono prodotti da un ascesso profondo procurato da una iniezione. Lo aveva sopportato per oltre due mesi.

A chi si permise di mostrare il proprio malcontento per ciò che definiva trascuratezza, suor Chiara reagì con dolcezza esclamando: «Lasciamo fare al Signore!».

Si tentò una cura energica almeno per alleviarle i dolori procurati dal tumore che andava invadendola. Lei si adattò a farla, pur convinta che a nulla sarebbe giovata. E fu così. Continuava a soffrire dolori spasmodici che si placavano solo per brevi momenti.

Insisteva perché nessuna si fermasse a vegliarla: diceva che non avrebbe potuto dormire se ci fosse stata una persona in camera. Si cercò di accontentarla; ma occorreva vigilare... Suor Chiara si manteneva serena nella piena consapevolezza della sua situazione.

Fu lei, non solo a desiderare l'amministrazione degli ultimi Sacramenti, ma anche a suggerire che venissero avvertiti i familiari: fratello e sorelle. Non avrebbe voluto che la sua morte li cogliesse di sorpresa e li portasse a dolersene con le superiori.

Vennero le sorelle, che le furono vicine con tanta sensibilità religiosa. Fecero insieme a lei la Comunione quando le venne portato il santo Viatico.

Previde il momento della sua morte? Pare di sì, avendo preannunciato il suo passaggio tre giorni prima, il 21 marzo, dicendo: «Il giorno 24, starò con Gesù e Maria! Coraggio!...».

Pur con qualche momento di smarrimento, vissuto sem-

pre mettendo allo scoperto la sua ricchezza spirituale, suor Chiara si mantenne serena e tranquilla fino alla fine. Era sicura dell'arrivo della Madonna. Non mancò davvero all'appuntamento con quella sua figlia amantissima. Quando giunse, senza alcun segno di agonia, senza un evidente sospiro, partì tranquilla con Lei.

Suor Albertino Maria Ludovina

di Giuseppe e di Ferraris Maria

nata a Mango (Cuneo) il 16 ottobre 1870

morta a Orta San Giulio (Novara) il 5 luglio 1955

Prima professione a Torino il 14 settembre 1894

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 luglio 1900

Suor Maria Ludovina si pone al centro delle altre due sorelle Albertino, Figlie di Maria Ausiliatrice: Maddalena, nata due anni prima di lei e Angela giunta due anni dopo.¹ Non occorre insistere sul sano ambiente familiare e sui principi di onestà e di pietà trasmessi dagli esemplari genitori. Certamente, vi fu anche la testimonianza di Maddalena che lasciò i suoi cari per essere religiosa tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. Ludovina constatò la felicità del suo appartenere al Signore e anche lei decise di seguire Gesù. A ventitré anni sarà anche lei Figlia di Maria Ausiliatrice e per tutta la lunga vita testimonierà la gioia serena di esserlo con una pienezza sempre nuova.

Borgo S. Martino, la prima casa "filiale" aperta dalle Figlie di Maria Ausiliatrice e sovente visitata da don Bosco e da madre Mazzarello, fu la prima anche per la giovane suor Ludovina. Da lì passerà a parecchie altre — in Piemonte e in al-

¹ Suor Maddalena Albertino l'aveva preceduta nell'Istituto e di molto nell'eternità (cf *Facciamo memoria* 1921, 37-44). Suor Angela fece la prima professione nel 1899 e la precedette in Cielo di soli otto mesi (cf *ivi* 1954).

tre regioni —, sempre tra pentole e fornelli, tra ceste di verdura, orto e galline a cui badare. A Penango come a Cannobio, a Lugagnano d'Arda come a Re, Borgosesia e Biella, suor Ludovina portò la nota serena di un lavoro vissuto con disponibilità e spirito di sacrificio. Si trattasse di cucinare per le consorelle o per le convittrici operaie, per i confratelli Salesiani o per i bambini della scuola materna, lei si mostrava sempre ugualmente felice di servire il suo prossimo con amore e per amore del suo Gesù.

Per le consorelle aveva un'attenzione particolare che le permetteva di intuire bisogni ed anche desideri. Come godeva quando i piatti ritornavano vuoti in cucina, così si penava se una sorella non aveva potuto gustare le sue vivande. Era simpaticamente felice quando riusciva a preparare una sorpresa per tutte. Le consorelle godevano con lei, più per le delicatezze che usava, rivelando la squisitezza del suo cuore, che per le gentili sorprese.

Fu una lavoratrice instancabile, che neppure gli acciacchi della vecchiaia poterono fermare. Il suo programma di vita era il ben noto, salesianissimo detto: «Vado io... faccio io...». Questo spiega la spontaneità pronta e sorridente di suor Ludovina nel mai smentito dono di sé. Le consorelle, proprio tutte, dichiarano, inoltre, che fu sua caratteristica la costante uguaglianza d'umore, insieme all'umile sottomissione a ogni indicazione e decisione delle superiori.

Che questa padronanza su se stessa fosse espressione non tanto di disposizione naturale, ma di incessante esercizio virtuoso, lo si può ben capire se si pensa a ciò che avveniva e avviene nella cucina di un grande istituto nel momento del servizio, in quelle cosiddette "ore di punta", quando tutti hanno fretta.

Suor Ludovina inoltre amava molto le piante, i fiori, gli animali. Se era lei incaricata di accudire a qualche vaso o a un'aiuola, era un gusto vedere come li trattava. Ma anche se poteva solo ammirarli, era felice di contemplare le vive creature del buon Dio.

Era già in riposo nella casa di Orta San Giulio quando ci fu un inverno rigido con neve abbondante. Suor Ludovina si accorse che una pianta, non di quelle più grosse e resistenti,

era talmente gravata dal peso della neve, che i suoi rami si erano curvati e parve fossero lì lì per spezzarsi. Domandò alla superiora il permesso di sollevare la povera pianta, e quella a dire di starsene tranquilla... Ma non era possibile... Tornò ripetutamente sull'argomento e finalmente, avuto un mezzo permesso, la si vide uscire faticosamente sulla neve alta fino a raggiungere la pianta. La scosse energicamente liberandola, almeno in parte, dal suo carico di neve. Ritornò piena di freddo, ma sorridente e felice per aver compiuto un atto buono verso una creatura del buon Dio.

Amava molto le consorelle e le superiore. Per loro avrebbe affrontato qualsiasi sacrificio. Non si misurava, non badava agli incomodi della salute, non alle lunghe veglie pur di soddisfare un desiderio. Mai perdeva la serenità e la pace del cuore; mai che dimostrasse disappunto per un contrattempo, per un sovraccarico di lavoro.

Se il fisico incominciava a indebolirsi, la volontà si manteneva agile e pronta quando si trattava del bene altrui. Per sé nulla esigeva, tutto era anche troppo. Esprimeva la sua riconoscenza per il minimo favore, anche solo quello di infilarle l'ago. E non si accontentava di ringraziare una volta. Un atto di cortesia rimaneva fissato nella sua memoria riconoscente per sempre. Anche quando la "benefattrice" non lo ricordava più, lei sì, lo richiamava a distanza di tempo con una semplicità incantevole e una riconoscenza fedele.

L'umiltà era pure ben radicata in lei, tanto era convinta di essere l'ultima di tutte. Il suo posto di ultima lo teneva con disinvolta serenità, anzi, come un normale privilegio. Non aveva mai preteso nulla per sé, mai espresso un desiderio troppo vivo — eccetto, forse, quello della pianta da liberare dalla neve! —, mai avanzato un qualsiasi diritto, una riserva, una difficoltà. Nei numerosi cambi di casa il cuore soffriva, e molto, ma lei continuava a sorridere anche tra le lacrime e partiva per raggiungere il luogo che il Signore le aveva assegnato, dove lo avrebbe trovato a precederla...

Una suora scrive: «Era un tesoro quella suora! Laboriosissima, ma soprattutto umile, tanto umile davvero e buona nel pieno significato della parola. La sua bontà aveva le radici nel Cuore di Gesù, che studiava e amava con tanto fiducioso e ar-

dente slancio. Generosa con le sorelle, lo era ancor più con il Signore. Pregava, pregava sempre: lavorando, camminando, in casa e fuori casa le labbra si muovevano nella preghiera. Dalla luce dello sguardo si capiva che il suo pensiero era in Dio e il suo movente, in ogni agire, la salvezza delle anime».

A chi, incontrandola, le chiedeva: «Ma prega sempre?...», rispondeva: «Oggi ho pregato poco: le anime del purgatorio aspettano...».

Quando dovette accettare il riposo ebbe un po' di pena, ma andò a confortarsi da Gesù. Si donò a lui nell'adorazione, nella preghiera incessante. Passava quasi tutta la giornata in cappella. Aveva tante intenzioni da affidargli: la Chiesa, l'avvento del suo Regno ovunque, le superiore, tutta la cara Congregazione... Fra l'altro, si era impegnata a ottenere all'ispettoria novarese tante vocazioni, tante giovani aspiranti. E ne vennero in quegli anni!

Manteneva la sua lampada sempre ardente e pregava molto il dolce san Giuseppe per quel momento ultimo al quale cercava di non pensare troppo, perché le suscitava un certo timore. Per quanto i suoi anni fossero ben oltre gli ottanta, nessuno pensava ancora alla sua morte. Invece, arrivò quasi improvvisa con una trombosi che le tolse parola e consapevolezza. Ma accanto a lei, insieme alle consorelle e al sacerdote in preghiera, ci doveva essere san Giuseppe e anche tanti Angeli che avevano accolto la sua preghiera e ora accompagnavano la sua anima nel Regno della felicità senza fine.

Suor Amosso Adelia

*di Bernardo e di Piazza Orsolina
nata a Biella il 13 ottobre 1883
morta a Torino il 18 febbraio 1955*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 27 settembre 1910
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 30 settembre 1916*

Adelia dovette navigare a lungo contro corrente prima di riuscire a toccare il porto sospirato della vita religiosa.

Fu mamma Orsolina a desiderare il proseguimento degli studi, fino al conseguimento del diploma di maestra, per questa sua intelligente figliola. In Biella non esisteva la "scuola normale" e allora, perché non mandarla al già rinomato collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Nizza Monferrato?

Vi andò. Adelia, che aveva un temperamento riservato e attivo, docile e volitivo insieme, nel clima salesiano di Nizza si schiuse impensatamente all'esuberanza serena. Limpida e recettiva, aperta ai valori autentici, la giovane, prima ancora di giungere al compimento degli studi, aveva avvertito e accolto l'invito del Signore.

Quando ne parlò in famiglia, la sua aspirazione venne considerata una giovanile infatuazione che il tempo avrebbe fatto crollare da sé. In realtà non crollò, ma pose un fondamento sempre più solido e sicuro. Solo dopo la morte del padre e, senza aver ottenuto il consenso della mamma, tante volte sollecitato, Adelia decise comunque di partire. Aveva rinsaldato la sua decisione al santuario della Madonna di Oropa: in quella località aveva compiuto per tre anni una notevole e fruttuosa esperienza di insegnamento nella scuola elementare.

A Nizza Monferrato giunse nel novembre del 1907, sette mesi dopo la morte di papà Bernardo. Non furono trasmesse particolari testimonianze sul periodo della prima formazione, che in parte visse nell'orfanotrofio di Asti, dove rivelò di possedere doti di insegnante/educatrice di buona lega salesiana.

Dopo la professione si fermò nella casa-madre, dove per tredici anni fu maestra nella scuola elementare. Si distingueva per l'efficacia della sua azione formativa ed anche nell'insegnamento del catechismo ai bambini che risultavano ben preparati alla prima Comunione.

Attiva com'era, riusciva a donare qualche ora della sera e nei giorni di vacanza alla segreteria generale. Aveva una bellissima calligrafia — possedeva anche il diploma per l'insegnamento di questa materia —, perciò la segretaria, madre Clelia Genghini, le affidava la tenuta dei registri. Pure le vacanze estive le viveva in quel cambio di lavoro che la manteneva salesianamente attiva, serena, cordiale, pronta a prestarsi per ogni necessità.

Abitualmente riservata, nel dono di carità si mostrava ac-

cogliente, specialmente se si trattava di sollevare una consorella per qualsiasi motivo sofferente. Energica e volitiva non si curava di sé. Quando un giorno una superiora del consiglio generale, impressionata dal suo pallore, le raccomandò di curare la salute, suor Adelia rispose: «Grazie, madre Marina! La mia faccia mi raccomanda anche troppo...».

Nel 1922 lasciò Nizza per passare nell'ispettorato romano con il ruolo di segretaria ispettoriale. Vi rimase per un triennio, ed ebbe la gioia tutta spirituale di vivere a Roma il solenne Anno Giubilare celebrato nel 1925.

Di questo periodo della sua vita abbiamo la testimonianza di una suora romana che scrisse: «La conobbi a Roma come segretaria ispettoriale. Ho ammirato in lei una carità sollecita e premurosa per aiutare e confortare chiunque l'avvicinava per aiuto e consiglio.

D'indole schietta e piuttosto forte, non procurava dispiacere per qualche risposta un po' pronta, poiché spiccava in lei la lealtà, la bontà del cuore e quella rettitudine che aiuta ad aprire gli occhi sui difetti senza causare il minimo risentimento, ispirando anzi gratitudine per il caritatevole aiuto».

Nel 1927 ritornò a Nizza dove riprese l'insegnamento e le diligenti prestazioni nella segreteria generale. Nel 1931 madre Clelia Genghini la scelse come compagna nella sua visita straordinaria alle case del Venezuela e della Colombia.

Partite da Genova nei primi giorni del 1932, giunsero a Caracas prima della fine di gennaio. Di lì ripartirono dopo pochi giorni per raggiungere le case di Mérida e S. Cristobal situate nei pressi della cordigliera andina. In questi viaggi, caratterizzati da forti sbalzi di altitudine, suor Amosso avvertì disturbi cardiaci preoccupanti. Il medico sconsigliò il suo passaggio in Colombia. Le costò non poco questo contrattempo, imprevisto davvero. Lei rimase a Caracas e madre Genghini proseguì la sua visita.

La presenza di suor Amosso in quella casa, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice erano appena subentrato nella gestione di un'opera di carattere educativo-sociale, risultò provvidenziale. Data la sua esperienza, poté indirizzare e consigliare con prudente equilibrio e opportuno incoraggiamento, affinché la difficile situazione iniziale si risolvesse in modo positivo.

Nel gennaio del 1933 rientrò a Torino insieme a madre Clelia Genghini e prese definitivamente il suo posto nella segreteria generale dove rimarrà per ventidue anni, fino alla fine della vita. Di questo periodo, che abbraccia la maturità di suor Adelia, non mancano le testimonianze.

Nella casa generalizia, situata proprio all'ombra della Basilica di Maria Ausiliatrice dal 1929, suor Amosso continuò a lavorare con esemplare spirito di sottomissione, prudenza e fedeltà.

Una giovane suora del tempo ricorda: «Durante i tre anni passati in casa generalizia, la cara suor Adelia mi colpiva per la sua bontà e comprensione. Ero appena professa, timida e inesperta, e lei mi confortava e consigliava con poche ma efficaci parole; più di tutto con il suo costante esempio di pietà, laboriosità e schiettezza. Si rivelava come una religiosa che cercava il Signore e la sua gloria con rettitudine e amava le superiori con devozione filiale».

Un'altra così ricorda suor Adelia: «Poiché trovavo difficile la sottomissione a certe cose per la ragione della mia irrequietezza giovanile, per superarmi, mi bastava guardare suor Adelia così docile e pronta ad accogliere ogni avviso. I moltissimi suoi buoni esempi sono stati per me come sprazzi luminosi di una vita salesianamente vissuta».

Particolarmente significativa la testimonianza di un'altra giovane suora tedesca, che in casa generalizia compiva lavori di lavanderia. Ricorda che suor Adelia non lasciava mai passare il lunedì senza fare una visita sul luogo del suo lavoro, per «salutarci amabilmente e lasciarci un buon pensiero». E continua raccontando: «Più volte mi prendeva come compagna per recarsi in Basilica dove la osservavo pregare con grande fervore. Quando, in occasione della "Crociata Catechistica" del 1941, si allestì in casa una piccola mostra, ognuna di noi era impegnata anche nello svolgimento di un tema scritto. Suor Adelia, conoscendo la mia difficoltà a scrivere in italiano, senza esserne richiesta, venne spontaneamente a offrirmi il suo aiuto».

Abbiamo accennato alla singolare laboriosità di suor Adelia. Non le bastava il lavoro di segreteria, era impegnata in altre attività della casa: tenere aggiornato il registro con i dati

anagrafici delle suore, stendere la cronaca, curare la biblioteca e la distribuzione dei libri. Tutto compiva con vivo senso di responsabilità e con la massima diligenza.

Singolare anche il fatto che, quando aveva un indumento molto logoro, non voleva vi mettessero occhio e mano le guardaboiere: era sicura che glielo avrebbero eliminato. Diceva: «Sì, lo so che altre potrebbero fare meglio di me, ma... così lo faccio tirare avanti ancora un po'». Era abilissima nell'uso dei ferri e la si vedeva sovente sferruzzare con straordinaria velocità.

Riprendiamo ora la testimonianza della sua ultima direttrice, che mette in luce i tratti salienti della sua personalità di Figlia di Maria Ausiliatrice. Scrive: «Era osservante di tutte le prescrizioni della santa Regola: sempre tra le prime ad arrivare in chiesa e a presentarsi al colloquio personale mensile. Era fedelissima nel chiedere i minimi permessi, così pure a domandare consiglio anche in cose piuttosto indifferenti.

Capitò a una suora di passaggio di sentire suor Adelia chiedere alla direttrice il permesso di allontanarsi dalla ricreazione per un certo motivo... Le disse: «Lei è ancora dello stampo di Nizza, lo si vede!...». E lei fu pronta a risponderle: «Forse che il Signore che ho servito a Nizza non è lo stesso che sto servendo a Torino?». Si fece una bella risata, ma lei continuò ricordando che a Nizza le care consorelle della prima ora insegnavano a cercare le occasioni per sottomettersi e così avere il merito della santa obbedienza.

«Mi confidò una volta — continua a raccontare la direttrice — un intimo rincrescimento provato per non aver ottenuto il permesso di alzarsi prima della comunità per potersi intrattenere più a lungo con il Signore. Ma concluse dicendomi di essere poi stata ugualmente contenta perché era certa di essere nella volontà di Dio.

Negli ultimi tempi mi disse un giorno: “Sento che la vita mi sfugge: devo cercare di prepararmi. Voglio crescere in amore, in abbandono al volere di Dio. Preghi per me e poi lasciamo fare a Lui!”. Più volte mi parlava della Messa che voleva celebrare nella propria giornata di lavoro e le espressioni rivelavano la pietà di cui era ricca la sua anima.

Anche il contegno esterno, sempre dignitoso e le conver-

sazioni in comunità rivelavano il suo spirito religioso. Esortava, correggeva al bisogno le giovani consorelle con le quali usava una schiettezza trasparente. Queste sentivano in suor Adelia la buona sorella maggiore e la ringraziavano in ogni caso.

La sua pietà si manifestò particolarmente negli ultimi mesi di vita, quando i dolori della malattia che l'aveva colpita si diffusero alle vertebre cervicali. Il medico si meravigliava del suo persistere nel lavoro in quelle condizioni di sofferenza. Ma lei non aveva mai parole di lamento: le sue espressioni erano solamente atti di adesione alla volontà del Signore.

Ricordo ancora questa sua bella offerta, che mi insegnò in una certa circostanza: "Ciò che tu vuoi, Signore, lo voglio anch'io, lo voglio perché è dono dell'amor tuo, o mio Dio".

Cresceva alla scuola della fervida madre Clelia Genghini, sempre creativa e originale nelle sue espressioni ed invocazioni di preghiera.

Sul suo "povero taccuino" si lessero le ultime espressioni da lei scritte, che parvero come la sintesi di tutta la sua vita: «Lavorare con generosità – Soffrire in silenzio – Non lamentarmi mai! – Non lasciar perdere tanti tesori di sofferenza. Utilizzarli mettendo ogni settimana, o mese intenzioni particolari».

Il venerdì 18 febbraio 1955 era stato per suor Adelia un giorno come tutti gli altri fino alle ore 16.30. Sulla scrivania — a quell'ora — aveva lasciato il registro aperto: avrebbe continuato a scrivere dopo le pratiche di pietà del tardo pomeriggio.

Era appena iniziato il mese in preparazione alla solennità di S. Giuseppe. In chiesa, alle ore 17.00, vi era la benedizione eucaristica. Mentre stava avviandosi avvertì un acutissimo dolore alla testa che la fece traballare. Combinazione, accanto a lei vi era l'infermiera che la sorresse. Ma lei, con la consueta capacità di reazione, disse: «Non è nulla, mi passa...». Il volto contratto rivelava, invece, la gravità del caso. Le fu suggerito un «Gesù mio, misericordia!», che ripeté a fatica, poi rimase senza parola.

Accorso il sacerdote, le amministrò l'Unzione degli infermi, mentre il medico, sopraggiunto poco dopo, giudicò il caso gravissimo. Non aveva perduto la conoscenza e riusciva a se-

guire le invocazioni che le suggeriva madre Clelia. Cinque ore dopo, la buon suor Adelia entrava nel gaudio della vita senza fine.

Suor Andreu Encarnación

di Pedro e di Esparza Catalina

nata a Totana de Murcia (Spagna) il 3 giugno 1874

morta a Salamanca (Spagna) il 16 giugno 1955

Prima professione a Barcelona Sarrià il 6 maggio 1906

Professione perpetua a Salamanca il 1° giugno 1912

Quasi nulla conosciamo dell'ambiente familiare nel quale Encarnación visse per poco meno di trent'anni. I genitori erano buoni cristiani e la lasciarono orfana, forse, quando era ancora fanciulla. Compì la sua educazione/istruzione presso le religiose Figlie della Carità, alla cui scuola si accese di grande amore verso la Madonna che sarà una nota distintiva di tutta la sua vita.

Molto affezionata ai fratelli, Encarnación dovette sostenere una dura lotta per corrispondere al dono del Signore che la volle tutta per Sé nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. In Barcelona Sarrià compì l'*iter* della formazione iniziale, che visse con fervido slancio e grande impegno per acquistare le qualità proprie dello spirito salesiano.

Professa perpetua nel 1942, continuò a lavorare nella casa di Salamanca dove trascorse quasi tutti gli anni della sua lunga vita. La sua principale occupazione fu quella di maestra tra i bambini della scuola materna. Usava accorgimenti adatti all'età e riusciva efficace soprattutto perché viveva la sua missione educativa con dedizione totale e grande amore.

Una consorella ricorda che suor Encarnación trattava i bambini con affetto, proprio come una mamma. Divenuti adulti e padri di famiglia, dichiaravano: «La mia educazione e quella dei miei figli la devo a suor Encarna — così era abitualmente chiamata —». Uno di loro precisava: «Grazie a lei sono una persona veramente felice nella mia famiglia».

Nella casa di Salamanca fu pure guardarobiera e assistente delle ragazze interne in dormitorio e nel refettorio. Anche verso queste ragazze riusciva a esercitare un'efficace azione formativa. Le animava nel compimento del dovere, mentre il suo costante sorriso le incoraggiava e le stimolava nel loro cammino di maturazione.

Quando, ormai anziana, non poteva stare in mezzo alle ragazze, suor Encarnación se ne rammaricava. A chi la confortava dicendole che aveva già molto lavorato per loro, rispondeva: «Stare con le ragazze non mi stancava mai. Loro stavano volentieri con me e io con loro. Non lo consideravo come una fatica, quasi neppure come un vero e proprio lavoro...».

Per molto tempo, e sempre a Salamanca Canalejas, svolse il delicato compito di portinaia. Lo compiva con la consueta diligenza e manifestava la sua gioia nel trovarsi a lavorare a pochi passi dalla cappella. Dal luogo del suo servizio visitava con frequenza Gesù Sacramentato.

Accoglieva le persone con bontà e le ascoltava con amabile pazienza. A chi si presentava in modo non corretto, con il suo tratto gentilissimo non mancava di raccomandare la modestia dell'abbigliamento. Quando giungevano le exallieve per visitarla, le indirizzava immancabilmente alla cappella, perché il loro primo dialogo lo facessero ai piedi della Madonna. Era suo vivo desiderio che la Vergine santa fosse una luce, un fuoco di attrazione che le spingeva a ritornare frequentemente al collegio e a portarvi altre persone.

Ecco la testimonianza di una Figlia di Maria Ausiliatrice. «Conobbi suor Encarnación nel 1935 quando fui interna al collegio; ma soprattutto da suora ebbi la fortuna di avvicinarla di più. Mai la vidi contrariata, aveva sempre il sorriso sulle labbra. Trattava tutti con squisita bontà; si interessava delle famiglie, delle alunne che si sentivano sorrette dalla sua fervida preghiera.

Quando le era possibile, assisteva per lunghe ore le suore ammalate, conversava con loro aiutandole ad accettare con fede e amore la sofferenza. Era sempre disposta a donare il suo servizio a chi si trovava nella necessità.

Faceva con piacere e diligenza tutto ciò che le superiore

le chiedevano. Le piaceva l'ufficio di portinaia, sebbene le costasse sempre più con il passare degli anni. Mai abbandonava il luogo della sua responsabilità se non era debitamente sostituita.

Ho la certezza — conclude la consorella ex allieva — che tutta la sua vita fu un atto di amor di Dio e del prossimo, e credo abbia ricevuto subito il premio dei giusti perché alla sua morte ho chiesto, per sua intercessione, alcune grazie e le ho ottenute».

Quando la salute, che sempre aveva avuta buona, incominciò a cedere, le spiaccque dover lasciare il campo del suo lavoro. Ma a suor Encarnación bastava una parola delle superiori per abbandonarsi completamente a quella che riteneva la volontà di Dio per lei, in quel momento. Le venne assicurato che, se il suo lavoro era riuscito sempre prezioso, ora poteva riuscire ancora più prezioso a motivo della serenità con cui compiva quella diversa volontà di Dio.

Finché poté donarsi in qualche utile occupazione lo fece con spontanea generosità e vera soddisfazione. Era felice se poteva aiutare, felice se veniva richiesta di un favore a cui rispondeva con prontezza.

I suoi occhi, che — come ricordavano le sue exallieve — si accendevano di una luce indimenticabile specialmente quando la vedevano ai piedi dell'Ausiliatrice, ora si andavano spegnendo a poco a poco. Lei ne soffriva ma non si lamentava. Quando le suore le ponevano domande sulla salute, lei assicurava di star bene perché, diceva: «Quante soffrono più di me! Guardi suor F... Mi spiace solo di non poterla aiutare perché vedo molto male».

Si offriva ad allievere il molto lavoro della direttrice almeno per attaccare i francobolli alle lettere in partenza.

Nell'estate del 1951 si temette di perderla. Soffriva molto e anche allora si poté constatare che i suoi pensieri erano sempre e solo orientati in Dio. Per farle accettare ogni cura, ogni attenzione, bastava dirle che quello era il desiderio della direttrice.

Si riprese. Quando poté alzarsi da letto ricominciò ad aiutare in guardaroba piegando fazzoletti e tovaglioli con accuratezza e precisione. Faceva il cordoncino con gioia per poterlo

offrire alla direttrice come frutto del suo lavoro. Le sue giornate scorrevano serene nel silenzio attivo e in tanta preghiera.

L'infermiera assicura che suor Encarnación non esprimeva desideri, non si lamentava; aveva solo parole di ringraziamento e di pena per non poter andare in refettorio insieme alla comunità. Nei giorni di festa, se sapeva che la direttrice lo desiderava, si faceva aiutare a scendere le lunghe scale e partecipava alla comune allegria. Poi si fermava ad asciugare piatti e posate, evidentemente felice di poter dare un aiuto alle consorelle.

Suor Encarnación era veramente semplice e umile; conservò fino alla fine la docilità appresa in noviziato. Se le capitava di rompere qualche cosa, lo diceva alla direttrice senza mai portare a giustificazione la debole vista.

Si interessava tanto fraternamente delle consorelle ammalate. Una di loro ricorda: «Con frequenza ero ospite dell'infermeria. Quando suor Encarnación mi sentiva, veniva subito a trovarmi. Mi metteva bene le coperte e mi diceva: "Ti porto subito una medicina". Erano le caramelle che conservava per queste occasioni. Consolava e donava la sua preghiera per la mia guarigione. Capiva che anch'io avevo le sue stesse sofferenze. Un giorno mi disse con semplicità: "Sono felice che il Signore mi abbia dato questa croce occulta; questi dolori di testa, i rumori tanto strani che sento in essa. Non danno lavoro agli altri; non è una malattia che mi procura compatimento. È una croce veramente occulta!"».

I segreti dell'anima di suor Encarnación dovettero abbellirla tanto agli occhi di Dio.

Incoraggiava molto le suore giovani che si trovavano nella comunità di Salamanca. Una di loro, studente universitaria, lavorava sovente nella sua camera dove non si mancava mai al silenzio. «Solo in tempo di ricreazione mi diceva qualcosa, mi poneva qualche interrogativo assicurandomi: "Mentre tu studi io prego perché ti sia più leggero studiare su questi libri così grossi!". Mi seguiva nel tempo degli esami e posso assicurare che il suo aiuto mi riusciva efficace. Continuò ad esserlo anche dopo la sua morte».

In casa vi erano delle pensionanti anch'esse studenti universitarie. Lei cercava di avvicinarle e insegnava: «Mentre per-

correte la strada fino all'Università, recitate il santo rosario come se parlaste. Così la Madonna vi aiuterà e nessuno si darà conto che state pregando. Quando andate agli esami, ditemelo: io pregherò per voi».

Quando non poteva partecipare alla ricreazione comune, suor Encarnación cantava i bei canti mariani della sua giovinezza. Aveva ancora una bella voce. «Pareva che stesse continuamente in Cielo!», disse con convinzione una consorella. Anche lei assicurava di non stancarsi a rimanere sola: «Canto con la Vergine; canto, e lei è molto contenta di me», diceva con incantevole semplicità.

La salute continuava a deperire; la vista, malgrado le cure, non migliorava. Se faticava a contemplare la terra, suor Encarnación vedeva con sempre maggior chiarezza le cose di lassù. Nel mese di maggio del 1955 i suoi malanni si accentuarono. Fu lei ad avere il presentimento di rimanere paralizzata. Ciò accadde pochi momenti dopo, mentre si trovava nell'ufficio della direttrice.

Si provvide con sollecitudine a farle amministrare l'Unzione degli infermi. Si era nella novena dell'Ausiliatrice e si pensava proprio che la Madonna voleva portarla con sé. L'ammalata diceva con insistenza: «Chiedano alla Vergine che mi porti in Cielo; che non dia tanto lavoro...».

Richiesta se avvertiva dolori, rispondeva di sì, ma non si lamentava mai. Diceva a volte: «Dò molto lavoro; voglio star bene per aiutare a piegare i fazzoletti... Nel Cielo pregherò per tutte», concludeva sovente.

Arrivò il mese di giugno e con esso la lunga agonia di suor Encarnación. Perdettero la parola e la vista in modo totale. Reagiva soltanto quando intorno a lei si diceva l'invocazione: «Vi saluto, o Maria; salutate Gesù da parte mia».

Si riuscì a capire che desiderava ricevere il santo Viatico. Fu subito appagata. Era il giovedì 14 giugno. La Madonna venne a prenderla nel sabato successivo. I suoi occhi, completamente spenti sulla terra, si aprirono allora alla luce dei beni eterni, alla contemplazione del volto di Gesù e della Madonna tanto amati.

Suor Arata Candida

*di Giovanni e di Dondero Maria
nata a Orero (Genova) il 17 marzo 1885
morta a Orta San Giulio (Novara) il 23 ottobre 1955
Prima professione a Nizza Monferrato il 3 ottobre 1907
Professione perpetua a Intra di Verbania il 30 aprile 1914*

Una delle sorelle Arata — quattro furono Figlie di Maria Ausiliatrice — ci trasmise interessanti notizie della piccola Candida. Ne sottolinea particolarmente le caratteristiche della fervida pietà e dello spirito di mortificazione. Possiamo riprendere largamente da questa fonte.¹

Dopo aver dichiarato che i genitori erano fervidi cristiani e che ebbero numerosi figli, assicura che Candida «crebbe buona e sana. Frequentò le scuole del paese rivelando spiccata intelligenza e non comune buona volontà». Fin dall'adolescenza aveva dimostrato di possedere un temperamento tenace e, insieme, serio e mite. Abituamente di poche parole, era retta nell'agire, generosa nel dono di sé, semplice e candida come il suo nome.

Amava la ritiratezza laboriosa dell'ambiente familiare e frequentava assiduamente la chiesa e i Sacramenti. Pareva che nulla l'attraesse di ciò che si definisce mondano.

Oltre che dalla pietà era attirata dallo spirito di mortificazione e lo slancio giovanile l'aveva portata a qualche eccesso. «Ricordo — è sempre la sorella a raccontare — che una volta volle camminare sulla neve a piedi nudi. Ma dopo aver fatto un tratto di strada si sentì assiderata e non ebbe neppure la forza di ritornare indietro. Si dovette accorrere in suo aiuto...

Non aveva nessuna esigenza, si accontentava di tutto fa-

¹ Non sappiamo a quale delle sorelle attribuire la testimonianza. Una di loro, suor Maria Carmela, era già passata all'Eternità (cf *Facciamo memoria* 1945, 23-26). Delle altre due: suor Candida Adele, di due anni maggiore di lei, morirà nel 1966, mentre Rosa, nata nel 1892, vivrà fino al 1972. È presumibile che le memorie siano state stese dalla maggiore, suor Candida Adele.

cilmente. Quando incominciò a frequentare la scuola di ricamo delle Figlie di Maria Ausiliatrice, ritornata a casa parlava con entusiasmo della gioia che provava nel vivere in quell'ambiente. Là, infatti, maturò la sua vocazione e nonostante alcune difficoltà che dovette superare, partì per Nizza Monferrato dove iniziò il suo cammino di formazione fino a divenire Figlia di Maria Ausiliatrice il 3 ottobre 1907.

Visse la sua vita religiosa con generosa dedizione. Lavorò molto senza farsi notare: era dimentica di sé, superava ostacoli e difficoltà con fede incrollabile, paga del dovere compiuto rettamente, con decisa volontà.

Il lavoro indefesso non sminuì mai il suo spirito di pietà, che traspariva dalla preghiera fervida e dall'efficacia della sua parola. La pietà di suor Candida, come la sua azione, scaturivano dal suo cuore semplice e buono».

Fin qui la testimonianza della sorella, che nessun dettaglio trasmette sul tempo della sua formazione e sul genere di impegni che suor Candida svolse nelle case dell'Istituto. Dobbiamo però precisare che le sorelle, anche la più anziana, entrarono nell'Istituto dopo di lei.

Nei suoi quarantotto anni di vita religiosa, suor Candida passò da Novara, istituto "Immacolata", a Intra "Maria Ausiliatrice"; da Crusinallo a Vigevano, convitto operaie e studenti, dove ritornerà nel 1938 come direttrice. Nel ruolo di direttrice la troviamo pure a Lomello e a Retorbido (sempre in provincia di Pavia e nell'ispettoria novarese). A Retorbido concluderà la sua vita attiva.

Le testimonianze delle suore che la conobbero da vicino, si riferiscono particolarmente al tempo vissuto a Novara, istituto "Immacolata" (1926-1938) dove svolse il ruolo di vicaria, di assistente generale delle educande e di responsabile dell'oratorio. Tutto fa supporre che suor Candida poté arricchire la sua istruzione nell'Istituto, ma di questo non si hanno precise indicazioni.

Ascoltiamo il ricordo di una consorella, che scrive: «Ebbi la fortuna di conoscere suor Candida Arata nei miei primi anni di vita religiosa. L'ufficio che mi era stato affidato mi dava continue occasioni di avvicinarla e di ricevere avvisi e consigli. Mi edificava la sua costante uguaglianza d'umore, il suo

ottimismo nel valutare persone e avvenimenti, la larghezza d'animo nel compatire e, soprattutto, un grande e singolare spirito di sacrificio.

Era infaticabile: contemporaneamente assistente generale dell'educando e dell'oratorio dove dirigeva una ben organizzata filodrammatica. Inoltre, dava lezioni private di parecchie materie. Tutte le opere alle quali era preposta sentivano il benefico influsso della sua anima salesianamente zelante e generosamente dimentica di sé.

Tenace per natura, sosteneva, anche a costo di umiliazioni, difficoltà e ostacoli che si frapponevano al suo desiderio di bene».

Un'altra testimonianza conferma e completa la precedente. «Fu instancabile nell'assolvere il suo molteplice lavoro, ed era sempre pronta a donarsi ad ogni richiesta. La salute, che ebbe sempre ottima, la sosteneva. Comunque, lei non pareva avvertire i disagi e gli strapazzi che affrontava... Si prestava per qualsiasi genere di lavoro, riservandosi, con disinvoltata naturalezza, la parte più gravosa.

Amava molto le educande e le seguiva con speciale interesse. Un giorno mi disse: "Lei, assistente delle educande, sia molto diligente e lavori con retto fine per il loro bene"».

Anche un'altra consorella sottolinea la sua comprensione materna nei confronti delle allieve interne. Era animata dal solo desiderio di «cercare il loro bene. Dotata di belle qualità intellettuali, offriva volentieri il suo aiuto in ogni circostanza».

Una ex oratoriana, divenuta Figlia di Maria Ausiliatrice, racconta: «Seguivo la nostra cara assistente, suor Candida, con molta stima. Notavo il suo spirito di sacrificio, la sua rettitudine e lo zelo costante per il nostro bene. Fra le oratoriane correva questa espressione: "Suor Candida è una vera religiosa!"».

Ricordo una circostanza che mi procurò una impressione mai dimenticata. Suor Candida aveva ricevuto la notizia della morte di un fratello proprio in una domenica che la trovava impegnata a seguire una nostra rappresentazione drammatica. Venne in mezzo a noi con il solito sorriso. Diresse magistralmente la recita dissimulando l'intima sua sofferenza... Forse, i suoi buoni esempi — conclude la suora —, hanno in parte

contribuito a farmi scegliere la vita religiosa salesiana. Il suo ricordo vive nel mio cuore e mi fa ancora tanto bene».

Una postulante, vedendola sempre così attiva e instancabile, sempre generosa e sorridente, le domandò un giorno se non avvertisse la stanchezza. Le rispose amabilmente: «Cara postulantina, quando si lavora per il Signore, la stanchezza si trasforma in gioia!». «A distanza di anni — conclude la postulante — questa risposta mi risuona ancora nell'anima come un efficace richiamo».

Non conosciamo la natura dell'ultima malattia, forse l'unica sua malattia. L'aveva colpita fin dal 1949, stroncando irrimediabilmente la sua intensa attività a poco più di sessant'anni. «Guarirò ancora?», si domandava in qualche momento.

Visse l'ultima sua attività nella casa di Retorbido. In quell'ambiente si era messa subito con impegno per incrementare le opere: scuola materna e oratorio festivo. Purtroppo, pare non vi incontrasse adeguata comprensione e corrispondenza. Le consorelle del tempo ricordano soltanto — ed è un caro ricordo — che impreziosiva il suo lavoro con tanto spirito di mortificazione di cui diede mirabili esempi.

Aveva tanto buon cuore nei riguardi delle consorelle: provvedeva ai loro bisogni con delicate premure e molta comprensione. Mentre era tanto umile, non umiliava mai.

La sua malattia la fece trasferire nella casa di riposo e di cura di Orta "S. Giulio". Attese per sei lunghi anni che il Signore le facesse la grazia o di rimetterla in piedi per lavorare ancora o di portarla a contemplare il suo volto di Padre.

La sorella che stese le memorie della sua giovinezza, parla di «sofferenze fisiche e morali che suor Candida sopportò con ammirevole pazienza, anche se — come è ben comprensibile — a volte versava lacrime di dolore.

Soffrì molto senza nulla pretendere, contenta di tutto e di tutte, intessendo una bella corona di meriti che le meritavano un sereno trapasso».

Suor Arlenghi Maria

*di Felice e di Manassa Teresa
nata a Cilavegna (Pavia) il 30 maggio 1887
morta a Genova Sampierdarena il 29 dicembre 1955*

*Prima professione a Livorno il 5 agosto 1917
Professione perpetua a Livorno il 29 settembre 1923*

Suor Maria Arlenghi aveva un temperamento schietto e impulsivo che, in certi momenti, non riusciva a trovare il tono giusto... Per questo poteva risultare meno gradita alle sorelle; ma, in genere, appena riuscivano a cogliere la bontà del suo cuore generoso, dimenticavano con facilità le sue improvvise intemperanze.

Nulla conosciamo della vita vissuta in famiglia e delle circostanze che la portarono nell'Istituto dove fece la prima professione a trent'anni di età.

Passò in diverse case dell'ispettorato tosco-emiliano; più numerose furono quelle dove la comunità delle suore era addetta a servizi di cucina e di guardaroba per i Salesiani e i loro ragazzi. I suoi compiti furono sempre di carattere domestico: portinaia, guardarobiera, sarta.

Suor Maria era salesianamente attiva, vivace e generosa. Pronta a dire un "sì, sì" cordiale, se veniva richiesta di un favore, dimostrava chiaramente la sua disponibilità a donarsi. Quando c'era lei al servizio della "ruota", tutto procedeva con maggior sollecitudine. Il suo modo di fare allegro ed anche spiritoso, contribuiva a sollevare la fatica e a mantenere alto il tono festoso della comunità.

Prima che gli acciacchi incominciassero a farsi sentire con prepotenza, suor Maria riusciva a ritagliare un po' di tempo per certi lavoretti geniali, utili per le lotterie ed anche per la premiazione delle oratoriane e dei fanciulli del catechismo. Era una sua specialità la confezione di originali e vistosi cappelli per le sfilate di carnevale.

Attiva e sollecita era pure nella partecipazione alla vita comune, puntuale sempre alle pratiche di pietà. Suor Maria

pregava molto, anche quando si trovava sola al lavoro; pregava a voce alta con fervore. Avvertiva il bisogno della preghiera e con essa chiedeva al Signore la forza per vincere se stessa. Anche alle sorelle si rivolgeva con l'umile supplica: «Pregate per me!».

Quando l'impulsività le aveva fatto passare i limiti nell'esprimere un giudizio o nel fare un'osservazione, chiedeva che la si aiutasse, perché voleva proprio riuscire a dominarsi, a tenere a freno la sua impazienza. Focosa com'era per natura, faticava a comprendere e ad accettare temperamenti troppo pacifici e miti.

Non pare abbia avuto mai l'opportunità di compiere un'azione apostolica diretta, ma era tanto cordiale sempre con chiunque e non mancò di collaborare con le assistenti d'oratorio e con le maestre della scuola materna.

Nella circostanza di solennità liturgiche o di feste salesiane, non mancava mai il suo dono per la direttrice. Le suore si domandavano come facesse a trovare il tempo per prepararlo. Abbiamo detto che era molto attiva e non misurava il sacrificio.

Nei rapporti con le bambine della scuola materna e dell'oratorio, come con le ragazze che collaboravano per i lavori domestici, usava modi gentili, battute scherzose, delicatezze e attenzioni che la rendevano cara. Quel suo fare brioso non lo perdette mai, neppure quando fu costretta a letto per mesi a motivo di una flebite e del cuore molto indebolito. Si capiva che l'inazione, in una persona attiva come lei, doveva costarle non poco. Eppure non se ne lamentava; quando il dolore era più acuto trovava ancora la vena per una battuta scherzosa. Lei aveva sempre condiviso con tanta bontà le sofferenze delle consorelle.

Durante la guerra si trovava nella casa di Varazze. Vi era allora scarsità di viveri per tutti; eppure suor Maria, andando a trovare una consorella all'ospedale, le portava qualcosa che era stata regalata a lei: grissini, pane e frutta. Qualche anno prima, nelle case dell'ispettoria erano state ospitate parecchie consorelle sfuggite alla persecuzione spagnola del 1935-1936. Quanta carità seppe usare verso di loro! Voleva che trovassero in Italia un'altra famiglia e le teneva allegre.

La direttrice, comunicando alla Madre generale il decesso, praticamente repentino, di suor Arlenghi, racconta: «Ultimamente stava bene, era piena di vita e, per me, di grande aiuto. Era sempre pronta a svolgere la sua attività per il bene. Ricca di esperienza, mi consigliava in tante cosette. Ieri sera si era intrattenuta fin dopo le ore 21 procurando il gusto di fresche risate. Poi eravamo andate a letto. Verso le tre del mattino, si sentì male; si alzò per prendere qualcosa dall'infermiera, che le fece anche un'iniezione, come era solita fare per lei in questi casi. Ma si aggravò appena ritornata a letto. Accorsi sacerdote e medico, la trovarono ormai in fin di vita. Le venne amministrata l'Unzione degli infermi e le sue ultime parole furono: "Pregate, perché io non posso più pregare"».

Suor Balestra Teresa

*di Giovanni e di Bussandri Santina
nata a Busseto (Parma) il 27 giugno 1877
morta a Kotagiri (India) il 13 giugno 1955*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 3 settembre 1900
Professione perpetua a Nizza Monferrato l'11 agosto 1906*

Quando Teresa entrò a Nizza Monferrato come allieva interna, la sorella Dina doveva esservi già come postulante.¹ Era cresciuta in una famiglia numerosa, ben nota e stimata a Busseto per l'operosità intelligente e fruttuosa e per la coerenza di una vita onesta e cristiana. Dal padre Teresa aveva appreso l'adesione generosa al dovere quotidiano, qualunque esso fosse; dalla mamma la delicatezza dei sentimenti espressi nel tratto gentile.

Mite ed anche timida per temperamento, Teresa si faceva

¹ Per notizie un po' più diffuse sulla famiglia Balestra, cf il profilo della sorella maggiore, suor Dina, che morì precocemente a Sevilla (Spagna) nel 1914.

ben volere da tutti, persino dai garzoni della panetteria gestita da papà Giovanni. Era dolce, cordiale e comprensiva.

Nel collegio di Nizza Monferrato era stata mandata per compirvi gli studi che le avrebbero fatto conseguire il diploma di maestra. Teresa ebbe la fortuna di essere guidata da impareggiabili maestre di vita: madre Emilia Mosca, madre Elisa Roncallo, madre Marina Coppa, per ricordarne alcune. Non le mancò l'opportunità di sperimentare la saggezza e la cordiale maternità della superiora generale, madre Caterina Daghero.

Il clima di famiglia, che a Nizza si respirava, rendeva più facile persino il compimento del dovere. Del resto, Teresa era favorita anche dal temperamento dolce e volitivo e dalla formazione familiare ben assimilata.

Fra le compagne, oltre che nella fervida pietà, si distingueva per una spiccata esigenza di ordine interno ed esterno e per la finezza del sentire e dell'agire. Lo spirito salesiano lo assimilò con facilità e avrà modo di trasmetterlo — a suo tempo — genuino ed efficace nell'ambiente dell'India assetata di beni duraturi. Fino a tarda età, nella terra dove verrà trapiantata per vivere oltre trent'anni, ricorderà e trasmetterà ciò che aveva ricevuto e amato negli anni della sua prima formazione accanto a superiore che erano cresciute nel clima di Mornese.

Non sappiamo se la sua decisione di entrare nell'Istituto trovò le opposizioni familiari che aveva dovuto coraggiosamente fronteggiare la sorella suor Dina, che stava già vivendo in Spagna responsabilità direttive. Forse, trovò un cammino più spianato e i familiari maggiormente disponibili a riconoscere e ad assecondare la volontà di Dio. Del resto, tra i fratelli ci saranno anche due sacerdoti diocesani e un Salesiano di don Bosco.

Dopo la professione religiosa suor Teresa fu inviata, come maestra e assistente, alla casa di Borgo Cornalese (Torino) prima, poi a Novara. Nel 1904 è a Cassolnovo (Pavia) dove fu dapprima vicaria, poi direttrice. Il servizio direttivo lo compirà, ininterrotto, per oltre quarant'anni, in Italia e in India.

Dopo la comunità di Cassolnovo, fu direttrice a Torino "Barriera Nizza"; più a lungo a Formigine (Modena) e per tre

anni a Varese. Qui sarà raggiunta dall'impensato invito missionario.

Le suore, che in Italia la conobbero direttrice — o le ragazze, che divennero Figlie di Maria Ausiliatrice — continuavano a ricordarla con filiale rimpianto.

Alcune la definiscono «un raggio di sole», perché era impareggiabile nelle delicatezze che usava per tutte. Aiutava, consigliava, ammoniva con dolcezza, sempre. Chi ricorreva a lei sapeva di poter trovare ciò di cui aveva bisogno.

La natura delle case e delle opere, dove in Italia svolse il ruolo di direttrice, la obbligavano a frequenti contatti con i parroci e le autorità civili. Non sempre e non tutto correva liscio. Riusciva a sciogliere le difficoltà per mezzo di accorgimenti delicati e semplici, con la saggia prudenza e, soprattutto, con la preghiera, l'umiltà e la capacità di trasformare tutto in offerta per il bene delle anime.

Suor Teresa possedeva un robusto spirito di fede che alimentava la sua confidenza fiduciosa nell'aiuto di Dio. Non meno ammirata era la sua pronta adesione al pensiero delle superiori.

Lo dimostrò specialmente quando venne scelta, proprio dal buon Dio, a guida della prima spedizione missionaria in India. Le superiori avevano bisogno di una responsabile matura sotto non pochi aspetti. Avevano sott'occhio due nomi.

Si racconta che madre Caterina Daghero non riusciva a decidere fra le due, ed allora prese due pagliuzze e sorteggiò. Ripetutamente le uscì quella che si chiamava Balestra.

Dobbiamo ritenere che fu il buon Dio a sceglierla. Suor Teresa non aveva mai pensato di avere le qualità della missionaria e mai avrebbe chiesto di partire per altre terre. Una suora del primo gruppo l'aveva sentita dire: «Quando ricevetti l'obbedienza missionaria rimasi dapprima sgomenta. Poi dissi a me stessa: "L'obbedienza fa miracoli; quindi, il Signore farà il miracolo di cambiare la mia naturale timidezza in forza...", e accettai». Allora suor Balestra aveva quarantacinque anni, la suora che racconta — suor Teresa Merlo — che sarà poi ispettrice in India e in Giappone ne aveva più di venti meno di lei.

Anche le altre quattro missionarie erano molto giovani,

ed erano state scelte con cura. Suor Merlo ricorderà le parole a loro rivolte dal rettor maggiore, don Filippo Rinaldi, benedicensi prima della loro partenza, a Torino: «Andate in India, siete le prime missionarie Figlie di Maria Ausiliatrice che salpano l'oceano Indiano per arrivare a quella terra misteriosa... Una sola cosa vi raccomando: "Tenetevi unite, unite sotto il manto della Madonna che farà miracoli per le sue figlie. Amatevi, compatitevi e aiutatevi sempre con bontà"». E suor Merlo assicura che suor Balestra, loro direttrice e capo spedizione, fece suo questo programma e lo praticò fino all'eroismo.

Salparono dal porto di Venezia. «Eravamo molto commosse, continua a ricordare suor Merlo, ma subito dopo la partenza della nave, la buona direttrice ci invitò: "Recitiamo una preghiera di ringraziamento per questa predilezione che il buon Dio ci ha usato nel darci l'opportunità di portare il nostro piccolo contributo all'evangelizzazione in India e così far conoscere Gesù e la nostra potente Ausiliatrice a tante anime"».

Nell'orario di quelle giornate fu subito stabilito il tempo per lo studio della lingua tamil. La direttrice era oggetto di ammirazione per il suo impegno costante e per la semplicità che dimostrava nel rivolgersi alle più giovani sorelle per avere spiegazione di ciò che non aveva capito.

La prima destinazione fu la città di Tanjore, dove trovarono ad attenderle la statua dell'Ausiliatrice nella minuscola cappella. L'aveva voluta per loro il vescovo salesiano del luogo, mons. Eugène Méderlet. La prima esortazione alla comunità, da parte della direttrice, fu questa: «Amiamo tanto la Madonna. Affidiamoci a lei e ricordiamo che, senza sacrifici e sofferenze, non si salvano le anime».

Di sacrifici ne trovarono subito molti, previsti e imprevisti. Ma lei trascinava con il suo esempio di bontà serena e generosa. Insieme lavorarono con grande amore ed entusiasmo per le ragazze bisognose, gli orfanelli e i lebbrosi. Diceva sovente: «Pensiamo al Cielo, al premio eterno...», e la fatica non si sentiva e il calore non toglieva le forze e l'entusiasmo. «Sentiamo il Signore con noi e in noi», assicura ancora suor Merlo.

Dopo aver lavorato per sei anni a Tanjore, dove si era ben avviata una scuola media legalmente riconosciuta, un internato e il dispensario, suor Balestra fece il sacrificio di lasciare la promettente opera alle Missionarie di Maria (religiose autotone fondate da mons. Méderlet) per passare alla diocesi di Madras. Aprirono la casa di Vellore, dove si fermarono suor Teresa e un'altra missionaria; le altre sei proseguirono per le nuove fondazioni di Arni e Polur. Dapprima dovette lei stessa seguire tutte e tre le case, discretamente vicine; poi arrivarono alcuni rinforzi dall'Italia insieme alla prima ispettrice dell'India, madre Tullia De Berardinis, e lei poté dedicarsi alla direzione dell'opera di Vellore.

Nel 1934 suor Balestra tornò in Italia come delegata al Capitolo generale X. Appariva piuttosto indebolita nella salute, ma quando le venne fatta la proposta di fermarsi più a lungo in patria, dichiarò: «Voglio lavorare per l'India e non mi sento di fermarmi a riposare. Là le mie sorelle e le orfanelle mi aspettano. Lasciatemi andare». Ripartì infatti appena concluso il Capitolo.

Suor Teresa Merlo conclude la sua lunga, filiale testimonianza, assicurando che suor Balestra lascerà nelle comunità dell'India la più preziosa eredità religiosa salesiana: lo spirito di famiglia.

Un'altra testimone, appartenente al gruppo delle prime missionarie, ricorda altri particolari del tempo vissuto a Tanjore: la difficoltà della lingua e il "martirio" del calore sfiabrante. Guardando a suor Teresa le suore andavano avanti con coraggio, ridendo persino nei momenti cruciali, quando si doveva davvero mangiare il pane della sofferenza che risultava piuttosto duro. Lei incoraggiava a perseverare nel lavoro che pare non approdasse a nulla. Diceva: «Le superiore ci vogliono qui: il Signore ci aiuterà. Facciamoci coraggio!».

Quando giunsero a Vellore trovarono una povertà squallida. «Si pianse insieme e si lavorò subito perché non c'era tempo da perdere, e la nostra direttrice ci voleva forti di spirito». Dall'iniziale squallore accettato con coraggio, fiorirono le opere di Vellore.

Nel 1935 passò a dirigere la casa di Madras, ed in segui-

to quella di Polur. Ovunque continuò a seminare bontà senza misura. Scrive una suora: «Pareva fosse suo impegno quello di far felici le persone che stavano con lei. La sua parola portava a Dio impegnandoci a essere sempre più buone. Dava sicurezza perché il suo insegnamento era illuminato e basato ormai su una larga esperienza. Sapeva incoraggiare e vedere sempre il lato buono delle persone e delle situazioni».

Quante attenzioni verso le giovani missionarie! Le faceva parlare, si interessava di loro fino ai dettagli, aveva cura che si mettessero subito a imparare la lingua, perché, diceva — senza “lingua” non possiamo lavorare —. Dava loro tempo e possibilità per dedicarsi a questo studio senza misurare i sacrifici.

Se vedeva spuntare qualche “nuvoletta”, trovava sempre il modo di farla scomparire: due passi fuori casa, un po’ di sollievo nel lavoro, un oggetto che sapeva desiderato o anche soltanto una caramella posata sul comodino. Riusciva a ottenere la confidenza di tutte, anche di quelle che parevano piuttosto chiuse per temperamento. Le cure più materne le riservava ai soggetti più difficili. Faceva il possibile per aiutare le consorelle e per renderle contente. Non sarebbe andata a letto alla sera sapendo che una suora era sofferente o poco tranquilla.

Le sue pene le teneva per sé; alle consorelle voleva e riusciva a dare soltanto gioia. Era abilissima a coprire con il manto della carità le mancanze altrui.

Era di una disponibilità quasi sconcertante, anche nei riguardi dei confratelli salesiani, specie dei chierici, dei giovani missionari che stentavano ad acclimatarsi o di quelli che faticavano ad accogliere tutte le esigenze della vita religiosa.

La sua fede semplice otteneva miracoli. Le suore assicurano che molto si potrebbe raccontare per dimostrarlo. Ecco un esempio. Una suora, ritornando dal mercato si accorse di aver perduto quel po’ di denaro che aveva nel borsellino ed era tutta la risorsa del momento nella casa. Lo disse alla direttrice, che la guardò in silenzio per un istante, poi le disse con fermezza: «Ritorni sui suoi passi, preghi e vedrà che il denaro lo troverà». Occorre precisare che era incominciato a piovere e in casa non vi erano ombrelli. La direttrice la incoraggiò ad uscire ugualmente raccomandandole di camminare

svelta... Trovò il denaro proprio davanti alla porta del negozio. E sì che della gente ne era passata dopo di lei!

Dei primi tempi di Vellore si racconta pure che la casa era disturbata stranamente da rumori insopportabili che non permettevano di riposare. Si pregò; la direttrice consultò un sacerdote, il quale insinuò la possibilità che fra le ragazze che c'erano in casa operasse lo spirito del male. Si continuò a pregare, a vigilare e, individuata la ragazza, si riuscì a risolvere il grave disturbo... E non fu un caso isolato. Il demonio voleva impedire il bene che fioriva grazie a quelle zelanti religiose!

La pazienza di suor Balestra aveva dell'eroico, assicurano concordi le testimonianze. Neppure quando c'era chi feriva il suo cuore sensibilissimo lei perdeva la dolce calma che la caratterizzava. Fu questo suo comportamento a renderla vittoriosa anche sulle volontà più ribelli. Seppe vincere sempre il male con il bene. Esercitava una pazienza senza misura anche nel preparare accuratamente le "buone notti" in tamil per le ragazze. Era un lavoro che le costava tempo e sacrificio.

Suor Teresa era inoltre una figlia affezionata e docile verso le superiori vicine e lontane. Quando ebbe come direttrice chi era stata con lei giovane suora, era attenta a soddisfare i minimi desideri della superiora con prontezza edificante.

Si mantenne sempre puntualissima alle pratiche di pietà e trascorreva con fervore lunghe ore in cappella davanti al tabernacolo.

Abbiamo accennato al suo grande amore per l'ordine che si associava alla diligente pulizia, sia della persona come degli ambienti. Quando le superiori arrivavano in visita alle case da lei dirette, provavano un senso di sollievo. Specialmente nell'archivio, trovavano tutto aggiornato nel massimo ordine. Le suore avevano molto da imparare da lei anche su questo punto.

Correggeva, esortava, insegnava persino a fare il letto come avrebbe dovuto farlo una religiosa... Era un aspetto della sua efficace azione formatrice che adempirà, silenziosamente, fino alla fine della vita.

Nel 1948 era stata mandata nel noviziato di Kotagiri nuovamente con il compito di direttrice. Lo sostenne per cinque

anni, finché le sue condizioni di salute glielo permisero.

In un primo momento temette di non poter fare tutto ciò che le superiore si attendevano. Ma si rimise fiduciosa, come sempre, alla volontà di Dio donando alle novizie mirabili esempi di genuino spirito mornesino. Partecipava alle loro iniziative, voleva essere messa a parte di tutto. Donava parole di incoraggiamento e di conforto irradiando nella comunità i tesori di una genuina spiritualità salesiana.

Finché poté farlo, si intratteneva volentieri con le novizie, che ascoltavano con interesse le sue memorie nicesi, riguardanti le prime superiore.

Una di loro ricorda con commozione che mentre stava per lasciare il noviziato ed entrare nel campo del lavoro apostolico, suor Teresa le disse: «Quando ti troverai con le ragazze sii un angelo di carità e ogni giorno, al momento dell'elevazione nella santa Messa, chiedi la grazia dell'efficacia della parola».

L'assistente di quel tempo ricorda che, alle volte, la direttrice la chiamava a sé per domandarle se si era resa conto di questo e quello. Le raccomandava: «Le novizie devono imparare a far le cose bene; bisogna seguirle, insegnare... Se imparano bene durante il noviziato, domani saranno di grande aiuto nelle case dove andranno».

Ma sapeva pur dire la parola di approvazione, e lo ricorda la stessa assistente: «Come hai preparato bene i fiori in chiesa!... Ben riuscita quell'accademia!... Si vede che le hai preparate bene, così potranno insegnare anche alle bambine...».

Un nuovo attacco di paralisi costrinse le superiore a sostituirla nel compito direttivo. Un secondo attacco la privò della parola e le immobilizzò tutta la parte destra del corpo. Riusciva ad esprimersi soltanto con qualche movimento dello sguardo e della mano sinistra. Continuò a dare, nell'espressione ancor viva del volto, tutta la sua gratitudine per ogni minimo aiuto e servizio.

Suor Balestra non fu mai inoperosa. Anche quando, inchiodata sul letto in seguito alle successive paralisi, non poteva proprio muoversi, stringeva fra le dita della mano sinistra, la sola che poteva ancora usare un po', la corona del rosario.

Pregava per le sorelle impegnate nei vasti campi dell'evangelizzazione, della scuola, dell'assistenza, pregava per le superiori, per l'Istituto, per la Chiesa e per il mondo intero. La preghiera fu balsamo alla sua sofferenza, forza e dolcezza nel suo patire.

Suor Balestra era stata, di fatto, la fondatrice delle missioni in India. Quando, dopo la sua morte, si dava risalto alle buone usanze salesiane dell'ispettoria, si sentiva ripetere con frequenza: «È suor Balestra che ci ha insegnato; è stata suor Balestra quella che ha incominciato...». Eppure, lei mai si era atteggiata a fondatrice, anzi, riusciva sempre a far risaltare il lavoro altrui. «Si sarebbe detto — scrive qualcuna — che avesse scelto di essere l'ombra di tutte».

Non faticò a prendere il suo posto d'ombra quando la malattia, soprattutto la sordità, pareva rinchiuderla in se stessa. Davvero non si rinchiuse. Fu una religiosa fedele e sottomessa alla sua giovane direttrice. Questa le diceva: «Faccia con libertà, non occorre che venga a chiederlo». La vedeva rattristarsi e, con le lacrime agli occhi, dire: «Non vuole che mi faccia anch'io un po' di meriti?». E continuò a chiedere con docile semplicità anche i più piccoli permessi.

Ascoltiamo ancora questa direttrice: «Attiva per natura, le costava molto, al principio, restare quasi inoperosa. Cercavo di incoraggiarla e lei conveniva nel riconoscere che i suoi malanni non erano poi tanto gravi, non poteva però fare a meno di dire a questa o a quella: "Come la invidio per il bene che può fare!"».

Kotagiri era una località di montagna, che d'estate, durante le vacanze scolastiche, accoglieva qualche suora. Suor Teresa godeva molto quando le consorelle andavano a visitarla. Godeva nel sentirle raccontare le loro attività. Quando anche l'ispettrice arrivava fin lassù per le visite alle novizie e passava qualche ora accanto a lei, che era stata una delle sue carissime direttrici, manifestava tutta la sua gioia, specialmente se si metteva a cantare una lode alla Madonna. Suor Balestra, dapprima la guardava compiaciuta, poi tentava di seguirla con qualche suono che le usciva stentato. Quanto era felice se riusciva a pronunciare: "Maria!".

La privazione della parola fu per lei motivo di grande sof-

ferenza; non poteva fare neppure per scritto la Confessione. Quando le si diceva che c'era in casa il confessore, suor Teresa alzava gli occhi al cielo per dire: «Tutto per il Signore!». Ormai il suo linguaggio era quello: additare il Paradiso con il movimento della mano sinistra.

Il 24 maggio 1955 aveva condiviso con le suore la gioia delle nuove vestizioni e poi quella delle professioni. Quando le suore esercitande venivano con l'ispettrice a cantare accanto a lei durante la ricreazione, godeva tanto, e tutte avevano l'impressione che stesse benino, meglio del solito. Ma verso la fine del mese di maggio fu sorpresa da un malessere generale non ben definito, che fu il preludio della fine. Riuscì a far capire che desiderava ricevere gli ultimi Sacramenti e li ricevette con evidente partecipazione e gaudio spirituale. Guardava il crocifisso e il cielo e, poco prima di spirare leggeri singulti furono il segnale del suo tranquillo passaggio all'Eternità.

In cappella si erano subito raccolte tutte le novizie in pianto e in preghiera. Parecchie suore e novizie assicurano che ciò che chiesero per intercessione di suor Balestra l'ottennero.

Abbiamo detto che Koragiri è un piccolo paese montano, quasi sperduto. Ma il Signore volle che il decesso di suor Teresa avvenisse quando sul luogo si trovavano, in vacanza, parecchi sacerdoti e religiosi. I chierici dello studentato di filosofia cantarono la Messa funebre con una solennità a cui mai si sarebbe potuto pensare. Il parroco del luogo si considerò fortunato di avere lì la tomba di una così santa creatura, come si esprime con convinzione.

Prima di chiudere, dobbiamo ascoltare ancora una volta la testimonianza commossa e affettuosa di suor Teresa Merlo, che conobbe in profondità la sua prima direttrice "missionaria": «Era la semplicità personificata: mite e di una bontà impareggiabile. In lei risplendeva lo spirito di umiltà, di fervore, di gentilezza, di sacrificio, di adattamento — anche se le costava molto — alle esigenze della vita missionaria. Possedeva il genuino spirito dell'Istituto... Aveva un forte attaccamento al Centro e alle veneratissime superiori. Quanta devozione nutriva per madre Mazzarello e per don Bosco!

La gentilezza era una sua nota caratteristica. Si stava così bene vicino a lei! Mai l'ho sentita mormorare di qualcuno o di alcunché; mai che accennasse ai successi del suo lavoro. La vita di famiglia regnava in tutta la sua bellezza nelle comunità presiedute dalla cara suor Balestra.

Nella sofferenza soleva dire: "Non si va in Paradiso in carrozza". Per i superiori e confratelli salesiani aveva una venerazione rispettosa e tanta docilità. Per questo fu sempre apprezzata e aiutata. In alcune circostanze soleva dire: "Lasciamo agli altri l'onore; per noi basta che si faccia il bene, si salvino le anime e ci sia la pace". Era disposta a sostenere personali privazioni pur di assecondare i desideri del prossimo o anche per dare un sostegno concreto di riconoscenza.

Le sue alunne ed exalunne della casa di Vellore la ricordavano anche dopo molti anni, come la più buona delle superiori».

Suor Bertolino Enrichetta

*di Giovanni e di Giannuzzi Virginia
nata ad Agliano d'Asti il 10 agosto 1896
morta a Vigliano Biellese il 3 maggio 1955*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1923
Professione perpetua a Torino il 28 settembre 1929*

Enrichetta era entrata nell'Istituto a ventiquattro anni portandovi la ricchezza di una soda formazione cristiana ricevuta in famiglia e alimentata con la frequenza ai santi Sacramenti. Vi portò anche la schiettezza burbera del temperamento che qualche volta scoppiettava. Ma aveva imparato a smorzarlo con gesti ed espressioni di sincera umiltà.

Suor Enrichetta era portata alla riconoscenza concreta verso le persone, direttrici soprattutto, che con l'esempio e la parola l'avevano aiutata e l'aiutavano ad essere una religiosa salesiana secondo il cuore di Dio, di madre Mazzarello e di don Bosco. Imparò ad essere buona e tollerante nel lavoro di

assistente che svolse in parecchi convitti operaie dell'ispettoria vercellese.

L'ultimo, dove lasciò tanto rimpianto alla sua morte repentina, fu il convitto "Rivetti" di Vigliano (Vercelli).

Non ebbe mai, a quanto pare, incarichi di rilievo, ma quelli che sostenne li svolse con una esemplare disponibilità e diligenza. Oltre che assistente, fu infermiera, sacrestana e portinaia.

Le consorelle, che tanto soffrirono alla sua morte prematura e inaspettata, non hanno trascurato di farci conoscere le loro riconoscenti memorie dell'umile e buona suor Enrichetta. «Era di aspetto abitualmente serio, d'una schiettezza rude, energica nel parlare, ma aveva un cuore d'oro. Se le sfuggiva una frase un po' viva con le suore o con le convittrici, sapeva chiedere umilmente scusa, e con prontezza. Usava con tutte grande carità e pazienza.

Ero una giovane suora inesperta e sovente in difficoltà nel mio compito di assistente. L'occhio buono di suor Enrichetta mi seguiva. Pronta alla comprensione, mi aiutava presso le ragazze e mi appoggiava presso la direttrice».

Era diligentissima nel compimento del suo dovere; cercava sempre per sé la parte più gravosa ed era pronta a soddisfare gentilmente alle altrui richieste. Se vedeva un'assistente stanca, o in difficoltà con qualche convittrice, lei si offriva per sostituirla. Si era sicure che l'avrebbe pazientemente sopportata ed efficacemente corretta.

Suor Enrichetta aveva una pietà solida, sostenuta da un forte spirito di fede. Anche la sua umiltà reggeva alle prove più dure. Una volta era stata accusata ingiustamente — tutte le circostanze facevano pensare a lei — e, per non gravare inutilmente su una situazione che appariva tesa, si prese in silenzio il richiamo piuttosto energico della direttrice. Solo dopo un mese si venne a sapere che, del fatto, non era responsabile nessuna suora della comunità, ma una donna che lavorava nella lavanderia.

Altre testimonianze sottolineano il suo spirito di preghiera e la forte devozione mariana, la sua capacità di sacrificio e il suo sano ottimismo. Tutto misurava alla luce della fede, tutto riusciva a coprire con il manto della carità.

A motivo della salute, che non ebbe mai veramente florida, era stata mandata in riposo nella casa di Trivero, dove la comunità era impegnata in un fiorente oratorio festivo e, quotidianamente, nella scuola materna ed elementare.

Una delle maestre doveva seguire due classi unite che, nel pomeriggio, essendo miste, seguivano un orario differenziato. Come risolvere il problema se tutte le suore erano veramente sovraccariche di impegni? Si pensò a suor Enrichetta per intrattenere e seguire i maschietti che erano occupati in lavori di traforo, disegno, cartonaggio. La cara sorella non mosse nessuna ragione per disimpegnarsi, né di riposo, né di incompetenza... Anzi, simpaticamente orgogliosa del suo nuovo titolo di "maestra", si prese i vivacissimi frugoli, li interessò, li guidò, svolgendo il suo compito con soddisfazione di tutti, nonché di suor Enrichetta che si dichiarava ben felice di aver tolto una preoccupazione a quelle sorelle.

Una consorella esprime una valutazione molto bella nei suoi confronti: «Nel prossimo riusciva a cogliere il lato migliore... Trattando con gli esterni era riservatissima e prudente, mentre era espansiva con le consorelle ed aveva verso le superiori una confidenza del tutto filiale».

Sostenne anche funzioni di infermiera delle suore e delle convittrici. Ebbe modo di esprimere tutta la sua vigile bontà e la sollecitudine degli interventi. Non aspettava di essere interessata: preveniva i desideri, i bisogni, le richieste, moltiplicando gesti di premurosa gentilezza.

Una suora, ex convittrice, la ricorda nel ruolo di sacrestana. «Avevo l'impressione, guardandola, di vedere un angelo, tanta era la riverenza del suo contegno nel luogo santo. Un giorno che mi ero prestata per aiutarla a preparare i fiori per l'altare, mi fece capire che, dal modo con il quale è tenuta la chiesa dipende, in parte, il fervore di chi vi viene a pregare. Compresi quanto delicata fosse la sua pietà e grande il desiderio di destare amore e fervore per il suo Sposo divino».

Aveva sofferto a lungo per una sciatica che le rendeva piuttosto penoso il suo compito di portinaia nel convitto di Vigliano. Sovente ripeteva con tono faceto: «Se non ci fosse questa gamba...». Era l'unica espressione, se così la si può considerare, di lamento.

Quanto buon apostolato fece nel ruolo di portinaia! Si sentiva investita di un mandato: a chiunque si presentava in portineria doveva cercare di donare qualcosa, soprattutto parlandogli del buon Dio... Se poi sapeva che quella persona viveva momenti difficili, cercava in ogni modo di aiutarla spiritualmente e anche materialmente. Quanti gesti di bontà, più o meno noti — assicurano le testimonianze — vennero da lei donati ad ogni categoria di persone. Ne viene riferito uno fra tanti.

Un padre di famiglia, un po' per il carattere che aveva e un po' per le ideologie dalle quali era condizionato, era divenuto così violento verso la famiglia che venne addirittura messo in prigione. Vittime della sua cieca brutalità erano state la giovane moglie e i tre figlioletti. Se la prigione risolveva l'incubo della sua presenza di persona aggressiva, lasciava però la famiglia in una situazione di vera e preoccupante povertà. Quando suor Enrichetta venne a conoscere la triste vicenda non ebbe più pace. Prima di tutto interessò famiglie benestanti perché dessero aiuti consistenti per sollevare la fame delle quattro persone; poi si interpose presso il maresciallo dei carabinieri perché rilasciasse quel padre disgraziato, perché, ravveduto, come lo si pensava, potesse trovare un lavoro onesto e provvedere alla famiglia. La moglie aveva motivi per ritenere che lo sventurato stava proprio ravvedendosi perché fortemente umiliato per la situazione alla quale aveva ridotto la famiglia.

Suor Enrichetta trovava resistenza non solo nel maresciallo, ma anche nella suocera del prigioniero. Finalmente, la tenace e buona portinaia riuscì nell'intento. Quell'uomo apparve davvero un altro, tanto che volle andare a confessarsi e comunicarsi al santuario della Madonna di Oropa. La famiglia non lo riconosceva più: era diventato un uomo nuovo. Diremo ancora di lui.

Suor Enrichetta continuava a portare con coraggio i suoi persistenti e sempre nuovi malanni. Non aveva neppure sessant'anni e da tempo soffriva per periodici attacchi di appendicite. Aveva sempre dimostrato una insuperabile ripugnanza nel sottomettersi all'intervento chirurgico e si accontentava di sollievi temporanei che le procuravano le medicine.

Nei primi mesi del 1955 i dolori divennero più allarmanti e non trovavano più efficacia nelle solite cure. Allora il medico insistette per il ricovero in ospedale. Le consorelle avevano notato che da tempo suor Enrichetta pareva presagisse la sua morte. Ne parlava qualche volta, ma in tono piuttosto scherzoso e non se ne faceva caso. Si sapeva che tanto aveva sperato di partecipare alla canonizzazione di madre Mazzarello, cosa che non era avvenuta. Ora continuava a pensare ad altra preziosa occasione. Racconta una suora: «Un giorno, a tavola, in tono scherzoso mi disse: “Chissà chi morirà prima: io o lei?”. Le risposi: “Ma vada là Richettina! Morirò io, perché lei deve ancora andare a Roma!”. “Oh, non me ne importa più; solo ci tengo a fare la volontà di Dio!”. “Possibile?” le domandai. “Sì, sì, concluse decisa, lo dico sul serio”».

Anche la sua direttrice di Vigliano assicura che il Signore l'andava preparando al distacco supremo: «Non si impazientiva di nulla; lasciava fare. Se prima, qualche volta, era pronta e tenace, da qualche tempo compativa, lasciava correre, passando sopra a tante piccolezze. Non volle nemmeno far sapere ai suoi cari che era all'ospedale, per non recare pena».

All'ospedale di Biella era stata accolta il 18 aprile del 1955. Una suora, salutandola, le disse scherzosamente: «Dia buon esempio, suor Enrichetta!». «Stia tranquilla: cercherò di darlo». E lo diede veramente.

Il chirurgo che la operò disse che l'intervento era stato proprio necessario: si era aspettato un po' troppo. Suor Enrichetta si stava ristabilendo con soddisfazione dei medici, anche se la situazione generale del fisico non era delle più tranquillizzanti, quando un embolo la ridusse in condizioni disperate, senza togliere la consapevolezza della sua situazione. Fu lei a volere il sacerdote che le amministrò, nella notte del 3 maggio, gli ultimi Sacramenti. Poi se ne andò, mormorando invocazioni fino alla fine, completamente tranquilla.

La si poté subito portare al convitto di Vigliano, dove, insieme alle suore, alle ragazze e al personale del convitto, fu pianta da tutta la popolazione del paese che aveva imparato a conoscere la portinaia buona, il cuore grande di suor Enrichetta.

Il padre convertito, di cui parlammo più sopra, fu uno dei presenti silenziosi e accorati, che parteciparono alle cerimonie funebri. Dietro al feretro portava sulle braccia un cuscino di profumatissime viole. Per onorare la suora buona che gli aveva ottenuto la libertà, aveva sacrificato anche la giornata lavorativa, partecipando a tutte le cerimonie e accompagnandola fino al cimitero.

La bontà umile e zelante di suor Enrichetta profumava anche dopo la morte. Le suore di Vigliano scrissero: «Suor Enrichetta lasciò un grande vuoto nella nostra casa; ne sentiamo al vivo la mancanza. Non possiamo dimenticarla. Durante il giorno, sovente si parla di lei: non ci par vero di averla perduta così in fretta».

Una di loro assicurava: «Me la sento vicina, e quando ho una necessità ricorro a lei che mi fa sentire il suo aiuto».

Un'exallieva, sposata da sei anni, era addoloratissima perché non aveva ancora un figlio. Affidò il suo dolore a suor Enrichetta, la quale si fece subito sentire con confortante efficacia.

Dal Cielo suor Enrichetta continuava a farsi sentire presente con la sua inconfondibile sollecitudine nel soccorrere chi era nel bisogno.

Suor Blangetti Paola

di Giovanni e di Aimò Caterina

nata a Pianfei (Cuneo) il 9 marzo 1898

morta a Torino Cavour il 8 febbraio 1955

Prima professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1924

Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1930

Dalla famiglia Blangetti, numerosa di figli e figlie, ben quattro ragazze si fecero religiose: due nell'ordine Domenicano e due nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Paola entrò nel noviziato di Pessione (Torino), quando la

sorella Virginia ne usciva professa e già pronta alla partenza per le missioni del Centro America.¹

Fin dal tempo della formazione iniziale, suor Paola manifestò le doti caratteristiche che illumineranno tutta la sua vita. Sempre lieta e sorridente, limpida e retta, delicata e premurosa verso le superiori e le compagne, si rivelava interiormente ricca e ben orientata. La devozione mariana — in Maria prediligeva la prerogativa dell'immacolatezza — era in lei fervida e delicata, solida e comunicativa.

Il carattere appariva ben fondato sulle felici doti temperamentali di equilibrio sereno, portato all'ottimismo costruttivo. La pietà era schietta e profonda, generosa la sua corrispondenza ai doni di natura e di grazia.

Il *da mihi animas* di don Bosco, non disgiunto dal *cetera tolle*, sarà l'ideale che suor Paola vivrà coerentemente ed efficacemente fino alla fine della vita.

La casa nella quale spese — in due momenti distinti — ventiquattro anni di vita religiosa, fu quella di Giaveno (Torino). Nel "Patronato della giovane" sarà vicaria per parecchi anni.

Più breve fu il periodo della responsabilità direttiva che visse nella casa di Mathi "S. G. Chantal"; ma il ricordo delle sorelle che l'ebbero come direttrice, anche solo per poco tempo, rimase incancellabile. Significativo il fatto che, quante trasmisero testimonianze su suor Blangetti direttrice, iniziano dichiarando: «Ebbi la fortuna...».

Raccogliamone qualcuna: «Quanti cari ricordi tengo chiusi in cuore! Era una religiosa esemplare, di una carità squisita; il suo sorriso buono e soave conquistava e portava al Si-

¹ Virginia Blangetti, di due anni maggiore di Paola, morì missionaria a Granada (Nicaragua) nel 1926. Aveva efficacemente contribuito alla scelta vocazionale di Paoletta — come era affettuosamente chiamata in famiglia — e la sua breve vita fu veramente splendida per semplicità e generosità. Leggendo il profilo della sorella in *Facciamo memoria* 1926, 53-71, si possono attingere particolari sulla famiglia Blangetti e sulla giovinezza di suor Paola che qui non vengono ripetuti.

gnore». La stessa racconta che, nella circostanza del 50° di matrimonio dei genitori, esprese delicatezze impensabili. Sapeva che erano afflitti per la morte recente di una figlia e per la lontananza di un figlio combattente in Russia (si trattava della seconda guerra mondiale). La direttrice suor Paola volle che la festa di quel 50° si celebrasse accanto alla figlia suora. Quante delicatezze, quanta festa intorno ai cari vecchietti! A sera, se ne partirono sereni e confortati e non finivano più di ringraziare e benedire quella "santa superiora". «Sono passati quindici anni, conclude la suora, ma quell'atto di bontà mi è scolpito in cuore, come la dolce figura della mia direttrice».

Un'altra racconta: «Suor Paola ci voleva attive, allegre, puntuali a tutti gli atti comuni, pazienti e longanimi con le mamme dei Salesiani ospiti nella casa di Mathi... Lei per prima praticava quanto esigeva da noi».

In quel tempo era piuttosto sofferente nel fisico, eppure con le mamme continuava a mantenersi serena e paziente. Un superiore salesiano la definì: «Una suora dei primi tempi di Mornese per la sua umiltà, carità e per lo zelo nel cercare la salvezza delle anime».

Ma ritorniamo a Giaveno, nella casa dove prestò il massimo delle sue cure e del suo intenso lavoro. Era stata definita "l'angelo di Giaveno" e non solo per la sua preziosa funzione di vicaria nella comunità. Fra le sorelle era sempre pronta a compiere un servizio o a prevenire un desiderio. Riusciva a nascondere le difficoltà che le procurava il fisico sofferente con un sorriso mite che trasmetteva consolazione e pace. «Dal sorriso inalterabile — scrive una suora —, si sarebbe detta la suora più felice del mondo. Eppure non le mancarono sofferenze fisiche ed anche incomprensioni».

Ma felice lo era, perché posseduta dal Signore e abbandonata alla sua volontà in tutto, anche nei dettagli delle sue giornate.

Dovette subire operazioni chirurgiche e accettare, più di una volta, la parziale inazione alla quale la costrinsero le malattie. Proprio in queste circostanze suor Paola dimostrava tutta la sodezza della sua virtù che poggiava sul fondamento sicuro dello spirito di fede.

Ci si stupiva per la sua eroica forza. Né lamenti, né commenti uscivano dalle sue labbra nella circostanza di malattie piuttosto prolungate. Aveva desiderato essere missionaria come la sorella Virginia, e lo fu nel campo e nelle situazioni nelle quali la collocò il buon Dio.

Suor Paola trovava forza e consolazione nel suo fiducioso affidarsi a Maria Ausiliatrice. Con lei e per lei trovava la forza per compattare e perdonare; in lei il segreto di una bontà che mai si smentiva. La sua devozione mariana era attraente e creativa. Grazie al suo intraprendente amore, Giaveno arrivò ad onorare in modo sempre più solenne la dolce e potente Madonna di don Bosco.

Suor Paola, offriva particolari preghiere e offerte per i sacerdoti e le vocazioni sacerdotali. Nella circostanza di un pellegrinaggio fatto a Roma, aveva avuto la fortuna di avvicinare il Santo Padre Pio XII e di potergli esprimere la sua volontà di essere la piccola "ausiliatrice" dei Ministri di Dio. Vedremo come il Signore la ripagherà anche su questa terra per questo suo zelo generoso e illuminato.

In quella casa di Giaveno vi era un piccolo pensionato per signore. Lei riusciva a conquistarle tutte — anche le più difficili — con l'esercizio di una carità squisita, di una pazienza senza misura, con il tratto finissimo.

Disimpegnava anche l'ufficio di sacrestana nel quale esprimeva, non solo la sua sensibilità religiosa, ma anche artistica. Nelle solennità suor Paola riusciva a dare alla cappella un tono festoso; tutto: fiori, luci, ornamenti animavano alla preghiera. Si capiva che poneva tutto il cuore e tutta la sua arte a servizio dell'Altissimo perché fosse più amato e meglio pregato. Per soddisfare il suo amore di sposa amante e fedele, non badava alla sofferenza fisica che sovente la travagliava, né alle ore prolungate della sera delle quali soltanto riusciva a disporre.

Chi più intensamente riuscì a godere e a valorizzare le qualità salesiane di suor Blangetti furono le oratoriane. Una di loro ricorda: «Per quante birichinate combinassimo — io e le mie vivacissime compagne — non riuscivamo mai a farla impazientire. Suor Paola ci ammoniva con calma, senza ferirci e offenderci... Ci voleva bene!».

Ecco un episodio semplice, ma significativo. La piccola Iole, una fedele e affezionata oratoriana, aveva dovuto cedere alle insistenze delle sorelle maggiori e lasciarsi tagliare le belle e lunghe trecce. Ed ora, come osare a presentarsi all'oratorio così... diversa? Piange e si dispera, ma capisce che deve superarsi: è giorno di prove per la recita ormai prossima.

Appena giunta all'oratorio fioccano i commenti e gli sguardi non propriamente ammirati. La fanciulla va a rifugiarsi dietro a una pianta e scoppia in lacrime. Suor Paola la vede dal balcone. Conosce bene il cuore della fanciulla; scende in cortile e le passa vicino come per caso. «Oh, guarda! — esclama —, ora Iole non è più una birichina, ma un birichino di don Bosco, che le vuol sempre bene!». Prende tra le mani la testolina della fanciulla, mentre le lacrime continuano a scorrere ancora un po', ma illuminate da un bel sorriso.

Iole è pure... colpevole di consumare molte scarpe andando all'oratorio e la mamma se ne lamenta. Suor Paola commenta: «Sia contenta! Meglio che Iole consumi le scarpe, ma stia bene di anima e di corpo». Alla fine dell'anno c'è la premiazione per le oratoriane fedeli e diligenti. Per "il birichino di don Bosco" c'è un fiammante paio di scarpe!

Una delle ragazze, ricordandola con riconoscenza e rimpianto, diceva: «Aveva il dono di attirarci come una calamita...». E un'altra: «Che bei modi aveva per farci capire le cose! Come combatteva le gelosie, le invidiuzze che talvolta si fanno strada nei cuori giovanili!...».

Le rappresentazioni teatrali erano pure affidate a suor Paola. I drammi, i bozzetti, le accademie che sceglieva o ella stessa componeva, erano tutti profondamente educativi e istruttivi. Parecchie ex oratoriane affermeranno di dover la loro vocazione salesiana e missionaria anche all'influsso benefico di quelle recite, che costavano tanta fatica alla buona suor Paola.

Sul campo del suo apostolato fiorirono belle vocazioni, che suor Paola riusciva a scoprire, coltivare e condurre in porto. Alla sua morte, da varie parti giungeranno ricordi e condoglianze per la prematura scomparsa di suor Blangetti.

Una notte aveva fatto un sogno e lo raccontò. La statua dell'Immacolata di Lourdes, che teneva sopra il cassettone del-

la camera, si animò e, sorridendo, le mostrò una crocetta che teneva tra le mani e le disse: "Soltanto più questa... Poi, verrai con me".

Era soltanto un sogno. Quando si svegliò la statua era lì, davanti a lei, silenziosa come sempre.

Mentre stava adornando la statua della Madonna nella imminenza della solennità dell'Immacolata, cadde malamente e si procurò la flebite che la costrinse all'immobilità. Da tempo, anche il suo cuore era sofferente e in quella circostanza si fece sentire con qualche crisi piuttosto allarmante.

Lei continuava a mantenersi nella pace e a dichiararsi pronta a compiere la volontà di Dio. Seguivano alternative di peggioramenti e miglioramenti, ma quando sopraggiunse la polmonite si disperò di poterla salvare.

Nella speranza di meglio aiutarla con cure efficaci, le superiori decisero il suo trasporto a Torino Cavour. Ed era veramente grave, tanto che si trovò opportuno assicurarle la grazia degli ultimi Sacramenti. In quei giorni il cappellano della casa era assente e si provvide a cercare un altro sacerdote. Venne un giovane Ministro del Signore che suor Paola aveva conosciuto ragazzino. Un giorno, incontrandolo, gli aveva chiesto: «Franco, cosa farai quando sarai grande?». Lui aveva risposto con prontezza: «Mi farò sacerdote per portare Gesù alla mia mamma!...».

Ora lo portava, prezioso Viatico sul cammino ultimo della vita, alla cara suor Paola, che gioì per questa finezza del buon Dio a suo riguardo.

Un'altra persona trovò suor Blangetti a "Villa Salus". Ricordiamo la ragazzina dell'oratorio di Giaveno, piangente per le trecce scomparse? Iole era proprio lì: Figlia di Maria Ausiliatrice e infermiera incaricata dell'assistenza notturna.

Suor Paola aveva unito la sua preghiera fiduciosa a quella delle superiori e consorelle che volevano ottenere la sua guarigione per intercessione di don Filippo Rinaldi. Continuò a obbedire alle disposizioni del medico e delle infermiere, con docilità semplice e virtuosa fino all'ultimo giorno di vita.

Aveva tante intenzioni da presentare al buon Dio, anche quella della conversione di una persona di Giaveno che stava conducendo una vita disonesta. In proposito diceva, quando i

dolori l'attanagliavano e le consorelle le manifestavano la loro pena nel vederla in tanta sofferenza: «Ma sapete che ci vogliono proprio le tenaglie per afferrare quello lì!?!...». L'anelito del suo cuore generoso continuavano ad essere le anime.

Quando affiorò la speranza di un miglioramento, suor Paola commentò: «Ora che mi sono disposta a morire, guarisco!...». Probabilmente, mancava ancora qualche gemma alla sua splendida corona. Ma si compì in fretta. Una crisi rinnovata la ridusse agli estremi, e lei lo comprese. «Non mi resta che un giorno da vivere — mormorò alla direttrice e all'affezionata infermiera che l'assistevano —. Ma sono tranquilla, e attendo lo Sposo...».

Il giorno dopo (qualcuno ricorderà che stava iniziando il triduo in preparazione alla memoria della prima apparizione della Vergine Immacolata di Lourdes), mormorando con affetto: «Gesù, Gesù, vieni presto... Maria!», se ne partì tranquilla.

La Madonna aveva mantenuto la promessa: era venuta a prenderla per portarla con sé per sempre.

Suor Boffa Angiolina

di Paolo e di Cardanini Giovanna

nata a Gambolò (Pavia) il 16 marzo 1874

morta a Contra di Missaglia (Lecco) il 31 dicembre 1955

Prima professione a Nizza Monferrato il 7 giugno 1897

Professione perpetua a Novara il 2 agosto 1906

A ottant'anni compiuti, suor Angiolina stese i ricordi della sua vita con freschezza e vivacità. Glieli aveva chiesti la sua ultima ispettrice, madre Margherita Sobbrero, e lei li aveva scritti "per obbedienza" e con l'intento di farla sorridere. Veramente, le memorie dovevano rimanere solo per lei, l'ispettrice, perché costatasse «la bontà di Maria Ausiliatrice verso di me tanto cattiva». Invece, sono arrivate fino a noi.

Fin dai primi mesi e anni di vita, i pronostici familiari di

alcune persone nei suoi riguardi non risultavano troppo rosei, anche se benevoli. Era vivace, focosa, impertinente, tenace fino alla testardaggine. Il padrino di Battesimo sperava che il Signore le donasse la vocazione religiosa perché, diceva, se si fosse sposata, avrebbe fatto impazzire il povero uomo al quale sarebbe toccata...

Eppure, a modo suo, fin da bambina dimostrava attrattiva per la preghiera e un cuore aperto e sollecito verso le persone ammalate. Dalle visite fatte all'ospedale, dove chiedeva di andare con la persona incaricata di portare le medicine (il papà di Angiolina era il farmacista del luogo), «ritornava felice, ma sempre pronta a fare capricci». Ne combinava di belle e meno belle a ogni piè sospinto e con una incredibile faccia tosta. Era la preoccupazione della mamma, mentre il papà appariva più divertito che preoccupato.

Richiamiamo qui uno solo degli episodi che affiorarono alla memoria di suor Angiolina ottantenne. Era capitato, un giorno, che il prevosto si era avvicinato a due fanciulle sui sei-sette anni — Angiolina e un'amica — che stavano chiacchierando in fondo alla chiesa. Interrogate su ciò che stavano facendo, Angiolina aveva risposto con prontezza: «Vogliamo dire il rosario, ma non abbiamo la corona e contiamo con le dita». «Venite con me, ve ne regalerò una bella». «Ci condusse nel suo studio, dove aprì un cassetto pieno di corone di ogni genere. La scelta non fu facile, ma alla fine Angiolina scelse la più lunga che aveva 150 grani.

Quasi ogni giorno la prendeva in mano, ma con due o tre «Ave Maria» passava tutta la corona e in poco tempo il rosario era finito». «Il resto lo avranno detto gli angeli», è la conclusione di suor Angiolina, la quale è convinta che anche i rosari abbreviati riuscirono graditi alla Madonna, che, come premio, l'aveva poi accolta nella sua casa...

Aveva dieci anni quando morì mamma Giovanna, che era ancora giovane, perché si era sposata a quindici anni «come la nonna», precisa suor Angiolina. Lasciava orfani quattro figli: due maggiori e una minore di lei.

L'adolescenza di Angiolina, come capita facilmente a quell'età, fu dominata dal desiderio di comparire e non pensava —

lo scrive lei — «che quando si è giovinette, la bellezza dell'asino l'abbiamo tutte».

Una svolta decisiva della sua vita avvenne dopo la morte improvvisa di papà Paolo, che sui figli aveva riversato anche l'affetto che sempre aveva nutrito per la sua sposa. Angiolina, che se lo vide morire proprio mentre stava conversando con lei, soffrì tanto da stupirsi di non essere morta anche lei nella stessa circostanza.

Per decisione del tutore, Angiolina e la sorella minore furono affidate alla cura dello zio parroco, fratello maggiore del papà. Questa decisione suscitò in lei — aveva allora diciassette anni — una reazione quasi violenta. Cedette a fatica e solo per amore della sorellina Rosa.

«Andai dallo zio — è ancora lei a raccontare — al quale, con i miei capricci, feci acquistare tutte le indulgenze plenarie concesse dalla santa Madre Chiesa, mettendo a dura prova la pazienza e la bontà della sua santità sacerdotale».

Lo zio di suor Angiolina era parroco a Oreno, paese della Brianza. Era stato lui, a quanto pare, a volere la presenza delle Figlie di Maria Ausiliatrice che si occupavano della scuola materna e dell'oratorio festivo. A questo punto non è difficile immaginare ciò che avvenne. Angiolina frequentò le suore e rimase presto conquistata dalla loro amabilità serena.

La cara suor Boffa, a distanza di tanti anni, si dice ancora fermamente convinta che la sua "conversione" le fu improntata e concessa dalla giovane e vivace suor Rosina Stroppa, che a Oreno conobbe, amò e ammirò molto. Questa esemplare Figlia di Maria Ausiliatrice morirà molto giovane a Nizza Monferrato nel marzo 1893.

Prima della fine di quell'anno, si trattò di accompagnare la sorella Rosa nel collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Nizza per frequentarvi la scuola complementare e normale. Angiolina che, con la guida di un santo direttore spirituale, stava già orientandosi verso una vita di preghiera e cercava di imbrigliare le sue reazioni scattanti, chiese allo zio parroco di rimanere lei pure a Nizza per dare coronamento ai suoi studi. Bisogna aggiungere che stava già pensando con serietà alla

sua scelta di vita e perciò il permesso le venne concesso molto volentieri.

L'anno dopo non fu ugualmente facile ottenere il consenso alla sua decisione di entrare nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Le perplessità dei familiari non mancavano di motivazioni ragionevoli. Le si opposero sia il fratello e la sorella maggiori di lei insieme al tutore, sia un altro zio sacerdote. «Si oppose specialmente la mia cara sorellina che mi voleva tanto bene e che io pure lasciavo con lo schianto nel cuore», ci informa suor Angiolina.

La giovane, da sempre allenata a... spuntarla, trovò questa volta una preziosa alleata nella Madonna che la sorresse, confortò e condusse nella sua casa nel settembre del 1894.

All'infuori del suo personale e rapido ricordo, nulla conosciamo del tempo vissuto a Nizza Monferrato dapprima postulante, poi novizia. L'incaricata del postulato era madre Marina Coppa, che dovette vedere in Angiolina, al di là di un temperamento da lavorare con paziente comprensione e fiducia, la stoffa della Figlia di Maria Ausiliatrice.

Nel gennaio del 1895 fu ammessa al noviziato, che fu dapprima in casa-madre. Quando la bella casa sul colle, "La Bruna", fu trasformata nel noviziato "S. Giuseppe", il numeroso gruppo di novizie fece il passaggio lassù. La loro maestra, che era stata e lo sarà ancora, ispettrice e missionaria, era madre Ottavia Bussolino; suor Angiolina la definisce «una vera santa».

Tre mesi dopo la professione scrisse per la terza volta la sua domanda missionaria alla Madre generale concludendo: «Ho scritto sul serio e "senza poesia"». Il suo campo di missione sarà soprattutto la scuola e l'oratorio in varie ispettorie d'Italia.

La sua prima attività apostolica salesiana la visse con entusiasmo nella casa di Chieri. Fu insegnante, assistente delle educande ed anche di una squadra di ragazze nel fiorentissimo oratorio festivo.

«Ero giovane — ci informa suor Angiolina — piena di vita, di entusiasmo, di zelo e non sentivo la fatica. Vivere con le fanciulle era la mia più grande gioia. Il mio desiderio era di

formarle buone, pie, amanti del dovere, della Madonna... Per riuscire mi era dolce il sacrificio, più fervida la preghiera, assai cara la loro compagnia. Giocavo con loro e le aiutavo nello studio per rendere la loro vita di collegio bella e serena.

Non mi attribuisco il poco bene che ho potuto fare con la grazia del Signore lavorando tra la gioventù: fu tutto opera della Madonna, nostra cara Ausiliatrice. Fu opera dello spirito di don Bosco, furono gli esempi e i consigli delle nostre amatissime superiori alle quali ho sempre aperto con semplicità e con sincerità il mio cuore». Fin qui abbiamo potuto attingere dalle memorie, scritte da suor Boffa nel giugno del 1954.

Una consorella, che fu sua compagna nel collegio di Nizza e che nel 1930 l'ebbe sua supplente nella scuola di Paullo Milanese, assicura che suor Angiolina insegnava con molta abilità, era ingegnosa nell'attirare al bene le fanciulle e riusciva anche a raggiungere i genitori, tanto che, in quel paese si conserverà per molti anni un grato ricordo di lei.

Un'altra consorella che le visse accanto nella casa di Varese ci informa che, a distanza di anni, le sue exallieve, divenute madri di famiglia, ricordavano con compiacenza la finezza del suo tratto, il suo bel modo di ringraziare di ogni minimo servizio. Dimostrava di avere una particolare attitudine per il lavoro educativo tra le oratoriane. Sovente diceva: «Per fare del bene alle fanciulle bisogna attitarle all'oratorio, e per farle buone è necessario farle contente».

Lei cercava davvero di fare tutto questo. Animava giochi e canti, allestiva teatrini e accademie, donava piccoli premi. Alla domenica, nel cortile dell'oratorio la squadra di suor Boffa — numerosa e animatissima — la circondava e assecondava in tutto. Non abbiamo ancora detto che era abilissima al pianoforte e all'harmonium, ed aveva una bella voce. Così, con suoni e canti, manteneva le ragazze sempre allegre, per farle buone... Le attirava alla pietà e le esortava con efficacia ad adempiere bene i propri doveri, soprattutto quelli relativi alla vita sacramentale.

Suor Angiolina, nei lunghi e attivissimi anni della sua vita religiosa, passò in diverse case, fu persino in Abruzzo, a Gioia dei Marsi, ma soprattutto nel settentrione: Novara, Par-

ma, Lugagnano, Carpaneto, Brescia... In quest'ultima casa fu anche direttrice.

Del suo ruolo di animatrice di comunità viene ricordato che suor Angiolina dava molta importanza alle piccole osservanze, ai piccoli permessi. Lei era in ciò esemplarissima. Da suora chiedeva i permessi alla direttrice, da direttrice li chiedeva, a voce o per scritto, all'ispettrice o a qualcuna delle superiori generali verso le quali nutriva grande e affettuosa confidenza. Il suo modo di comportarsi, umile e gentile, edificava.

Quando la vivacità temperamentale suscitava piccole burrasche, trovava sempre il modo di riconoscerlo e di umiliarsi. Era assai edificante quando, già avanti negli anni, prima di andare a riposo, chiedeva con tutta umiltà perdono in pubblico del cattivo esempio che aveva dato.

Specialmente negli ultimi anni — che passò nella casa di Venezia Lido —, raccontava piacevoli episodi del tempo passato, dai quali emergevano le caratteristiche del suo temperamento pronto alla reazione ed estroverso.

Doveva trovarsi a Novara e la sua direttrice era madre Teresa Pentore (sarà poi superiora del consiglio generale). Un giorno, non si sa per quale inconveniente, aveva ricevuto una riprensione e lei, cedendo a un moto primo di reazione, aveva dato alla direttrice una risposta non propriamente rispettosa, per la quale ebbe un altro richiamo.

Riprese le sue occupazioni con un fondo di amarezza e di rimorso. Voleva molto bene alla sua direttrice e tentò di ritrovare equilibrio improvvisando al pianoforte un valzer che traduceva i sentimenti del momento. D'improvviso le fu alle spalle la superiora e suor Angiolina si affrettò a chiederle scusa. Poi, con la confidenza che nulla poteva illanguidire, le fece sentire la sua improvvisazione dandole la relativa interpretazione.

Le consorelle che l'ascoltavano, a distanza di anni le chiesero di suonare quel valzer memorabile. In un primo momento si schermì, ma poi acconsentì, dandone anche l'interpretazione. Dapprima le note si rifacevano al battibecco iniziale, poi passavano ad esprimere umiliazione, rimorso e pena; poi il passo della direttrice e il cuore in tumulto. Infine, la gioia del perdono. Così era la geniale e buona suor Angiolina!

La sua pietà si rivelò sempre fervida e soda. Si traduceva sovente in slanci che trasmetteva a chi l'avvicinava. Parlava volentieri del suo Signore e con semplicità anche dei risultati nel compimento del bene, malgrado la sua pochezza, come sottolineava.

Chi si trovò a sfogliare i quadernetti dei suoi appunti personali, rimase colpita dall'incessante lavoro spirituale che suor Angiolina dimostrava di aver compiuto. Cercava sempre di andare al sodo, dando importanza a tutto ciò che le sembrava di dover praticare per la sua santificazione. Annotava i pensieri e i consigli delle superiori e quasi sempre concludeva con una personale invocazione. Come questa: «O Gesù, aiutami a mantenere il mio proposito. Senza il tuo aiuto non faccio nulla di buono. Ho ancora molto da fare... Maria, fiducia mia, stammi vicino».

Nell'agosto del 1941 aveva scritto e detto il suo "sì" tanto difficile al trasferimento nella comunità di Venezia Lido. Non sapeva che cosa andava a fare e, per qualche mese, forse non lo sapeva neppure la sua direttrice. Quella casa era un pensionato, ma vi era anche la scuola materna. Un po' per volta riuscì a dire al Signore un "sì" più sereno e a iniziare con maggior fiducia e pace il 1942.

Quanto la sostenne la sua devozione veramente filiale verso la Madonna! Le consorelle se ne rendevano conto e dicono che suor Angiolina aveva pure il dono, proprio delle anime semplici, di riuscire a comunicarla.

A quel tempo — fra gli anni Quaranta e Cinquanta — vi era all'ospedale del Lido un giovane frate e sacerdote Cappuccino con fama di santità. Viveva la sua infermità in letizia francescana e mariana. Lei lo poté avvicinare sovente.

Un giorno le aveva detto, per sollevarla da un cruccio esposto con la sua consueta semplicità: «Lasci il pensiero della sua anima alla Madonna e lei faccia solo il "moccio"» (ossia: ciò che resta di una candela accesa). Era un invito a mantenere la luce accesa soltanto per meglio conoscere se stessa e... affidarsi pienamente alla Madonna.

Alla fine degli esercizi spirituali, che dovette fare da sé, ma con qualche pensiero scritto dal santo Cappuccino, suor

Angiolina scrive: «Devo avere la Madonna sempre presente... Guardarla e lasciarmi guidare da lei, dalla sua luce di Paradiso».

Nel 1945 annotava questi propositi — aveva allora già superati i settant'anni —: «Carità nei pensieri, nelle parole, nelle azioni. Umiltà, sottomettendo il mio giudizio, la mia volontà. Signore, aiutami, specie con quelle sorelle che, pur senza volerlo, mi fanno soffrire. Ogni giorno ti ripeterò i loro nomi e pregherò in particolare per loro».

Proprio verso la fine della vita i suoi appunti annotano la felicità che prova per aver ritrovato fra le sue carte i ricordi che don Rua aveva lasciato alle professe del 7 giugno 1897. Lei era una di loro. Il Rettor maggiore aveva commentato un noto brano della Scrittura: «Mettimi come sigillo sul tuo cuore e sul tuo braccio».

Lei scrisse con semplicità: «Sono contenta, o Gesù, d'aver trovato i ricordi lasciatici da quel santo superiore nel solenne giorno della mia consacrazione a Te! Mi ricordano la tua infinita bontà, la tua misericordia con me, povera miserabile, cattiva e indegna delle tue grazie... Non fidarti di me: usami sempre misericordia. Grazie! La nostra Mamma ti ringrazi sempre e vegli su di me, perché, almeno in questi ultimi giorni della mia vita, ti serva e ti ami con fedeltà».

Negli ultimi anni, trascorsi a Venezia Lido, aveva il permesso di fare qualche passeggiatina lungo i viali adiacenti la casa. Le capitava sovente di incontrare bimbi in carrozzella o in braccio ai genitori. Suor Angiolina si fermava a dialogare con loro, diceva un pensiero sulla preziosità dell'innocenza dei bimbi e li lasciava con il cuore pieno di dolce soddisfazione.

Nell'ultimo anno della sua vita aveva chiesto di essere trasferita più vicina ai suoi parenti che allora abitavano in Lombardia, tanto più che lì era stata trasferita anche la sua carissima ispettrice, madre Margherita Sobbrero. Fu soddisfatta e assegnata alla casa di riposo di Contra di Missaglia.

Qui suor Angiolina coronerà la sua lunga e bellissima vita, dove le ombre ricevono risalto dalle molte luci che era riuscita a mantenere accese e a far accendere, compresa quella

significativa dell'ultimo "moccio" da lasciar consumare senza perdere la fiducia nell'aiuto dell'Ausiliatrice e nella infinita misericordia dello Sposo della sua anima semplice e infuocata.

Non finirà il 1955, ma potrà ancora gioire accanto alla culla di Gesù, il Bimbo divino fattosi uomo per amore di tutti gli uomini.

Ecco ciò che scrisse la direttrice di quella casa comunicando alla Madre generale la morte repentina di suor Boffa. «Andava avanti discretamente, tanto che la Notte di Natale volle partecipare alle tre sante Messe.

Era felicissima anche per i piccoli doni di Gesù Bambino e non sapeva come dimostrare il suo contento e la sua riconoscenza. Il giorno di santo Stefano, dopo il pranzo al quale aveva partecipato con la comunità, disse di non sentirsi bene... Venne successivamente diagnosticato un infarto cardiaco. Non c'era più nulla da fare e suor Angiolina lo sentiva. Volle confessarsi e il giorno 30 dicembre desiderò ricevere l'Unzione degli infermi e, al mattino del 31, il santo Viatico...

Prima di entrare in agonia — durata alcune ore — ci ringraziò tutte assicurandoci che ci avrebbe compensate dal paradiso.

La sua morte serena, tranquilla, senza agitazione alcuna, malgrado le molte sofferenze, fu una vera edificazione».

Possiamo aggiungere che lo fu anche per la sorella e i nipoti che erano stati avvertiti della sua gravità. Lei aveva loro raccomandato che si accostassero ai santi Sacramenti; infatti, ai funerali, tutti si confessarono e fecero la santa Comunione. Lei dovette gioire in cielo per questa grazia, veramente tale, perché, per ottenerla, aveva sempre fatto molti sacrifici e innalzato particolari preghiere.

Suor Bosco Teresa

di Michele e di Baj Teresa

nata a Torino Lingotto il 17 settembre 1876

morta a Castelgandolfo (Roma) il 23 ottobre 1955

Prima professione a Roma l'11 febbraio 1900

Professione perpetua a Roma il 29 settembre 1905

Pochissimo possiamo scrivere di suor Teresa. Era nata in Piemonte, ma spese quasi tutta la sua vita religiosa nell'ispettoria romana. Più precisamente, fra due case: Roma, via Marghera e Castelgandolfo, noviziato.

Le sue mansioni in via Marghera furono quelle di economo e di infermiera. Le consorelle sono concordi nel testimoniare la sua carità instancabile e le attenzioni delicate che usava verso le sorelle ammalate e anche quelle piuttosto fragili nella salute.

Per non pochi anni, assieme al ruolo di infermiera, assolse quello di economo. Suscitava ammirazione vederla sempre serena e calma. Eppure, si sapeva che soffriva molto per le strettezze causate dalla guerra del 1915-1918 che non le permettevano di provvedere, sovente, neppure il necessario. Le suore cercavano di accontentarsi di una certa abbondanza di fave e piselli, dei quali si consumavano anche i bacelli... C'era chi pensava a cuocerli in modo che riuscissero quasi... appetitosi.

Furono anni vissuti in generoso distacco e in austera povertà anche se la sofferenza, specie per chi doveva provvedere, diveniva acuta.

In suor Teresa era evidente la presenza di un grande amor di Dio dal quale attingeva lo spirito di sacrificio e l'oblio di se stessa.

In lei rifulse anche un costante e religioso affetto verso le superiori: ne sentiva la maternità non meno che l'autorità. Anche verso una direttrice molto più giovane di lei si manteneva rispettosa e sottomessa.

Poiché suor Teresa era veramente umile, la sottomissione andava sempre in lei congiunta con lo spirito di povertà. Povertà nello spirito, povertà nell'uso delle cose.

Dal 1935 si trovava al noviziato di Castelgandolfo come portinaia e il suo nuovo compito lo assolveva con grande impegno e senso di responsabilità. Le novizie l'ammiravano e le volevano bene per molti motivi. Quelle che si trovavano ad aiutare nel guardaroba constatavano quanto l'anziana suor Bosco fosse ordinata in tutte le sue cose, che erano sempre espressione di religiosa povertà.

Aveva il cuore piuttosto malandato che esigeva riguardi. Senza mai eccedere in preoccupazioni, da esperta infermiera cercava di curarsi, anche perché non avrebbe voluto riuscire di aggravio alle sorelle della comunità.

Il 22 ottobre del 1955 aveva vissuto faticosamente la sua giornata, perché avvertiva più del solito i suoi malesseri. Durante la cena, il discorso cadde su una consorella, da molte conosciuta, che era solita chiedere al Signore due grazie particolari per la fine della sua vita: non procurare molto lavoro a chi avrebbe dovuto assisterla; non lasciare dopo la sua morte un senso di tristezza in casa. Suor Teresa ascoltava. Intervenne alla fine dicendo con serena calma che anche lei aveva sempre alimentato gli stessi desideri.

Il giorno dopo era domenica. Suor Teresa non aveva avuto la forza di alzarsi per partecipare alla santa Messa; aveva però espresso il desiderio che il sacerdote celebrante le regalasse una visita e una benedizione.

Fu paternamente soddisfatta e lei non finiva più di ringraziare. Si pensò anche al medico, ma senza attribuire una gravità particolare alle condizioni della suora. Anche il medico non credette trattarsi di situazione allarmante. Le somministrò ciò che gli parve opportuno al caso e se ne andò.

Ma questa volta il cuore non ebbe risorse per reagire ai farmaci. Dopo un'ora soltanto, si spense silenziosa e tranquilla, come sempre era stata conosciuta in vita.

Suor Boyet Mélanie

*di Alexandre e di Genton Mélanie
nata a La Frette (Francia) il 15 marzo 1908
morta a Nice (Francia) il 24 dicembre 1955*

*Prima professione a Marseille Ste. Marguerite il 5 agosto
1928*

*Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 5 agosto
1934*

Mélanie conobbe presto il sacrificio e visse concretamente il dono di sé accanto alla mamma rimasta sola a provvedere alle necessità della famiglia. La prima guerra mondiale del 1914-1918 aveva costretto papà Alexandre alla partenza per il fronte, dal quale non fece più ritorno.

A tredici anni Mélanie era già operaia in una filatura di seta. Il passaggio dal sano lavoro all'aperto a quello umido e chiuso della fabbrica, minò inesorabilmente il suo fisico. Per tutta la vita porterà pazientemente i suoi malanni di salute, dissimulati dal costante sorriso.

A La Frette, suo paese natale, a quel tempo vi erano le Figlie di Maria Ausiliatrice. Erano particolarmente impegnate in un lavoro di carattere sociale accanto al mondo operaio femminile. Piacevolmente impressionate dal comportamento semplice e silenzioso di Mélanie, operaia diligentissima nel compimento del proprio dovere, la invitarono a frequentare l'oratorio festivo. Lei vi aderì con gioia.

In quell'ambiente saturo di pietà e impregnato di spirito di famiglia, si dischiuse il germe della vocazione religiosa che la mamma non ostacolò. Anzi, si dichiarò ben felice della scelta che il Signore faceva nella sua famiglia.

Mélanie entrò nel postulato di Marseille "Ste. Marguerite" prima di compiere i diciotto anni di età; a vent'anni sarà una felice Figlia di Maria Ausiliatrice. Era consapevole del grande dono del Signore e impegnata a lavorare seriamente per togliere ogni ombra al temperamento venato da un orgoglio sottile. Questo rendeva molto meritorio l'atto di sottomissione al-

le disposizioni che potevano contrastare con il suo modo di concepire certe cose...

Fin dal noviziato erano emerse in suor Mélanie la viva e soda pietà, la semplicità, l'umore sempre uguale, l'amore al nascondimento e il sorriso costante, grazie al quale riusciva a vivere, proprio solo per amore di Gesù, anche ciò che poteva riuscirle penoso e difficile.

Dopo la professione fu mandata nella casa di St. Denis, presso Parigi. Doveva occuparsi della cucina per una trentina di persone. Malgrado i violenti mal di capo che sovente la travagliavano, riuscì a compiere il non facile lavoro con la massima diligenza, cercando di soddisfare le esigenze delle fanciulle che in quella casa venivano accolte.

Edificò le consorelle per la fedele osservanza della santa Regola e per la carità silenziosa e amabile. Successivamente passò alla casa di Ste. Colombe, dove fu sorpresa dalla terribile guerra del 1939-1945.

Non era facile provvedere alle necessità riguardanti il vitto delle persone di cui doveva occuparsi come cucciniera. Quella casa accoglieva insegnanti in pensione, e non si trattava di persone facilmente accontentabili, tanto più che sovente erano pure ammalate. Il lavoro, data la precaria salute, le costava non poco, ma suor Mélanie faceva il possibile e l'impossibile per soddisfare le esigenze, alimentando lo spirito di pace e la vicendevole carità.

Riusciva a sopportare serenamente i difetti di quelle anziane signorine, cercava di ristabilire il buon umore e di donare gioia. Riusciva persino a riprenderle amabilmente quando ne vedeva la necessità. Ciò le assicurava stima e fiducia anche da parte delle più esigenti. Nonostante le molteplici occupazioni, sapeva organizzarsi per non mancare alle comuni pratiche di pietà. Trovava persino il tempo per aiutare la suora addetta alla coltivazione dell'orto.

Le superiori compresero che la salute di suor Mélanie non avrebbe permesso di continuare a lungo nel servizio di cucciniera e pensarono di affidarle quello di infermiera. Si rivelò subito adatta a questo lavoro che compiva con grande sensibilità e dedizione. Una consorella ricorda: «Sono stata

per un anno accanto a suor Mélanie ed ebbi modo di apprezzare la sua bontà e carità nel trattare con le ammalate. Avevo ambedue le gambe racchiuse nel gesso a motivo di una frattura. Nella sua inesausta bontà mi prestava, notte e giorno, tutte le cure e attenzioni di cui abbisognavo. Passava vicino a me tutti i momenti liberi e cercava di distrarmi per alleviare la mia immobilità che mi faceva sentire lunghissime le giornate. Vedevo che esprimeva la sua carità verso tutte le persone ammalate o bisognose di qualsiasi cura».

Nel 1945 suor Mélanie venne trasferita nella casa di Briançon. Il suo nuovo compito fu quello di maestra tra i bimbi e le bimbe della scuola materna. Pur sprovvista di una adeguata preparazione teorica, la sua classe era sempre ben tenuta e il suo impegno nella preparazione le permetteva di riuscire veramente un'educatrice efficace. Fu proprio la sua dedizione materna e assidua a dare incremento alla scuola. I genitori erano convinti di affidare in buone mani i propri figli.

Riusciva molto bene a integrare pazienza e fermezza. Portava i bimbi a Gesù, infiammando d'amore i loro cuori. Amava molto la Madonna e questo amore riusciva a trasfonderlo con efficacia. «Tutto ciò di cui ho bisogno — confidava — lo chiedo alla santissima Vergine...».

Insegnava a lavorare sotto lo sguardo del buon Dio. Li allenava a gesti gentili e al compimento del proprio dovere. Solo allora potevano concedersi alla gioia piena del gioco...

Amante della modestia in tutto il proprio comportamento, riusciva a sensibilizzare in questo campo anche i suoi piccoli allievi.

Non si occupava solo di loro, suor Mélanie. Alla sera assisteva le ragazze interne nel refettorio e dimostrava di possedere il non facile dono della disciplina ottenuta amabilmente.

Il giovedì, allora giorno di vacanza, si metteva volentieri a disposizione o della cuciniera o della guardarobiera, e per qualche tempo assolve pure compiti di economista.

Benché fosse quasi sempre sofferente, le sorelle la trovavano disponibile per ogni genere di aiuto. Il suo temperamento si era talmente ammorbidito da mostrarsi sempre serenamente padrona dei suoi atti. Nei momenti difficili, il suo vol-

to si imporporava, ma nessuna parola di scontento e tanto meno di irritazione usciva dalle sue labbra. La dolcezza era stata per lei un cammino di conquista continuo e generoso. L'umiltà vera ormai la possedeva completamente.

Una compagna di noviziato, che aveva visto come lavorava a Briançon, così testimonia di suor Mélanie: «La vidi aiutare in cucina, dove, anche nei momenti difficili, mai perdeva la sua calma. Sorrideva sempre e si dimostrava comprensiva e mai rifiutava un servizio nonostante la sua comprensibile stanchezza. Nei momenti di urto si mostrava sempre buona, serena, pacificante.

Nell'agosto del 1955 si sapeva già che le condizioni della sua salute erano piuttosto preoccupanti. Quando le ragazze, che la casa ospitava in quei mesi estivi, pareva facessero troppo chiasso, mentre lei era sofferente, suor Mélanie le difendeva dicendo che il chiasso delle bambine non la disturbava.

Salutandola alla partenza, io ero molto commossa, mentre lei appariva calma pur nella consapevolezza delle sue gravi condizioni di salute. Pareva considerare molto normale il suo andarsene, ancor giovane, presso il buon Dio». Fin qui la testimonianza della consorella, sua compagna di noviziato.

Non solo lei, ma anche le consorelle, costatavano con pena l'indebolimento progressivo della salute di suor Mélanie. Lei diceva a volte: «Io sono alla fine. Ho male dappertutto... Offro al buon Dio; ma lo prego di venire presto a prendermi».

I medici non si pronunziavano, le cure servivano a nulla. Rimaneva il sorriso della cara suora, che testimoniava la sua abituale unione con Dio. E trovava il modo di incoraggiare gli altri. A una suora che si preoccupava perché la salute non le permetteva di compiere il suo lavoro, diceva: «La comprendo, perché sono un poco come lei. Ma veda: ho sempre trovato la forza nella preghiera».

Su un suo libretto di appunti si lessero questi pensieri di suor Mélanie: «Non sto mai così bene come quando sto meno bene. Mi voglio abituare a soffrire senza lamenti per non turbare quanti mi stanno vicino».

Continuava a compiere il suo lavoro abituale; accettava soltanto di ritirarsi in camera un po' più presto alla sera. Aveva ricevuto l'incarico di occuparsi del gruppetto dei bambini

più piccoli. Di loro si prese cura fino al giorno del suo ingresso all'ospedale.

I medici avevano dichiarato che doveva essere operata di ernia. Entrò nella clinica di Briançon il giorno successivo alla solennità dell'Ascensione. L'intervento chirurgico ebbe successo; ma il male risultò più grave di ciò che si pensava. Il chirurgo non nascose il timore della sua inesorabilità. Per suor Mélanie fu l'inizio di una lenta e consapevole agonia. Le religiose infermiere che la seguivano poterono dichiarare di non aver mai visto una ammalata così: non esigeva nulla, era sempre contenta di tutto e di tutti. Non si lamentava, non voleva dare lavoro. Restava pazientemente in una posizione incomoda o si privava di qualche cosa a suo sollievo piuttosto che chiamare.

Quando veniva vegliata di notte, si preoccupava delle sue sorelle e avrebbe desiderato che si prendessero un po' di riposo. Amava molto i fiori, ma se le venivano portati, dopo un'espressione di gradimento, raccomandava che si portassero in cappella.

Nonostante la gravità della malattia e le sofferenze che l'accompagnavano, lo sguardo di suor Mélanie si mantenne limpido, il sorriso inalterato. La sua espressione abituale era: «Quello che il buon Dio vuole».

Un giovane monsignore di Briançon desiderò visitarla. Si fermò qualche tempo accanto a lei e uscendo dalla camera dichiarò con commozione: «Che buona e santa religiosa è suor Mélanie!».

Le infermiere dell'ospedale, poiché i medici si erano ormai dichiarati impotenti, vollero che fosse accompagnata a Lourdes con un pellegrinaggio di ammalati. Fu, non la guarigione, ma l'ultima gioia della sua vita. Lo scrisse sobriamente alla sua direttrice: «Ho portato alla Vergine di Lourdes tutti i bisogni e le intenzioni dell'ispettoria e della casa di Briançon». La si sentiva spesso mormorare la sua offerta per questa casa e per le vocazioni.

A Briançon, c'erano mamme e bambini che non la dimenticavano, che speravano nel suo ritorno. Invece, quando i medici dichiararono che non vi era più nulla da fare, suor Mélanie non venne riportata a Briançon, ma accolta nella ca-

sa di Nice Nazareth, il 15 dicembre 1955. Lei si preparava alla partenza mantenendosi calma, serena, abbandonata in Dio. A una consorella che doveva subire un delicato, difficile intervento agli occhi, promise di intercedere la sua guarigione. E questa risultò pienamente efficace.

Il 24 dicembre, vigilia del santo Natale, le sue condizioni apparvero gravissime. Il sacerdote che la seguiva le fece delicatamente conoscere che il Signore stava per giungere. L'ammalata ebbe una prima reazione di ansietà, poi disse semplicemente: «Avrei voluto lavorare ancora, ma poiché il buon Dio vuole diversamente, accetto la sua volontà... Ma ho paura!». Il sacerdote la confortò e a mano a mano che le parole scendevano nella sua anima i lineamenti di suor Mélanie ripresero la consueta espressione di serenità.

Nel pomeriggio, poiché conservava piena lucidità, chiese che le si cantasse l'"Ave Maria" di Lourdes. Lei seguiva con il movimento delle labbra.

Volse quindi lo sguardo dolcissimo verso chi le stava accanto e se ne andò, con gli Angeli, a cantare il mistero della Notte Santa.

La notizia della sua morte gettò molta costernazione tra la popolazione di Briançon. Chi aveva avuto il bene di conoscerla, pianse la sua morte ed esaltò le sue virtù, specialmente la dolcezza e l'umiltà, attraverso le quali suor Mélanie manifestò concretamente il volto di Dio, ricco di misericordia verso tutti.

Suor Bozza Bianca

*di Gaetano e di Jubblin Marianna
nata a Teolo (Padova) il 2 giugno 1879
morta a Coxipó da Ponte (Brasile) il 21 marzo 1955*

*Prima professione a Barcelona Sarriá (Spagna) il 22 agosto
1907*

Professione perpetua a Barreiro (Brasile) il 6 gennaio 1914

Conosciamo pochissimo della sua famiglia. Sappiamo solo che venne in contatto con il nostro Istituto attraverso il Collegio Manfredini di Este dove operavano le Figlie di Maria Ausiliatrice.

La sorella Olga, mite e docile, entrò nell'Istituto a Nizza Monferrato; fu una religiosa esemplare e morì nel 1901 a 25 anni di età e due di professione.

Suor Bianca, appena novizia fu mandata in Spagna, ma il Signore la volle missionaria in terre più lontane.

La domanda l'aveva mandata alla Superiore generale circa due mesi dopo la professione religiosa fatta a Barcelona Sarriá. In essa esprimeva, con una concisione che colpisce, «l'ardente desiderio di andare nelle missioni». Si dichiarava disposta ad essere missionaria comunque e in qualsiasi luogo e concludeva: «Però mi sentirei più inclinata ad andare tra i lebbrosi e i selvaggi. Faccia della sua figlia come crede meglio».

La Madre «credette meglio» di richiamarla in Italia per farla quasi subito partire per il Brasile, dove giunse il 3 novembre del 1909.

Per due anni fu trattenuta nell'ispettoria di São Paulo per impadronirsi della lingua portoghese. Poi raggiunse il Mato Grosso dove rimarrà fino alla fine della vita. Fu dapprima assegnata alla colonia "Sacro Cuore", situata in piena selva, a contatto con gli indì Bororos che dovevano soddisfare in pienezza il suo desiderio di immolazione generosa. Dopo tre anni, nel 1914, passò alla colonia "Immacolata". Dopo altri cinque raggiunse la colonia "S. Giuseppe" di Sangradouro che, ancora oggi offre un servizio di promozione e di evangelizzazione per gli indì Bororos e Xavantes.

Le testimonianze presentano suor Bianca come un “modello di Figlia di Maria Ausiliatrice”: semplice e obbediente, fervida nella pietà, delicata e comprensiva, silenziosamente e generosamente dedicata alle consorelle, agli Indi, agli ammalati, a tutti.

Nulla possiamo lasciar cadere di ciò che venne tramandato di questa missionaria silenziosa e mite. Suor Bianca non si curava delle altrui valutazioni, era sempre e solo intenta a conquistare anime per il Signore esercitando una bontà senza misura. Compiva la sua missione con un sorriso inalterato che le illuminava il volto e con una rara squisitezza di modi. Su di lei correva un giudizio unanime: «Suor Bianca è un'anima semplice, un angelo di bontà».

Da Sangradouro era ritornata alla colonia “S. Cuore” di Meruri, dove avrebbe tanto desiderato chiudere i suoi giorni.

Se la bontà di suor Bianca attirava tutti, riusciva un vero balsamo per gli ammalati. Conosceva poco di medicina, eppure gli ammalati, specialmente per i suoi Bororos, non vi era miglior medico di suor BA-RA-CA, come la chiamavano secondo le regole fonetiche della loro lingua. Si aggirava tra le capanne del villaggio con una tazza e qualche “ingrediente” che si riusciva ad avere nella missione; un involtino di bende e di cotone da lei stessa preparati e un unguento per lenire le ferite. Eppure, le sue cure avevano fama di riuscire — quasi sempre — infallibili. Aveva il Signore dalla sua parte...

Nelle capanne era ricevuta con sommo rispetto e, quando se ne andava, lasciava in tutti, sani e ammalati, un raggio di consolazione e il desiderio di presto rivederla.

Al ritorno dai suoi viaggi di carità evangelica, era sempre accompagnata da un bel gruppo di bambini e bambine, sovente anche dai parenti dei malati ai quali dava generosamente ciò di cui poteva disporre... Non stupisce che ci fosse chi abusava della sua bontà. Lo zelo di suor Bianca era espresso con i fatti e anche con le parole buone che, calma com'era sempre, esercitavano singolari effetti, fisici e spirituali. Preparava il cammino al sacerdote, che poteva giungere ad amministrare i Sacramenti trovando persone o ammalati ben disposti.

Bisognava riconoscere che, sulle sue cure che potevano

apparire quasi sempre inadeguate — e lo erano veramente — scendeva la benedizione del Signore, che si lascia commuovere dall'umiltà e dalla inalterata bontà e fiducia dei suoi figli.

Non occorre insistere sulla durezza della vita missionaria dei primi decenni del Novecento. Mancavano molte cose che ora sembrano assolutamente necessarie: vitto, medicinali, strutture igieniche, luce elettrica. E i viaggi erano solitamente fatti a cavallo ed anche a piedi e duravano mesi e mesi, lungo piste appena accennate e selve inestricabili, con fiumi senza ponti, tra insidie di animali grossi e piccoli...

Quando, nel 1918, mons. Malán tentò per la prima volta di avvicinare gli indi Xavantes del Rio das Mortes, volle anche le suore con a capo suor Bianca. La comitiva era formata, oltre che da alcuni Salesiani e dalle suore, anche da ragazze aiutanti e da un gruppo di indi Bororos, addetti agli animali che portavano il carico. Il sole cocente si alternava con piogge torrenziali, che lasciavano un tormentoso esercito di zanzare e moscerini, oltre che la sorpresa di torrenti e fiumi ingrossati. Capì proprio di arrivare a uno di questi torrenti paurosamente ingrossato. Le suore guardavano in silenzio, spaventate. Videro, però, la loro direttrice calma e tranquilla. Salesiani e Bororos si diedero da fare per tagliare un grosso albero e farlo cadere attraverso il torrente: doveva servire da ponte per transitare alla riva opposta... ma era una passerella... ben accarezzata dalle acque vorticosi! Dopo essere riuscita a stendere una liana per dare alla presa delle mani una sicurezza, chiesero a suor Bianca se voleva essere la prima a titolo di incoraggiamento per le consorelle che l'avrebbero seguita.

«Come no? — rispose con prontezza —. Sono nelle mani del Signore e sono anche certa che non mi lascierebbero morire senza darmi l'assoluzione». Si tolse le scarpe e si avviò, seguita da una ragazza.

Più in là incontrarono un fiume le cui acque erano notevolmente ingrossate e inquiete perché, poco più in basso, si incontravano con quelle del Rio das Mortes. Non si poteva pensare alla passerella, ed allora si inventò una specie di barchetta di tela robusta e ben incatramata. Stesa sulle acque del fiume, veniva azionata da un bororo che la teneva con... la bocca in un angolo, mentre le nuotava a lato. È difficile im-

maginare il tutto, essendo proprio una forma inedita di navigazione. Anche in questo caso, suor Bianca fu la prima a fare la traversata. Accoccolata entro quella barca *sui generis*, si abbandonava alla volontà di Dio e alla... resistenza e abilità del bororo!

E non fu il solo viaggio avventuroso. Ci furono anche giorni terribili quando una schiera di "rivoluzionari" obbligarono tutte le persone della missione a fuggire per mettersi in salvo. Si dovette vagare per la foresta per una settimana in attesa che la situazione si normalizzasse. Quando le suore poterono rientrare, un confratello esclamò: «Chissà quanto avranno sofferto!». Suor Bianca rispose con prontezza: «Non lo dica! Eravamo nelle mani del Signore, e là si sta sempre bene!». Osservando poi la residenza tutta sconvolta e devastata, aggiunse: «Il Signore ci prova, ma intanto non ci abbandona. Nel nostro girovagare non ci mancò il cibo, almeno lo stretto necessario... E, veda un po'! Il buon coadiutore che era ammalato di beri-beri (malattia simile alla pellagra), ritornò a casa quasi quasi guarito!».

Così era suor Bianca Bozza: sicura del suo Signore, il quale l'aveva aiutata in una situazione che si era prolungata nel tempo. Dal 1920 — aveva appena superato la soglia dei quarant'anni — un inesplicabile male alla spina dorsale l'aveva ridotta alla quasi totale immobilità. Si erano tentate tutte le cure possibili in quei luoghi. Il male venne definito tisi ossea spinale ed i medici dichiaravano impensabile la guarigione. Si era deciso di trasportarla a Cuiabà, ma come affrontare 350 chilometri in quel clima e con i disagi che procurava il viaggio anche per persone in buona salute?

L'ammalata si era rassegnata a vivere quella impensata missione e andava ripetendo: «Dio lo vuole e lo voglio anch'io». Trovava sollievo nell'orazione, conforto anche nel confezionare fiori artificiali per la cappella. Si intratteneva con i piccoli Bororos che chiamava vicino a sé. Da quella cattedra di nuovo genere parlava del Signore, insegnava a pregare, li ammaestrava in tante cose utili. Quei frugoletti stavano attenti e buoni. Nei loro litigi ricorrevano a suor Bianca che decideva in modo da lasciare tutti soddisfatti. I giorni passavano tra l'amaca e il letto, sostenuta da cuscini. Dalla stanzetta vi-

cina alla cappella seguiva la celebrazione della santa Messa e partecipava alle pratiche comuni di pietà. Ogni giorno le veniva donata la benedizione di Maria Ausiliatrice.

In quelle condizioni di vera infermità, suor Bianca visse per cinque anni. Perdute le speranze affidate alla scienza medica, rimaneva soltanto un intervento dall'Alto, da impetrare con fiduciosa preghiera.

Sollecitate dalla fede dell'ispettrice — era allora l'intrepida madre Francesca Lang — alla quale non reggeva il cuore di lasciare quella sua figlia in quello stato, si intensificarono le preghiere interponendo l'intercessione di don Bosco del quale era imminente la Beatificazione. Scrisse suor Bianca: «Il 27 agosto, prima di lasciare la missione..., l'ispettrice mi raccomandò di fare novene incessanti a don Bosco. Se mi avesse fatta guarire — disse — mi avrebbe lasciata per sempre nelle missioni...

Incominciai subito e avvertii un miglioramento. Al terzo giorno — era la domenica 30 agosto —, mentre ero assopita, mi sentii scossa da questo pensiero: — E se mancasse per la Beatificazione di don Bosco solo questo miracolo?... —. Immediatamente, una insolita energia mi fece sollevare, scendere dall'amaca e, ritta sulla persona, incominciai a fare qualche passo, poi a correre su e giù per la stanza... Mi ero sentita d'un tratto in forze e andai tosto in cappella; mi inginocchiai davanti a Gesù sacramentato per ringraziarlo di voler glorificare così don Bosco. Le suore non riuscivano a credere ai propri occhi».

Il miracolo era davvero avvenuto e radunò subito in cappella, intorno a suor Bianca, consorelle e confratelli, allieve, famiglie Bororos. Si cantò, si ringraziò il buon Dio e si concluse con una solenne Benedizione eucaristica.

Suor Bianca riprese l'attività di sempre. Anzi, chiese e ottenne di poter partecipare a una missione che la portò a percorrere centinaia e centinaia di chilometri lungo il fiume Araguaia catechizzando indi e civilizzati. Fu una notevole fatica apostolica che produsse un bene immenso. Vari membri della comitiva erano rientrati stanchi e malandati in salute. Ma suor Bianca no. Ritornò fresca di energie alla colonia di Sangradouro. Poté lavorare ancora per parecchi anni; ma quando gli

acciacchi incominciarono a piegarla, fu trasferita a Meruri dove si occupava della cappella ed anche delle visite ai Bororos ammalati. Cercava di nascondere le sue sofferenze anche per il timore di dover abbandonare le care missioni.

Il Signore le chiese davvero questo ultimo sacrificio. Questa volta non si trattò di una cavalcata, ma di un viaggio in aereo che la portò a Cuiabá. Il tragitto dalla missione al campo di volo fu un trionfo. Seduta su una poltrona, suor Bianca fu portata a spalle da uomini e donne che si davano il cambio desiderosi in molti di poter avere tale onore. Era un vero corteo di grandi e piccoli. Lei volgeva a tutti il suo sguardo colmo di bontà e faceva segni di saluto. Fu una scena indimenticabile e piena di commozione. Era il 1951. Suor Bianca era rimasta tra i cari Indi per circa quarant'anni.

Per qualche tempo rimase a Cuiabá, poi passò a Coxipó da Ponte. Come sarebbe ritornata volentieri a morire tra i suoi Bororos mai dimenticati!

Continuò a edificare le consorelle con la sua serenità e la mite bontà. Una consorella ci parla di lei e ci ricorda che suor Bianca era stata sua direttrice e per non pochi anni: «Da essa ricevetti unicamente sante impressioni. La vidi sempre sorridente, umile fino all'estremo. Dovendo correggere lo faceva con tanta bontà lasciando il cuore nella pace serena. Al solo guardarla faceva pensare al Cielo».

Durante gli anni della sua immobilità — da allora ne erano passati trenta! — una suora aveva avuto la possibilità di vedere e l'ardire di trascrivere alcuni suoi pensieri fissati in un taccuino. Eccoli: «Mio Gesù, voglio essere una vittima sacrificata costantemente sull'altare dell'amore e del sacrificio. Niente più posso fare per questa cara missione. Ma, mio Gesù, posso ancora pregare, pregare molto. Posso pregare-soffrire-amare, o Gesù. Tu sai che ho tante spine in cuore, ma le sopporto rassegnata e anche un po' con gioia, perché ogni spina è bagnata del tuo adorabile Sangue. Una spina sola non voglio, un dolore solo rifiuto: quello di perderti. Fa' che io sia sempre unita a Te e che all'estremo della mia vita, l'ultima parola si volga a te, Gesù; l'ultimo sguardo sia per te, Gesù; l'ultimo respiro si spenga nel tuo cuore, o mio Gesù!».

Così fu certamente, perché anche le sorelle potevano te-

stimoniare, subito dopo la sua morte: «Che santa religiosa! Quanta bontà! Sempre con il sorriso sulle labbra... L'umiltà personificata. Potessi imitarla!».

Suor Bruno Maria Salvatrice

*di Giovanni e di Bruno Anna
nata a Barcellona Pozzo di Gotto (Messina) il 24 marzo 1886
morta a Palermo il 1° maggio 1955*

*Prima professione a Catania il 29 settembre 1917
Professione perpetua a Catania il 29 settembre 1923*

Suor Maria Salvatrice era entrata nell'Istituto non soltanto per consacrarsi totalmente al Signore, ma anche per spendere la sua vita nelle missioni.

Robusta fisicamente, lo era pure nella formazione cristiana alimentata dalla vita di pietà e da un sentire veramente umile e generoso.

Dopo la professione aveva fatto la "missionaria" nella sua Sicilia, dove passò successivamente nelle case di Acireale, di Bronte collegio "Santa Maria" e di Messina Moselle. In quest'ultima casa visse i momenti difficili degli inizi donando uno splendido esempio di generosità e forza.

Non conosciamo i ruoli da lei svolti, ma viene detto che, sia le consorelle come le allieve avvertivano il benefico influsso della sua bontà soave e preveniente, della sua prontezza nel venire incontro a chi si trovava in difficoltà. Suor Maria era accogliente e disponibile: a lei si ricorreva sempre con fiducia piena.

Soltanto dopo la professione perpetua vide soddisfatto il suo ideale missionario. Partì per il Cile dove donò tutta se stessa in due case di Santiago: "El Centenario" e "Maria Ausiliatrice". Non abbiamo informazioni del periodo (15 anni circa) trascorso da suor Maria in Cile. C'è da supporre che si sia donata ai suoi impegni senza misura, mossa dallo spirito di sacrificio che la caratterizzava insieme all'umile sentire di sé e al vigore della sua pietà.

Ritornò nella sua Sicilia per motivi di salute e proprio all'immediata vigilia della seconda guerra mondiale che si fece penosamente sentire anche nella sua terra.

Le consorelle e le superioresse la videro con sollievo ristabilirsi nella salute. Pur essendo abbastanza avanzata negli anni, suor Maria continuava ad essere quella persona generosa che avevano conosciuto prima della sua partenza per l'America Latina.

Ritornò ai lavori più gravosi affrontandoli con un'energia che trovava la sua sorgente più nelle forze dello spirito che in quelle fisiche. Amò il sacrificio e la rinuncia con una predilezione spontanea e generosa. La semplicità con la quale affrontava situazioni dure e impreviste rivelava in lei un'intelligenza chiara e un temperamento volitivo.

Conoscendone le capacità, venne destinata al laboratorio che era stato avviato in una zona periferica di Messina. Usciva al mattino con la suora incaricata della scuola materna e ritornava alla sera. Da audace missionaria non ebbe mai timore di affrontare le intemperie proprie della stagione e mai sul suo volto lasciò spegnere il sorriso.

C'è chi la ricorda, dopo la fatica sostenuta durante il giorno e carica di una comprensibile stanchezza, entrare serena nel laboratorio della casa dove seduta al telaio, ricamava in silenzio.

Nella casa di Palermo "S. Lucia" fu per qualche tempo anche refettoriera. Ma ormai la sua salute dava serie preoccupazioni e le sue forze andavano diminuendo.

Venne accolta nella casa di cura e riposo "Madre Mazzarello" che era stata aperta a Palermo. Una paralisi progressiva la inchiodò per circa cinque anni, preparandola al Paradiso che raggiunse con una morte serena, come serena era sempre stata la sua vita.

Suor Bruno Teresa

*di Salvatore e di Di Matteo Maria
nata a Parco Altofonte (Palermo) il 26 settembre 1884
morta a Palermo il 25 agosto 1955*

*Prima professione a Catania il 12 ottobre 1909
Professione perpetua ad Ali Terme (Messina) il 21 settembre
1915*

Sintetico il profilo di suor Teresa, ma sufficiente a far sgorgare dal cuore la lode a Dio che fece dono all'Istituto — in ogni luogo e tempo — di anime elette che generosamente corrisposero alla sua grazia.¹

Suor Teresa viene subito presentata con tocchi precisi: amò ardentemente Dio, soavemente le sorelle, fortemente le giovani. Dove, quel “fortemente”, intende farci comprendere che la sua azione educativa fu animata da uno zelo incontenibile, quello proprio della vocazione salesiana: il *da mihi animas cetera tolles* di don Bosco e di madre Mazzarello.

Fin dal noviziato si era distinta per la limpidezza del cuore e la rettitudine delle aspirazioni, sostenute e alimentate da una pietà solida e ardente.

Amò l'Istituto e la sua missione, che visse con dedizione piena e carità delicata. Per parecchi anni e in diverse case sosterrà, sempre nella sua Sicilia, il servizio direttivo. Amò e assolse con impegno i suoi doveri di educatrice senza mai sottrarsi al sacrificio e alle rinunce.

Possedeva la ricchezza di un carattere aperto e cordiale che le permise di rendere bella la vita alle persone, consorelle e ragazze, che vissero accanto a lei. La sua parola arguta e affettuosa, il sorriso lieto e incoraggiante avevano il fascino del soprannaturale, erano espressione di una interiorità profonda sostanziata di unione con Dio e di intensa carità.

¹ Con lei fu Figlia di Maria Ausiliatrice anche la sorella più giovane Maria, che morirà a Torino nel 1968.

Dignitosa e semplice, riusciva a offrire silenziosamente al suo Signore la stanchezza, le sofferenze, le incomprensioni che non le mancarono: nascondeva sotto la veste della gioia le immancabili croci quotidiane.

Eletta direttrice allargò il cuore per un dono di carità più intenso e delicato. La sua fu una maternità veramente forte e soave a un tempo, che le attirò confidenza filiale e alimentò tanta serenità nell'ambito comunitario.

Ecco una testimonianza: «Le sono vissuta accanto per ben quindici anni: a Pedara, Mazzarino (Caltanissetta), Barcellona (Messina), Palermo Arenella e ho ammirato sempre la sua dolcezza, e prudenza... Padrona di sé in ogni occasione non si agitava mai e con la sua calma dominava anche le situazioni più difficili e i caratteri più vivaci.

Con ansia materna — continua a raccontare la suora — si industriava in mille modi per non far mancare nulla alle suore. Il Signore la premiava sovente per la sua grande fiducia in lui. Un giorno suor Teresa aveva confidato che in casa erano rimaste soltanto dieci lire e non sapeva come fare per comperare almeno il pane. Ecco che una signora le porta un'offerta di mille lire!». Probabilmente si trattava degli anni critici della guerra del 1940-1945, quando anche le cose più necessarie erano sovente introvabili.

La devozione alla Vergine Ausiliatrice fu sempre il conforto di suor Teresa. Di lei parlava con viva commozione e tenerezza. Il suo volto assumeva allora un'espressione dolcissima e i suoi occhi si illuminavano di un singolare splendore.

«Il suo ricordo — è la conclusione delle brevi testimonianze — suscita nel cuore di quante la conobbero, rimpianto e desiderio di santità».

Suor Buffa Clara

*di Benedetto e di Mosso Teresa
nata a Trino (Vercelli) il 21 aprile 1876
morta a Torino il 10 gennaio 1955*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 23 luglio 1896
Professione perpetua a Bordighera (Imperia) il 6 settembre
1906*

Era entrata nell'Istituto molto giovane e generosamente decisa ad amare il Signore con la pienezza di tutto il suo essere e operare. Dopo la professione lavorò per alcuni anni nella casa di Vallecrosia.

Quando, nel 1909, il gruppo delle novizie appartenenti all'ispettoria piemontese — di recente erezione — dal noviziato di Nizza passò a Chieri, a suor Clara che lì si trovava, fu dato l'incarico di assistente.

Maternamente vigilante, cercava di aiutarle a formarsi con sodezza umana e religiosa. Curava — lo ricordavano dopo tanto tempo — la fedeltà alle piccole cose, alle minime sfumature di delicatezza, espressione di sempre rinnovata ricerca del piacere di Dio. Contemporaneamente, suor Clara continuava a insegnare nella scuola materna. La sua natura semplice, limpida e festosa, si esprimeva pienamente in questo compito educativo. I bambini le volevano un gran bene. Nei critici primi giorni di scuola riusciva a consolarli con mille trovate geniali che esprimevano la delicata sensibilità del suo cuore buono.

Un suo exallievo, uomo ormai sui quarant'anni e simpaticizzante delle ideologie comuniste che imperversavano negli anni che seguirono la fine della seconda guerra mondiale, assicurava di conservare della sua maestra suor Clara un ricordo tutto positivo. Concludeva dicendo: «Se tutte le suore e tutti i sacerdoti fossero buoni come suor Clara, non avremmo tanta confusione di idee... Saremmo buoni come quando eravamo piccoli».

Anche una exallieva della scuola materna, divenuta Figlia di Maria Ausiliatrice, ci parla della sua indimenticabile mae-

stra ricordando: «Nella bella stagione ci accompagnava in giardino davanti alla Madonnina Immacolata: ci faceva pregare e ci istillava l'amore a Maria. Ci conduceva sovente in chiesa per le visitine a "Gesù vivo", come lei soleva esprimersi e insegnava a stare con rispetto nella casa del Signore.

La ritrovai a Torino dopo diciotto anni, ed ero io pure suora e maestra d'asilo. La gioia di suor Clara nel vedermi fu vivissima. Mi presentava a tutte le suore dicendo: "Questa è una mia ex piccola dell'asilo: ora prende il mio posto". Ogni volta che mi trovavo in cortile mi avvicinava e mi esortava ad assistere bene i bambini e a pregare i loro santi Angeli custodi».

A Torino, nella casa situata in piazza Maria Ausiliatrice era giunta nel 1915 per una singolare, difficile missione presso una persona ospite nel settore della casa che fungeva da pensionato familiare: doveva essere una casa famiglia che continuava l'opera iniziata nella casa "S. Angela", fondata ai tempi di don Bosco e di madre Mazzarello.

Si trattava di una signorina — la contessina Velia, come suor Clara la chiamerà sempre — bisognosa di particolari attenzioni. Non più giovane, priva da tempo della mamma, non poteva essere seguita direttamente dal padre, impegnato in molti affari che lo obbligavano ad assenze prolungate. Dei servi che non mancavano, non si fidava... Alla morte del padre, rimarrà ospite per tutta la vita in quella casa, sia pure passando lunghi mesi anche nella riviera ligure. Suor Clara la seguirà per tutta la vita: quarant'anni! Si trattava di una persona che non sempre riusciva a controllare le sue reazioni, che a volte erano veramente sproporzionate. Suor Clara riuscì ad amarla, compatirla, curarla con l'amore dolce, umile, mitissimo che attingeva dal Cuore di Gesù.

In proposito racconta una suora: «Ricordo l'umile, prudente pazienza esercitata da suor Clara in tanti anni di assistenza alla "signorina"; la bontà e la calma con cui sopportava i suoi frequenti capricci; il tatto quasi materno con cui la trattava.

Certo, la sorreggeva l'amore cristiano per la signorina a lei affidata, l'attaccamento all'Istituto e, soprattutto, una grande fede. Pregava tanto, specie quando si trovava a risolvere si-

tuazioni contrastanti. Non si lamentava delle difficoltà: pregava e attendeva. Non accennava, se non a chi di dovere, alle bizzarrie della signorina tanto volubile e difficile. Se qualche consorella glielo faceva notare, non tanto per biasimare chi le commetteva, quanto per compatire chi le subiva, suor Clara era pronta a prendere le difese della sua assistita, sovente imponendosi una intuitiva reazione. Copriva tutto con il manto della carità e della pazienza e riprendeva la sua croce con fiducia, per amor di Dio e con grande confidenza nel suo aiuto».

La sua dolce carità la esercitava verso tutte le consorelle che l'apprezzavano e la cercavano anche come consigliera saggia e prudente.

Nell'oratorio festivo di quella casa, suor Clara ebbe per parecchi anni l'incarico di assistente zelante e molto amata dalle fanciulle che appartenevano all'Associazione mariana denominata "Giardinetto di Maria". Fu pure addetta ai catechismi che si tenevano in parrocchia per le fanciulle che non frequentavano l'oratorio, ed anche alla distribuzione della minestra alla mensa dei poveri. Usava verso tutti cortesie squisite e loro le erano tanto riconoscenti e sovente la sceglievano come intermediaria per stabilire rapporti e sciogliere difficoltà.

Suor Clara era in comunità un prezioso elemento di pace, una seminatrice di bontà. Sapeva scusare e perdonare sempre! Mai fu udita esprimere valutazioni negative nei confronti delle persone; tanto meno nei riguardi di quella persona per la quale spendeva tutta se stessa, così come avrebbe servito la persona di Gesù.

Questo impegno la teneva un po' al di fuori della comunità ed era per lei una pena sentita, ma vissuta nel silenzio virtuoso. Suor Clara pregava molto, pregava sempre. Della semplice invocazione: "Gesù, Maria, Giuseppe" aveva fatto il respiro costante dell'anima, la preghiera del cuore. Tutto portava davanti al tabernacolo, dove risolveva pene e perplessità.

Uscendo di casa per affari che interessavano la contessina Velia, nel passare davanti a una chiesa diceva alla suora sua compagna: «Andiamo a fare una visitina a Gesù. Metta anche

lei un'intenzione per la mia Velia, perché si converta». Se le si rispondeva: «Ormai, non cambia più...», lei protestava dicendo: «Noi non possiamo, ma il Signore può tutto, basta che noi lo preghiamo...». La sua pietà e la sua viva fede erano esemplari.

Una suora racconta: «Quando ero postulante sovente incontravo, lungo le scale che mi conducevano allo studio, suor Clara, la quale non si stancava di dirmi: "Quando passa di qui, guardi sempre la Madonna e dica: Ave Maria!". Tale era il suo fervore che mi portava a ripetere immediatamente "Ave Maria!". Ancora oggi, 1955, ricordo la sua lezione e davanti a una statua o a un quadro della Madonna, ripeto di cuore l'invocazione: "Ave Maria!"».

Era osservantissima della povertà e non la si trovava mai inoperosa. Curava i suoi indumenti fino a ridurli a... ricami di rammendo. Anche quando, ormai anziana, una leggera paralisi aveva reso il suo braccio sinistro quasi inerte, con esso teneva il lavoro premuto contro il petto e cuciva, cuciva con una serenità incantevole. Molte volte fu vista consumare gli avanzi del pranzo o della cena della "signorina" proprio per spirito di povertà. Diceva: «Se porto questa roba la buttano... E pensare che ci sono tanti poveretti che non hanno da mangiare. Posso ben fare una mortificazione per chi non la fa!...».

«Qualche volta — racconta una suora — incontrando suor Clara le dicevo: "È triste la vita!...". E lei: "Non dica così. Chi è sposa del Signore non può essere triste: ha sempre Gesù nel cuore"».

C'era chi la sentiva dire: «Nella vita religiosa ci vuole molto spirito di preghiera e molta capacità di assecondare le consorelle, specialmente quelle più anziane che sono le colonne dell'Istituto. Loro hanno conosciuto madre Mazzarello... Ci vuole molta umiltà: è necessario liberarci dalla superbia, perché è quella che ci fa andare in purgatorio».

Un'altra caratteristica di suor Clara era il rispetto per il "luogo santo" che è la cappella dove si trova "Gesù vivo". Si mostrava spiacente quando vedeva qualche ragazza chiacchiere o ridere in cappella. Se non riteneva opportuno avvertirla direttamente, andava con umiltà ed evidente pena ad avvi-

sare l'assistente, pregandola di voler porre rimedio e donare le opportune spiegazioni sul come dovrebbe essere il nostro comportamento nella casa del Signore.

Ma la sua pena più grande era quando la "signorina" affidata alle sue cure non si accostava ai Sacramenti. La sua gioia più intensa era quella di riuscire ad avvicinarla a Gesù.

Le sue direttrici testimoniano che suor Clara era osservantissima di tutti i punti della santa *Regola*. Si presentava regolarmente per il rendiconto — le suore di quella comunità erano molto numerose —, e se trovava la direttrice occupata, ogni volta che la incontrava immancabilmente le diceva: «Devo venire per il rendiconto. Quando posso venire?». E la direttrice cercava di trovare al più presto il tempo per compiere questo suo dovere...

Quando vedeva la sua direttrice preoccupata o pensierosa, le diceva: «Prego tanto per lei che ha tante preoccupazioni!...».

Negli ultimi tempi camminava a fatica, ma non pensava proprio di dover dire che non stava bene. Anzi, ripeteva: «Com'è buono il Signore che mi concede di poter fare il mio lavoro!».

Non lasciava passare nessuna gentilezza senza farla notare: «Com'è buona quella cucciniera! Come è gentile quella sorella! Ha voluto portare lei quel peso che io avevo ...» e via di questo tono.

La riconoscenza verso il medico che la curava era senza limiti. Si vide il dottore piangere di commozione per le sue espressioni di riconoscenza.

Siamo nel gennaio del 1955. Il giorno 9 si celebrava la festa della sacra Famiglia. Suor Clara, invitata dalla direttrice a rivolgere una preghiera, volse lo sguardo al quadro della Madonna e, con vivo slancio pregò: «Gesù, ti amo con il cuore di Maria! Gesù, ti prego col cuore di Maria! Gesù, ti adoro col cuore di Maria!».

Il giorno dopo, suor Clara fece la meditazione con la comunità, ma durante la santa Messa si sentì male. Venne accompagnata a letto. Il medico, che venne subito chiamato, scosse la testa dicendo: emorragia cerebrale. L'ammalata aveva perduto già la parola, ma parve ancora in grado di com-

prendere ciò che le veniva detto. Venne il sacerdote che le amministrò l'Unzione degli infermi. Se ne andò dal suo Gesù al calar della notte. Fu un passaggio silenzioso e sereno, come tutta la sua vita.

La contessina Velia, che si trovava in Liguria venne subito a Torino; trovò la buona suor Clara nella serenità della morte. Il suo volto faceva pensare al Paradiso dove i puri di cuore contemplano il volto di Dio.

Suor Caputo Maria

*di Calogero e di Scaravilli Serafina
nata a Cesarò (Messina) il 13 dicembre 1897
morta a Palermo il 16 ottobre 1955*

*Prima professione ad Acireale (Catania) il 15 ottobre 1916
Professione perpetua a Senise (Potenza) il 15 ottobre 1922*

Suor Maria aveva un temperamento esuberante e un amore incontenibile per la vita. Lo dichiarerà proprio sulla soglia della morte: «Ho considerato sempre la vita come un dono di Dio».

Si consacrò totalmente al Signore e alla missione salesiana quando non aveva ancora compiuto diciannove anni di età. Dapprima la troviamo nella grande casa di Ali Marina. Poi passò lo stretto di Messina e arrivò a Senise, nella Basilicata. Nel 1925 fu inviata nell'orfanotrofio di Tremestieri Etneo. In comunità svolgeva il ruolo di economo, indubbiamente, insieme ad altre incombenze. Vi è ragionevole motivo per ritenerla in possesso del diploma di maestra per l'insegnamento nella scuola elementare.

Aveva trent'anni quando assunse il ruolo di direttrice che esercitò per quasi un sessennio nel convitto studenti di Piazza Armerina (Enna), dove funzionava pure una scuola professionale.

Nel 1932 iniziò il lungo periodo di donazione nella grande comunità e complessa opera di Messina "Don Bosco". Per dodici anni (1933-1945) vi svolse l'impegnativo ruolo di vicaria e per sei anni quello di direttrice. Erano gli anni tristi e difficili della seconda guerra mondiale e dell'immediato dopoguerra.

Nel 1951 suor Caputo passò a Palermo "S. Lucia", un'opera dalle notevoli dimensioni e con una comunità molto numerosa.

Di quella vita, che amava come prezioso dono di Dio da spendere per la salvezza della gioventù, suor Maria fece un uso intelligente e dinamico, tanto che non le permise prestare attenzione alle prime avvisaglie del male che esplose nell'estate del 1955. Era ormai troppo tardi per tentare cure veramente efficaci.

Comunque, le cure si fecero, e suor Maria reagiva con la decisa volontà di dare tutto il suo contributo alla loro efficacia. Decisamente voleva vivere. Quando si incominciò a prepararla delicatamente all'ineluttabile, lei intensificò la fiducia non tanto nelle cure della scienza medica, quanto negli interventi dall'Alto. Era sicura di ottenere ciò che ormai poteva essere solo un miracolo.

Aveva confidato di avere provato, fin da ragazza, un viscerale terrore per quel genere di malattia: il cancro. Ora si lamentava dolorosamente con il Signore: «Mi avete colpita nel mio debole conoscendo la mia ripugnanza per tal genere di sofferenza. Perché... Perché?...».

La sua sofferenza, fisica e morale, si ripercuoteva sulla comunità. Le preghiere, le novene incalzavano, le offerte si moltiplicavano. Ci fu persino chi si portò in pellegrinaggio fino a Fatima per impetrarle, non tanto la guarigione, quanto un coraggioso e sereno abbandono alle esigenze di Dio, sempre Padre buono anche quando percuote.

A un prelado, che era venuto a visitarla, suor Maria aveva chiesto: «Dica al Signore che mi guarisca, sarebbe molto glorificato...». «E se il Signore vuol essere glorificato più dalla sua santificazione nella sofferenza?...», fu la risposta. Erano sprazzi di luce che cercavano di illuminare il suo dolore.

Ad un Salesiano, ritenuto un autentico santo, le suore avevano chiesto di pregare per la salute della loro direttrice, ed egli aveva reagito dicendo: «Che importanza può avere la salute del corpo? L'anima religiosa deve preoccuparsi e gemere per la salvezza dei peccatori e chiedere al Signore che aumentino le sue sofferenze per riscattarli con la sua immolazione».

Riferite queste parole l'ammalata ebbe una reazione di evidente contrasto visibile sul volto contratto e una impressione di indicibile pena.

Tanta preghiera e la comune sofferenza non vennero visute e offerte invano. Le crisi di soffocamento si susseguivano sempre più opprimenti. La metastasi aveva invaso i polmoni e procedeva implacabile nella devastazione di tutti gli organi. Suor Maria non riusciva più neppure a distendersi sul letto e passava i giorni interi su una sedia a braccioli.

Era ottobre, il mese dedicato alla Madonna del rosario. A lei si ricorreva per la cara ammalata che stava orientandosi sempre più all'accettazione della morte. Quanto le costò arrivarci! Lo disse con schiettezza: «Ho fatto l'offerta di me stessa al Signore. Tuttavia, se egli mi facesse guarire, sarei contenta».

Suor Maria arrivò fino all'abbandono, fino a sospirare l'arrivo della Madonna, fino a ripetere: «Grazie! Grazie, Gesù!».

Mentre il corpo si dissolveva, l'anima iniziava il volo. Suor Maria era diventata serena e a volte perfino scherzosa; le fiorivano sul labbro santi ed evidentemente abituali pensieri di fede che avevano alimentato la sua vita. Era come se l'orto chiuso della sua anima si schiudesse improvvisamente per offrire la sua ricchezza.

Vennero i parenti, venne la mamma. Suor Maria chiese loro che ripetessero con lei l'offerta al Signore raccomandando: «Offritemi volentieri... siate contenti.... Io vado al Signore».

All'udire il pianto di chi le stava vicino, raccomandava: «È tempo di santificare le lacrime. Offritemi al Signore con generosità, senza rimpianti».

Se ne andò in pace, reclinando silenziosamente il capo sul petto.

A quei tempi, si celebrava in ottobre anche la festa della Purità di Maria. Nel pomeriggio di quel giorno mariano, ormai totalmente purificata, suor Maria veniva presentata a Gesù dalla Madonna alla quale aveva tante volte chiesto con accoramento filiale: «Fatti vedere, fatti sentire, fatti seguire».

Suor Carlotta Margarita

di Giuseppe e di Paulazzo Luisa

nata a Rosario (Argentina) il 22 luglio 1898

morta a Montevideo (Uruguay) il 4 aprile 1955

Prima professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1917

Professione perpetua a Asunción (Paraguay) il 18 gennaio 1923

Margarita aveva scoperto la perla della vocazione religiosa negli anni vissuti a Montevideo, come allieva interna nella scuola professionale delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Dopo la professione lavorò per alcuni anni in Paraguay rivelando le sue doti di insegnante nella scuola primaria e di assistente nell'oratorio. Era apprezzata per la capacità di mantenere senza sforzo la disciplina, l'applicazione nello studio e anche la singolare cura dell'ordine personale. Nell'oratorio usava originali e svariati espedienti per attirare le ragazze e così aiutarle a formarsi buone cristiane. Il suo tratto amabile conquistava i cuori e dava efficacia alla sua azione formativa.

Suor Margarita era generosa e disponibile per ogni genere di attività. Pur sapendo usare l'ago con abilità, preferiva le occupazioni che la mantenevano in movimento, anche se erano faticose, come quella di spazzare e lucidare ben bene i pavimenti.

Lei stessa raccontava — allora era una giovane professa temporanea — che la direttrice le aveva un giorno raccomandato caldamente di provvedere, in giornata, a sistemare bene

la sua biancheria. A sera, richiesta se avesse compiuto quel lavoro, suor Margarita spiegò che era stata occupata ad aiutare qui e là e il tempo era passato... La direttrice le volle dare una lezione efficace. Andò insieme a lei a compierlo. Il richiamo e quella decisione la fecero soffrire fino alle lacrime; ma da quel giorno trovò che, dopo tutto, era un bel lavoro anche quello. In seguito si prestava volentieri ad aiutare le sorelle che le chiedevano quel genere di lavoro che prima rifiutava.

Suor Margarita aveva un temperamento vivace, pronto, capace anche di lasciarsi sorprendere da uno scatto. Ma era profondamente buona e tutto si risolveva in fraterna pace e reciproca comprensione.

Le consorelle l'ammiravano per la docilità e buona armonia che manteneva sempre con tutte le direttrici.

Nella casa di Peñarol — ricorda una consorella — suor Margarita lavorò molto e bene per l'Associazione delle Figlie di Maria alla quale diede un notevole impulso. Con industrie ingegnose e coraggiose riuscì a provvedere per tutte le associate — erano una quarantina — il vestito bianco con velo e fascia azzurra. Era diligente nel seguirle e non misurava i sacrifici che doveva compiere per preparare bene le riunioni periodiche e le feste mariane. Otteneva dalle ragazze l'assiduità della presenza e il compimento generoso e fruttuoso dei loro impegni.

Una consorella ricorda con ammirazione l'entusiasmo e la diligenza che poneva nell'assolvere i suoi non pochi e non lievi compiti, la facilità nel mantenere la sua classe attiva e disciplinata. La colpiva particolarmente la singolare devozione verso l'Angelo custode che riusciva a trasmettere alle sue allieve.

Nell'assistenza suor Margarita si manteneva allegra e vigilante, mai accusava fatica o stanchezze. Continuò a prestarsi con zelante dedizione anche dopo un intervento chirurgico non del tutto riuscito. Un incidente che non conosciamo le aveva procurato la frattura della rotula del ginocchio e, anche dopo l'intervento ripetuto, la sua gamba restò piuttosto rigida nei movimenti. Ciò era avvenuto quando aveva trentadue anni. Una consorella ricorda di averla conosciuta in quella cir-

costanza — nel 1930 — e di aver ammirato la sua generosità e forza. Offriva i non lievi dolori per la conversione di una persona di famiglia.

Era ancora in buona età quando un terribile cancro la condusse alla fine. Era riuscita a portare a termine l'anno scolastico del 1954, ma i mesi che seguirono furono segnati da tanta sofferenza, vissuta con edificante e coraggiosa serenità. Commuoveva vederla baciare il suo crocifisso che le consorelle riuscirono a toglierle dalle mani soltanto dopo la morte.

Durante la malattia pur in preda ad acuti dolori, suor Margarita continuava a ringraziare sorridendo per ogni più piccolo servizio. Cercava di disturbare il meno possibile, specialmente di notte. La giovane suora che l'assisteva era una sua exallieva. Quando l'ammalata era costretta a svegliarla a motivo dell'atrocità e persistenza dei dolori, le diceva con umiltà e garbo: «Grazie, cara suor Elisa! Ti ho chiamata perché non riuscivo più a resistere al dolore. Perdonami che ho interrotto il tuo riposo».

Affidava tutta se stessa alla Madonna che molto amava e che aveva fatto amare. Ripeteva sovente affettuose invocazioni, come questa: «Oh Maria, madre mia; Madre mia, Maria!...». Sorrideva anche alla sofferenza e con le sorelle che la visitavano trovava ancora la forza di sollevarle con qualche espressione scherzosa.

Il sacerdote, che la seguì fino alla fine, aveva detto poco prima del suo aggravarsi: «Vorrei trovarmi anch'io, in punto di morte, così ben preparato!». Poco prima di spirare, suor Margarita dichiarò, con forza, di essere non solo felice, ma felicissima di morire Figlia di Maria Ausiliatrice.

Suor Casale Angela

di Michele e di Bonino Teresa

nata a Livorno Ferraris (Vercelli) il 15 dicembre 1890

morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 13 aprile 1955

Prima professione a Torino il 29 aprile 1915

Professione perpetua a Torino Cavoretto il 28 aprile 1921

Da Livorno Ferraris (Vercelli) dove la primogenita Angela era nata, la famiglia si era trasferita a Trino Vercellese. Lì conobbe le Figlie di Maria Ausiliatrice frequentando l'oratorio festivo.

Angela era un'adolescente gentile, piuttosto timida, ma precocemente matura ed equilibrata. Nell'oratorio di Trino le ragazze erano spiritualmente seguite da un saggio e zelante sacerdote salesiano. Quando fu ammessa a far parte dell'Associazione delle Figlie di Maria ebbe in lui una illuminata guida spirituale, mentre il suo confessore ordinario continuava a essere il parroco del luogo.

Angela, compiuto il corso elementare, frequentò un laboratorio per apprendere il mestiere di cucitrice in bianco di indumenti femminili nel quale diverrà abilissima.

In famiglia era molto amata e su di lei mamma Teresa faceva assegnamento per la formazione delle sorelle minori. Non veniva ostacolata nei suoi desideri di bene anche se un po' spiacevano le sue quotidiane levate mattutine per partecipare alla santa Messa e frequentare i Sacramenti. Angela cercava di muoversi senza disturbare e di rientrare in tempo per servire il caffè al papà.

In lei era singolare il bisogno di dare sollievo alle altrui sofferenze. Anche più volte alla settimana, faceva regolari visite all'ospedale dove incontrava, di preferenza, persone che non ricevevano nessuno e alle quali portava qualche dono opportuno, frutto delle sue personali privazioni.

Era già sui vent'anni e non si era mai posta interrogativi sul suo futuro. Per lei, andava bene così: rimanere accanto ai genitori, soddisfare le aspirazioni alla vita di pietà e all'esercizio della carità.

Per una di quelle combinazioni delle quali il Signore è

l'abile regista, ambedue i sacerdoti che la seguivano le dissero chiaramente — e non si erano messi d'accordo — che doveva pensare alla sua scelta fondamentale. Per loro non poteva essere che quella della consacrazione a Dio nella vita religiosa. Angela si sentì afferrata da una certa angoscia: ma si rendeva ben conto che era il Signore a giungere a lei attraverso la parola delle sue guide spirituali. Ma come lasciare la famiglia? Quale Istituto religioso scegliere?

Sul secondo interrogativo le venivano fatte proposte diverse da parte dei due sacerdoti. Prevalse quella che le prospettava la vita e la missione delle Figlie di Maria Ausiliatrice che ben conosceva. Le conosceva anche nei loro limiti, ma fu capace di vederli nella luce giusta e di accettarli come una presenza inevitabile in ogni creatura umana.

Non le fu facile arrivare al distacco dalla famiglia dove era molto amata e che lei amava intensamente. Dovette approfittare di circostanze opportune, pregare molto e... presentare il fatto compiuto della sua partenza per Torino e del suo entrare con decisione quasi eroica in postulato.

Si tentò inutilmente di smuoverla dalla sua decisione; i familiari si dovettero convincere che l'attrattiva del Signore era ben forte nella timida e sensibilissima loro figliola e sorella.

Il Signore continuerà a misurare la fedeltà di suor Angela con non pochi distacchi, impegnandola in un lavoro intenso proprio a motivo delle sue abilità di cucitrice. Fin dal noviziato — iniziato a Chieri e concluso ad Arignano — fu occupata in lavori di commissione. Iniziò così a dimostrare la sua capacità di accettazione delle disposizioni di qualsiasi superiora, di viverle in virtuoso silenzio e in spirito di sacrificio.

Il buon Dio le offriva molte occasioni di rinuncia, ma le donava anche delle belle sorprese. Capì proprio così il giorno della passeggiata che doveva portare le novizie, a piedi, da Arignano a Buttigliera d'Asti. Quando furono letti i nomi delle partecipanti non si udì quello di suor Casale. Ne ebbe un po' di pena, ma si affrettò a offrirla a Gesù.

La maestra, che non era partita col gruppo, due ore dopo, invitò suor Angela a farle da compagna, in carrozza, fino a Buttigliera. Allora la novizia confidò con semplicità: «Avevo

offerto a Gesù, per suo amore, il sacrificio di restare a casa, e adesso vado con lei, per sua gloria, in carrozza!».

Quando, dopo anni e anni, suor Angela racconterà questo episodio, potrà aggiungere che questa fu la caratteristica spirituale di tutta la sua vita religiosa.

Lavorò a Buttigliera e a Cervignasco (Cuneo); a S. Giusto Canavese e ad Agliè (Torino). Accanto all'immane laboratorio doveva aggiungere sovente i sempre assillanti lavori di commissione che avevano lo scopo di sostenere le precarie finanze della casa, magari appena aperta. In alcune comunità ebbe pure funzioni di economo.

Il sacrificio più grande le fu chiesto nella casa di Costanzana (Vercelli), dove le furono affidati anche i bambini della scuola materna. Al mattino con loro, al pomeriggio nel laboratorio. Fortunatamente per lei, che non aveva particolari attitudini per tale tipo di scuola, ci sarà l'intervento deciso della superiora, madre Teresa Pentore. Vedendola tanto indebolita nel fisico e accasciata nello spirito, provvide al suo caso. Suor Angela fu lasciata in quella casa per due anni, ma per occuparsi soltanto del laboratorio.

Nella comunità di Rive Verellese rimase per sette anni. Alla fine ci fu un crollo nella salute e l'ispettrice pensò di toglierla da un lavoro esclusivamente sedentario per affidarle l'ufficio di aiutante portinaia nella casa ispettoriale di Vercelli. Le gentili maniere, che erano una bella caratteristica di suor Casale, insieme alla prudenza e alla cordiale premura, erano doti preziose in una persona addetta a quel servizio.

Ma la salute non ne ebbe giovamento. Un male subdolo la martoriava e non si riusciva a trovarne la causa e quindi a provvedere. Il buon Dio continuava a donarle la dolorosa prova dell'incomprensione, tanto penosa perché proveniva dalla sua stessa comunità.

Solo quando aveva ormai sessant'anni, e si trovava nella casa di Robella (Asti), fu scoperta la causa delle sue condizioni fisiche. Una radiografia aveva finalmente svelato la natura del male che avrebbe dovuto, forse, risolversi con un intervento chirurgico. Ma i medici non ne vedevano chiara l'efficacia ed esitavano.

Le superiore decisero il suo trasferimento nella casa di cura di Roppolo Castello, dove giunse il 13 aprile del 1954. Suor Angela rimarrà esattamente un anno in questa casa prima di passare all'eternità.

Per parecchi mesi aspettò che maturasse il tempo di quell'intervento chirurgico che era rimasto sospeso. Verso la fine di maggio, l'ultima decisione: l'operazione avrebbe solo accelerato la morte; il chirurgo dichiarò, in coscienza, che non poteva operarla.

Dapprima, tale sentenza suscitò in suor Angela angoscia e lacrime. Furono momenti terribili. Ma la grazia divina la sostenne aiutandola a trionfare sulla natura indebolita, ed esasperata, infatti ritornò serena, amabile, calma, ponderata nelle sue parole come lo era stata sempre. La consorella che raccolse le sue memorie, scrive: «In confidenza mi disse che si abbandonava totalmente alla divina volontà, nelle braccia della Madonna. Ormai voleva vivere unita soltanto a Dio il più possibile. Dopo pochi giorni non riuscì più ad alzarsi e accettò con pena, ma in piena conformità al volere di Dio, di rimanere a letto e di lasciarsi servire... Questo era ciò che più le costava. Quante privazioni si impose fino alla morte perché non voleva disturbare. Riusciva ancora a fare da sé alcune cose: aggiustare la sua biancheria e scrivere ai parenti affezionatissimi che la visitavano sovente.

Ma quando anche il braccio destro divenne incapace di muoversi a motivo del male che si estendeva, non riuscì a fare più nulla da sé. Eppure, anche in quelle condizioni, né chiamava l'infermiera né voleva che la si chiamasse... Accoglieva le consorelle con amabilità, ascoltava, rispondeva con parole misurate. Non esprimeva i suoi gusti... Stava morendo a se stessa in tutto! Pregava, pregava molto, anche se ciò le costava sforzi non indifferenti. A chi le diceva di evitare lo sforzo di recitare il rosario intero, rispondeva: «Ho tanto bisogno della Madonna!».

La Madonna esaudì il suo desiderio di non disturbare. La volle con sé in fretta, quando nessuno pensava a una fine imminente. Le furono amministrati gli ultimi Sacramenti, che lei dimostrò, pur non potendo parlare, di seguire esprimendo ri-

conoscenza con quel suo sguardo buono e dolcissimo. Poi si addormentò serena nella pienezza della pace eterna.

Suor Chenevet Mercedes

di Adolfo e di Mathan Mercedes

nata a Montevideo (Uruguay) il 3 maggio 1873

morta a Viedma (Argentina) il 14 giugno 1955

Prima professione a Viedma il 22 maggio 1898

Professione perpetua a Viedma il 6 luglio 1904

Mercedes era nata a Montevideo e lì, nella scuola *taller* delle Figlie di Maria Ausiliatrice aveva conseguito il diploma di ricamo, taglio e confezione. Il dono più bello glielo fece il Signore chiamandola alla vita religiosa e a condividere la missione delle sue insegnanti.

Dopo la vestizione, l'ispettrice la mandò a Viedma — era come andare in missione — per compirvi il noviziato. Suor Mercedes rimarrà per tutta la vita nella Patagonia salesiana.¹ A Viedma fu per tanti anni maestra di lavoro per le piccole indie interne e per le meno numerose figlie dei civilizzati. Insegnava con pazienza ed efficacia ed era amata da tutte per la sua imparzialità.

Naturalmente, non si limitava al cucito, al ricamo e ad altri insegnamenti elementari, ma curava la formazione completa, specialmente quella religiosa delle ragazze. Contribuiva così ad aprire le menti alle verità fondamentali della fede e i cuori all'amore verso Dio e il prossimo. Insegnava con un bel garbo che risultava gradito; era un vivo esempio di buona educazione e di bontà inesauribile.

A suor Mercedes era stata pure affidata la cura dell'Associazione degli Angioletti. Gran parte di quelle fanciulle dove-

¹ La sorella maggiore, Clemencia, entrò nell'Istituto dopo di lei. Morirà a Montevideo nel 1949 (cf *Facciamo memoria* 1949, 123-124).

vano anche essere preparate a ricevere Gesù Eucaristia per la prima volta. Lo faceva con una dedizione particolare e con efficacia. Senza aver fatto studi specifici, la sua didattica era semplice e adatta alle menti di quelle fanciulle, in gran parte piuttosto trascurate dal punto di vista educativo.

Anche con le consorelle suor Mercedes si dimostrava premurosa e disponibile all'aiuto. Si offriva volentieri a insegnare ciò che era di sua competenza. Più di una giovane consorella apprese da lei l'arte della confezione degli abiti e le serbava viva riconoscenza per l'efficacia del suo insegnamento.

Amava la vita comune e in cappella si coglieva, nel coro della comunità, il suo tono di voce fervido e chiaro sia nella preghiera vocale come nel canto. La preghiera nello stile salesiano delle brevi e frequenti invocazioni l'accompagnava lungo tutta la giornata impreziosendo le ore di lavoro e di insegnamento.

Non la si vedeva mai inoperosa; nella sua instancabile attività, non si lasciava sorprendere dall'agitazione. Dalla natura aveva ricevuto il dono della serenità che portava nelle ricreazioni alimentando la comune allegria con piacevoli arguzie. Tendeva alle reazioni forti ed anche al risentimento, ma riusciva a controllarsi e a restare in equilibrio con sinceri gesti di umiltà.

Sapeva riconoscere i doni che aveva ricevuti, ma non se ne gloriava mai: li riteneva beni da condividere con le sorelle e da mettere a disposizione delle superiori.

Giovane suora, aveva dovuto sovente superare se stessa e le ripugnanze che scaturivano dall'orgoglio ferito o dalle esigenze del suo lavoro educativo. Lo aveva fatto coraggiosamente, riservando a sé, per esempio, la cura di fanciulle che arrivavano al collegio in condizioni quasi ributtanti.

Una suora assicura di aver ammirato in suor Chenevet la vera missionaria che mai ricusava un'obbedienza. «Finché, posso — diceva — lavoro; quando non potrò più lavorare, pregherò». Era già avanti negli anni quando diceva questo!

Suor Mercedes non lavorò soltanto a Viedma, ma anche nella casa di Comodoro Rivadavia, situata nella parte più meridionale della Patagonia. Lì ebbe anche compiti di infermiera nell'ospedale. Non era alle prime armi in questo genere di la-

voro: lo aveva svolto anche per le fanciulle e per le consorelle nella casa di Viedma. In esso aveva dimostrato tanta carità, sollecitudine e spirito di sacrificio.

Non era più giovane, ma le sue sollecitudini erano sempre illuminate e prevenienti. Nell'ospedale di Comodoro prestò il suo servizio nel pronto soccorso. In tutti i degenti e negli infortunati vedeva e curava Gesù. Perciò le sue sollecitudini erano veramente materne e dirette, non solo al corpo, ma anche allo spirito. Incoraggiava, confortava e insegnava a ben soffrire per amor di Dio.

Una progressiva miopia la costrinse a lasciare quel luogo di vera missione e fu nuovamente accolta nella casa di Viedma. Pur acciaccata com'era si prestava ad aiutare nel refettorio. La giovane suora che aveva la responsabilità di quell'ufficio riferisce che un giorno la cara vecchietta le aveva detto con tanta umiltà: «Per favore, mi avvisi sempre se sbaglio, e mi dica come devo fare. Mi spiacerrebbe che, vecchia come sono, le superiore avessero qualche disgusto per colpa mia».

Quanto amava e onorava le superiore suor Mercedes! Non avrebbe davvero procurato loro il minimo dispiacere. Godeva immensamente quando poteva offrire qualche lavoretto, frutto delle sue abilità e del suo generoso lavoro. Ricordava con venerazione i superiori e le superiore che aveva conosciuto nei suoi primi anni di vita religiosa ed anche quando era allieva esterna nella scuola di Montevideo.

Raccontava volentieri gli esempi edificanti delle prime missionarie che si erano assoggettate a tanti eroici sacrifici, a lavori faticosi... Anche lei poteva dire di averli compiuti con generosità, pur essendo di complessione fisica piuttosto delicata. Da loro aveva imparato a vivere povera, a non sprecare nulla per trascuratezza o superficialità. Suor Mercedes era sempre ordinata nella persona, che appariva come vivo riflesso dell'ordine della sua anima limpida e semplice.

Anche nell'ultimo giorno della sua vita si era alzata con la comunità e aveva partecipato a tutte le pratiche di pietà del mattino. Poiché era giorno di confessione, si era pure riconciliata con Dio con il Sacramento della Penitenza. Rimase fino alle ore dieci ad aiutare nel refettorio, poi si ritirò in camera, come faceva abitualmente.

A pranzo si notò la sua assenza ed allora la direttrice e la vicaria salirono da lei. La trovarono stesa sul pavimento, agonizzante. Una sincope fulminante aveva troncato la sua bella, lunga vita senza sorprenderla. Il buon Dio le aveva donato la grazia del suo perdono poche ore prima ed aveva dimorato nel suo cuore donandole il Viatico per poter raggiungere l'ultimo traguardo fortificata dalla presenza di Gesù.

Il direttore salesiano durante la cerimonia funebre disse: «Come trascorse la sua vita nell'umiltà e nel nascondimento, così, senza far rumore, volò al Cielo».

Suor Chiana Domenica

di Giuseppe e di Mendolia Grazia

nata a Castelvetro (Trapani) il 15 aprile 1884

morta a Palermo il 12 dicembre 1955

Prima professione ad Ali Terme (Messina) il 24 settembre 1906

Professione perpetua a Catania il 23 settembre 1912

La caratterizzava un sorriso mite e lo sguardo dolce e sereno, indice eloquente dell'indole calma e della bontà del cuore. Mai venne colta in un moto d'impazienza: sembrava la dolcezza e la calma personificate. Suor Domenica possedeva una di quelle nature invidiabili che diffondono pace.

Docile ad ogni indicazione del volere di Dio che le superiori le esprimevano, fu sempre pronta ai cambiamenti di casa ed anche di ufficio. Lavorò dapprima nella sua Sicilia: a Piazza Armerina, Modica, Barcellona e, in due periodi distinti, ad Ali Marina. Quindi passò nella Calabria: Reggio C. scuola professionale e Villa S. Giovanni. Lavorò anche nella Campania, a Napoli Vomero. Poi ritornò in Sicilia: Catania "Maria Ausiliatrice", Messina Giostra e, infine, Palermo "Maria Ausiliatrice", che fu la comunità dove si fermò più a lungo e fino alla morte.

Fu maestra nella scuola materna e insegnante di pittura, refettoriera ed economica; ma il compito che le era più proprio

e che assolse in molte case fu quello di maestra di cucito e ricamo. Le sue abilità erano notevoli e sempre le mise generosamente a disposizione della missione educativa e delle richieste delle superiori.

Ciò significava che la sua vita scorreva sul filo solidissimo dello spirito di fede alimentato da una pietà profonda, una filiale devozione verso la Madonna, un forte attaccamento alla propria Congregazione.

La sua carità fu sempre squisita e preveniente. Non lasciava cadere le opportunità di aiutare, consigliare, sollevare almeno con una parola di comprensione e di conforto. Suor Domenica custodiva la sua comunione con Dio nel silenzio e nel nascondimento. Dal tabernacolo attingeva pace e gioia; al tabernacolo ricorreva in ogni necessità. Il suo lavoro assiduo e diligente era impregnato di preghiera.

Colta da una malattia lenta, che le lasciò la possibilità di occuparsi in lavori leggeri, fu sempre attenta a non sciupare il tempo. Dipingeva, ricamava, preparava oggetti che venivano utilizzati nelle lotterie; era felice di poter offrire qualcosa di utile alle superiori, specialmente alla sua direttrice.

Il Signore le concesse di coronare la sua vita silenziosa e attiva e in una pace tranquilla e serena, nella casa di Palermo "Maria Ausiliatrice" dove assolse fino alla fine il ruolo di economo.

Suor Chiappone Modesta

di Giovanni e di Dova Cecilia

nata a Castelnuovo Calcea (Asti) il 2 maggio 1880

morta a Santulussurgiu (Oristano) il 20 febbraio 1955

Prima professione a Nizza Monferrato il 13 aprile 1903

Professione perpetua a Sanluri (Cagliari) il 13 settembre 1909

Il nome di suor Chiappone è legato alla casa sarda di Santulussurgiu (Oristano), dove lavorò per ininterrotti quarantasette anni (1907-1955).

Nella scuola di Nizza Monferrato aveva conseguito il diploma di maestra elementare; pure a Nizza si era consacrata al Signore divenendo Figlia di Maria Ausiliatrice a ventidue anni di età.

Le superiore, sicure della sua sodezza umana e religiosa, l'avevano mandata in Sardegna dove le Figlie di Maria Ausiliatrice erano state richieste per avviare un'opera che avrà un sicuro avvenire. Sicuro perché impostato e radicato nelle zolle della povertà e dello spirito di sacrificio.

Il gruppetto delle tre suore, compresa la direttrice, arrivò a Santulussurgiu nell'ottobre del 1907. Dapprima suor Modesta assunse il compito di maestra tra i bimbi della scuola materna.

L'opera riuscì ad avere prospettive di futuro quando la giovane suor Chiappone venne assunta come maestra nella scuola elementare del comune. Iniziava così una missione che le permise di compiere un gran bene a quella popolazione per le sue qualità di insegnante ben preparata e didatticamente efficace, e per la sua saggia azione formativa.

Suor Modesta apprezzerà i pubblici riconoscimenti espressi nella medaglia d'oro assegnatale dal ministero della Pubblica Istruzione e la cittadinanza onoraria dall'amministrazione comunale, ma tanto più godrà per aver assicurato a Santulussurgiu "buoni cristiani e onesti cittadini".¹

Nel 1912 fu scelta come direttrice della comunità. Svolgerà questo ruolo in alternativa di sessenni o trienni, fino alla fine della vita. Per le persone del paese fu in continuità la direttrice-maestra e la maestra-direttrice. Ma lei — Modesta di nome e di fatto — alla scadenza del sessennio ritornava umile e serena al suo posto, sottomessa alla direttrice, e attenta ad orientare la comunità e la popolazione a colei che la sostituiva nell'ufficio di responsabilità.

¹ L'opera di Santulussurgiu fiorì anche nel numero delle suore. Dalle prime tre del 1907 arrivarono a undici nel 1953. Alla scuola materna si erano aggiunti l'educando e la scuola media. Ora, in via suor Modesta, le suore sono un po' diminuite; la scuola media è stata sostituita da un Centro di formazione professionale.

Suor Modesta non era solo la maestra delle fanciulle lussurgesi, era soprattutto l'anima dell'oratorio festivo. Nei primi tempi era proprio un oratorio alla "don Bosco". Ogni domenica si dislocava in luoghi di fortuna. Facilmente all'aperto, ma anche in chiesette abbandonate o nelle loro sacrestie... Fu proprio lei a tener duro malgrado quelle condizioni che pareva non trovassero soluzione e che avrebbero potuto giustificare l'abbandono dell'impresa.

Seguiva le oratoriane una per una e ciò continuerà a farlo sempre. Negli ultimi anni, pur oppressa da una forte tosse, scendeva immancabilmente in cortile per incontri personali sempre apprezzati e desiderati dalle ragazze. Soprattutto non tralasciò mai di tenere l'incontro di catechesi per le più alte.

Una oratoriana fra le primissime ricorda: «Se abbiamo amato il catechismo, se dall'oratorio uscirono ragazze che poterono essere impegnate nei catechismi parrocchiali, lo si deve a suor Modesta che aveva doti speciali per far penetrare concetti che non si sarebbero più dimenticati. Le sue exallieve lo sanno, come pure chi riconosce in loro una rilevante preparazione catechistica e formativa».

Suor Modesta si preoccupò di innalzare il livello dell'istruzione dei lussurgesi, specialmente delle donne. La percentuale delle analfabete adulte era piuttosto alta in quei primi decenni del Novecento. Quanta riconoscenza ricevette da chi si trovò in grado di scrivere e leggere una lettera e di controllare i conti del panettiere!

La semplicità, l'umiltà, la disponibilità di suor Modesta attirava la stima della popolazione sulla sua persona. Lei ne approfittava soltanto per far sentire la sua parola di ammonimento, di consiglio, conforto e sollievo.

Madre buona e comprensiva la conobbero soprattutto le sue consorelle.

«Sono stata parecchi anni con suor Modesta Chiappone — scrive una suora — e l'ho sempre trovata una vera mamma, non solo per me, ma per tutte le consorelle, perché era imparziale. Se aveva qualche predilezione o attenzione era per le fisicamente deboli o moralmente difficili. Queste ultime le sopportava con la pazienza propria di una madre. Per nessun motivo prendeva iniziative perché venissero cambiate di casa.

La stessa carità usava verso le ragazze del laboratorio e dell'oratorio e con le bambine della scuola.

Quanti gesti di carità squisita si potrebbero raccontare! Era morta improvvisamente una signora lasciando il marito con cinque bambini piccoli. Finché quel povero uomo non trovò una adeguata sistemazione, la buona suor Modesta accoglieva i suoi piccoli dal mattino fino all'imbrunire, quando il padre, rientrato dalla campagna, passava a prenderli. Si occupava pure della più grandicella, che rimaneva in casa impegnata nelle faccende domestiche».

Non era possibile che suor Modesta passasse accanto a una persona bisognosa o venisse a conoscenza di casi penosi, specie se si trattava di fanciulli o fanciulle, senza che il suo cuore trovasse subito il modo di aiutare. C'è ci assicura che le più belle pagine della vita di suor Chiappone non saranno mai lette in questa vita, ma soltanto in paradiso.

Alle suore dimostrava sempre grande fiducia: pur seguendo le lasciava libere nell'organizzazione del proprio lavoro. Al bisogno, sapeva dire la parola ferma, ma sempre materna. Chiedeva persino di scusarla per la sua doverosa osservazione pur di lasciare la suora tranquilla.

Amava la pace e, mentre si adoperava per alimentarla in seno alla comunità, esigeva che tutte si sforzassero per divenire elementi di pace.

Anche nelle "buone notti" insisteva su questo pensiero. Sovente la si sentiva vibrare nella voce quando diceva: «Sorelle, nessuna turbi la pace! Compatiamoci a vicenda; scusiamo le vivacità del carattere, e di ogni sorella vediamo il lato buono da imitare. Quanto purgatorio di meno faremo nell'al di là!».

Suor Modesta fu una religiosa e superiora ricca di preghiera e di vita interiore. Quando la salute non le permise più di partecipare alla vita della comunità, la buona direttrice pregava ininterrottamente. Pregava perché le sue suore non si affaticassero troppo e potessero compiere con frutto e con merito il proprio lavoro. Una suora diceva convinta: «La nostra direttrice, con la sua continua preghiera, con l'offerta generosa di tutta se stessa, dà valore di eternità al nostro lavoro!».

Quando la vedevano in cappella, silenziosa e raccolta, le educande andavano a trovarla lì, accanto a Gesù, e le affidavano le loro piccole apprensioni, le sconfitte e le vittorie scolastiche. Si raccomandavano per la buona riuscita nei loro studi ed erano sicure di ottenerla. Apprezzavano tanto le sue attenzioni, piccole tenerezze proprie di una mamma. Non passava accanto a loro senza dire una buona parola: s'interessava dei loro bisogni e di quelli delle famiglie e le confortava con l'assicurazione della sua preghiera.

Suor Modesta aveva paura della morte, non per quello che l'avrebbe seguita, ma per quel momento misterioso che la precede. Il Signore la prese con sé in modo dolcissimo. Morì silenziosamente, come nel silenzio e nell'umiltà era sempre vissuta.

Ma i suoi funerali furono tutt'altro che umili e modesti. Tutto il popolo lussuregese fu presente. Erano molti quelli che la ricordavano e la benedicevano come loro carissima maestra. Parlavano del bene da lei ricevuto..., delle lettere che aveva scritto ai "suoi ragazzi" combattenti sui fronti di guerra, durante l'ultima, interminabile guerra mondiale. Lettere che loro avevano letto e riletto perché fossero sostegno alla loro fede e luce di sicura speranza. Si disse in quella circostanza, che tutti quelli che si erano raccomandati alle preghiere di suor Modesta, o prima o poi, erano ritornati dalla guerra, dalla prigionia, dai lager... A Santulussurgiu la fiducia nelle preghiere di suor Modesta era divenuta tradizione. Non fu possibile calcolare le sante Messe celebrate in suo suffragio.

Non possiamo chiudere senza ricordare che dall'Associazione delle Figlie di Maria di Santulussurgiu uscirono tante vocazioni. Suor Modesta sapeva scoprirle ed aiutarle con il consiglio ed anche materialmente quando le sapeva bisognose.

Suor Crugnola Virginia

di Giulio e di Ambrosetti Enrica

nata a Luvinate (Varese) il 10 settembre 1903

morta a Sant'Ambrogio Olona (Varese) il 20 settembre 1955

Prima professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1931

Professione perpetua a Milano il 5 agosto 1937

Virginia è la sorella più giovane della ben nota madre Ersilia Crugnola. Aveva undici anni meno di lei e decise la sua entrata nell'Istituto quando anche Maria, più vicina a lei per età, era già da parecchi anni Figlia di Maria Ausiliatrice. Ma Virginia raggiungerà prima di tutte il Paradiso: a cinquantadue anni di età e ventiquattro di professione!¹

Si scrisse che fu la santa mamma Enrichetta a meritare il dono di quattro figlie suore, e che suore!

Suor Ines Bianchi, amica e compagna di lavoro di suor Virginia, dichiara simpaticamente: «La quinta sono io! Posso attestare che, senza la guida amorosa, preveniente, costante della santa mamma Crugnola e della stessa Virginia, la mia vocazione avrebbe naufragato».

Virginia, che aveva già superato i vent'anni, pareva non si ponesse interrogativi sul futuro della sua vita. In casa e in paese, come nella fabbrica dove lavorava, la si vedeva sempre buona, pia, seria, impegnata a compiere il proprio dovere nel miglior modo possibile ed anche a... scomparire. Non ci riusciva sempre.

Nella circostanza di una esposizione di telai e prodotti tessili, venne scelta proprio Virginia per illustrare ai visitatori un certo tipo di prodotto tecnico e il suo funzionamento. L'umile operaia cercò non poche argomentazioni, spese molte

¹ Le altre tre sorelle, Figlie di Maria Ausiliatrice, moriranno in ordine inverso di età: suor Maria a México nel 1966; suor Luigia a Triuggio (Milano) nel 1970; suor Ersilia pure a México nel 1973. La maggiore Ersilia e la minore delle tre, Maria, furono missionarie e ispettrici nell'America Latina.

parole per convincere della sua incapacità a sostenere tale compito. Nulla da fare! Allora, si appigliò alla preghiera perché l'incarico passasse a un'altra operaia più esperta e disinvolta di lei, a suo modo di valutare.

Parve che il buon Dio l'ascoltasse. Proprio alla vigilia dell'inaugurazione, un piccolo infortunio sul lavoro le fece gonfiare notevolmente la mano destra. Per lei era un segno che le procurava una gioia tale da aiutarla a superare il dolore fisico. Ma il suo principale non era del suo parere. Garbatamente e inflessibilmente decise che Virginia avesse una collaboratrice per provvedere al funzionamento dei telai, ma... sotto la sua direzione.

Nel 1925 — anno giubilare per la Chiesa —, Virginia aveva partecipato alle sacre Missioni che si tenevano in un paese vicino. Cercava di conciliare il dovere con le esigenze della pietà. Fu per lei un tempo particolarissimo di grazia: Gesù si fece sentire alla sua anima con una chiamata irresistibile. Incominciò con il tagliar corto con quel minimo di esigenze mondane che la moda sembra dover imporre anche alle giovani più impegnate. Le compagne sorridevano delle sue novità, ma Virginia superava se stessa sorridendo anche lei e... tirando diritto sulla nuova strada, che corrispondeva alle esigenze che Gesù le faceva sentire in cuore.

Quando venne presentata alla superiora delle Figlie di Maria Ausiliatrice per essere accolta nell'Istituto, potevano esserci delle perplessità per accettarla? Un sacerdote di Luvinate, suo confessore, stese questa dichiarazione: «Sono ben lieto e mi gode l'animo di poter testimoniare che in tutti i tempi di vita sua ha sempre tenuto condotta veramente esemplare e di vera edificazione per soda pietà, per amore alla ritiratezza, per la modestia nel vestire...».

Le compagne, e anche le superiore, non avranno che da confermare tale giudizio, perché videro Virginia: «accesa d'amor di Dio, animata da vivo desiderio di farsi sempre più buona, impegnata a stare attenta a quanto veniva insegnato e consigliato».

Fin dall'inizio del suo nuovo cammino, pur cercando il nascondimento, aveva attirato su di sé la compiacenza delle superiore e l'ammirazione delle compagne. Il suo parlare, ar-

guto talvolta, esprimeva la profondità del suo sentire ed era in armonia con il suo modo di comportarsi: semplice ed esemplare. Era riflessiva per natura e misurata nelle parole. Eppure, bastava la sua presenza per far cadere ogni discorso anche solo superficiale. Senza rispetto umano, sapeva richiamare al senso del dovere, all'osservanza di ciò che veniva raccomandato, ma con delicata fraternità.

Durante gli anni della formazione si era impegnata a studiare per conseguire il diploma di maestra nella scuola materna. Dopo la professione la sua prima occupazione fu quella di educare i bambini nelle case di Varese, asilo "Veratti", di Jerago (Varese) e di S. Ambrogio Olona. Le costò non poca fatica soprattutto perché non riusciva a ottenere quel minimo di disciplina che l'opera educativa esige.

Con filiale semplicità, presentò alle superiori la sua difficoltà e si dichiarò disponibile per qualsiasi genere di attività domestica. L'occasione di soddisfarla giunse presto e proprio nella stessa casa in quanto dovette sostituire la cuciniera. Era un'occupazione alla quale era ben disposta, ma non allenata. Con umiltà e con la massima buona volontà svolgeva il suo lavoro, cercando di venire incontro alle necessità delle sorelle ed anche a soddisfare legittimi desideri di qualcuna. Sapeva armonizzare abilmente economia e povertà, cercando di non lasciar mancare nulla alla comunità.

Ciò che riusciva oltremodo gradito alle consorelle era il "piatto di buona cera" che non mancava mai durante i pasti, grazie alla sua presenza. Tutte godevano del suo costante buon umore, delle sue "balsamiche" battute scherzose che rivelavano profondità di pensiero unito ad una finissima arguzia. Per lei, era un modo per nascondere gli atti virtuosi, numerosissimi e non indifferenti, che compiva.

Era attenta a portarsi avanti con il lavoro per non arrivare mai in ritardo alle pratiche comuni di pietà. Lo diceva: «La preghiera in comune è più accetta a Dio e più sicura...».

Per due anni fece la cuciniera in S. Ambrogio Olona, poi passò alla vicina casa di aspirantato e di cura per sorelle anziane e malate. Le venne affidato il compito di portinaia che assolverà fino alla vigilia della morte giunta tanto presto.

Suor Virginia svolse questo servizio di accoglienza, che le

Costituzioni del tempo indicavano come "delicato e importante", con la regolarità e la prudenza che erano specificatamente richieste dalla persona addetta a questo ufficio. Le testimonianze assicurano che costantemente suor Crugnola accoglieva chi bussava alla porta con l'aperto sorriso e la limpidezza del volto dal quale traspariva la profondità interiore che la pervadeva. Tutto in lei era dignitoso e sereno.

Il suo modo di fare semplice e schietto, il tono umile e la finezza di tratto le acquistarono la benevolenza di chi frequentava la casa.

Del suo ufficio fece il campo di un apostolato spicciolo, ed efficace. Sapeva dire la parola adatta, al momento giusto; richiamava al dovere della correttezza, specialmente nel vestire e nel parlare. Se le veniva confidata una pena la condivideva con toccante semplicità e lasciava la persona confortata da queste assicurazioni: «Si faccia tanto coraggio! Fra poco andrò in cappella e dirò a Gesù la sua pena». Oppure: «Le nostre suore ammalate, alle quali chiederò preghiere per lei, le otterranno la grazia. Lei ci metta tanta fede». E lei ce la metteva una grande fede, ed anche la generosità che la portava ad offrirsi per qualsiasi lavoro, specie se si trattava di attività poco appariscenti e molto faticose...

Era veramente umile la cara suor Virginia. C'è chi ricorda ciò che rispose a chi la compativa per essere passata dall'insegnamento alla cucina: «Sono tanto contenta di aver tolto d'imbarazzo le mie superiori. L'importante è che mi tengano in Congregazione, anche in un angolino. In Paradiso non ci saranno distinzioni tra maestre e cuoche. Brillerà di più chi avrà saputo fare meglio la volontà di Dio».

In un'altra circostanza una consorella, impulsiva e male informata, l'aveva trattata piuttosto duramente e con parole che suonavano offesa alla persona. Suor Virginia mutò colore, le si riempirono gli occhi di lacrime, ma non disse nulla. Si ritirò alcuni istanti in cappella e, dopo essersi assicurata la pace interiore, al momento opportuno avvicinò la suora per dirle con umiltà sincera: «Perdoni. Un'altra volta starò più attenta». Chi riferì il fatto era certa che quelle parole avrebbe dovuto dirle l'altra consorella.

La carità di suor Virginia era delicata e preveniente: face-

va il possibile per togliere e diminuire le difficoltà che incontravano le sue consorelle nel disimpegno del loro lavoro. Lo faceva soprattutto con chi meno l'avrebbe meritato...

Le stesse premure usava verso le consorelle anziane e ammalate. Ripeteva la "buona notte" a chi non aveva potuto intervenire, trasmetteva le notizie di famiglia, il componimento, la poesia e ciò che aveva rallegrato la comunità. Lo faceva senza indugiare in chiacchiere inutili, perché era vigile e attenta nel compimento del suo dovere.

La sua accoglienza verso qualsiasi persona era inappuntabile. I cappellani, i predicatori degli esercizi spirituali erano oggetto delle sue squisitezze e se ne rendevano conto con ammirazione. A volte pareva eccessivamente schiva, ma lo era per il suo bisogno di scomparire e di sfuggire al ringraziamento.

Per parte sua ringraziava sempre, ringraziava tutti e per il minimo servizio o attenzione. Nulla chiedeva, tanto meno esigeva per sé, mentre era sempre pronta a sollevare il suo prossimo.

Invitata a partecipare ad accademie o recite nel vicino asilo/scuola materna, lì per lì suor Virginia accettava, ma al momento di andarvi aveva già trovato una consorella più bisognosa di lei di quel sollievo!

Non c'era bisogno di domandarsi dove attingeva la capacità di mantenersi costantemente a disposizione della volontà di Dio e del suo caro prossimo. Bastava guardarla pregare in cappella, dove sceglieva preferibilmente il primo banco. Lui guardava lei e lei guardava Lui, con un amore così intenso pur nella semplicità che colpiva chi la osservava.

Era felice quando al suo lavoro poteva unire anche la preghiera esplicita. Pregava mondando la verdura come sferruzzando; pregava preparando le tavole per i pasti; pregava andando e venendo da un luogo all'altro. Questa vita di incessante preghiera le manteneva il volto costantemente sereno, quasi radioso e faceva del bene anche solo a osservarla.

Le testimonianze insistono nel sottolineare la sua riconoscenza, «tanto — dicono — che la si poteva chiamare "suor Grazie"!».

Si poté supporre con buon fondamento che suor Virginia

abbia espresso un silenzioso “grazie” anche quando apparvero i primi sintomi del male, che tanto velocemente interruppe la sua attività.

Febbre alta con spossatezza generale iniziò proprio nella solennità di Maria Ausiliatrice del 1955. Il medico, subito chiamato, non riscontrò nulla di preoccupante, né lo sospettò. Consigliò rimedi che, lì per lì, produssero qualche sollievo. Suor Virginia riprese il consueto lavoro, spiacente che le venisse usato qualche riguardo.

Benché reagisse serenamente, continuava a perdere la sue forze normali. Passarono i mesi di giugno e di luglio. Durante gli esercizi spirituali fatti verso la fine di luglio, avvertì una ripresa del male. Ma solo alla fine dovette arrendersi. Sopportava dolori atroci che la costringevano a passare le notti o sulla sedia o seduta sul letto: sempre silenziosa, sempre timorosa di disturbare.

Continuò a partecipare regolarmente a tutti gli atti comuni, compresa la ricreazione. Ma alla chiusura degli Esercizi non ne poteva proprio più: era sfigurata dalla violenza del male. Una suora che le stava facendo compagnia ebbe il coraggio di chiederle: «Se la Madonna venisse a prenderla, lei sarebbe contenta?». «Oh, sì — rispose —. Sarebbe la cosa più bella e desiderabile. La morte non mi fa paura, anzi...».

Nessuno riusciva a diagnosticare il male e allora si decise il ricovero all'ospedale. Anche lì passarono diversi giorni e solo dopo analisi ripetute, radiografie rinnovate si venne a capo di una diagnosi che risultò terribile: la malattia era incurabile e gravissima.

Siamo grate a chi annotò accuratamente tanti particolari di questo generoso, luminoso percorso di suor Virginia verso la morte. Colpì fino alla fine il suo atteggiamento sereno e disponibile anche nel sopportare dolori atrocissimi. Continuava a vivere in rendimento di grazie al Signore e a tutte le persone che la curavano e la visitavano.

Si dimostrò preparata a tutto, con uno spirito di adattabilità sorprendente per chi sapeva quanto fosse esigente il suo riserbo. «Devo lasciar fare — spiegò a una superiora —, perché anche i medici compiono il loro dovere. Io compio la volontà di Dio non pensando più al corpo. Tanto... ci sarà più per poco!».

Non le parve necessario venissero informate le sorelle missionarie. Qualcosa già sapevano; che cosa avrebbero potuto fare se non continuare a donarle la fraterna preghiera? Era questa la sua convinzione.

Significativa la risposta che diede a chi le aveva chiesto se non aveva avvertito disturbi al cuore in seguito alle cure che le venivano fatte: «Non ho mai avuto mal di cuore... Mal di cuore ce l'ha chi ama le creature invece del Signore... Io non ho amato nulla e nessuno più di Gesù e Maria». Per una persona convinta di trovarsi sulle soglie dell'eternità, questa dichiarazione non poteva che essere trasparente espressione di un costante atteggiamento interiore.

Suor Virginia faticava a nutrirsi, ma cercava di obbedire a chi le raccomandava di consumare tutto ciò che le veniva portato. Ed ecco la sua esclamazione in proposito: «Come si può meglio obbedire all'ospedale!».

A chi le domandava se trovasse lunghe le notti rispondeva serena: «Sono qui a fare niente... Un po' prego, un po' dormo, un po' attendo Gesù e... viene giorno». E a chi le chiedeva se soffrisse molto rispondeva: «Ho almeno questo da offrire. Le mie sorelle si sacrificano nel lavoro e mi devono anche sostituire. Io offro le mie sofferenze per tutte. Ho Gesù con me».

Non si curava di conoscere la natura del male che la consumava: unica sua preoccupazione era quella di disturbare il meno possibile. Se, di notte, l'infermiera di turno passava da lei, invariabilmente sveglia, le sussurrava sottovoce: «Vada dagli altri ammalati che avranno certo più bisogno di me. Risparmi questi passi...».

Suor Virginia aveva questo singolare timore: «Temo che il Signore mi paghi questa sofferenza già su questa terra, perché mi circonda di tanti conforti e di visite così gradite...». Le consorelle che seguirono i suoi giorni di "lieta sofferenza" erano convinte che il cuore e l'anima di suor Virginia erano già in Cielo, in una invidiabile unione con il suo Signore.

Intanto si susseguivano le novene alla Serva di Dio, suor Teresa Valsè, ma ormai le consorelle erano convinte che la loro preghiera era una supplica perché ciascuna di loro riuscisse a compiere la volontà di Dio.

Quando anche i medici dichiararono che non c'era proprio più nulla da fare per trattenerla quaggiù, le superiore decisero di trasportarla a S. Ambrogio, nella sua comunità. Il personale dell'ospedale, che l'aveva avvicinata in quei giorni, pianse di commozione al vederla andare a morire nella sua casa religiosa. Suor Virginia era esausta, ma non si stancava di ripetere: «Grazie, Gesù! Grazie che sono Figlia di Maria Ausiliatrice!».

Il sacerdote che la seguì nei cinquanta giorni del suo calvario all'ospedale, le amministrò l'Unzione degli infermi che suor Virginia ricevette con lucidità, rispondendo a tutte le preghiere.

Poi parve assopirsi; ma di tanto in tanto le labbra ripetevano il ritornello dell'anima: «Grazie, Gesù! Come sono contenta...». Passò nella sua casa una notte intera, sospirando l'arrivo di Gesù nella santa Comunione. Le sembrava lunga l'attesa e sospirava: «Com'è lontana la terra dal Cielo... Gesù non viene ancora?».

Sì, Gesù venne prima dell'alba, portato dal sacerdote alle ore 4.00. Pareva che aspettasse solo questo ultimo incontro sacramentale per entrare con lui e la Vergine santa nella festa senza fine.

Ai funerali parteciparono moltissime persone che avevano conosciuto, stimato, amato la cara portinaia suor Virginia. Le consorelle non poterono fare a meno di piangere quella sua partenza tanto, tanto imprevista. Ma continuarono a sentirla vicina con la sua disponibilità fraterna. Quanti favori chiesero a lei e li ottennero.

Suor Virginia, immersa nella luce di Dio, era più che mai pronta ad aiutare e a soccorrere chi ne avesse bisogno.

Suor Cupa María Antonia

*di Everardo e di Sagrero Eugenia
nata a Pátzcuaro (Messico) il 15 gennaio 1889
morta a Morelia (Messico) il 23 ottobre 1955*

*Prima professione a México l'11 febbraio 1908
Professione perpetua a México il 26 aprile 1914*

Maria Antonia era entrata nell'Istituto dopo aver frequentato la "Scuola Normale" e avervi conseguito il diploma di maestra. Aveva soltanto sedici anni di età.

A diciannove anni era già Figlia di Maria Ausiliatrice, desiderosa di servire il Signore con il massimo di dedizione e di amore.

Nel 1915 presentò alla superiora generale, madre Caterina Daghero, la domanda scritta per essere inviata tra i lebbrosi nei lazzaretti della Colombia. Portava due motivazioni per giustificare questa sua scelta: allontanarsi dalla sua terra alla quale si sentiva eccessivamente legata; donare sollievo ai sofferenti, lei che aveva avuto il privilegio di non conoscere ancora la sofferenza personale. Aggiungeva inoltre che si riteneva incapace di seguire a dovere le fanciulle che frequentavano i nostri oratori festivi, "nostra principale missione".

Non conosciamo i motivi per cui la domanda non venne accolta, ma conosciamo le positive valutazioni sull'attività educativa da lei svolta nelle case del suo caro e travagliato Messico.

Una direttrice assicura di aver ammirato in suor Maria Antonia la dedizione intensa nel compimento dei propri doveri, che erano fundamentalmente quelli dell'insegnamento, strettamente connessi con le esigenze della consacrazione religiosa salesiana. Era sempre puntuale nel partecipare agli atti comuni e specialmente alle pratiche di pietà. Era ben noto il suo singolare amore verso la Vergine Santa. In suo onore scriveva con facilità e con ardente affetto poesie e componimenti. Erano evidente espressione della sua fiducia in questa tenerissima Madre e Ausiliatrice potente.

Nelle scuole di Puebla e Morelia fu insegnante diligente: accuratissima nella preparazione prossima alle lezioni lo era pure nella correzione dei compiti. Possedeva un notevole spirito di sacrificio che la portava a cercare i lavori domestici più umili e faticosi. Alla direttrice chiedeva di affidarglieli come si chiederebbe un ambito privilegio.

La sua capacità di soffrire, e soffrire bene, la rivelò specialmente nell'ultima malattia. Una paralisi progressiva le rese dapprima quasi inservibili un braccio e una gamba. Finché le fu possibile, suor Antonia continuò a prestarsi per la scuola. Quando anche la parola incominciò a incepparsi, dovette rinunciare. A letto rimarrà soltanto pochi mesi, ormai bloccata anche nelle funzioni intellettuali.

L'esempio di silenziosa, serena accettazione di quella crocifiggente volontà di Dio fu per le sorelle cattedra di efficaci insegnamenti.

Le allieve ed exallieve, con una massiccia partecipazione ai funerali, testimoniarono quanta efficacia formativa aveva esercitato l'umile suor Antonia con il suo insegnamento.

Suor Cuscunà Rosaria

di Sebastiano e di Leocato Angela

nata a Biancavilla (Catania) il 25 settembre 1874

morta a Catania il 13 agosto 1955

Prima professione ad Ali Terme (Messina) il 17 settembre 1908

Professione perpetua a Catania il 15 settembre 1914

Stranamente, dopo aver lavorato per molti anni nella sua cittadina natale, nulla venne trasmesso dell'ambiente familiare nel quale suor Rosaria crebbe e si formò. Indubbiamente, la famiglia non mancava di possibilità economiche e di apertura nei confronti della formazione e istruzione femminile, se suor Rosaria poté — siamo negli ultimi decenni dell'Ottocento — conseguire il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare. E fu la maestrina di Biancavilla.

Nei fanciulli curava la crescita intellettuale insieme a quella morale e religiosa. Com'è facile immaginarlo, la sua influenza formativa raggiungeva anche le famiglie. Per parecchi anni furono pure affidate a lei le fanciulle che si preparavano alla prima Comunione. In quegli anni, questa preparazione si prolungava, intensificandosi, oltre il periodo dell'obbligo scolastico.

Erano gli anni che segnarono l'approdo delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Sicilia e il loro successivo espandersi specialmente nella parte orientale dell'isola. L'ammirazione per il carisma salesiano andava raggiungendo anche i paesi limitrofi a quelli dove operavano le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Anche a Biancavilla ci fu chi cominciò a parlarne e a fare progetti. Per metterli in atto si pensò di affidare alla maestra Cuscunà, l'incarico di compiere i primi passi presso la superiora, madre Maddalena Morano, per ottenere anche a Biancavilla la presenza delle religiose di don Bosco. Rosaria arrivò ad Ali Marina, al centro ispettoriale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, un po' timorosa, ma anche fiduciosa. Aveva una sua proposta da fare per incoraggiare un "sì": avrebbe lei sostenuto la spesa per l'affitto della casa che doveva accogliere le prime suore.

Nel 1902 Biancavilla ebbe davvero le educatrici salesiane tanto desiderate. Nella generosa maestrina trovarono un appoggio sicuro e una forte collaborazione. Si puntava sulla apertura di un orfanotrofio di cui nella zona si avvertiva la necessità.

Non passò molto tempo e la buona e zelante Rosaria avvertì l'invito del Signore, che le proponeva di far parte delle suore che avevano avviato un lavoro così promettente e con uno stile educativo che conquistava grandi e piccoli. Anche lei pensò che essere una maestra salesiana sarebbe stata una missione bellissima. La sua giovinezza stava sfociando nella maturità e bisognava decidere.

Veramente lei era ben decisa, ma dovette prima risolvere difficoltà che le impedivano di effettuare con prontezza la sua scelta di vita. Dovette lottare a lungo per motivi che non conosciamo, ma alla fine poté raggiungere Ali Marina per la for-

mazione iniziale alla vita religiosa. Il noviziato si ridusse per lei al solo anno canonico, costatate le sue brillanti doti di educatrice salesiana.

Ritornò a Biancavilla "quasi suora" per riprendere l'insegnamento nella scuola comunale e del quale era da tempo titolare. Divenuta Figlia di Maria Ausiliatrice, continuò al suo paese la missione educativa così ben incominciata.

Dopo qualche anno le venne pure affidata la direzione della piccola comunità che in Biancavilla andava affermandosi. Suor Cuscunà continuò a insegnare fino al regolare pensionamento. Per questa circostanza le autorità scolastiche, quale riconoscimento per il buon lavoro educativo compiuto in Biancavilla, volevano assegnarle la medaglia d'oro. La maestra esprime il desiderio che quell'onore si mutasse in un aumento... di pensione. Si dice che le venne concesso.

Con questo suo gesto suor Rosaria aveva voluto esprimere, anche concretamente, la sua riconoscenza e il suo filiale amore verso le superiore che l'avevano accettata nell'Istituto al quale era tanto affezionata.

Cessato l'insegnamento partì da Biancavilla. C'è da essere certi che vi lasciò una larga scia di bene, quello ben più duraturo di una medaglia d'oro.

Seguirono alcuni anni di incarico direttivo nella casa di Pedara, dove ebbe modo di esprimere la sua maternità esemplare e l'operosità instancabile. Era un'autentica salesiana!

Quando il fisico entrò in una fase di indebolimento, legato soprattutto all'età, suor Rosaria venne accolta nella casa "Maria Ausiliatrice" di Catania. Fu ben contenta di potersi ancora donare alle fanciulle del doposcuola ed anche all'istruzione catechistica, che era sempre stata una delle occupazioni più desiderate dal suo zelo apostolico.

Le testimonianze assicurano che suor Rosaria si mantenne fedele alla vita comune in modo esemplare. Fu ammirata, particolarmente dalle giovani suore della comunità, per la sua prontezza nell'accogliere ogni disposizione delle superiore.

Una prolungata malattia la trovò serenamente disposta a compiere la volontà di Dio. Finché poté si mantenne attiva eseguendo lavori di ricamo ed anche piccoli oggetti per le pre-

miazioni delle oratoriane e per le pesche di beneficenza. Attese la venuta del Signore con tranquillità e si addormentò in lui nella pienezza della pace.

Suor D'Elia Ruth

di José e di Magalhães Lidia

nata São José (Brasile) il 1° marzo 1920

morta a Ponte Nova (Brasile) l'8 giugno 1955

Prima professione a São Paulo il 6 gennaio 1944

Professione perpetua a São Paulo il 6 gennaio 1950

Ruth aveva avuto una mamma meravigliosa, unicamente preoccupata di radicare i figli nella pietà e di innamorarli della vita cristiana.

A sette anni fece la prima Comunione. La suora che preparava i bambini a quell'incontro aveva raccomandato di chiedere molte grazie a Gesù. Ruth l'aveva avvicinata per domandarle: «Posso chiedere a Gesù la grazia di farmi suora?». Non sappiamo quale fu la risposta, ma dovette essere affermativa. Fin d'allora la fanciulla doveva pregustare e poi sentire intensamente la dolcezza del vivere con Gesù, unicamente con lui e per lui. Apparteneva all'Associazione dei santi Angeli e partecipava alle riunioni con puntualità e gioia.

Ruth aveva frequentato la scuola elementare di São José come allieva esterna. Contemporaneamente si era addestrata nel suono del pianoforte, avendo dimostrato di possedere una squisita sensibilità musicale che diede ottimi risultati. Divenuta tutta di Gesù nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, suo compito fu quello dell'insegnamento della musica e del canto. Quando avvenne la nuova erezione dell'ispettoria brasiliana "Madre Mazzarello" suor Ruth si trovò in essa inserita.

Pochi furono gli anni della sua vita; pochissimi quelli che poté dedicare al lavoro apostolico diretto. La natura della malattia che la colpì prematuramente — la tubercolosi polmonare — non si conciliava con l'insegnamento del canto.

Suor Ruth, che non aveva ancora trent'anni, comprese che la sua missione doveva essere quella della sofferenza. Anche per questo, la Vergine dei dolori diverrà per lei una presenza sempre più sentita nel cammino dell'accettazione della volontà di Dio.

Questa devozione poteva apparire piuttosto singolare; ma, forse, si dimenticava che, insieme all'Immacolata, essa era stata un aspetto fortemente presente nella spiritualità mariana delle nostre prime sorelle di Mornese. L'Istituto l'aveva assunto, scandendo la giornata di ogni Figlia di Maria Ausiliatrice con la preghiera dei "sette dolori" della Vergine Maria.

A una ragazza, che un giorno le aveva chiesto perché amasse più la Vergine Addolorata che l'Ausiliatrice, suor Ruth aveva risposto: «L'Addolorata è l'Ausiliatrice che soffre». Continuerà anche lei a soffrire e a offrire in comunione con la Vergine santa suscitando un ammirato stupore in chi l'avvicinava.

Non sorprende neppure che avesse scelto come protettore ed esemplare il Servo di Dio don Andrea Beltrami, del quale, durante la malattia, lesse per quattro volte la biografia.

Fin dal tempo del noviziato aveva evidenziato le note caratteristiche della sua spiritualità, che con gli anni andrà affinandosi e approfondendosi. Coltivava l'umiltà sincera, la carità delicata, l'amore filiale verso le superiori e quindi la piena docilità nei loro riguardi, la tenerissima devozione mariana.

Non erano qualità nate insieme a lei, ma acquistate, giorno dopo giorno, con ferma perseveranza. Il suo temperamento era vivace, impulsivo, indipendente... Un giorno si era lasciata sfuggire questa confidenza: «È tale la lotta che devo sostenere per dominarmi, che alla sera mi sento esausta».

Accoglieva i richiami e le osservazioni con umile riconoscenza, ed era la prima a chiedere perdono, a riparare, a cedere in qualsiasi circostanza. Era convinta di essere la peggiore di tutte le compagne e consorelle, per questo trattava le persone con la massima deferenza e finezza di tratto. Era mortificata nel vitto, nei comportamenti, anche quando essi sarebbero stati comprensibili, data la malattia, nella ricerca di posizioni più comode e di sollievo. Ciò che più costava alla

sua natura vivace ed espansiva era il controllo della parola e delle manifestazioni del proprio sentire.

Un suo quasi ignorato martirio fu l'incapacità di ottenere la dovuta disciplina durante le ore di lezione. Ciò la umiliava, ma — lo aveva confidato a una sorella — mai aveva chiesto al Signore di toglierle questa incapacità. Era contenta di soffrire anche questa limitazione in espiazione, diceva, dei suoi peccati e per ottenere la salvezza delle anime delle sue allieve. Ciò nonostante, le stesse alunne, specialmente le interne del collegio, avvertivano il fascino della sua virtù e non rare volte dicevano convinte: «Suor Ruth è una santa».

Il segreto della sua santità — lo dicono le testimonianze in modo unanime — fu la devozione alla Madonna. Nulla faceva, a nessuna lezione od occupazione dava inizio senza invocare la presenza e l'aiuto materno di Maria. Anche alle allieve insegnava a farlo. Ogni giorno faceva sette piccole mortificazioni in onore dei "sette dolori" della Vergine santa.

Aveva fatta sua la consacrazione della "schiavitù" consigliata dal santo Grignon de Montfort, non ignorata dallo stesso don Bosco. Suor Ruth scrisse a una superiora che, da quando aveva fatto questa consacrazione «la santissima Vergine mi ha aiutata in modo tutto particolare. Il mio pensiero dominante è sempre stato questo: far piacere a Gesù, a Maria, alle mie superiore e sorelle, e mantenermi sempre in atteggiamento sacrificale». Le sorelle potevano così spiegarsi il suo costante sorriso e la prontezza nel soddisfare le altrui richieste.

Lavorava con impegno per conquistare una sempre più intima unione con il Signore, cercando di purificare costantemente il cuore.

«Nelle novene in preparazione alle feste della Madonna — racconta una ex educanda, che si preparava a entrare nell'Istituto — suor Ruth mi chiamava ogni giorno per farmi conoscere il fioretto che era proposto alle suore per quel giorno e concludeva dicendomi: "Vediamo chi rallegrerà maggiormente la Madonna!"».

Aveva preso l'impegno, e non le riusciva difficile mantenerlo, di non scrivere lettera, non concludere una conversazione senza aver almeno fatto un accenno alla Madonna secondo l'opportunità del momento.

Si disse di lei: «Era una suora come tutte le altre, eppure tanto diversa!...». Ciò che compiva con la massima prontezza e diligenza possibile era espressione di un grande amore. Una delle pratiche che assunse con fedeltà, specialmente durante la malattia e quando non le fu più permesso di scendere in cappella neppure per la santa Messa, era quella delle comunioni spirituali. Voleva vivere in perenne comunione con Gesù, per amor suo e delle anime.

Tre intenzioni fondamentali la muovevano ad accettare ogni sofferenza e sacrificio: la santificazione dei sacerdoti, la conversione dei peccatori, le necessità dell'Istituto, in particolare quelle dell'incipiente ispezione "Madre Mazzarello". In una lettera scritta a una sua ex superiora, confidente dell'anima sua, madre Carolina Mioletti, leggiamo: «Non pensi che sto soffrendo. No, no! La mia malattia è un dono di Dio. Lui me l'ha concessa per darmi la possibilità di purificarmi. Perciò bacio riconoscentissima la sua mano divina che così mi accarezza. Sono gli increduli, i cattivi che soffrono; io no. Madre, preghi affinché viva per soffrire, come fece il mio caro protettore don Beltrami». Alla malattia polmonare si univano frequenti crisi epilettiche e queste le offrivano occasioni di umiliazione.

Quando la malattia non rivelò nessuna eventualità di guarigione e i dolori fisici andavano accentuandosi, le superiori pensarono di offrirle le cure e l'assistenza delle consorelle che gestivano l'ospedale di Ponte Nova. Fu grande la pena, specialmente delle consorelle, quando l'8 settembre del 1954 la videro partire dalla casa ispettoriale di Belo Horizonte. Tutte erano convinte che la buona suor Ruth attirava su tutte e sull'opera educativa le benedizioni divine.

All'ospedale rimase per nove mesi, crocifissa con Gesù e lieta di esserlo. Anche quando soffriva atrocemente, cercava di non lamentarsi, di non pesare sulle consorelle che pure cercavano di seguirla con fraterna cura. Quando arrivò al punto di non riuscire neppure a leggere, la sua meditazione si concentrò sui dolori della Vergine santa, nei quali trovava conforto e sollievo spirituale. Allora ciò che il fisico soffriva diveniva offerta preziosa per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime.

Non le sfuggivano le intenzioni da porre quotidianamente nel suo vivere crocifisso. Né le sfuggivano le altrui necessità, specie quelle di chi viveva vicino a lei.

Durante la novena dell'Ausiliatrice del 1955, le sue condizioni incominciarono ad allarmare e fu allora che venne impedita di scendere in cappella per la S. Messa. In quei giorni fu lei a esprimere il desiderio di incontrare i suoi familiari: era convinta che sarebbe stato l'ultimo incontro.

Non sappiamo l'epoca esatta dell'offerta della vita fatta da mamma Lidia per quella sua figliola. Il Signore l'accettò dandole la possibilità di precederla in Cielo. Così, accanto a suor Ruth sulla terra, ci furono soltanto papà José e un fratello.

Conservò fino alla fine, una chiara coscienza e la possibilità di offerta consapevole di tutte le sue sofferenze. Anche se intorno a lei la commozione tentava di impedire la preghiera a voce alta, l'ammalata continuava a pregare, con una calma serena che impressionava. Aveva gli occhi chiusi quando il suo confessore che l'assisteva la invitò: «Suor Ruth, guardi la Madonna Addolorata». Obbedì, ma non riuscì a sollevare le palpebre che in quel momento si chiusero per sempre. Tutti erano convinti che il Cielo stava accogliendo un Angelo di purezza e carità.

Suor Della Torre Marta

di Francesco e di Faita Filomena

nata a Pralboino (Brescia) il 17 giugno 1896

morta a Triuggio (Milano) il 2 giugno 1955

Prima professione a Bosto di Varese il 29 settembre 1920

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1926

Quando Marta fece conoscere in famiglia, dove la sensibilità e la pratica religiosa erano elevate, il suo progetto di vita, non incontrò opposizioni. Ma la sofferenza vissuta in prossimità del distacco risultò evidentissima. Il fratellino — ulti-

mo di una schiera di tredici figli — prendendola per mano e guardandola con gli occhi umidi di pianto, le disse in tono di rimprovero: «Sei sempre stata buona, e adesso, perché fai piangere tutti?».

Marta, la primogenita, era davvero amata e ammirata da tutti in famiglia e stimata nel paese. Alla sua partenza la nonna commentava: «Marta ha ancora l'innocenza battesimale. Ora ha voluto mettere al sicuro la vita eterna...».

Occhi limpidi e sorriso luminoso saranno sue prerogative anche nella vita religiosa, segnata da una forte e tenera devozione mariana.

Negli anni della formazione iniziale le superiore avevano valorizzato la sua bella intelligenza offrendole la possibilità di completare l'istruzione fino alla licenza complementare. Fatta la professione religiosa, fu subito esaudito il suo desiderio di donazione totale con l'ulteriore distacco dalla famiglia e dalla Patria.

Partì per l'Argentina, dove sognava di lavorare, lavorare a lungo. Lo speravano anche le superiore che la vedevano semplice, generosa e umile in tutte le sue espressioni.

Ma il Signore le concesse solo tre anni di apostolato missionario vissuto nella casa di La Plata. Non conosciamo la natura della malattia che la colpì. Suor Marta l'accolse con pace e sperò di rimanere ugualmente in Argentina anche per morirvi. Ma la ferma decisione della Superiora generale la riportò in Italia chiedendole un "sì" ancor più sofferto di quello espresso nella partenza per l'America.

La malattia si risolse per un intervento dall'Alto. Suor Marta poté riprendere una regolare attività. La svolse a lungo a Varese, asilo "Veratti". Ivi sostenne per qualche anno anche il ruolo di vicaria, che la preparò opportunamente a quello di direttrice.

Iniziò il servizio direttivo a Buscate (Milano) e lo prolungò fino alla morte passando nelle case di Legnano "SS. Martiri", Milano "De Angeli" e Legnano "Convitto Manifatture".

Le testimonianze danno risalto alla grande fede, alla soda pietà e allo spirito di sacrificio di suor Marta. Aveva un cuore materno, ricco di delicato intuito e pronto a provvedere alle

necessità fisiche e spirituali delle suore. Una fra le tante assicura: «Con la direttrice suor Della Torre la mia vocazione si rafforzò per quella fiducia che dimostrava di avere in me, che ero così sfiduciata. Le sue espressioni, come queste: “Quando ti affido un lavoro sono sicura che lo porti alla fine. – So che sei prudente...”, erano un notevole sprone per il mio temperamento timoroso».

Abitualmente amabile nella parola e nel tratto, suor Marta si mostrava inflessibile solo quando si trattava dell'offesa di Dio.

Un'altra suora assicura di dovere a suor Marta la solidità della sua vocazione uscita vittoriosa da una prova vissuta da giovane professa.

Era molto amata dalle sue suore e non meno dalle oratoriane, dalle exallieve, dalle mamme e specialmente dalle persone che avevano sperimentato il suo interesse e l'aiuto concreto in momenti critici.

Voleva bene a tutti come una mamma e lo era nel senso più elevato dell'espressione: madre nello spirito, proprio a motivo della sua totale radiosa limpidezza.

Stimava e riponeva una grande fiducia in ciascuna delle sue suore. Di ognuna riusciva a scoprire e a valorizzare le doti. Le sue suore erano le più buone e le più brave, sempre! Incoraggiava le più giovani ripetendo convinta e convincente: «Coraggio! Vedrai com'è bella la vita religiosa! I sacrifici ci sono, ma proprio loro la rendono più bella!». Alla suora imbronciata per un contrasto raccomandava: «Lasci perdere... Guardi al paradiso».

Sempre esortava a lavorare lietamente e solo per amor di Dio. Lei lo faceva fino all'eroismo. Si sforzava di sorridere a tutti, anche quando il cuore sensibile piangeva. Spesso la si sentiva dire: «Bisogna trangugiare amaro e donare dolcezza».

La sua lotta interiore solo a volte appariva nel lieve rosso del viso; ma non la si vide mai cedere allo scatto. La sua pazienza poteva ben essere messa alla prova: non la perdeva mai. Eppure, anche lei aveva ricevuto dalla natura, insieme alla squisita sensibilità, un temperamento esuberante e pronto. Alzava la voce solo per necessità e, nella correzione, cercava di

addolcire al massimo le sue parole. Il suo modo di correggere era quello di una persona che si ritiene inferiore a tutte.

Da suora, consigliera e vicaria, si accusava apertamente di certe mancanze e chiedeva umilmente i minimi permessi con grande edificazione delle consorelle. Da direttrice, quando una suora commetteva uno sbaglio, non le diminuiva la fiducia: la riprendeva e poi l'aiutava a correggersi.

Piaceva molto alle suore il suo condividere ciò che avveniva o che stava per fare o che aveva fatto. Passava nei vari uffici per salutare le suore prima di andarsene anche solo per poche ore; altrettanto faceva al ritorno. Ci teneva ad assicurare la gioia del prossimo anche a costo di personali rinunce. Voleva che in casa regnasse la pace e combatteva tutto ciò che poteva turbarla. Le sue conferenze settimanali si chiudevano con la solita frase: «Vogliamoci bene; compatiamoci a vicenda e cerchiamo di spandere intorno a noi luce di carità».

«In sei anni che l'ebbi direttrice — assicura una suora — mai ebbi a sentire da lei una parola contraria alla carità. Aveva un'anima trasparente, di una non comune rettitudine. Non si smarriva dietro a piccolezze: si sollevava e sollevava in alto...».

Quando compiva un gesto di attenzione — e lo faceva con tutte al bisogno — non voleva ringraziamenti, perché riteneva suo dovere agire in quel modo.

Racconta un'oratoriana: «Quando rimanemmo per tanto tempo fuori casa — era stata gravemente danneggiata da un incendio —, suor Marta, appena lo seppe, volle che, insieme alla mia sorellina, pernottassi all'oratorio. Pensò lei a provvedere tante cose con una carità senza limiti».

Quanto si donò ai bambini della scuola materna e alle loro famiglie, negli anni durissimi della seconda guerra mondiale! Pur essendo anche la comunità sovente priva del necessario, mai rifiutava un aiuto a chi glielo chiedeva o anche solo veniva a conoscere che si trovava nella necessità.

In suor Marta erano ben armonizzate carità e umiltà. L'umiltà alimentava la sua grande riconoscenza verso Dio, verso i superiori e le superiole con le quali era sempre una figlia affezionata e docilissima.

Era vigilante perché non entrasse in casa ciò che poteva spiacere al Signore e a questo scopo raccomandava di pregare e di essere una presenza fedele accanto ai bambini della scuola materna e alle ragazze dell'oratorio.

L'oratorio! Quante cure, quanti accorgimenti, quanta creatività mise in atto per renderlo luogo di vera formazione umana e religiosa e ambiente di letizia senza ombre!

Scrivere una suora: «Aveva un fisico fragile, eppure era sempre pronta a donarsi. Aveva una notevole resistenza al sacrificio e nella sua responsabilità poneva in Dio una grande confidenza». La sua delicata sensibilità fu da qualcuna giudicata debolezza. Ma suor Marta non si lasciava turbare dalle valutazioni e dai giudizi umani. La sua limpidezza, la rettitudine dell'agire la mantenevano in una pace serena.

Per le oratoriane si spendeva con entusiasmo e desiderava alimentare sempre la gioia, quella che scaturisce da cuori aperti alla grazia. Le desiderava numerose e contente, perciò vestiva abitualmente a festa l'oratorio; ma la festa diveniva solenne specialmente quando si trattava di onorare la Madonna. Lo faceva per ogni 24 del mese, come anche per i primi venerdì in onore del S. Cuore.

Le accademie, e le rappresentazioni teatrali offerte a piccoli e meno piccoli erano circostanze adatte a sottolineare, soprattutto, il suo grande amore alla Madonna e il desiderio di comunicarlo. Ricorda una oratoriana: «In teatro, tra un atto e l'altro, era lei a iniziare il canto di una lode mariana. Poiché non era molto intonata, spesso, noi birichine le dicevamo con semplicità: "Signora direttrice, stona...". Lei sorrideva e imperterrita continuava dicendo: "Su: cantate anche voi!..."».

Nell'anno mariano 1954, suor Della Torre fece erigere nel cortile del convitto operaie di Legnano dove allora si trovava, una bellissima grotta di Lourdes. Invitava poi a visitarla non solo le ragazze, ma tutte le persone che conosceva. Lei era sicura di ottenere tutto dalla Madonna, perché la pregava con una fede vivissima.

Le sue devozioni erano proprio salesiane. Alla Madonna univa san Giuseppe e l'Angelo custode. Dove poté fece collocare la statua dell'Angelo in luogo adatto a presiedere il movi-

mento di chi arrivava in casa. Invitava a ripetere la scritta posta accanto alla statua: «Angioletto mio, fa' che io sia sempre alla presenza di Dio».

Di suor Marta si ricorda inoltre lo zelo con cui si dedicava alla catechesi. Aiutava le suore nella loro preparazione e le sostituiva volentieri quando erano impedito o non erano riuscite a prepararsi adeguatamente. Lei era sempre pronta a farlo. Riservava a sé gli incontri con le mamme, che l'ascoltavano volentieri divenendo sempre più consapevoli dei loro doveri di educatrici dei figli.

Lavorava anche molto per seguire da vicino le exallieve e soprattutto cercava di scoprire il dono della vocazione religiosa nelle ragazze che frequentavano la casa a qualsiasi titolo. Pregava molto per le vocazioni sacerdotali e tanto si rallegrò quando il fratello minore entrò nel seminario e divenne un generoso Ministro di Dio.

Seguiva nella vita religiosa le ragazze che aveva aiutato a corrispondere al dono del Signore. Parecchie conservarono le sue letterine colme di sapienza di Spirito Santo. Ad una aveva scritto: «Nella casa di Dio siamo felici in proporzione della nostra unione con Dio e della nostra umiltà. L'anima umile e unita a Dio possiede tutto ed è contenta di tutto e di tutti. Chiedi questa grazia per te e anche per me e la nostra felicità sarà sempre più completa».

Era una grazia che dimostrò di possedere, specialmente quando la malattia la sottrasse al lavoro quando era ancora in buona età. In quella circostanza suor Marta si rivelò un'anima di forte preghiera.

Fu portata all'ospedale di Milano, dove si dovette constatare che il suo male era ormai incurabile. Non ne conosciamo la natura, ma sappiamo solo che era velocemente progredito ed aveva intaccato il cervello dandole momenti di estraneità dal mondo che la circondava. Eppure, anche in quella situazione, le sue espressioni erano sempre improntate dallo spirito religioso che l'animava, come assicurano le testimonianze.

Dall'ospedale venne trasportata alla comunità di Triuggio (Milano). Ascoltiamo una suora che la conobbe in questa circostanza. «Ho avuto la grazia di avvicinare suor Marta duran-

te la sua penosa, rapida malattia. Al vederla così serena e tranquilla, mi dava l'impressione di trovarmi davanti a una vittima silenziosa in continua offerta sull'altare del dolore».

Il male la costringeva all'immobilità, ma il suo spirito appariva attivo e fervente. Continuava a insegnare anche silenziosamente, anzi, con maggior efficacia. I suoi occhi, sempre luminosi, erano eloquentissimi. Ringraziava, commuovendosi fino alle lacrime per le attenzioni che le venivano usate. Si spense a poco a poco, silenziosa e serena, consumata interamente per il suo Signore.

Suor Demartini Teresa

di Giovanni e di Demartini Maria

nata a Lu Monferrato (Alessandria) il 26 marzo 1892

morta a Nizza Monferrato il 23 febbraio 1955

Prima professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1915

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1921

Le consorelle che la conobbero, così come le fanciulle che sperimentarono la sua pazienza senza misura, non esitavano a considerarla santa.

Teresa, meglio, Teresina come fu sempre chiamata, proveniva da un paese dove la fede, la fedele pratica religiosa e l'onestà della vita erano patrimonio diffuso. Numerose furono le vocazioni sacerdotali e religiose donate alla Chiesa e anche al nostro Istituto dal paese di Lu Monferrato.

Terminata la scuola elementare, Teresina si era dedicata al lavoro dei campi sostenuta dal fisico resistente e dal desiderio di contribuire alla modesta economia familiare. Continuava a frequentare regolarmente l'oratorio tenuto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice dove, fra l'altro, aveva imparato a conoscere madre Mazzarello, che volle imitare nella vita di pietà. Al mattino si alzava prestissimo per partecipare alla santa Messa e ricevere Gesù. Durante il giorno si manteneva unita a Dio con frequenti e fervide aspirazioni.

Una compagna del tempo — anch'essa sarà Figlia di Maria Ausiliatrice — assicura che la pietà di Teresina si traduceva nelle opere e la rendeva «sorridente e attiva nel lavoro. In famiglia era amata e stimata per la buona volontà che metteva nel compimento del dovere. Chi l'avvicinava non faceva che ammirare e lodare la sua virtù».

Le suore vedevano in lei una preziosa candidata per l'Istituto. Lo voleva anche Teresina, ma comprendeva che tanto presto non poteva allontanarsi dalla famiglia che abbisognava del suo aiuto.

Quando arrivò nel postulato di Nizza — era sui vent'anni — si fece subito amare dalle compagne e apprezzare dalle superiori a motivo della sua semplicità, pietà e serena disponibilità.

Dopo la professione lavorò come commissioniera nelle case di Acqui e di Genova. Nel 1920 ritornò a Nizza dove ebbe il compito di bidella negli ambienti scolastici e di assistente nell'oratorio festivo.

Nel 1929, nel pieno delle sue funzioni svolte sempre con diligente zelo, suor Teresa venne colta da una sofferenza terribile, che più tardi lei stessa chiamerà "mio Getsemani". Forse per eccesso di stanchezza fisica, la sua mente incominciò a vacillare, tanto che la si dovette ricoverare in una casa di cura adatta a questo tipo di malattia. Malinconia e scrupoli avvolgevano il suo spirito. Appariva silenziosa, sconvolta; non riposava, non mangiava, non riceveva Gesù. Eppure il cuore di suor Teresina continuava a mantenersi buono verso tutti.

Passati alcuni mesi parve migliorata e ritornò in casa madre. Era migliorata, ma non guarita completamente. Per consiglio di una superiora, incominciò una novena a madre Mazzarello per ottenere la guarigione completa. La cara Madre la esaudì. Alla fine della novena — come lei stessa scrisse — si sentì completamente libera dal suo male.

Non riprese il compito di bidella, ma quello di commissioniera, che continuò ad assolvere fino al 1940. Dava mano a tutto ciò che le veniva chiesto e risultava nuovamente un elemento prezioso nella comunità. Tra l'altro, si era resa abile nel riparare le scarpe e le domande fioccarono... Lei era sempre disponibile ad accontentare le consorelle.

Faceva di tutto, ma la sua occupazione preferita era l'insegnamento del catechismo. Per questo, ogni domenica, piovesse, nevicasse o con l'ardente solleone, andava fino alla frazione san Michele — circa un'ora a piedi e in salita — per la catechesi e l'assistenza dei bambini durante la santa Messa. Di solito, ritornava non prima delle ore tredici. D'estate seguiva il laboratorio estivo delle ragazze e desiderava occuparsi delle più povere e trascurate, sovente rozze, e a volte poco educate. «Se non vengono qui, sarebbero sulle strade a combinare chissà che...», diceva con bontà e comprensione. E non le costava la lunghezza della giornata che passava con loro esercitando tanta bontà e insegnando ad amare Gesù e la Madonna.

Si scrisse che «dire della carità, dell'umiltà, dello zelo e di ogni altra virtù di suor Teresina è compito facile e dolce». Ecco una testimonianza di chi ritiene che in Paradiso possa ben stare a fianco di grandi sante: «La conobbi per la prima volta — racconta suor Maria Grasso — quando venne al noviziato per accompagnarmi in casa madre, subito dopo la professione. Il distacco dalla maestra mi fece versare calde lacrime. La buona suor Teresina mi lasciò un po' sfogare, poi, con tanta dolcezza mi fece coraggio assicurandomi che in casa madre mi sarei trovata bene e che mi avrebbero dato il permesso di andare qualche volta a salutare la maestra... Ho sempre riguardato suor Teresina come una suora modello: silenziosa, pia, umile, educata, servizievole; salutava sempre con un bel sorriso. All'oratorio era zelante ed educava molto bene le sue piccole. Quando entravano in chiesa sembravano tanti angioletti perché lei sapeva prepararle, disporle alla pietà e al raccoglimento. Suor Teresina si può chiamare davvero l'angelo delle piccole virtù, dei piccoli e nascosti servizi, elemento di pace e di serenità nella casa».

Suor Teresina si adoperava molto anche per diffondere la buona stampa. Aveva il permesso di andare a visitare persone anziane e ammalate, che tanto l'apprezzavano e la ricevevano con vera gioia.

Un compito che assolveva con vero piacere e anche con buon gusto e tanta cura, era quello di sacrestana, che le veniva affidato durante qualche corso di esercizi spirituali. Prepa-

rava con sollecita dedizione gli altari specialmente quello del SS. Sacramento e di Maria Ausiliatrice.

Al mattino si alzava sempre prestissimo e partecipava alla santa Messa che precedeva quella della comunità. Così si metteva più presto a disposizione della "calzoleria", dove c'era sempre del materiale in attesa. Non diceva mai di no. Se poi veniva richiesta dalle superiori era prontissima anche a soddisfare un semplice desiderio. Guai se sentiva qualcuna lamentarsi delle superiori. «Non va bene — diceva —. Se noi vediamo le cose in modo diverso avremo più merito... se loro sbagliano, penserà il Signore a rimediare».

E così, qualsiasi persona aveva sempre le spalle al sicuro quando era presente suor Teresina. Anche le bambine sentivano la sua bontà singolare. Alla sua morte non troveranno espressione migliore per definirla: «Ci voleva bene come una mamma».

A distanza di un anno, tra il 1953 e il 1954, suor Teresina aveva avuto crisi di cuore che però si erano risolte bene e, pareva, senza conseguenze. Il medico le aveva prescritto delle cure e lei le aveva seguite con docilità.

Il 23 febbraio del 1955 cadeva il mercoledì delle Ceneri. Al mattino si era sentita poco bene. Pensando si trattasse di disturbi di stomaco non vi aveva fatto caso e si era occupata come al solito nei vari uffici. Nel pomeriggio doveva andare in parrocchia dove aveva inizio il catechismo quaresimale. A una consorella aveva detto: «Non mi sentirei proprio; ma via: facciamoci coraggio e andiamo per amore di Dio e delle anime». Giunta in chiesa aveva chiesto di poter tenere le bambine e non i ragazzi alti che le venivano proposti, dichiarando che faceva fatica a mantenersi in piedi.

Al ritorno dovette fermarsi parecchie volte lungo la strada, e alla fine due consorelle l'avevano sorretta per arrivare fino a casa. La si accompagnò a letto e venne subito chiamato il medico. Questi non faticò a definire il malanno: congestione cardiaca. Avrebbe fatto il possibile, ma il caso era veramente grave. Era troppo tardi; suor Teresina aveva chiesto troppo al suo fisico che stava veramente crollando.

Avvertita della gravità del male, non si turbò. Dimostrò un'unica preoccupazione: prepararsi bene all'incontro con lo

Sposo amatissimo della sua anima. Chi l'assistette in quegli ultimi istanti non dimenticherà più le sue ardenti aspirazioni, gli slanci amorosi della moribonda: «Gesù, Gesù: sono tutta tua per sempre. Tua... tua in eterno. Gesù!... Gesù... Maria!».

I nomi benedetti venivano ripetuti incessantemente, mentre gli spasimi si facevano sempre più atroci. Il sacerdote accorse subito e fece in tempo ad amministrarle gli ultimi Sacramenti. Alle 21.00 di quel primo giorno di quaresima, suor Teresina, pronunciando con infinito amore i nomi di Gesù e di Maria, spirava.

Nella comunità si diffuse un senso di doloroso stupore e di sconcerto. Al mattino dopo, le bambine, abituate a trovare la buona suor Teresina ad attenderle per intrattenerle in attesa dell'arrivo delle rispettive maestre, accolsero la notizia e scoppiarono a piangere. Si riversarono in chiesa per pregare e per invocarla. Quante soste in preghiera fecero durante il giorno, appena fu allestita la camera ardente!

I funerali si svolsero in una mattinata gelida, che non impedì una larga partecipazione della popolazione che ben conosceva la cara suora. Vi fu una bella rappresentanza dal borgo S. Michele, e quel cappellano esprime, piangendo, parole di lode nei confronti della defunta che si era prodigata con tanto zelo, bontà e spirito di sacrificio a favore del suo popolo.

Vennero trasmesse alcune espressioni scritte dalle bimbe della scuola elementare pochi giorni dopo la morte della buona suor Teresina. Ecco quelle di un'allieva della terza classe: «Suor Teresina era la nostra assistente nel cortile mentre aspettavamo di andare nella scuola. Ci faceva giocare, ma ci interrogava anche sul catechismo. Al sabato, quando uscivo da scuola, mi diceva sempre di condurre l'indomani, domenica, Piera all'oratorio. Perché Piera è una bambina che abita vicino a me ed è più piccola di me, perché io faccio la terza e lei fa solo la seconda. Io, tutti i sabati, alla sera andavo da lei ad avvertirla che domani doveva alzarsi più presto per venire a Messa all'oratorio, come diceva suor Teresina. E alla domenica, quando arrivavamo in due, la buona suora aveva sempre qualche regalino da darci in premio. Nelle vacanze io andavo a cucire e lei ci insegnava tanti bei punti. Cucivamo sotto le

piante e c'era un'arietta fresca fresca. Eppure, a suor Teresina venivano giù i goccioloni di sudore per noi, tanto la facevamo infastidire. Ma lei aveva molta pazienza e non ci sgridava mai. Ma ora è morta!... Si vede che era così santa che l'ha voluta Gesù».

Suor Di Donato Maria

*di Paolo e di D'Agostino Carmela
nata a Sant'Antimo (Napoli) il 24 marzo 1915
morta a Napoli il 22 febbraio 1955*

*Prima professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1941
Professione perpetua a Napoli il 5 agosto 1947*

Semplice e buona, pia e laboriosa, silenziosa e nascosta, suor Maria visse con intensità la sua breve vita. La visse sotto lo sguardo della Madonna che amava con tenerezza di figlia e sotto il cui manto si sentì sempre sicura.

Le compagne di aspirantato e postulato ammirarono e sempre ricorderanno la sua straordinaria obbedienza. L'aveva dimostrato fin dal primo ritrovarsi lontana dalla famiglia. Non riusciva a trattenere le lacrime dopo l'ultimo saluto dato ai familiari che l'avevano accompagnata nella casa della Madonna. La direttrice le aveva allora detto con un sorriso buono: «Nella casa della Madonna non si piange...». Maria si rasserenò con prontezza, e questa prontezza la metterà in atto ad ogni disposizione e desiderio delle superiori.

Del suo postulato si scrisse che lo aveva vissuto «nel nascondimento, nella preghiera e nella più serena obbedienza». La maestra del noviziato completerà: «Si teneva raccolta in Dio anche durante il lavoro. La sua pietà era semplice come semplice era la sua anima: scaturiva dalla pura sorgente dell'amor di Dio».

Lei si riteneva l'ultima di tutte e non esitava a dichiararlo: «Sono una povera ignorantella, non so dire cose belle al Signore; allora prego a modo mio e mi rivolgo alla Madonna

perché lei supplisca. Per questo recito rosari su rosari: è l'unica preghiera che so dire e la dico con tanto gusto perché so che la Madonna è qui accanto a me ad ascoltarmi».

Il temperamento di suor Maria tendeva all'impulsività. Lo sapeva e ci mise tutta la buona volontà per dominarlo. Si umiliava quando non ci riusciva e rinnovava energicamente l'impegno di correggersi. Quanta preghiera rivolse alla Madonna perché la liberasse da questo "tiranno sempre in agguato", come lei si esprimeva!

La Madonna sostenne la sua buona volontà al punto che molto raramente le capiterà di lasciarsi sorprendere dal "tiranno". Si manteneva vigilante e pronta a tacere nelle contraddizioni.

La sua istruzione era modesta, ma suor Maria dimostrò di possedere una rara intuizione e la capacità di penetrare le cose di Dio. Studiava con amore il Catechismo, la Storia Sacra, la Liturgia. Se, a volte, non riusciva a rispondere con proprietà e sicurezza alle interrogazioni, superava la pena con un dolce sorriso e si rimetteva allo studio.

A motivo del suo equilibrio e del suo modo di comportarsi, suor Maria dette sempre l'impressione di una persona dignitosa e ben educata. Le consorelle lo sottolineano: «Suor Maria si occupava di galline, di orto, di cucina e lo fece con tanta dignitosa proprietà da destare stupore e ammirazione. Il suo modo di "portare" l'abito benedetto, la compostezza nel gestire e la religiosità del suo sentire ne erano costante e viva espressione».

Pareva che silenziosamente volesse dire che tutte le mansioni sono nobili nella casa del Signore e, quindi, dovevano essere compiute in modo degno di una sposa del Re divino. Veramente, tutto il suo essere e tutto il suo agire rivelavano la consapevolezza gaudiosa dell'appartenenza totale al Signore.

Non trovò sempre ammirazione e consensi, l'umile suor Maria. Gesù la volle associata alla sua croce anche attraverso l'incomprensione. Negli anni dei voti temporanei lavorò nelle case di Napoli Vomero, Soverato, Gragnano e Mercogliano. Aveva il compito di cucciniera, insieme a tante altre attività, come è stato accennato.

Compiva i suoi doveri con diligenza e con grande desiderio di giovare alla salute delle consorelle. Quante industrie metteva in atto per rendere gustoso ciò che presentava a tavola! Lo dicono con un ricordo dolce e riconoscente le sorelle che godettero della sua presenza. «Con quanto piacere si andava in refettorio dopo le lunghe ore di lavoro! Suor Maria era per noi il più bel sollievo. Sentivamo che ogni cosa era condita con la bontà del suo bel cuore...». La si vedeva sempre linda e ordinata, sempre sorridente e felice!

Non viene precisato nulla a proposito della perplessità che pare ci sia stata in chi doveva decidere la sua ammissione alla professione perpetua. Stupiva questa valutazione nei confronti di chi era generalmente ammirata e amata.

Anche suor Maria conobbe questa perplessità delle superiori, ma non ebbe un lamento, non una parola di difesa. Si collocò sotto il manto della Madonna e attese con fede che le cose venissero alla luce della verità. Di quanti rosari erano seminate le sue giornate; quanto spirito di fede la sostenne in questa penosa circostanza!

Suor Maria arrivò alla professione perpetua alla scadenza normale, come le sue compagne. Continuò ad alimentare un vecchio sogno: quello di partire per le missioni, che però non poté realizzare. Dal 1947 fino alla morte lavorerà nella casa di Napoli "S. Caterina" con funzioni di guardarobiera. Ascoltiamo la direttrice che la conobbe nei cinque ultimi anni della vita: «In suor Maria scorsi un'anima semplice e candida che permetteva di cogliere facilmente il lavoro della grazia e la sua corrispondenza generosa.

Le sue giornate scorrevano sul piano soprannaturale e tutto vedeva e viveva con grande spirito di fede. Nei regolari rendiconti — è ancora la direttrice a raccontare — lasciava trasparire l'intima gioia di poter manifestare se stessa in semplicità.

Nel suo compito di guardarobiera era felice di potersi donare a tutte e lasciava trasparire facilmente la gioia di dedicarsi al buon andamento della casa con la continua dedizione e la squisita comprensione e carità. Partecipare fedelmente agli atti comuni era per lei l'unico vero sollievo. Godeva negli incontri fraterni della ricreazione, godeva nel ritrovarsi in preghiera con tutte nella raccolta cappella».

Era un suo impegno quello di: «Non lamentarsi, non perdere tempo, pregare: vedere Dio in ogni circostanza».

Erano singolari le sue reazioni — sempre diligentemente controllate — quando udiva lamenti e disapprovazioni circa l'operare delle superiori. Ebbe a dire confidandosi: «Sono molto ignorante, è vero; però capisco che sulle disposizioni delle superiori non bisogna pensarci due volte. Io farei qualunque sacrificio per attuarle, mi pare che sarei capace di andare nel fuoco».

Racconta una suora: «Quando in casa — era anche pensionato — il lavoro aumentava per il sopraggiungere di comitive, suor Maria rassicurava la direttrice dicendole: "Non si dia pensiero: farò tutto il possibile per far trovare ogni cosa in ordine". Si sorrideva, ma con ammirazione, quando la si sentiva dire: "Come si sta bene quando c'è tanto lavoro!... Mi sento più buona". E correva in lavanderia, in guardaroba, nelle camere, nei dormitori ad aiutare, riordinare, pulire, sempre disinvolta e sorridente.

Il lavoro di lavanderia e di guardaroba era reso più gravoso dal fatto che nella grande casa-pensionato universitario "S. Caterina", mancavano tante cose che si sarebbero ritenute indispensabili relativamente a quegli uffici. Suor Maria non ne fece mai lamento, anzi, diceva che era fin troppo quel che aveva e che in casa sua non avrebbe avuto nulla di ciò che già aveva per il suo lavoro.

Una sorella, obbligata per motivi di salute a certe eccezioni e attenzioni, attestava: "Mai nulla ebbi a chiederle o a ricordarle tanto era diligente e delicata».

Viveva il suo apostolato oratoriano con entusiasmo e gioia. Tutti i ritagli — così pochi! — di tempo, li dedicava a prepararsi all'incontro con le sue assistite. Controllava le registrazioni del suo quadernino, preparava lo schema della lezione di catechismo, segnava le sue impressioni sull'andamento della sua missione apostolica.

Ogni sabato pomeriggio chiedeva all'una o all'altra consorella di accompagnarla per i vicoli della parrocchia in cerca di ragazze che invitava al catechismo domenicale. Il suo zelo era veramente "missionario" e lo dimostrava in ogni circostanza, con la pazienza indulgente, con il sacrificio ininterrotto, con

la parola adatta alla persona e alla situazione. Incoraggiava le giovani consorelle a non misurare sacrifici per l'oratorio, specialmente nella cura delle fanciulle veramente povere e abbandonate...

Ai giochi che animava piacevolmente, suor Maria faceva seguire l'incontro di catechesi che sempre concludeva raccontando qualcosa di bello sulla Madonna e poi con la recita del rosario davanti all'immagine dell'Ausiliatrice. Le fanciulle seguivano la loro assistente con ammirazione e affetto e sovente dichiaravano che suor Maria era la più santa delle suore.

Da tempo soffriva di disturbi fisici che a un certo momento richiesero l'intervento chirurgico. Si dichiarò il caso grave e non vi erano sicure garanzie per l'esito dell'operazione.

Avvenne ciò che si temeva. Il male precipitò in fretta e si dovettero avvertire i parenti che accorsero desolati, specialmente mamma Carmela. La buona donna riteneva opportuno che si mandasse la figliola in famiglia per un po' di tempo: al calore del suo affetto si sarebbe certamente ripresa.

La presenza dei suoi familiari non le dava il sollievo che si poteva pensare. Quando, invece, giungeva in visita madre ispettrice, suor Maria si illuminava tutta e il sorriso abituale, ma che già pareva riflettere il cielo, non si spegneva.

La mamma continuava a invitarla: «Suor Maria, vuoi venire in casa con la mamma tua?». Con un lieve movimento del capo, l'ammalata diceva "no". Al materno ritornello — presente anche l'ispettrice — la risposta di suor Maria era sempre la stessa. Muoveva lentamente il capo fissando la povera mamma in silenzio.

L'ispettrice pensò di interpellare direttamente l'ammalata per cogliere chiaramente il suo pensiero. Le domandò: «Suor Maria, vuoi tornare a casa tua?». Suor Maria, con evidente sforzo, ma col più bel sorriso, rispose lentamente e quasi in un soffio: «Sì... a "Santa Caterina"...». Era chiaro: suor Maria apparteneva a un'altra casa, quella che il Signore aveva voluto per lei, che la stava attendendo Lassù.

Chi le dava tanta forza, tanta serenità in quei momenti? A chi glielo aveva chiesto, rispose: «Oh la Madonna! È sempre

qui vicina... io la sento». E con la Madonna faceva soavi colloqui e ripeteva continuamente "Ave, Maria!".

La direttrice che scrisse l'annuncio e le notizie sulla morte di suor Maria alla Superiora generale, raccontò: «Prima di entrare in agonia, la povera inferma, sempre presente a se stessa e in continua preghiera, fissava lo sguardo, divenuto celestiale, verso l'alto dicendo di contemplare il Paradiso dove la Madonna le tendeva le braccia».

Suor Dispenza Elisabetta

*di Michele e di Buonadonna Carmela
nata a Ventimiglia di Sicilia (Palermo) il 10 gennaio 1868
morta a Catania il 26 dicembre 1955*

*Prima professione ad Ali Terme (Messina) l'11 ottobre 1899
Professione perpetua ad Ali Terme il 24 settembre 1906*

Fin da adolescente, Elisabetta aveva avvertito una forte attrazione per la purezza totale. La filiale devozione verso la Vergine santa le stava spalancando gli orizzonti della consacrazione religiosa. Appartenere solo a Gesù divenne il respiro e il sospiro delle sue giornate.

Per motivi indipendenti dalla sua volontà, poté attuare la sua aspirazione soltanto verso i trent'anni. Aveva potuto conoscere le Figlie di Maria Ausiliatrice, che in Sicilia erano giunte verso la fine dell'Ottocento, ed era stata accolta nella casa di Ali Marina come postulante.

Elisabetta aveva un'istruzione piuttosto limitata, ma risultò subito ben formata nello spirito. Si rivelava disponibile all'obbedienza pronta e serena, sostenuta dalla fervida pietà e da una incantevole semplicità.

Dopo la professione si fermò per parecchi anni nella casa di Ali, dove mise in atto il suo notevole spirito di lavoro e di sacrificio. Non aveva un compito specifico, ma erano sue tante incombenze di tipo domestico. Lei era disponibile per ogni

genere di aiuto ed era abilissima a riservarsi la parte più gravosa del lavoro.

Suor Elisabetta era innamorata di Dio. Lo splendore della sua anima emergeva dallo sguardo limpido e dalla semplicità dei suoi comportamenti. Pregava continuamente e gustava le pratiche comuni di pietà alle quali interveniva puntualmente e con la gioia che le sprizzava dal volto. Dopo qualche celebrazione solenne, appena nel refettorio veniva dispensato il silenzio, suor Elisabetta esclamava: «Che armonie divine ho udito e quanto ho goduto». Non era facile discernere di che armonie intendeva parlare, perché si riteneva che non le mancassero anche quelle di un ordine non puramente naturale.

Il suo era un amore che si esprimeva in slanci comunicativi. Pareva non conoscesse il rispetto umano. Mentre lavorava in guardaroba o in altre occupazioni, usciva in esclamazioni fervide che la portavano a ripetere pie filastrocche proprie della pietà popolare, quella che aveva vissuto per tanti anni in famiglia e nella sua parrocchia. Concludeva le sue fervide aspirazioni rimatte dichiarando: «Dobbiamo amare il Signore senza stanchezze; dobbiamo soffrire per la sua gloria...».

Una suora ricorda: «Quando mi vedeva con un libro in mano, suor Elisabetta mi domandava: "Che cosa legge?". "Numeri!", le rispondevo scherzando. E lei: "Macché numeri! Non si riempia la testa di cianfrusaglie; dobbiamo riempire la nostra testa della scienza divina. Legga, legga un bel pensiero che parli del Signore».

Le suore ricordano che, quando suor Elisabetta prendeva tra le mani il suo crocifisso, dopo averlo baciato con grande amore, diceva: «Il mio crocifisso è la luce che mi rischiarà, l'alimento che mi nutre, la bellezza che m'incanta. Io trovo tutto nel mio crocifisso. Egli mi guarda nella vita, mi rassicura nella morte e mi coronerà nell'eternità. Sorelle, com'è buono il Signore! Amiamolo con tutto il cuore e gridiamo mentre abbiamo fiato: "Viva Gesù sacramentato!"».

Da Ali Marina era passata alla casa ispettoriale di Catania dove ebbe compiti di commissioniera. Li disimpegnava con diligenza ammirevole e oculata prudenza. Mai lamentava la

sua stanchezza per le numerose uscite di casa che, sovente, la portavano molto lontano.

Rimase in questa casa fino alla morte; ma quando la vecchiaia la raggiunse ebbe un posto di lavoro nel guardaroba della comunità. Una consorella, che era ben più giovane di lei, ricorda che suor Elisabetta mai cedeva il ferro da stiro e sosteneva serena una fatica che pareva superiore alle forze di una persona che camminava verso gli ottant'anni. Nel sorriso che tutta la illuminava, specialmente quando sentiva di più la stanchezza, mostrava la gioia di rendersi utile in qualche cosa. Lo fu realmente fin quasi al tramonto della vita.

«Mi dia, per favore, il lavoro — chiedeva all'infermiera —, perché io, nella mia vita, non ho mai perduto tempo!...». L'infermiera, non sapendo che cosa affidarle, perché ormai non poteva fare più nulla e la vista non l'aiutava, le suggeriva di recitare il santo rosario. Lei aderiva molto volentieri. Pregava anche quindici o venti decine, mettendo in ciascuna una particolare intenzione. Quando aveva finito, ripeteva: "Voglio lavorare; non posso perdere tempo altrimenti vado in cappella; almeno faccio compagnia a Gesù!"

Per non farla muovere le dicevo: "Suor Elisabetta, lei ha lavorato nella sua vita fino a stancarsi; ora deve riposare un po'. Stia quieta, seduta su questa poltrona come una reginetta. Le superiore lo sanno. Lei obbedisce e non deve aver timore". Allora, si metteva a ridere e, accompagnando le parole con il gesto della mano, diceva: "Io ringrazio tanto le superiore; ma ricordiamoci che non dobbiamo abusare della loro pazienza e bontà. Finché avrò un filo di forze vorrò impiegarle per la Congregazione alla quale devo tutto". Allora, per appagarla — continua a raccontare l'infermiera — tagliai a strisce della tela già logora e gliele diedi perché le avvolgesse. Allora, tutta contenta, faceva il segno della Croce, recitava l'*Actiones* e poi aggiungeva: "Come sono felice di lavorare per il Signore! Sì, tutto per la tua gloria, o mio Dio e per la conversione dei peccatori".

Finito il lavoro di avvolgimento, me lo consegnava dicendo: "Ecco, lo porti alla signora direttrice perché nessuno se ne impadronisca. Noi non possiamo disporre di niente senza il permesso".

Quando agiva o parlava così — spiega l'infermiera — aveva già perduto la lucidità della mente a motivo dell'età avanzata. Ma tali espressioni rivelavano le abitudini di una vita di fedeltà alla propria consacrazione. L'obbedienza continuava a essere una virtù che esercitava fedelmente.

Ciò che più le costava era mettersi a letto, perché temeva di doverci rimanere e non poter più partecipare alle pratiche di pietà comunitariamente. Non appena l'infermiera la rassicurava dicendole che le superiori erano informate di tutto, si rasserenava sentendosi sicura e diceva: "Purché lo sappiano loro!"».

Non abbiamo ancora detto che suor Elisabetta si era pure dedicata alla catechesi, specialmente negli anni vissuti a Catania. Anche lei era stata coinvolta in quell'apostolato parrocchiale e di periferia scaturito dallo zelo apostolico della superiora, ora beata Maddalena Morano.

A suor Dispenza venivano solitamente affidate le fanciulle più piccole, che sapevano appena sillabare. Pazientemente ed efficacemente le preparava a ricevere Gesù nella prima Comunione. Da quelle escursioni apostoliche che raggiungevano periferie della città piuttosto lontane, suor Elisabetta ritornava stanca, ma soddisfatta: era riuscita a trasmettere un po' del suo infuocato amore a quelle bimbe innocenti e piuttosto trascurate nella formazione religiosa.

Ciò che più rimarrà nel ricordo delle consorelle della casa ispettoriale sarà soprattutto la disponibilità serena che non misurava lo spirito di sacrificio e l'amabile, imparziale carità. Salire e scendere le scale appena percorse per accontentare una consorella che si era dimenticata di chiedere questo o quello di cui aveva necessità, suor Elisabetta lo compiva senza farlo assolutamente pesare. Mai un segno di impazienza, un lamento per la stanchezza. Solo le labbra che si muovevano in continua offerta e preghiera.

Non ci viene detto nulla della sua morte. Probabilmente fu quella di una persona che ormai ha consumato fino in fondo l'olio della lampada di una vita tutta spesa in letizia e carità.

Suor Ellena Maria

di Domenico e di Brizio Agnese

nata a Bene Vagienna (Cuneo) il 16 novembre 1889

morta a Torino Cavourto il 9 dicembre 1955

Prima professione ad Arignano (Torino) il 4 aprile 1916

Professione perpetua ad Arignano il 4 aprile 1922

Non sappiamo dove maturò la vocazione di suor Maria che, fin da piccola, era rimasta orfana di ambedue i genitori. Della vita religiosa si sa che la spese quasi sempre nelle comunità addette ai servizi di cucina e di guardaroba dei Salesiani. Il suo compito fu quello di sarta e guardarobiera.

La missione propria dell'Istituto la visse occasionalmente e tutte le volte che aveva l'opportunità di avvicinare le fanciulle. Scambiava con loro parole di amabile interessamento e, immancabilmente, inseriva nel discorso un episodietto che stimolava al bene, oppure insegnava una breve invocazione perché imparassero a orientare sovente il pensiero a Gesù e alla Vergine Ausiliatrice.

Suor Maria pregava molto e cercava di mantenere il raccoglimento e la tranquillità del cuore per tenerlo unito a Dio.

La calma era la sua nota caratteristica; non dovette trattarsi di un dono di natura, ma di una conquista. Cercava di non perderla anche se qualche volta veniva interpretata in modo tutt'altro che positivo. In genere, veniva stimolata a essere più sollecita e sbrigativa. Suor Maria non si turbava per questi richiami che le venivano anche dalle direttrici qualche volta, ma più dalle consorelle. Ringraziava e continuava a mantenersi serena, rispettosa e cordiale verso tutte.

Una qualità ancora più bella e veramente ammirata era la capacità che suor Maria aveva di vedere intorno a sé tutto buono, di sentirsi circondata di bontà. Anche i richiami che riceveva li collocava in questa luce.

Il tema preferito delle sue conversazioni era quello della bontà e della misericordia di Dio. La devozione verso il Cuore adorabile di Gesù era in lei vivissima, ancor più di quella tanto tenera che nutriva verso la Madonna. Cercava di diffon-

derla e di intensificarla non solo tra le sorelle della comunità, ma anche nel trattare con le persone esterne.

Ciò che le procurava pena era vedere, a volte, le fanciulle piuttosto trascurate e chiacchierine quando si trovavano in chiesa. Se lo riteneva opportuno, interveniva personalmente, oppure raccomandava con calore all'assistente di aiutarle e seguirle affinché si comportassero in modo degno del luogo santo.

Suor Maria viveva la missione salesiana pregando molto per la salvezza delle anime, e si industriava perché anche in comunità si offrissero molte intenzioni a questo scopo.

Verso le consorelle il suo modo di trattare era sempre fraternamente cordiale. Si intratteneva volentieri con le suore giovani e cercava che non avessero impressioni negative sull'ambiente comunitario. Quando arrivava una nuova consorella l'accoglieva festosamente e l'aiutava a inserirsi o magari a superare la pena di trovarsi a compiere un lavoro non direttamente apostolico tra la gioventù.

Suor Maria non godeva di una buona salute, ma ciò non le impediva di prestarsi ad aiutare le consorelle quando le vedeva gravate da lavori straordinari. La sua carità delicata la portava a condividere sempre gioie e pene, a confortare e a compattare, soprattutto a portare nella preghiera le necessità altrui.

Per quanto si riferiva alla sua persona, non dimostrava esigenze. Era riconoscente per qualsiasi favore, per una semplice attenzione che cercava di ricambiare ogni volta con squisita gentilezza e con quel suo fare bonario che non sempre veniva ben interpretato.

Quando incominciò ad avvertire insistenti disturbi nella salute, per quanto si cercasse di individuarne le cause non si venne a capo di nulla. Lei sentì il bisogno di chiedere alle superiori una sosta di riposo. Le venne concessa e la visse nella casa di cura di Torino Cavoretto. Riposo e cure parvero ridarle vita e certamente le diedero il desiderio di riprendere il lavoro.

A metà settembre del 1955 rientrò a Lombriasco, che allora era la sua casa. Purtroppo, il male continuava inesorabil-

mente a minare il fisico della buona suor Ellena. La si riportò a Torino "Villa Salus".

Forse, nessuno aveva conosciuto intimamente suor Maria come la segretaria generale, madre Clelia Genghini che conservò una preziosa lettera scrittale in data 19 dicembre 1954. La circostanza era quella dell'imminente solennità del Natale e del suo bisogno di esprimerle, con gli auguri filiali, la sua grande riconoscenza «per quanto ha fatto per me». Dopo averle date notizie abbastanza confortanti della sua salute, le scrive «che il cuore non va come dovrebbe, ma anche questo l'ho affidato alla Madonna... Ho chiesto tante volte alla Vergine ss.ma che mi conceda di amarla tanto e che mi venga a prendere in punto di morte con il caro san Giuseppe.... Madre Clelia, sento il bisogno di amarla tanto tanto la Madonna e Gesù, ma non sono capace di amarli quanto desidero. Dico a loro che suppliscano a ciò che manca in me e che accettino il mio desiderio come se fosse realtà. Dico tante volte a Gesù che mi cambi tutta in Lui... Preghi, veneratissima Madre, preghi sempre per me. Ricordi a Gesù queste mie intenzioni e gli dica che non badi alle mie miserie, ma alla sua immensa bontà e mi salvi e mi conceda quanto gli chiedo.

Mi perdoni, Madre, ma sentivo il bisogno di sfogarmi un po' con lei che mi conosce. Mi voglia sempre bene nel Signore e ogni mattina faccia il mio nome a Gesù e alla Mamma celeste, che vengano poi tutti e due a prendermi in punto di morte».

Chi assistette alla morte serena di suor Maria è certa che la Madonna fu presente in quegli estremi momenti. Dimostrò di accogliere la morte con tranquillità, con slancio di sposa abbandonata alla divina misericordia. Proprio l'8 dicembre, nella solennità dell'Immacolata, ricevette con gioia riconoscenza gli ultimi Sacramenti. E partì per la patria celeste carica di speranza nelle prime ore del giorno successivo.

Suor Falcón Elisa

di Epifanio e di López Tomasa

nata a Las Piedras (Uruguay) il 31 ottobre 1878

morta a Montevideo (Uruguay) il 2 novembre 1955

Prima professione a Montevideo Villa Colón il 3 gennaio 1897

Professione perpetua a Montevideo il 19 gennaio 1908

Nel gennaio del 1954 la settantacinquenne suor Elisa era giunta nella casa ispettoriale di Montevideo piena di giovanile fervore per partecipare agli esercizi spirituali. Il Signore la stava preparando ad altri esercizi della durata di ventidue mesi. Al *Benedicamus* della prima giornata rimase bloccata a letto per una improvvisa emiplegia.

Il fatto destò subito preoccupazione, perché già da qualche anno la suora soffriva di disturbi cardiaci. Li curava, ma senza rallentare il ritmo della sua attività, né diminuire la letizia del suo donarsi.

Suor Elisa si distingueva per la pietà soda e fervida, per il temperamento sereno e gioviale e per una costante, filiale adesione alle disposizioni delle superiori. Malgrado la salute piuttosto delicata, riusciva a superare le resistenze del fisico con la forza della volontà che sempre le permise di soddisfare agli impegni che le venivano affidati. Naturalmente, la spinta maggiore proveniva dal desiderio di vivere intensamente la sua consacrazione a Dio nello spirito e nella missione dell'Istituto. Alla prima professione era stata ammessa a diciotto anni!

Le testimonianze delle sorelle sottolineano l'impegno costante di suor Elisa specialmente nell'insegnamento e nell'assistenza. Molto inclinata alle espressioni dell'arte, specialmente a quelle del teatro, era una vera artista nel preparare splendide rappresentazioni. Superava con abile disinvoltura tutte le difficoltà riuscendo a tenere alto il buon nome della scuola dove lavorava. Era un buon appoggio anche per le sue direttrici.

Una bella testimonianza dichiara, che suor Elisa, grazie

al suo carattere allegro e insieme deciso, e alla sua squisita carità, diede sempre un forte contributo allo spirito di famiglia della sua comunità.

Una giovane suora così ci parla di lei: «Vissi accanto a suor Elisa gli ultimi cinque anni della sua vita attiva. Si distingueva sempre per la sua puntualità, per il fervore e per la devozione a Maria Ausiliatrice.

Per quattro anni fu incaricata di suonare la campana della levata; ma lei si alzava prestissimo. Apriva la cappella, faceva la *Via Crucis* e riceveva i fornitori che giungevano prima dell'alba. Malgrado i suoi acciacchi, mai si rifiutò al lavoro. Riusciva a seguire contemporaneamente tre classi per il lavoro femminile, ma nell'ultimo anno dovette ridurle a una.

Era esemplare in tutti i suoi doveri religiosi, anche nel presentarsi puntualmente al "rendiconto" mensile. Comunicava buon umore con le sue sortite gioconde, recitava con grazia e successo le poesie che scriveva come omaggio filiale alla direttrice e nelle caratteristiche feste di famiglia. Trovava sempre il tempo per addobbare a festa il refettorio dando efficace esempio a noi giovani che, prese da altre occupazioni, dimenticavamo di farlo o non sapevamo trovare il tempo per queste cose».

Nella comunità di Villa Muñoz, dove lavorava dal 1951 lasciò un vuoto incolmabile ed esempi indimenticabili di generoso spirito di sacrificio. «Generosità e vivo, concreto amore alla Congregazione — assicura un'altra testimonianza — apparivano sue note caratteristiche. Fu generosa fino all'eroismo. Conoscevamo i limiti della sua salute e la sentimmo dire all'ispettrice: "Madre, non si preoccupi per me; penso di potermi occupare di una classe..."».

Una classe! Tre classi in un solo turno, nella stessa aula: erano circa cento fanciulle. Suor Elisa non teme il sacrificio: lo cerca e corre ad abbracciarlo».

Stava avvicinandosi la festa della riconoscenza e suor Elisa, instancabile e fervida, assunse volontariamente l'impegno di preparare la rappresentazione in teatro. Impegnava tutti i pomeriggi e poiché le gambe faticavano a reggere, lo faceva da seduta. Si donò fino alla fine.

Quando una epidemia di influenza tenne a letto parecchie

assistenti, era ancora suor Elisa a donarsi instancabilmente per gli uffici nei cortili. Non si limitava ad assistere, dava anche una mano nelle varie attività domestiche.

Era anziana, lo si vedeva, ma giovane nello spirito, giovane nelle espressioni e nel cuore: era una vera religiosa educatrice salesiana. Donava parole amabili; godeva delle gioie altrui e condivideva le sofferenze del suo prossimo.

Il vigore che la sostenne fino alla fine si poté spiegare con quella sua pietà fervida che la intratteneva a lungo ai piedi del tabernacolo. Aveva sempre la corona del rosario tra le mani; parlava con gusto e amore del suo Gesù.

Le fanciulle sue allieve diranno che ciò che maggiormente le impressionava in suor Elisa era quel suo apparire sempre contenta e sorridente: pareva che nella sua vita non ci fosse l'ombra della sofferenza.

Per circa due anni la sua attività instancabile, sorridente, generosa si trasformò nel lento martirio dell'immobilità. Fu ammirabile la sua accettazione di quella misteriosa volontà di Dio, che la bloccò al di fuori della sua comunità. Rimase fino alla fine ospite dell'infermeria della casa ispettoriale, a Montevideo.

In nulla poteva bastare a se stessa eppure nessun lamento sfiorò mai le sue labbra. Faticava a esprimersi con la voce; solo l'infermiera la intendeva bene, e suor Elisa, riconoscentissima anche per questo, la riteneva e indicava come il suo "angelo visibile".

Le sue condizioni precipitarono alla fine di ottobre del 1955. Nei tre giorni che seguirono mai perse la conoscenza ed ebbe il conforto di ricevere Gesù anche al mattino del 2 novembre.

Le superiore e le consorelle che circondavano il suo letto ebbero la viva e tangibile sensazione del suo partire sereno quando suor Elisa spalancò i grandi occhi limpidi — da molte ore li teneva chiusi — e li posò su ciascuna delle persone presenti, quasi volesse dire: «Ho terminato la mia giornata in terra e ora vado, senza timore alcuno, incontro allo Sposo divino. Le attendo tutte nella felice eternità».

Suor Faravelli Luigia

*di Angelo e di Pellegrini Giuseppina
nata a Torricella Verzate (Pavia) il 28 marzo 1872
morta a Alta Gracia (Argentina) il 17 settembre 1955*

*Prima professione a Bernal (Argentina) il 26 gennaio 1902
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 19 gennaio
1908*

Le testimonianze relative a suor Luigia sono cariche di ammirazione. I motivi sono evidentissimi. Fu una religiosa tutta carità e semplicità. Sempre felice, sempre sicura, perché possedeva Dio e in lui viveva. Si scrisse che la sua grandezza stava nella semplicità, il suo riposo nell'obbedienza accettata con amore e vissuta con disinvolto eroismo. Fu cucciniera per quarantadue anni, senza mai riuscire a superare una ripugnanza di cui diremo.

Era nata in Italia e nulla conosciamo dell'ambiente familiare nel quale crebbe. Forse, era rimasta orfana e in Argentina arrivò quando non era più una fanciulla. L'avevano accolta alcuni zii che le volevano veramente bene. Pare che la zia si dimostrasse un po' possessiva nei riguardi della nipote ed allora, per non turbare la pace, Luigia cercò un'occupazione presso una famiglia in Buenos Aires. Doveva occuparsi di due bambine.

In questo tempo conobbe le Figlie di Maria Ausiliatrice e frequentò l'oratorio di via Brasil. Ne rimase conquistata e il 15 agosto del 1899 veniva accolta nell'Istituto. Aveva ventisette anni, ma un cuore limpido e luminoso come quello di una fanciulla.

I suoi padroni avevano tentato di trattenerla offrendole perfino un aumento del salario. Ma Luigia era una giovane volitiva e con idee chiare e sicure: il cuore era ormai felicemente impegnato. Si rassegnarono a perderla e conservarono con lei buoni rapporti per tutta la vita. Divennero persino benefattori dell'Istituto.

L'ispettrice — Luigia era allora novizia — le aveva chiesto quale lavoro sapeva disimpegnare meglio. Suor Luigia si di-

chiarò disposta a qualsiasi genere di occupazione, meno a quella della cucina perché aveva una grande ripugnanza a toccare la carne. La superiora l'assicurò che non l'avrebbe mai toccata.

Ma il Signore non risultò dello stesso parere. Capito che la cuciniera si ammalò e la direttrice, non sapendo nulla della sua ripugnanza, incaricò proprio lei, novizia, di sostituirla. A distanza di quarantadue anni, suor Luigia, raccontando il fatto, diceva con grande semplicità: «Solo il Signore sa quanto mi costò questa obbedienza e quanto piansi i primi giorni al vedermi di fronte alla carne. Ma il buon Dio mi aiutò, mi concesse la forza necessaria e da quel giorno rimasi sempre in questo ufficio, e mi sento felice e contenta, sebbene provi sempre la stessa ripugnanza. Appena ricevuta tale obbedienza, andai ai piedi di Gesù sacramentato e gli dissi con tutto il cuore: "Signore, tu sai l'avversione che sento. Ti chiedo di non essere tolta da questo ufficio che accetto per tuo amore"». E il Signore fu impegnato a soddisfarla e ad aiutarla.

La grande pietà la sostenne e non permise mai alla sua gioia di attenuarsi. Durante le vacanze, quando il caldo era intenso — lei lo soffriva molto — le suore andavano a riposare un'oretta nel pomeriggio. Lei dichiarava: «Vadano pure loro, io non ne ho bisogno. Vado in cappella e mi incarico della portineria». Andava con il suo caro amico san Giuseppe e si poneva dinanzi al tabernacolo. Pregava ad alta voce senza curarsi dei goccioloni che correvano lungo le guance. Passava così più di un'ora senza accorgersene.

Durante le occupazioni la si sentiva sovente ripetere: «Oh, com'è buono il Signore!» e il tono della voce manifestava dolcezza e gioia.

Aveva lavorato dapprima nel collegio di Rosario e lì aveva incominciato a unire, per obbedienza, la responsabilità di economista a quella di cuciniera. Nel 1919 era stata trasferita a Uribelarrea. Vi assolse i medesimi compiti fin quasi alla fine della vita: oltre trent'anni. Questa casa aveva un educando di beneficenza, scuola di lavoro anche per ragazze esterne e l'oratorio. La comunità era molto più piccola di quella di Rosario, mentre la povertà era grande.

La fede di suor Luigia era illimitata. Nella sua semplicità riusciva a ottenere tutto e a coinvolgere le persone e le ragazzine che l'aiutavano nelle invocazioni insistenti al Signore.

Abbiamo detto che il collegio di Uribelarrea era molto povero, eppure c'era proprio bisogno di un pianoforte per le "lezioni particolari". Suor Luigia pensò di rivolgersi con fede a madre Mazzarello. E allora, tutto il giorno si sentiva ripetere in cucina: «Madre Mazzarello, mandaci il pianoforte». Ripeteva questa giaculatoria con la sua piccola aiutante di cucina, alla quale si unirono un po' per volta tutte le interne. Il pianoforte arrivò, dono di una anziana signora che conosceva suor Luigia. Le aveva scritto: «Desidero regalarle il pianoforte che mio marito ha comperato in Germania, ma lei deve venire a prenderlo». Suore e fanciulle traboccavano di allegria. Il mattino seguente, prima dell'alba, suor Luigia si diresse a Buenos Aires con una consorella e alla sera ritornarono con il prezioso dono mandato da madre Mazzarello.

In un'altra occasione urgeva proprio l'acquisto di pentole di varia grandezza e il denaro per acquistarle non c'era. Allora incominciò a risuonare ovunque l'invocazione insegnata da suor Luigia: «Don Bosco, mandaci alcune pentole...». Un giorno, la persona incaricata delle commissioni andò in un negozio per ritirare della merce ordinata dal collegio delle suore. Il padrone, dopo aver consegnato il tutto, disse alla persona — doveva essere un uomo di fiducia che aveva un mezzo di trasporto —. «Prenda anche queste pentole, voglio mandarle alle suore anche se non me le hanno chieste».

Nel riceverle, suor Luigia non poté contenere la sua gioia. Chiamò suore ed educande perché tutte si rallegrassero per la grazia ricevuta da don Bosco: erano proprio quelle le pentole di cui aveva bisogno!

Raccontiamo anche l'episodio delle zucche. In casa non ce n'era e suor Luigia, economista, non voleva comperarle, perché la casa passava un momento critico quanto a denaro. Allora pensò che don Bosco, se aveva provveduto le pentole, poteva provvedere anche ciò che dovevano contenere, ed allora: «Don Bosco, mandaci zucche!». Poche sere dopo arriva al collegio un vecchietto con un carro pieno di zucche. Chiama suor Luigia e le chiede se le vuole: lui ne aveva tante e non sapeva

che cosa farne. Naturalmente, ringraziò il vecchietto e accolse le zucche. Incominciò la nuova litania di ringraziamento: «Oh, com'è buono don Bosco!». E don Bosco continuò a dimostrare la sua potente intercessione.

Suor Luigia era una persona semplice e intelligente, zelante e tanto desiderosa di far conoscere Gesù, la sua parola di verità, i suoi insegnamenti di vita. Aveva singolari attitudini per l'insegnamento catechistico. Tutte le sere teneva la catechesi alle ragazze che si trovavano in casa anche come aiutanti nel lavoro domestico. Se non avevano ancora ricevuto Gesù, le preparava alla prima Comunione. Insegnava anche a giovani operaie del luogo e si interessava presso i padroni perché concedessero loro il tempo per partecipare alle sue lezioni. Lei era disposta ad accoglierle in qualsiasi momento per prepararle bene a quel dono di grazia.

Si interessava anche delle coppie che non avevano benedetto la loro unione davanti al Signore: le seguiva fino a procurare il vestito per la cerimonia quando sentiva che la loro povertà non arrivava a tanto...

Con chi non sapeva leggere o non poteva trovare il modo di studiare per ben fissare gli insegnamenti, suor Luigia, con una pazienza ammirevole, aiutava a ripetere parola per parola anche le formule di preghiera come le risposte del catechismo. Non si limitava alla memorizzazione, ma presentava la verità adattandola alle capacità di ciascuna persona e con opportune applicazioni pratiche.

Non si capisce come facesse a trovare il tempo per soddisfare il suo zelo apostolico. Certamente, continuava ad avere dei patroni potenti che aiutavano la sua resistenza e che moltiplicavano le ore... Infatti, i suoi compiti di cucciniera li adempiva con diligente puntualità. Era contenta che la casa accogliesse, nei tempi di vacanza, alcune sorelle bisognose di riposarsi e di rifarsi nella salute. Le seguiva con delicate attenzioni e cercava, nella povertà in cui si continuava a vivere, che non mancassero di ciò che poteva giovare alla loro stanchezza. Ciò che contribuiva a rendere nutriente il cibo era il suo modo di presentarlo: condito immancabilmente di carità delicata e di allegria contagiosa.

Racconta una suora le impressioni che ebbe al suo giun-

gere in Uribelarrea nel 1928. Era rimasta subito impressionata dalla squisita carità di suor Luigia. Essendo lei l'economa e, forse, perché nel cambio della direttrice lei la sostituiva finché non giungeva la nuova, accolse la nuova venuta e, dopo averla accompagnata in cappella per un primo saluto a Gesù, la condusse nel refettorio. Ma ascoltiamola: «Una lampada a petrolio illuminava l'ambiente; sulla tavola due bottiglie rotte che servivano per l'acqua; i piatti pressapoco come le bottiglie: tutto parlava di povertà. Ma al sedermi a mensa e al vedermi servita con tanta cordialità dalla buona suor Luigia, compresi di aver trovato nella buona suora una consorella santa».

La stessa consorella ci trasmette altri particolari: «In nessuna casa sentii così al vivo la felicità della vita religiosa.

Un giorno, arrivarono al collegio due ricche signore. Non vollero la direttrice, ma chiesero di parlare con suor Luigia. Questa stava preparando il pranzo. Senza scomporsi, piegò il grembiule da cucina e, col volto coperto dal sudore, andò a salutarle. Fu ricevuta con il rispetto e l'affetto che ispirano le persone sante. Ciascuna raccontò alla suora le proprie pene, non senza lacrime. Suor Luigia, nella sua semplicità, seppe confortarle con parole di fede e di fiducia in Dio. Quelle se ne partirono evidentemente rasserenate». Questi casi si ripetevano.

Dopo trent'anni di lavoro instancabile, suor Luigia venne dispensata dagli impegni che aveva sostenuto fino ad allora, ma rimase in Uribelarrea. Continuò a dar prova della sua solida virtù, della sua capacità di tacere e di soffrire senza lamenti, pronta anche a perdonare e dimenticare quando veniva trattata con poco garbo, lei così delicata e rispettosa verso tutti.

Una consorella sottolinea l'edificante spirito di obbedienza della buona suor Luigia e una delle sue ultime direttrici così la ricorda: «Ero stata sua compagna di lavoro per quattro anni e a Uribelarrea ritornai dopo sette come direttrice. Non so esprimere con quanta cordialità mi ricevette. Al suo lato ero come una fanciulla senza esperienza, ma mi trattava con tanto affetto e rispetto che edificava. Non faceva nulla senza consultarmi con tutta umiltà e manifestava veramente il suo spirito di fede: vedeva Dio nelle superiore».

Un'altra giovane direttrice assicura che la commuoveva profondamente il vederla giungere per prima al "rendiconto" nel giorno del ritiro mensile. Lo faceva con umile semplicità, chiedendo anche i minimi permessi. Alla fine diceva: «Se faccio qualcosa che non va bene, me lo dica, perché sono anziana e posso mancare senza accorgermi e dare cattivo esempio alle suore giovani...».

Quanti sacrifici era disposta a compiere per spirito di obbedienza! Se qualche suora poneva delle difficoltà nell'obbedire, suor Luigia l'esortava amabilmente ad accettare ciò che le veniva ordinato di compiere.

Lei era sempre disposta a soddisfare i desideri degli altri: sembrava che la sua felicità consistesse nel far felici le persone che la circondavano: le suore come le fanciulle interne, che le volevano un gran bene. Una delle più birichine diceva: «Tutte le suore sono contente, ma nessuna come suor Luigia. Sempre la vedo così allegra e buona che non posso fare a meno di ammirarla».

Nominare suor Luigia in Uribelarrea aveva come risultato suscitare un'ondata di gioiosa ammirazione. Quando arrivava al collegio una persona del paese, la prima domanda era: «C'è suor Luigia?».

Non sappiamo per quale ragione in Uribelarrea non spuntarono vocazioni per l'Istituto. L'unica, che entrò tra le suore "Rosarine", era stata aiutante di suor Luigia dalla quale aveva imparato lo spirito di sacrificio e la solida e semplice pietà. Quelle suore scriveranno che la giovane che era stata mandata al loro Istituto era una santina. Tutte erano convinte che era un bel frutto maturato accanto a suor Luigia.

Quando incominciò ad avvertire gli acciacchi della vecchiaia aveva sempre timore di far spendere denaro per essere curata. Provava una sincera soddisfazione quando riusciva a curarsi con ciò che la comunità le poteva assicurare senza ricorrere a medici e a medicine.

Non ci dilunghiamo sul suo spirito di mortificazione. Basti dire che, soffrendo di varici, aveva una gamba tanto piagata da muovere a compassione. La colpa per essersi ridotta così era proprio il suo spirito di mortificazione unito al timore di essere causa di cattivo esempio. Aveva continuato a rima-

nere inginocchiata in cappella con il disagio che si può immaginare. Soffriva enormemente il caldo e doveva usare abitualmente un abito di cotone. Ma quando andava agli esercizi spirituali vestiva quello di lana.

Nei primi anni di Uribelarrea, suor Luigia assisteva e dormiva con le ragazze. Quando qualcuna doveva alzarsi di notte, era lei ad accompagnarla fino al fondo del cortile... E non si trattava di un solo giro nella notte...

Ormai poteva dirsi vecchia e abbastanza malandata. Gli ottant'anni li aveva compiuti e la memoria diminuiva. Quando si decise di trasferirla all'infermeria della casa ispettoriale in Buenos Aires Almagro si sapeva di chiederle un grosso sacrificio. Generosa come sempre, disse soltanto: «Se il Signore dispone così, benedetto sia!» e il gesto che l'accompagnava era di serena accettazione.

Quando la situazione politico-religiosa che si viveva nella zona di Buenos Aires divenne particolarmente critica all'inizio del 1955, si decise di trasferirla nella casa di Alta Gracia, dove vivrà soltanto per quattro mesi. Ma furono profumati da una presenza soave e amabile quale suor Luigia riusciva a trasmettere anche nelle precarie condizioni della sua salute.

La sua invocazione insistente era: «Gesù, sii il mio Gesù!», e afferrando il crocifisso, continuava: «Gesù, abbi pietà di me».

Sovente veniva sorpresa in intimi colloqui rivolta all'immagine dell'Ausiliatrice appesa accanto al letto. A lei confidava anche la pena di non poter più lavorare, mentre le sue consorelle si affaticavano tanto anche per lei. L'infermiera cercava di consolarla ricordandole che la Madonna era sempre pronta a venire in suo aiuto. Le venne suggerito di invocarla semplicemente con la preghiera dell'*Ave Maria*. Da allora, le sue giornate furono piene di *Ave Maria*. Quando la mente sfuggiva e non riusciva a trovare il seguito delle parole, continuava a ripetere: «*Ave Maria, Ave Maria*».

Quando dovette essere ricoverata per qualche tempo nell'ospedale, infermiere e medici erano stupiti della sua tranquillità e di quel suo ripetere: «*Ave Maria!*». Si addormentava pronunciandole con dolcezza insistente. Fu chiamata la «suora dell'*Ave Maria*».

Venne riportata alla sua comunità, dove suor Luigia continuò ad andare lentamente e serenamente verso l'approdo finale. Si poté dire che spirò con il saluto angelico: *Ave Maria* che le inondava il cuore.

Aveva ricevuto la grazia degli ultimi Sacramenti e quel giorno si erano recitate anche le preghiere della buona morte. Alla fine, stupì tutte le presenti che la sentirono chiedere: «Devo proprio morire?». Le venne risposto: «Oh, suor Luigia, è così bello vedere Gesù, la santissima Vergine...». E lei: «La Madonna venga qui a vedermi!...». Pareva le costasse chiudere la vita, ma finì per sorridere anche a questo ultimo momento, che fu veramente tranquillo e sereno.

Erano giorni di turbolenze che non permisero la celebrazione normale dei funerali. Rimase insepolta, per tre giorni. La comunità era convinta che anche quella sua silenziosa presenza aveva contribuito a tenere lontano ciò che si temeva. Ritornata la pace anche all'esterno, si poté procedere alla sua solenne tumulazione.

Suor Fasano Orsola

*di Sebastiano e di Molino Margherita
nata a Villanova d'Asti il 16 febbraio 1880
morta a Viedma (Argentina) il 19 marzo 1955*

*Prima professione a Bernal (Argentina) il 27 gennaio 1912
Professione perpetua a Bahía Blanca (Argentina) il 2 febbraio 1918*

Suor Orsola non parlava facilmente di sé, quindi non si conoscono particolari relativi alla vita trascorsa in famiglia. Era nata in Italia e si era trasferita in Argentina con i parenti. Solo quando morirono i genitori, poté corrispondere al dono del Signore e divenire Figlia di Maria Ausiliatrice. Aveva trentun anni di età.

Dopo la professione, e per ventisei anni consecutivi, ebbe compiti di cucciniera e di quanto ad esso viene facilmente ag-

giunto, specie quando si tratta di piccole comunità e in luoghi di missione. Lavorò lungo il Rio Negro nelle case di General Roca e General Conesa e anche a Junín de los Andes. Fu pure impegnata in opere complesse: Bahía Blanca, Buenos Aires Almagro, La Plata, Viedma.

Il suo lavoro fu sempre umile e molto sacrificato. Quando venne tolta dalla cucina — era sui sessant'anni — passò le sue giornate fra la lavanderia e il refettorio, ambienti di lavoro dei quali era responsabile.

Le testimonianze sottolineano soprattutto il suo notevole spirito di sacrificio e la profonda pietà.

Nei primi anni specialmente, dovette vigilare molto sul carattere piuttosto pronto nelle reazioni e anche per ammorbidire la ruvidezza nativa. Ma il cuore di suor Orsola era veramente buono e il sincero desiderio di compiere tutto e solo per il Signore l'aiutava ad affrontare i non lievi sacrifici che le sue giornate le offrivano. A chi si permetteva, fraternamente, di compatirla diceva: «Tutto per Dio! Sono contenta, perché lui sarà la mia ricompensa». Questo pensiero l'aiutava a mantenere l'uguaglianza di umore e a coprire di silenzio ogni sacrificio e anche le umiliazioni.

Suor Orsola amava servire. Non era presunzione il suo non accettare l'aiuto di qualche ragazzina. A chi gliela offriva, rispondeva con riconoscenza: «Grazie; preferisco fare da sola perché questo è mio dovere. Inoltre, devo prepararmi al gran passo, e giacché non posso fare che questo, voglio farlo nel miglior modo che so e posso». Probabilmente, parlava così quando gli anni erano intorno ai settanta e i seri malanni di salute non mancavano.

La profonda pietà era la sua forza, il suo costante aiuto. Pregava con fervore unendosi al coro della comunità con voce chiara e fervida. Quando poteva disporre di briciole di tempo, si dirigeva verso la cappella per accompagnare Gesù lungo la via dolorosa. Nell'ultimo anno di vita, compiva sovente questo pio esercizio anche più volte al giorno.

Aveva il cuore costantemente unito al Signore, la mente occupata dal suo pensiero, il labbro pronto a confortare dicendo: «Nelle sue pene ricorra a Gesù, lui sarà il suo conforto». Così suor Orsola viveva le sue giornate. Vedeva il Signore

in tutti gli avvenimenti. Nei meno gradevoli ripeteva: «Dio così vuole: sia benedetta la sua volontà!».

L'infermiera che la seguì negli ultimi anni vissuti a Viedma era ammirata per lo spirito di mortificazione che andava scoprendo in suor Orsola. Non si lamentava, non chiedeva sollievi particolari. Qualche volta le diceva che, per star meglio, le bastava una tazzina di tè e un supplemento di riposo. Ma allora, era proprio giunta a non poterne più.

Cercava di trovarsi puntuale agli atti comuni compresa la ricreazione della sera, pur dovendo lottare con il sonno come le capitava fin dalla giovinezza. Visitava con frequenza le consorelle ammalate. Le distraeva raccontando magari le piccole sue avventure di addetta al pollaio!... Una consorella cieca la ricorda: «Aveva una carità squisita; tutti i giorni veniva a farmi una visita e a comunicarmi le notizie di famiglia che la direttrice dava alla comunità. Se aveva qualche caramella me la donava dicendomi scherzosamente: "Per addolcire le pene". Essendo deceduta una consorella, immaginando che poteva invadermi un po' di impressione, venne a tenermi compagnia e a distrarmi con racconti edificanti e, nel medesimo tempo, lepidi. Quando non poteva donare un aiuto, prometteva la sua preghiera».

Quando notava una consorella sovraccarica di lavoro, l'aiutava fraternamente, ma lo faceva in modo che tutto rimanesse nascosto. Nei giorni della passeggiata comunitaria, sempre si offriva a sostituire la cuciniera, dimenticando generosamente i suoi non lievi malanni.

Non aveva molte parole ma, a volte, non le mancavano tratti arguti e vivaci. Il suo cuore buono traspariva in tante circostanze che mettevano in evidenza la squisitezza della sua carità fraterna.

Una aspirante, divenuta ormai suora, ricordava con quanto amore era stata curata dalla tosse insistente proprio dalla buona suor Orsola. «Ad ogni ora mi mandava una tazzina di tè di eucalipto, che lei stessa preparava... Questa e altre sue gentilezze giovarono tanto alla mia formazione religiosa».

Non occorre sottolineare la sua umiltà: il suo posto — nella personale valutazione e anche in ciò che sceglieva — era sempre l'ultimo. Amava veramente di passare inosservata.

«Nessuna soddisfazione — fu sentita dire —, per poter godere un giorno la grande soddisfazione di stare accanto a Gesù, a Maria ss.ma e ai nostri santi Fondatori».

Quando riceveva una risposta un po' sgarbata, un trattamento poco delicato, suor Orsola soffriva in silenzio o si limitava a dire a chi si trovava presente: «Bisogna pregare e chiedere a Dio che la illumini». Quando temeva di aver mancato, si umiliava sinceramente e non cercava di giustificarsi. Era solo impegnata a conservare la buona armonia con tutti.

Amava tanto la Congregazione e sul letto di morte la si udì esclamare: «Appena giungerò in Paradiso andrò da Maria Ausiliatrice e le parlerò dell'Istituto perché lei vede le necessità... Le chiederò che le suore giovani amino le superiori, la Congregazione. Siano più mortificate, più sacrificate, dimentiche di sé...». Dopo un sospiro, continuò: «Chiederò a Maria Ausiliatrice che faccia ritornare lo spirito primitivo».

Acute furono le sue ultime sofferenze; suor Orsola non se ne lamentava e trovava la forza di donare sempre un limpido sorriso a chi la visitava.

Al medico diceva: «Non sprechi carta per questa povera vecchia; mi lasci andare al Cielo con la Madonna». Nel costatare che le si procuravano tanti rimedi ripeteva: «Non si affaticino tanto per questo asinello: è troppo quello che fanno per me».

Quando, era ormai alla fine, le venne chiesto se desiderava il sacerdote, suor Orsola rispose con incantevole semplicità: «Sono molto tranquilla e credo che sia perché nella mia vita religiosa ho lavorato molto, solo per Dio e ho avuto poche soddisfazioni. Questo pensiero mi dà molta serenità e solo desidero andare presto in paradiso. Ho commesso peccati, è vero. Però non temo, perché la misericordia di Dio è infinita».

In quei giorni — erano quelli del mese di febbraio — sentiva che il carnevale era occasione di tante offese a Dio ed allora ripeteva: «Signore, umiliali, ma fa' che si pentano e perdona. Se questa povera vecchia può servire per riparare, eccomi pronta. Ma che non ti offendano».

Così l'umile, mortificatissima suor Orsola, continuò a salvare anime fino all'ultimo respiro.

Suor Ferrando Antonietta

di Giacomo e di Marco Maria

nata a Spring Walley (USA) il 1° gennaio 1895

morta a Damasco (Siria) il 23 marzo 1955

Prima professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1922

Professione perpetua ad Alessandria d'Egitto il 5 agosto 1928

Le vicende familiari che avevano attraversato la fanciullezza e giovinezza di Antonietta segnarono fortemente la sua sensibilità. Era nata negli Stati Uniti, dove i genitori si erano trasferiti dall'Italia per motivi di lavoro. A cinque anni era rimasta orfana della mamma insieme ad altri quattro fratelli e sorelle. Il padre cercò di risolvere il delicato problema della loro crescita e formazione portandoli in Italia. Vennero accolti dai nonni paterni i quali assolsero il delicato compito educativo con affetto e sensibilità umana e religiosa.

Dopo qualche anno, papà Giacomo, passato a seconde nozze, ritornò a riprenderli. Ma Antonietta, insieme a uno dei fratelli, non volle seguirlo in America. Rimase a Lusigliè (Torino) dove abitavano i nonni.

In paese completò gli studi elementari regolarmente, continuando poi nell'apprendimento di ogni genere di attività domestica accanto alla nonna che molto amava.

Verso i sedici anni fu accolta nel convitto operaie di Intra (Novara), dove conobbe le Figlie di Maria Ausiliatrice. Suor Ottavia Ferrero, che le fu compagna in quel convitto, ci informa che Antonietta era «pia e silenziosa; rifuggiva dalle contese anche minime con le compagne di lavoro; era docile e ubbidiente e compiva il suo dovere il meglio possibile. Siccome tutte due ci sentivamo chiamate alla vita religiosa, di cui le nostre suore ci parlavano, con tutta segretezza facemmo insieme preghiere e novene per conoscere bene la via da seguire e avere la forza di compiere la santa volontà del Signore».

Fecero poi insieme il noviziato a Nizza. Del tempo della sua formazione, suor Marcella Milano ricorda che la giovane Ferrando rivelava una notevole timidezza, accentuata da una nota di malinconia. «Seppi più tardi — precisa — che aveva

dovuto soffrire molto nella sua infanzia e giovinezza ed anche perché il babbo non voleva assolutamente permetterle di seguire la vocazione religiosa».

Subito dopo la professione, suor Antonietta fu ben felice di accogliere la destinazione assegnatale dalle superiori. Partì per l'ispettoria del Medio Oriente. Aveva allora ventisette anni e un grande desiderio di spendere la vita nel collaborare all'azione redentrice di Gesù Salvatore.

Dopo un anno trascorso in Alessandria d'Egitto, passò alla Palestina e precisamente alla piccola comunità di Beitgemal. Vi giunse carica delle divine impressioni e forti stimolazioni ricevute dalla visita ai luoghi santi di Gerusalemme.

Si trovò subito bene nella casetta di Beitgemal dove le suore si occupavano dei confratelli salesiani e dei ragazzi accolti in quella colonia agricola. Ormai aveva fatto un bel cammino anche nell'acquisto della costante serenità e nell'impegno di accogliere con amore tutte le espressioni della volontà di Dio.

Le consorelle la ricordano serenamente attiva e disponibile ad ogni genere di lavoro. Non badava alla fatica e neppure al caldo che nell'estate era estenuante. Era evidentemente felice quando veniva presa come compagna per andare fino a Gerusalemme, dove non le mancava l'opportunità di fare qualche visita al Santo Sepolcro.

Queste soste di amorosa contemplazione ritempravano lo spirito e davano ali alla fervida pietà e allo spirito di sacrificio di suor Antonietta.

Nel 1927 lasciò, con non poca pena, la Palestina per ritornare ad Alessandria d'Egitto, dove si doveva avviare una comunità dedicata al servizio di cucina e di guardaroba dei Salesiani nell'Istituto "Don Bosco" di quella città. Salva la breve parentesi di un anno, che la vide impegnata nella nuova casa di Heliopolis, suor Antonietta spenderà tutta la sua vita nelle case salesiane. Nella casa di Alessandria continuerà a essere una suora umile e sorridente, salesianamente attiva e sacrificata.

Una consorella ricorda di averla vista un giorno impegnata ad aiutare il personale di servizio nel pulire il pavimento della cucina. Alla suora che le disse: «Lasci fare a loro, lei si

stanca troppo...», aveva risposto: «Anche loro si sentono le ossa rotte: se li aiutiamo un po' avvertono sollievo...».

Nel 1933 suor Antonietta fu chiamata a svolgere il compito di animatrice nella stessa casa. Nella sua timidezza e umiltà non osò protestare dichiarando la sua incapacità della quale era fermamente convinta. Abbracciò la croce con spirito di fede e trovò la forza di portarla senza lamenti. Sull'esempio di madre Mazzarello cercò sempre che l'incessante attività non la distogliesse dall'unione con Dio. Verso i Salesiani — superiori o no — esprimeva grande stima e rispetto. Sovente raccomandava: «Disponiamoci a qualsiasi sacrificio pur di soddisfarli. Se sono contenti e stanno bene, possono lavorare con maggior slancio ed efficacia a vantaggio della gioventù che la Madonna affida a questo Istituto. Noi potremo così partecipare ai meriti del loro apostolato».

Una suora, che ebbe l'occasione di conoscere la direttrice suor Ferrando durante un corso di esercizi spirituali fatti a Gerusalemme, ricorda: «A contatto di suor Antonietta ebbi l'impressione di trovarmi di fronte a una virtù singolare che pochi possiedono, cioè uno spirito di sacrificio a tutta prova, umile nascondimento, cuore grande e squisita bontà».

Continuava a essere presente e attiva a tutto e a tutte le consorelle. Durante un faticoso trasloco, che si aggiungeva alle consuete occupazioni, la buona direttrice guidava, sorvegliava, sgobbava senza un lamento e senza far sentire la stanchezza. Incoraggiava le consorelle con il far pregustare già la gioia della comodità che avrebbero goduto nella nuova casetta, tutta per loro, a lavori terminati.

A tutto questo lavoro straordinario si era aggiunta la malattia della suora cuciniera, che dovette essere ricoverata all'ospedale. L'ottima direttrice, con una ammirabile pazienza e generosità, si cinse il grembiule e sostituì in tutto l'ammalata. Era ammirevole vederla, a volte con le lacrime agli occhi ma sorridente, sbrigare tutto il lavoro della cucina e trovare il tempo per andare fino all'ospedale a portare il suo conforto alla consorella ammalata.

Nel 1939 avrebbe dovuto concludere il sessennio come direttrice nella casa di Alessandria. Con l'improvviso scoppio

della seconda guerra mondiale, che in pochi mesi coinvolse anche l'Italia rendendo difficili le comunicazioni con il centro dell'Istituto, tutte le direttrici delle case d'Egitto vennero confermate per un secondo sessennio. Suor Antonietta chinò il capo e rimase al suo posto. Molto soddisfatta risultò la comunità delle suore e pure quella dei confratelli.

Quando il conflitto si estese all'Africa, incominciò il pauroso martellamento dei bombardamenti italiani e tedeschi, che prendevano di mira il porto poco lontano dall'Istituto "Don Bosco". Alle giornate di lavoro seguivano sovente notti trascorse nei rifugi. Suor Antonietta incoraggiava le suore a trovare il più sicuro rifugio nel Cuore di Gesù e sotto il manto dell'Ausiliatrice. Seguirono i penosi anni dell'internamento di quasi tutti i religiosi perché appartenenti a nazioni della parte avversa. Parecchi, anche di altre Congregazioni, erano relegati nello stesso Istituto dei Salesiani e le suore continuavano ad assisterli con una dedizione senza misura. La direttrice cercava di raggiungere settimanalmente, con pacchi di viveri e di vestiario, anche i confratelli che erano stati internati nei campi di concentramento.

A guerra conclusa ritornarono tutti, esprimendo viva riconoscenza alla direttrice suor Antonietta che avevano sentita presente alle loro necessità come una buona mamma.

Dopo diciotto anni di lavoro nella comunità di Alessandria, suor Ferrando passò a dirigere la nuova comunità, pure addetta ai Salesiani, nella città del Cairo. Le suore che furono con lei in questo periodo scrivono: «Nella sua umiltà aiutava tutte in qualsiasi lavoro, ci seguiva anche nelle più piccole cose. Non perdeva mai un minuto di tempo. La mattinata la passava in cucina ad aiutare o a sostituire la cuoca quando questa non stava bene. Nel pomeriggio, invece di prendersi un po' di riposo, nei giorni di bucato saliva sul terrazzo per distendere la biancheria oppure passava in laboratorio. Qui, con le sue fervide invocazioni, ci aiutava a vivere in unione con Dio e a lavorare per lui solo. Nelle circostanze un po' critiche ci dava l'esempio di saper soffrire e offrire tutto in silenzio».

Suor Antonietta curava la sua crescita spirituale attraverso esigenti esami di coscienza che stendeva anche per scritto

e che furono trovati e ammirati dopo la sua morte. I Salesiani la consideravano come una "vivente madre Mazzarello".

Viveva in fraterna comunione con le consorelle che, nella casa "Maria Ausiliatrice" della stessa città del Cairo sostenevano una non facile opera evangelizzatrice ed educativa. Si industriava a mettere da parte immaginette, cartoline, dolci, figurine, lavoretti e, di tanto in tanto, consegnava la sua scatola alle suore incaricate dell'oratorio. Quando veniva a sapere che si stava preparando la premiazione delle ragazze, contribuiva immancabilmente con questo suo gesto umile e povero, ma tanto fraterno, che riusciva veramente gradito.

Nel 1951 suor Antonietta venne nuovamente assegnata alla casa di Beitgemal in Palestina, non per darle sollievo dopo i diciotto anni consecutivi di responsabilità direttiva, ma per continuarla. La comunità l'accolse con gioia e lei si pose al lavoro, se non con l'energia degli anni ormai lontani, con lo spirito e la volontà tenace. In quella casa porterà a termine la sua vita attiva, umile e splendida, in modo veramente prematuro.

Quando comparvero le prime avvisaglie del male, si cercò in tutti i modi di curarla. Ma il caso — un carcinoma — si presentava molto grave. Si tentò un intervento chirurgico che le procurò non poche sofferenze, soprattutto morali. La sua squisita sensibilità soffriva molto più per il susseguirsi di delicate visite mediche che per i dolori fisici. Inoltre, non avrebbe voluto procurare eccessive spese all'ispettoria per le cure post operatorie. Si arrese solo perché quello risultava essere espresso desiderio delle superiori.

Nella casa di Beitgemal, dove poté ritornare per qualche tempo, non solo le suore, ma anche i Salesiani, specialmente il direttore, pregavano e chiedevano preghiere per la sua guarigione.

Quando ci si rese conto che il male progrediva inesorabilmente, venne trasferita nell'ospedale di Damasco diretto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. La direttrice di Betlemme che l'accompagnò in quel viaggio, scrive: «Presentiva che era l'ultimo viaggio del suo pellegrinaggio terreno, ma si mantenne serena, quasi faceta durante tutto il lungo tragitto. Sovente ripeteva con fervore atti di adesione alla divina volontà. Più che pensare a se stessa, volgeva sovente espressioni di affetto

e sentimenti di bontà materna alle sue suore che aveva lasciato con tanta pena e in mezzo a molto lavoro».

A Damasco ricevette la visita del rettor maggiore don Renato Ziggjotti che stava visitando le case del Medio Oriente. La paterna benedizione del superiore le portò un grande conforto.

Suor Antonietta sapeva che il chirurgo che l'aveva operata a Gerusalemme il 23 marzo del 1954, aveva previsto per lei un solo anno di vita. Perciò attendeva serena quel compimento. Un mese prima del decesso stese uno schematico scritto di riconoscenza verso le superiore e le consorelle, che fu considerato come il suo testamento. Eccolo: «1. Ringrazio le superiore per quello che hanno fatto per me durante tutta la mia vita religiosa. 2. Ringrazio le consorelle che mi hanno assistita durante questa malattia e prestato i loro servizi. Per tutte invocherò grazie e favori dal buon Dio. 3. Domando scusa se in qualche modo ho offeso qualcuna con parole e mancanze di carità. 4. Se ho dato cattivo esempio scusatemi; non l'ho fatto con cattiva intenzione. 5. Dopo la mia morte, pregate per me, affinché possa andare a godere il mio Gesù per tutta l'eternità. 6. Quando mi metteranno nella cassa, assicuratevi che *sia morta e ben morta* (sua la sottolineatura). 7. Il Signore mi conceda la perseveranza finale e una buona morte assistita dalla Vergine Ausiliatrice. Così sia!».

La sua morte avvenne, in serena consapevolezza, esattamente alla scadenza dell'anno diagnosticato: 23 marzo 1955.

Specialmente dalle case dell'ispettoria dove aveva lavorato, giunsero fraterne espressioni di cordoglio e belle testimonianze. Dall'Egitto si scrisse: «Per la generosità del suo cuore, la dedizione nel sacrificio e la dimenticanza di sé, lascia un rimpianto generale tra tutte le consorelle e anche tra i reverendi Salesiani che l'hanno sempre tanto apprezzata».

Suor Figuera Concetta

*di Michele e di Giorgianni Letteria
nata a Mascali (Catania) il 24 settembre 1872
morta a Roma il 2 novembre 1955*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 17 aprile 1898
Professione perpetua a Roma il 30 settembre 1906*

Concetta era l'ultima nata di casa Figuera. Era giunta a occupare una culla vuota da alcuni anni. La sorella che l'aveva preceduta ora aveva sei anni e guardava felice la piccina con la quale avrebbe potuto giocare.

Dopo due anni mamma Letteria le lasciò orfane. Ma accanto a Concettina — come venne sempre chiamata — ci sarà sempre Marietta a donarle tanto amore, fino alla fine della vita.

Vivrà alla sua ombra fin da piccina e poi anche quando, insieme, andranno in collegio a Nunziata e lì respireranno l'ambiente semplice, sereno e familiare creato dalle Figlie di Maria Ausiliatrice intorno alle loro educande.

Quando Marietta dovrà passare, per continuare gli studi, nell'educandato delle Figlie della Carità di S. Vincenzo de' Paoli, Concettina la seguirà per completarvi il ciclo elementare. Insieme rientreranno in famiglia.

Passano gli anni. Ancora insieme matureranno la vocazione religiosa e la scelta salesiana. Anche Concetta avrà il consenso generoso di papà Michele e partirà per Nizza Monferrato a ventitré anni di età. Ora le due sorelle non si trovavano più insieme, se non nella comunione dello spirito e nell'orientamento generoso della vita. Ma verrà il momento in cui si ritroveranno insieme anche fisicamente.

Dopo la professione, suor Concetta fu mandata alla comunità di Vallecrosia; poi fu trasferita prima nella casa madre di Nizza, quindi a Chieri "S. Teresa". In quegli anni pare abbia pure portato a compimento gli studi superiori.

Nel 1902 passò dal Piemonte all'ispettoria romana, assegnata alla casa di Civitavecchia per l'insegnamento nella scuola elementare. Era piuttosto esigente nella disciplina che le

permetteva di realizzare, insieme alla formazione della volontà nei suoi piccoli alunni, confortanti successi scolastici.

Nel 1911 venne trasferita a Todi (Perugia), dove assolve pure il ruolo di economo. Nel 1913 ritornò a Civitavecchia per assumervi il servizio direttivo.

Le testimonianze la presentano come una superiora che riusciva a conciliare energia e delicata sensibilità, pietà fervida e fedele osservanza religiosa. Scrive una suora: «Era forte nel riprendere le inosservanze della santa *Regola* e il modo di trattare meno gentile che riscontrava in qualche consorella. All'impulso della prima reazione, seguiva l'amorevole comprensione e lo scherzo familiare...».

Successivamente passò nella casa di Napoli Vomero. Qui la fatica era notevole e non le mancarono motivi di sofferenza. Li visse sostenuta dalla fervida pietà. Di questo tempo una sola testimonianza la ricorda come «una religiosa sensibilissima e molto sofferente quando capiva di non essere compresa dalle suore».

A Napoli rimase soltanto due anni, poiché nel 1923 la troviamo a Roma, via Marghera, come segretaria ispettoriale. L'anno successivo venne mandata a dirigere il collegio-convitto di Todi. Le suore ricordavano la delicatezza delle attenzioni che usava verso tutte e la singolare devozione mariana.

Nel 1927 le superiore le diedero la gioia di raggiungere nel Veneto la sorella che da quattro anni dirigeva quell'ispettoria. Dapprima suor Concetta fu destinata al convitto operaie di Montebelluna, ma non conosciamo i compiti che ivi assolse. Probabilmente dopo breve tempo passò nella casa di noviziato di Conegliano, dove la sua salute ebbe una confortante ripresa insieme allo spirito.

Quando la sorella suor Marietta sarà nuovamente ispettrice a Roma, le superiore ritennero opportuno che suor Concettina la seguisse. La sua casa sarà quella del fiorente postulato di Castelgandolfo "S. Rosa".

Nel 1942 — siamo in piena guerra — raggiunse a Civitavecchia la sorella che, compiuto il sessennio come ispettrice, era direttrice nella casa "S. Sofia". Purtroppo e molto presto, la città, specie il suo porto militare, furono oggetto di inces-

santi bombardamenti delle forze alleate. Si rese perciò necessario lo sfollamento della comunità. Le due sorelle Figuera attesero nella tranquilla Todi la conclusione della lunga, terribile guerra.

Ormai avevano superato i settant'anni e la loro salute era molto indebolita. Suor Concetta incominciava ad avvertire i penosi segnali dell'arteriosclerosi. Andava soggetta a brevi smarrimenti, progressiva perdita della memoria e depressioni, in alternanza con momenti di eccitabilità.

Con il ritorno a Roma, avvenuto nel 1945, ambedue iniziarono il calvario del lungo periodo di decadimento. Quello, ben più penoso di suor Concetta, influi notevolmente anche sulla sorella. La personalità della sorella minore, tanto amata, tanto seguita, andava a poco a poco logorandosi. Fortunatamente, in questa terribile oscurità si manteneva vivida la luce della fede ed anche quella della pietà.

Dopo gli scatti e le crisi, espressione del suo male, suor Concettina ritornava alla mitezza. Nei momenti tranquilli e più lucidi, il suo contegno in cappella era edificante come lo fu sempre nella sua vita di religiosa osservante e fedele al suo Signore.

Il suo spirito di pietà si rivelava anche nell'incoscienza. La sua camera era accanto a quella della sorella Marietta, diversamente sofferente. In un primo tempo vi furono motivi di conforto, ma negli ultimi anni la vicinanza di suor Concetta divenne una croce ben pesante per la sorella maggiore che morì un anno prima.¹

Gli ultimi suoi giorni furono atroci nella sofferenza fisica, ma confortati dal Viatico di Gesù che ricevette con piena consapevolezza. La sua direttrice così scrisse alla Madre generale: «Con tutto il suo tremendo male, ha seguito tutto con fervore e piena lucidità di mente che sempre dimostrava in tutte le pratiche di pietà... Il suo trapasso è stato quanto mai sereno, ed ora, vicino alla Vergine Ausiliatrice e ai nostri Santi, vicino alla sua Marietta, guarderà a noi e implorerà dall'Altissimo il suo divino aiuto».

¹ Per le notizie sulla sorella Marietta, cf *Facciamo Memoria* 1954.

Suor Finotelli Emilia

di Vito e di Orioli Francesca

nata a Sant'Alberto (Ravenna) il 15 agosto 1872

morta a Buenos Aires (Argentina) il 29 gennaio 1955

Prima professione a Viedma (Argentina) il 25 marzo 1894

Professione perpetua a Viedma il 9 febbraio 1896

La simpatica semplicità di suor Emilia permise di raccogliere un florilegio di episodi che danno luce al suo temperamento nonché al cammino da lei percorso per arrivare al discernimento vocazionale.

Era nata a pochi chilometri da Ravenna, in un paese dove già funzionava l'asilo tenuto da una maestra laica piuttosto anziana. Emilia ricordava che la maestra verso le ore dieci, beveva una tazza di caffelatte davanti ai bambini. La piccola diceva a se stessa: «Quando sarò grande, farò parte con gli altri di tutto ciò che è mio». Della sua fanciullezza ricordava pure il pianto desolato che l'accompagnò a lungo in seguito alla morte di una sorellina che amava più di se stessa. Andare a scuola, le pareva allora una cosa inutile, dato che si deve morire...

Ma l'esuberanza della fanciulla ebbe il sopravvento su tanta mestizia. Emilia conserverà fino a ottantadue anni ottimismo, allegria e laboriosità, nonché una larghezza di cuore che non conosceva frontiere. Nella sua formazione ebbe la fortuna di essere seguita non solo dalla mamma abbastanza energica, ma anche dal parroco del paese, sacerdote zelante e illuminato.

Un giorno Emilia appena adolescente, aveva sentito elogiare il libro delle *Confessioni* di S. Agostino e senz'altro lo chiese in lettura al suo parroco. Questi, senza fare commenti, glielo promise... Il giorno dopo le offrì un bel libretto con il labbro dorato e le disse: «Non è quello che mi hai chiesto, ma è uguale... Leggilo, che ti farà molto bene».

Concluse le classi elementari, fu mandata a imparare l'arte della tessitura della quale seguì un corso completo. Giunse a possedere una notevole abilità anche nelle più complicate

combinazioni dei colori e dei disegni. Verso i diciassette anni già lavorava in proprio.

Emilia continuava a mantenersi limpida e pia e a interrogarsi sulla scelta di vita. Incoraggiata dal confessore, ritenne che doveva corrispondere alle insistenze del Signore, che stava bussando alla sua porta con amabile insistenza. Decise per la vita religiosa, pur sapendo che avrebbe dovuto superare un grande ostacolo: papà Vito non si sarebbe facilmente rassegnato alla sua partenza definitiva.

Sempre consigliata dal confessore, per allenarsi e allenare il padre al futuro distacco, aderì alle richieste dell'ospedale "S. Giovanni" di Ravenna che andava alla ricerca di infermiere per l'assistenza agli ammalati. Non le fu facile persuadere la famiglia della opportunità di quella decisione. Anche il cuore sensibile di Emilia soffrì molto, ma tenne duro.

In quel servizio ospedaliero realizzò una maturazione notevole ed ebbe modo di mettere in atto bontà, abnegazione e zelo per il bene spirituale delle persone che assisteva. Gli ammalati la desideravano soprattutto per i turni di notte a motivo della sua presenza vigilante e delicata. Approfittando del suo trovarsi in città, Emilia iniziò a visitare i Monasteri femminili: voleva studiare il loro spirito e decidere sulla scelta...

Il confessore la stava orientando verso un Istituto di fondazione francese impegnato in attività apostoliche. Ma la previsione di dover compiere il periodo formativo in Francia le faceva temere di non riuscire ad avere il consenso paterno.

Conobbe finalmente un sacerdote che le fece conoscere l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, allora presente in Romagna nella casa di Lugo. Poiché il confessore non dimostrava di approvare questa scelta — portava il motivo della recente fondazione dell'Istituto —, Emilia, ormai conquistata dalla spiritualità "salesiana", tagliò corto cambiando confessore.

Dovette usare non pochi accorgimenti e soffrire molto per superare e vincere la resistenza paterna. Infine trionfò e fu accolta nella casa di Lugo; per il postulato e il noviziato passò alla casa-madre di Nizza Monferrato.

Le notizie sul periodo della formazione iniziale sono sbrigative. Durante il noviziato ebbe la visita di papà Vito, che si

dimostrava ancora molto triste per "la perdita della sua beniamina", come si esprimeva. Emilia non lo incontrerà più. La memoria di quel penoso distacco l'accompagnerà nella lunga vita non senza rinnovarle l'intima sofferenza. Sì, perché fu un addio definitivo, avendo le superiore deciso di far partire, suor Emilia ancora novizia, per l'Argentina.

A Viedma farà la prima professione a ventun anni, dopo aver lasciato patria e famiglia senza neppure un saluto, senza un annuncio di partenza per la lontanissima America. Fu una dura prova vissuta eroicamente dalla generosa suor Emilia.

Nel nuovo ambiente si rivelò subito in tutta la chiarezza del temperamento semplice, retto, alieno da ogni complicazione nelle relazioni con Dio, con le superiore, con tutti.

Fra Viedma e la casa di Patagones, sulle ampie foci del Rio Negro, lavorerà per oltre vent'anni. Mons. Giovanni Cagliero, Delegato Apostolico per quelle terre patagoniche di prima evangelizzazione, volle che suor Emilia studiasse musica e canto. Con fatica ci riuscì, non per le disposizioni che erano ottime, ma per la limitatezza del tempo di cui poteva disporre. Con una applicazione perseverante giunse a divenire una maestra di musica e canto più che discreta. I successi li dovette soprattutto allo spirito di fede che animava la sua obbedienza.

Una volta venne incaricata dell'accompagnamento di una Messa piuttosto difficile che lei era ben poco preparata ad eseguire. Con grande fiducia, suor Emilia così pregò la Madonna: «Vergine santissima guida le mie dita perché voglio obbedire come tu hai obbedito all'Angelo del Signore». E tutto riuscì bene.

Se il superiore mons. Cagliero era esigente con lei, le era pure paternamente presente per sostenerla e incoraggiarla. Suor Emilia se ne rendeva conto e non lo dimenticherà mai. Lei sarà sempre una paladina dell'autorità, chiunque fosse. Pur avendo un carattere forte e deciso, riusciva a dominare le sue intime reazioni e a sottomettersi. Lo assicurano non poche testimonianze che danno risalto soprattutto alla sua pronta obbedienza come alla larghezza di cuore.

Quando negli ultimi anni suor Emilia parlava di mons. Cagliero, doveva fare veri sforzi per frenare l'emozione. Dice-

va che a Viedma si viveva proprio familiarmente e monsignore era un vero padre per le suore. Teneva le sue conferenze seduto nel laboratorio; era chiaro, semplice e concreto nei suoi insegnamenti.

Le suore accoglievano con entusiasmo generoso anche le sue "crociate penitenziali". Lui le animava coinvolgendo suore e allieve. In una di queste circostanze, suor Emilia si trovava in non floride condizioni di salute. Eppure voleva fare qualche cosa anche lei. Alla domanda posta al superiore di poter prendere il caffelatte senza zucchero, questi le rispose: «No, prendilo con lo zucchero». E lei, rossa di vergogna, lo faceva ogni mattina con un evidente bel trionfo sull'amor proprio.

Quando a Viedma si inaugurò l'ospedaletto, suor Emilia fu una delle prime infermiere. Si rivelò come era da prevedersi: caritatevole e attiva, docile ed esatta nell'eseguire le prescrizioni del medico. Questo servizio generoso la metteva nell'occasione di perdere molte ore di sonno. A volte si addormentava, per esempio, durante una predica. Il sonno le richiese sempre forti superamenti, eppure non le impediva di lavorare con zelo supplementare quando — lei, maestra di musica e canto — doveva preparare celebrazioni solenni sia per la chiesa come per il teatro.

Giunta come personale in una casa (non viene nominata) con il ruolo di maestra di musica, compito prima svolto da una giovane suora, suor Emilia si rese conto che questa soffriva per la sostituzione. Allora, con la massima spontaneità, come se tutto procedesse normalmente, durante le prove di canto la chiamava e le chiedeva consiglio, come se lei fosse stata meno preparata dell'altra. In questo modo si guadagnò la fiducia della consorella. Nelle comunità dove passò, suor Emilia fu sempre un elemento di pace.

Dopo essere stata per quasi venticinque anni tra le case di Viedma e di Carmen de Patagones, venne trasferita a General Acha. La sua sensibilità toccò l'apice della sofferenza per il distacco. Sovente racconterà di aver sofferto più per quel cambio di casa che quando era partita dall'Italia per raggiungere l'Argentina.

Anche in General Acha rimase per oltre vent'anni e fu

molto apprezzata, non solo tra le consorelle e le allieve, ma dalle stesse autorità locali. Quando ad una festa patriottica, l'Intendente del luogo parlò di suor Emilia, disse: «Quella suora buona e semplice, dopo anni di lavoro intenso in questo paese, che tante volte la vide passare sgranando *Ave Maria* con il suo rosario, ce l'hanno tolta senza dirci nulla...». Tutti commentarono poi che quel discorso, anziché risultare un inno alla Patria, fu tutto una lode a suor Emilia.

Tanto aveva sofferto all'inizio e tanto si affezionò all'ambiente in seguito. Le consorelle ricordano la sua filiale affezione verso tutte le direttrici.

Tutte le volevano bene per la sua costante serenità e la grande carità. Una sera aveva detto con pena: «Già si fa notte e non ho potuto pulire in portineria. Ebbene, dirò agli angeli che questa notte la puliscano loro». Le consorelle si vestirono da angeli, e mentre lei era occupata con le ragazze interne, pulirono ben bene tutto... Quando suor Emilia le vide espresse tutta la sua gioia per la fraterna trovata.

Gli ultimi nove anni della sua vita li passò nella casa di Uribelarrea. Soffriva di acuti dolori allo stomaco che sopportava con una pazienza ammirevole. Continuava a mantenersi affabile e allegra. Anche se di notte aveva sofferto molto senza poter dormire, al mattino voleva sempre alzarsi con la comunità. Per la festa del *Corpus Domini*, fu lei ad accompagnare la santa Messa in canto, perché nessuna in casa avrebbe potuto farlo. Poi il male si aggravò tanto che le superiori decisero il suo trasporto nell'infermeria della casa ispettoriale in Buenos Aires.

Continuava a mantenersi unita al Signore nelle lunghe ore che passava nella solitudine della cameretta. La pace l'accompagnò fino alla fine, insieme al bel sorriso di sempre.

Chi annunciò alla Madre generale la sua morte, commentò brevemente: «Era una vera Figlia di Maria Ausiliatrice: umile, buona, sacrificata».

Suor Foglia Amalia

*di Francesco e di Morosi Rosa
nata a Samarate (Varese) il 6 maggio 1885
morta a Cagno (Brescia) il 12 luglio 1955*

*Prima professione a Ecija (Spagna) il 23 agosto 1908
Professione perpetua a Valverde del Camino (Spagna) l'11
settembre 1914*

Suor Amalia aveva emessa la prima professione in Spagna, dove poté lavorare per diciassette anni. Di quel tempo non sono state tramandate notizie. Probabilmente, era rientrata in Italia per motivi di salute.

Assegnata al convitto operaie di Cagno (Brescia), vi rimase per trent'anni, fino alla morte.

Aveva dovuto subire due operazioni che non avevano dato il sollievo sperato a un fisico piuttosto fragile. Il medico le raccomandava di attenersi a una dieta esigente e molto insipida. Suor Amalia non se ne distaccò per anni e anni. A chi la invitava ad assumere — almeno qualche volta — un cibo più gustoso o un dolcetto, rispondeva: «Non è necessario; per me va molto bene così».

Le testimonianze che di suor Foglia furono tramandate esprimono unanime ammirazione per la sua virtù. Lo spirito di fede appariva in lei luminoso, specialmente nei rapporti con le direttrici, obbediva in tutto con prontezza e serenità.

Era sensibilissima e anche impulsiva quando veniva contraddetta. Bastava però una parola della superiora per rimettersi calma e serena.

A Cagno ebbe compiti di portinaia. Li svolse con diligenza e vivo senso di responsabilità. Vigilante in tutto, ciò che le stava più a cuore era che in casa non entrasse il peccato o anche solo il pericolo di commetterlo. Affidava tutto al Signore e si mostrava soddisfatta di ciò che veniva disposto ripetendo il suo: «Basta che sia contento il Signore». Invocava continuamente lo Spirito Santo con questa intenzione: «perché possa riflettere prima di parlare, prima di compiere qualsiasi azione».

La pietà di suor Amalia era semplice e ardente. Come valorizzava il Sacrificio Eucaristico! Racconta una suora: «Quando eravamo a colazione, se udiva i tocchi di una seconda Messa, gioiva e si mostrava impaziente di andare ad assisterla. Quando le dicevamo: “Via, suor Amalia, faccia bene la sua colazione: la santa Messa l’ha già ascoltata questa mattina...” . “Sì, sì, tutto bene, rispondeva, ma se pensiamo al valore di una Messa! Io, se potessi, starei anche senza colazione pur di parteciparvi una seconda volta”».

Lo zelo andava di pari passo con la pietà di suor Amalia e così pure la fedeltà nel compimento di ogni suo dovere. Per vent’anni ebbe anche la cura del pollaio che richiedeva non poco sacrificio. Andava sovente in cerca di ortiche per portarle ai suoi animali. Le sue mani allora si coprivano di vesciche. Con la neve e il ghiaccio dell’inverno le capitava di fare scivoloni e di buscarsi seri raffreddori. La direttrice, vedendola incurvarsi sempre più e deperire, la voleva esonerare da quel compito, ma suor Amalia supplicava assicurandola: “Non abbia timore per la mia salute. Ci sono tante anime da convertire!...” ».

Nel suo cuore umile e generoso alimentava un grande amore per le missioni. Dallo stabilimento arrivavano sovente enormi carichi di casse e cassette sfasciate che si bruciavano per preparare la mensa aziendale. Suor Amalia accorreva sul luogo con prontezza. Usando una piccola calamita, estraeva dalla cenere chiodi e chiodini, fermandosi a lungo per portare a termine quel lavoro. «Lasci perdere! — le diceva qualche consorella —. Che cosa ne fa di quei chiodi?». «Che cosa ne faccio? Li vendo per le missioni! Le par poco?».

Era pure molto zelante e industriosa per la diffusione della buona stampa. Vendeva *Gioventù Missionaria*, *Primavera* ed altro ancora. Nel consegnare la rivista sussurrava parole buone, esortazioni che facevano bene all’anima. Quando non riusciva a vendere tutte le copie, le regalava “a chi ne aveva più bisogno”. Risarciva il danno pecuniario facendo mazzetti di fiori artificiali che vendeva e poi consegnava il ricavato delle sue industrie alla direttrice spiegandole tutto ciò che aveva fatto per arrotondare le cifre e arrivare al saldo...

Nessuno lasciava la portineria senza aver ricevuto da suor Amalia una parola buona o un sermoncino secondo i casi. Tutti: dalla direttrice alle consorelle, dai bambini dell'asilo alle loro mamme, dalle operaie agli impiegati, tutti le volevano bene e piansero alla sua morte. Un ragazzo di diciassette anni, commosso, andava ripetendo: «Suor Amalia mi ha sempre fatto del bene. Mi ha insegnato ad andare in chiesa e a salvarmi l'anima».

Il giorno prima di mettersi a letto si era trascinata tutto il giorno per compiere il suo ufficio, e alla sera non ne poteva più. Disse alla direttrice: «Sono stanca, tanto stanca...». La febbre era salita fino a oltre 39°.

Al mattino seguente avrebbe voluto scendere per la santa Messa e fare la Comunione, ma obbedì docile alla raccomandazione della direttrice di non muoversi. Certo, le costava rinunciare all'incontro con Gesù. Ormai, però, era convinta che stava arrivando alla fine. Ebbe la visita del medico che dichiarò trattarsi di un cancro che esplodeva tra il fegato e lo stomaco. Le produceva forti dolori. Volle confessarsi e, nel giro di pochi giorni, lo fece ripetutamente, mantenendosi sempre in una grande tranquillità. Fu lei ad insistere perché le venisse amministrata anche l'Unzione degli infermi che le procurò grande conforto; seguì tutte le preghiere con chiarezza e devozione. Al direttore salesiano che gliela amministrò, fu grata anche per la benedizione di Maria Ausiliatrice e per quella papale. Quando il superiore le chiese: «È contenta suor Amalia?», rispose: «Contentissima!», e sorrideva con espressione di viva riconoscenza. Pregava sempre, anche in spagnolo...

Nella notte precedente al suo decesso, ebbe dolori acutissimi, che dominava ripetendo come in un grido di supplica: «Signore: per il Papa, per i sacerdoti, per i Missionari.... per i bisogni di Cagno, per la conversione dei comunisti... per la pace nel mondo intero».

Nell'ultimo giorno più volte si confortava ripetendo: «Signore, Tu hai sofferto più di me! Aiutami!». A una suora che le chiedeva: «Soffre tanto?», rispose: «Gesù lo sa!».

A una che le annunciava una visita che doveva riuscirle gradita, disse decisa: «Ora basta. C'è soltanto Gesù...». Fino alla fine seguì le preghiere, le invocazioni che si susseguivano

accanto a lei. Prima di spirare, suor Amalia fissò in alto lo sguardo e sorrise di un sorriso di cielo.

La sua salma, esposta alla venerazione e alla commozione di moltissime persone che la visitarono, appariva di una bellezza straordinaria.

Ai funerali, con i parenti, le Figlie di Maria Ausiliatrice, le maestranze e le operaie, era presente tutta la popolazione di Cagno. Il parroco invitò tutti a imitare la fede semplice e viva della buona suor Amalia che tanto bene aveva seminato in quell'ambiente.

Suor Fontana Enrichetta

di Giuseppe e di Colombo Carolina

nata a Legnano (Milano) il 5 novembre 1875

morta a Vallecrosia (Imperia) il 21 dicembre 1955

Prima professione a Nizza Monferrato il 23 luglio 1896

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 30 luglio 1908

Nei primi anni dopo la professione, suor Enrichetta aveva lavorato in alcune case del Piemonte, ma più a lungo espresse le sue capacità e la sua diligente attività in quelle della Liguria. Era una brava cucitrice e ricamatrice. Non aveva particolari disposizioni per lavori di cucina, ma quando le superiori le chiesero quel servizio vi si adattò con generosità. Si scusava con le suore per la sua incompetenza e dichiarava che avrebbe fatto del suo meglio, solo per amore del Signore. Ma in quello entravano pure le consorelle!

Proveniva da un ambiente lombardo dove aveva avuto modo di conoscere le Figlie di Maria Ausiliatrice, e salesiana, cioè amante della gioventù, la buona suor Enrichetta lo sarà per tutta la lunga vita. Le testimonianze lo affermano: aveva zelo per le anime, le stavano a cuore le opere dell'Istituto, aveva una pietà fervida e una carità senza misura.

Dopo aver lavorato per parecchi anni nella casa di Varazze "S. Caterina", era passata a Genova "S. Cuore" e poi alla

casa di corso Sardegna con funzioni di portinaia, che assolse per sedici anni consecutivi. Nel 1942 venne trasferita a Vallecrosia dove sostenne questo stesso ufficio fino a pochi mesi prima della morte.

Suor Enrichetta riferiva tutto a Dio, considerava cosa molto naturale lavorare per lui solo. Era puntuale nel compimento del dovere, esatta e fedelmente presente, per quanto dipendeva da lei, ai momenti di vita comunitaria. Non abbreviava mai le pratiche di pietà, anzi, quando era costretta a farle da sola, specie la meditazione e la lettura spirituale, se riteneva di poterlo fare si fermava in cappella più a lungo del prescritto. La sua preghiera, in chiesa e fuori chiesa, era molto fervida nella sua semplicità.

Il suo intenso amor di Dio lo esprimeva nella benevola comprensione nei confronti delle consorelle, delle allieve e di tutte le persone che doveva avvicinare nella sua lunga giornata di servizio alla portineria.

Era festosa e cordiale nell'accoglienza e, in particolar modo, nei confronti dei bambini e delle loro mamme, nonché delle oratoriane. Alla sua porta si presentavano sovente persone bisognose non solo del suo saggio consiglio, ma anche del suo dono materiale. Quante persone riuscì a sollevare specialmente negli anni della seconda guerra mondiale! Era capace di privarsi lei della sua razione di pane per offrirla ai poveri. Con il pane, non mancava di donare una esortazione a confidare nella divina Provvidenza, a onorare il Signore con la preghiera e l'onestà della vita.

Suor Enrichetta riusciva persino a placare le mamme esasperate per i cattivi successi scolastici delle proprie figlie; ascoltava pazientemente chi le parlava di delicate situazioni familiari, rimetteva in pace con la propria assistente l'oratoriana ribelle... Anche al povero, che conosceva appena, faceva notare: «Vede che la provvidenza c'è anche per lei. Dio vi darà anche domani di che sfamarvi, ma dovete pregare...».

Molti andavano a raccomandarsi alle preghiere della buona portinaia. Era pronta a soddisfare un desiderio legittimo e a fare un piacere a chi glielo chiedeva. Si sapeva che quasi ogni giorno andava a fare una capatina nel cortile dei confratelli — vicinissimo — per assicurarsi che il nipotino di una

consorella, ospite in quel collegio, stesse bene. Era quindi felice di mandare notizie rassicuranti alla zia lontana.

Nei momenti tranquilli si dedicava con gusto a lavori di ricamo e di maglieria. Quanto godeva la cara vecchietta quando poteva offrirli alle superiore delle quali si sentiva figlia affezionata e sempre docile.

Il periodo della sua formazione iniziale l'aveva trascorso a Nizza, nella casa madre dove vivevano le superiore cresciute alla scuola di madre Mazzarello. Spesso raccontava, specie alle suore giovani, qualche episodio di quel tempo, o pensieri raccolti personalmente dalla viva voce di quelle madri sante. Colpiva il suo affetto colmo di riverenza alle superiore, passate e presenti.

Lei, così attenta e premurosa sempre verso tutte le consorelle, riusciva a non dare nessun peso alle benemerenzze della sua lunga vita. Suor Enrichetta mai pretese riguardi: serviva senza farsi servire; aiutò sempre, ed era ben contenta di poter ancora sostenere da sé il lavoro di cui era responsabile. A Vallecrosia, dove la portineria era lontana dal corpo centrale della casa, ne doveva fare dei passi in una giornata! Era tanto naturale vederla provvedere a tutto da sé, che neppure si pensava che un gesto di fraterna premura poteva e, forse, doveva esserle riservato. Suor Enrichetta non lo chiedeva, non ci pensava neppure: era ben allenata allo spirito di sacrificio.

Quando però le superiore si resero conto che gli acciacchi si andavano accumulando anche per lei che stava arrivando alla soglia degli ottant'anni, pensarono di sollevarla dal suo incarico. Abile com'era nei lavori di vario genere, avrebbe potuto rimanere più seduta in un laboratorio, si pensava. Non così riteneva la buona suor Enrichetta. Quando le si prospettò quel cambiamento di occupazione, soffrì terribilmente: non riusciva ad adattarsi all'idea di dover lasciare il servizio di portineria che assolveva — fra Genova e Vallecrosia — da poco meno di quarant'anni.

Le superiore temporeggiarono; ma all'inizio del nuovo anno scolastico 1955-'56 le trovarono una sostituta. Suor Enrichetta, che pur aveva trovato il modo di rendersi utile in altri lavori, sovente piangeva. Chiedeva scusa alle consorelle per quella sua debolezza dicendo: «Piango così, senza neppure io

sapere bene il perché. Dovrei ringraziare le superiori che hanno voluto togliermi da un lavoro ormai superiore alle mie forze... Ma cosa posso fare? Scusatemi. Io voglio fare proprio bene la volontà di Dio». Si asciugava in fretta le lacrime, stizzendosi un po' perché continuavano a cadere.

Quel suo piangere tanto frequente accorava un po' tutte le consorelle, ma capivano che non si poteva agire diversamente. Quanti ricordi la legavano a quell'ufficio! C'era chi la ricordava nella portineria di Genova, quando alla sera di un pomeriggio oratoriano le ragazze non si decidevano ad andarsene, mentre lei avrebbe dovuto chiudere il portone. Non poche volte aveva minacciato di prendere la scopa... A volte l'alzava dicendo: «Guarda neh!...». Ma siccome il sorriso non scompariva, il gesto mancava di effetto. Le oratoriane raccontavano ciò che capitava e sapevano bene che suor Enrichetta non le avrebbe davvero mandate via: sentivano che la portinaia voleva loro bene; la sentivano amica, protettrice benevola. Sovente la interessavano delle loro questioncelle di squadra e le chiedevano aiuto perché intercedesse presso l'assistente se si erano messe nei guai.

Quella volta, che ne avevano combinata una piuttosto grossa e la direttrice le voleva sospendere dall'oratorio, fu suor Enrichetta a impetrare addossandosi la colpa di non aver vigilato abbastanza, ecc., ecc. Lo fece con tanto calore che la direttrice l'accontentò, perdonando.

Quando fra le oratoriane di Genova si diffuse la notizia del trasferimento di suor Enrichetta, fu tutta una protesta. Una oratoriana di quei tempi, scrisse: «Da sedici anni eravamo abituate a vederla lì, a ricorrere a lei, e fummo tutte in subbuglio. Non ci pareva giusto che le facessero fare un così grave distacco; ma lei ci ammoniva: "Per carità — diceva —, per carità, state zitte, non compassionatemi, non fatemi perdere il merito dell'obbedienza. Sono contenta, sono contenta di avere qualche cosa da offrire a Gesù"».

Anche a Vallecrosia le oratoriane le vollero subito bene. Più volte ammisero che suor Enrichetta doveva esercitare molta pazienza nel sopportare così serenamente la loro petulanza e il loro fracasso. Quando sentiva le assistenti lamentarsi delle loro birichinate, diceva: «Eppure, sono proprio queste che

dobbiamo amare. È la prima opera di don Bosco! Mi dispiace solo che potrebbero essere più numerose».

Anche negli ultimi mesi della sua vita continuava a sorridere alle care oratoriane che incontrava nel cortile. Poi la tragedia. Riprendiamo la notizia e il racconto dalla comunicazione fattane dalla direttrice di Vallecrosia. Era un venerdì, poco prima della solennità del Natale. Suor Enrichetta era appena uscita dalla portineria e doveva — come tante altre volte — soltanto attraversare la strada per andare ad assicurarsi che “quel nipote” di cui abbiamo detto più sopra, stesse bene, fosse contento...

Disorientata per il sopraggiungere veloce di una macchina che non era riuscita a frenare in tempo, cadde battendo la testa. Non si poterono conoscere i particolari. La macchina se n'era andata, la suora era rimasta lì, in una pozza di sangue. Soccorsa e trasportata all'ospedale, le riscontrarono fratture alla testa e in altre parti del corpo. Probabilmente c'era qualche grave lesione interna, perché perdette i sensi e le sopravvenne poco dopo una paralisi parziale.

Non diede più segno di capire, ma venne assistita dal sacerdote che le amministrò l'Unzione degli infermi. Doveva soffrire molto perché aveva dei contorcimenti che impressionavano «assumendo una fisionomia così spasmodica da parere un crocifisso», racconta la direttrice. E conclude dicendo: «Povera suor Fontana! Non so proprio darmi pace pensando che, dopo tanto lavoro, il Signore non le abbia concesso una morte serena, come quella di tante nostre vecchiette...». Ma tutto era dono di Dio per la cara suor Enrichetta, che trovò la pienezza della pace nel gaudio del suo Signore.

Suor Franchino Luigia

*di Giuseppe e di Dolza Laura
nata a Torino il 23 agosto 1908
morta a Torino il 31 maggio 1955*

*Prima professione a Torre Canavese (Torino) il 5 agosto
1933*

Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1939

Di suor Luigia venne steso un ampio profilo dal quale attingiamo in discreta misura. Senza dubbi, fu una persona particolarmente prevenuta dalla grazia, custodita e stimolata da un ambiente familiare dove i valori umano-cristiani erano radicati e vissuti.

Le testimonianze delle consorelle sono unanimi nel presentarla come una eccezionale Figlia di Maria Ausiliatrice. «Mi pare di poter affermare, dichiara una di loro, che la vita di suor Luigina Franchino si può inserire nella agiografia delle innumeri sante contemporanee e particolarmente in quella delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Visse la carità in semplice rettitudine».

La sua umiltà serena la rendeva cara a tutte le consorelle e molto stimata dalle superiori. Amava il silenzio e il raccoglimento. Su una immagine ricordo aveva una volta scritto questo pensiero, espressione autentica di ciò che lei riuscì a vivere: «Per fiorire, bisogna scomparire».

La sua vita breve e intensa fu segnata dal costante sorriso anche quando veniva raggiunta dalla contraddizione e dall'incomprensione.

In cappella era puntualissima agli atti comuni di pietà che viveva con fervore di spirito e in atteggiamento di fede. Nelle conversazioni rivelava la ricchezza della sua interiorità, il grande amore verso il Cuore eucaristico di Gesù e la Vergine Ausiliatrice.

Mamma Laura, essendole sopravvissuta, poté raccontare di lei bambina e adolescente, nonché giovane donna. Aveva soltanto pochi mesi quando, fissando il quadro del sacro Cuore, Luigina esprime la prima parola ripetendo per due volte,

con un sussulto evidente di gioia: «Gesù! Gesù!». E crebbe con un desiderio ardente di evitare tutto ciò che poteva dispiacere a Gesù.

A otto-nove anni voleva che la mamma le dicesse quante volte nella giornata aveva disobbedito, per chiedere perdono a Gesù. Chiedeva a sera: «Ne ho fatte oggi delle disobbedienze?». «No», rispondeva quasi sempre la mamma. E lei: «Pensaci bene mammina, se non ho disobbedito neppure una piccola volta». Rassicurata, concludeva: «Dunque Gesù è contento di me». E si metteva all'opera ad aiutare nelle faccende domestiche per imitare Gesù e si atteggiava a mammina verso il fratello minore aiutandolo a vincere i capriccetti e a recitare bene le preghiere. Sovente aiutava la mamma a confezionare i pacchi da spedire al fratello maggiore che si trovava al fronte (era in corso la guerra del 1915-1918). Luigina era felice di spedirgli qualche cosa di suo, frutto di piccole e meno piccole rinunce.

Per amore di Gesù adempiva con costante diligenza i suoi doveri di studio, né voleva che si parlasse, neppure in casa, dei suoi successi scolastici. Completato il ciclo della scuola elementare, Luigina frequentò per tre anni il corso complementare. La direttrice di quella scuola poté dire che l'allieva Franchino era «un vero modello tra le compagne».

Verso i sedici anni avvertì il bisogno di liberarsi da tutto ciò che poteva appesantire lo spirito. Voleva soffrire per amore di Gesù, e allora incominciò a mettere pezzetti di cartone e dei turaccioli nel letto per eliminare la morbidezza del materasso. Ma poiché Luigina ben sapeva che a Gesù piace molto la pronta obbedienza, quando la mamma le proibì di imitare san Luigi, smise prontamente la mortificazione del corpo per accogliere quella della volontà.

In quegli anni frequentava l'Istituto scolastico superiore "Maria Laetitia" di Torino. Aveva assecondato la scelta dei genitori, mentre lei avrebbe preferito conseguire l'abilitazione all'insegnamento nella scuola elementare.

Alla fine del corso di studi, essendo valutata — come si era espressa una sua insegnante — «ottima fra le ottime allieve della scuola» le venne assegnata la medaglia d'oro. La mamma, presente alla premiazione, gioì per il trionfo della figlia.

Ma Luigina, appena fu sola con lei, le disse risoluta: «Ti prego, non dire a nessuno che mi hanno attribuito questo premio... Non dirlo neppure in famiglia. Fammi questo piacere: lascia che l'offra [la medaglia] intera a Gesù».

Chiudeva così, brillantemente e umilmente, il primo periodo della sua esistenza trascorso tra i banchi della scuola. La diligenza e lo zelo che l'avevano accompagnata nello studio avevano dimostrato come in lei fosse profondo il senso del dovere. La pazienza che poneva nell'eseguire attività mentali e manuali era pari a quella che la portava ad accogliere le immancabili difficoltà del vivere insieme. Arrivò, non solo alla serena sopportazione del prossimo meno amabile, ma alla sua benevola comprensione e accettazione.

Aveva una singolare disposizione per il disegno e una sensibilità artistica notevole alimentata fin dall'infanzia. Si era impadronita presto nell'uso dei pennelli acquistando una grande abilità nella combinazione dei colori. Nella scelta dei soggetti dimostrava di prediligere le espressioni più delicate della natura. Non si limitava a ornare le pareti domestiche, ma dipingeva stoffe di vario tipo per farne cuscini, tovagliette... Si dedicava pure al ricamo ed anche ad accurati rammendi. La scuola frequentata all'Istituto "Maria Laetitia", l'aveva resa abile anche nella confezione degli abiti. I suoi li voleva semplicissimi, come ricorderà mamma Laura. Alla semplicità univa un grande amore per l'ordine e la pulizia, sia della persona come degli oggetti e degli ambienti.

Da tempo Dio si faceva sentire alla sua anima per offrirle un dono di predilezione. Luigina, che aveva una forte attrattiva per la consacrazione totale nella vita religiosa, dovette attendere non poco per soddisfarla. La trattenne in famiglia il dovere filiale di assistere la mamma seriamente ammalata. Si fosse comportata diversamente, l'avrebbe sentito come una mancanza al dovere primario della carità e anche a quello dell'obbedienza.

Quando la mamma uscì dalla lunga malattia con una ripresa veramente rassicurante delle generali condizioni di salute, Luigina prese la decisione di partire. Papà Giuseppe fu ancor più pronto della mamma ad acconsentire. Da tempo aveva capito dove e verso Chi quella sua splendida figlia era orientata.

Luigina aveva ventidue anni quando venne accolta come postulante nella casa torinese "Madre Mazzarello". L'aveva frequentata nei due anni precedenti come oratoriana nel pomeriggio delle domeniche. Quindi, era ben conosciuta e fu accolta con gioia.

A questo punto dobbiamo informare che Luigina era nata quando una zia materna era già Figlia di Maria Ausiliatrice. Madre Rosalia Dolza all'ingresso della nipote nell'Istituto era già stimata e amata ispettrice e continuerà ad esserlo per molti anni ancora in varie ispettorie d'Italia.¹

La giovane visse i sei mesi di postulato nella casa "Madre Mazzarello" e i due anni di noviziato a Torre Bairo. Dopo la professione ritornò a fare parte della comunità "Madre Mazzarello" dove, salvo la parentesi dello sfollamento a motivo dei bombardamenti — erano gli anni della seconda guerra mondiale (1940-1945) —, rimase fino all'autunno del 1954.

Solitamente, durante le vacanze estive, le superiore le facevano trascorrere un periodo di riposo presso la zia, sia nel Veneto, subito dopo la fine della guerra, sia nell'ispettoria di Alessandria, dove madre Rosalia Dolza era direttrice e poi ispettrice.

Suor Rosalia ci lasciò una testimonianza scritta dopo la morte della nipote dichiarando che non si esprimeva come zia, ma come consorella. «Da lei ebbi sempre edificanti impressioni! Umile, senza ostentazione si assicurava sempre l'ultimo posto. Serena, senza smentirsi neppure nei momenti più difficili. Era abile nel dissimulare quanto le poteva procurare pena o non pienamente soddisfarla. Buona, sempre buona con tutti, mi pare di non esagerare: pronta a prestare servizi, a tollerare e a pazientare.

Pur essendo presso di me per riposare, mai rifiutava un piacere a chi le chiedeva un piccolo dipinto, un disegno, una ricetta di economia domestica...

Mai la sentii esprimere mormorazioni o parole contrarie alla carità... Se mi trovava molto impegnata, magari per gli

¹ Di suor Dolza Rosalia disponiamo della biografia scritta da COLLI-NO MARIA, *Una vita aperta nell'amore. Suor Rosalia Dolza*, Roma 1987.

esercizi spirituali delle suore, non mi rubava un minuto per starmi vicina, per confidarmi qualcosa, ma mi sollevava in quanto poteva e senza la minima ostentazione.

Le chiesi una volta di accompagnarci da Alessandria a Tortona dove c'erano gli Esercizi delle oratoriane. Giunta là, le affidai l'assistenza di un gruppo. Accolse il compito con sereno animo apostolico, non lasciando quelle care figliole che alla loro partenza». Fin qui dalla testimonianza di madre Rosalia Dolza, che già offre un notevole abbozzo di ciò che emergerà anche dalle testimonianze delle consorelle che vissero accanto a lei, insegnante di economia domestica nel Magistero femminile della casa di Torino via Cumiana.

Veramente, ancor più abbondanti appaiono le testimonianze delle Figlie di Maria Ausiliatrice che l'ebbero assistente di aspirantato e di postulato nella stessa casa.

Suor Luigina aveva potuto completare la sua preparazione professionale conseguendo l'abilitazione per l'insegnamento di due materie: economia domestica e disegno professionale. Era diligentissima nel curare l'aggiornamento che riteneva suo dovere per essere una insegnante efficace. Si era pure specializzata in lavori di ceramica. Attraverso un insegnamento accurato cercava di favorire opportunamente la formazione integrale delle allieve. Traeva spunti da ogni circostanza e, se curava l'ordine e la nettezza della persona e in tutto ciò che compivano durante le esercitazioni pratiche, lo faceva perché avesse incidenza anche sull'ordine interiore.

La severità che usava verso se stessa come insegnante, sempre responsabile e consapevole dei suoi doveri, si rifletteva sulle allieve, ma in tono addolcito da amabile cordialità. Le guidava nella via del bene rendendole consapevoli delle proprie responsabilità familiari e sociali. Le aiutava e dimostrava verso ciascuna comprensione e simpatia profonda, ma priva di debolezze.

Una delle sue exallieve ricorda: «Ho avuto modo di conoscere bene non solo la sua bravura nell'insegnamento, ma anche la sua bontà nel seguire le allieve. Era energica nell'esigere il compimento del dovere, ma senza mai procurare disgusti. Anche nelle esercitazioni scolastiche insegnava — soprattutto con l'esempio — a non sprecare nulla».

A proposito del suo materiale didattico curato e conservato con molta diligenza, si racconta che, nel 1954, quando suor Luigina seppe che il suo nuovo impegno sarebbe stato ben diverso, diede tutto quel materiale alla persona che doveva occupare il suo posto nell'insegnamento. Ci volle l'autorità della direttrice per convincerla a conservare almeno i colori e i pennelli, che certamente avrebbe potuto continuare a usare con profitto di tutte le consorelle e della comunità dove doveva assumere compiti di vicaria.

Le testimonianze continuano ad assicurare che per la stima e la fiducia che ispirava alle allieve ed anche alle ragazze dell'oratorio, riusciva ad essere efficace nei suoi insegnamenti che andavano ben al di là delle nozioni di economia domestica. Illustrava la missione della donna nell'ambiente familiare. Comprendevo l'animo femminile nelle sue risorse positive e in quelle meno positive. A proposito della cura della persona, faceva capire come essa emerga dalla semplicità e dal buon gusto e sia sempre contraria alla immodestia. Insegnava a prescindere dalle apparenze e a dare peso a ciò che esprime valori veri e duraturi. Le consorelle — molte furono anche sue allieve — assicurano che la sua condotta, esemplare in tutto, era il migliore e più efficace insegnamento. L'avevano sentita ripetere sovente: «Preoccupiamoci di *essere* più sante, non di sembrare più sante. L'umiltà è la virtù che ci fa capaci di accogliere e far fruttificare i doni di Dio».

Nell'ottobre del 1947 a suor Luigina venne affidata l'assistenza delle postulanti. Accolse la nuova, impegnativa responsabilità con spirito di fede. Si affidò alla preghiera e vi si dedicò con tutte le energie del fisico e dell'anima veramente salesiana.

Cercava di studiare le loro inclinazioni, i limiti, le possibilità. Con amabile fermezza le aiutava a conoscere e a riconoscere i difetti, a combatterli e a correggerli gradatamente ma costantemente.

Lo conferma una Figlia di Maria Ausiliatrice che era postulante in quel tempo: «Non lasciava passare inosservati i nostri difetti, ma ci insegnava a correggerli con buona volontà. Notava i troppi frequenti cambiamenti di umore e non tollerava, come diceva lei, le facce scure. Non rare volte faceva no-

tare che certe pene sono più apparenti che reali, — grilletti e ombre che passano per la mente —. Quante povere ragazze nel mondo, costrette dal bisogno — diceva — devono lavorare dal mattino alla sera e non riescono a trovare il tempo per pensare a loro stesse, alle loro pene reali perché pensano a quelle della famiglia... Bisogna dimenticarsi per amare di più, lavorando solo per il Signore e per la missione della Congregazione religiosa che si desidera abbracciare».

Un'altra ricorda: «Non dava mai segno di stanchezza, né di noia. Quando andavamo da lei per chiedere una spiegazione, per dire e ridire le stesse difficoltà che ci parevano insuperabili, suor Luigina ci ascoltava con pazienza, ripetendo individualmente e collettivamente quello che con tanta chiarezza ci aveva spiegato più e più volte».

Non mancava mai alle ricreazioni, ben sapendo quanto preziosi sono quei momenti per la conoscenza della persona. Era lei ad avviare il gioco e a parteciparvi con entusiasmo. Di tanto in tanto avvicinava l'una o l'altra per sussurrare una parolina adatta di esortazione: «Non alzar troppo la voce». «Non lanciare grida che rompono i timpani...». Scorgendo qualcuna che si ritirava dal gioco imbronciata per una sconfitta, le diceva: «Soltanto i pusillanimi si ritirano dalla lotta! Torna alla tua squadra...». E accompagnava la parola con il sorriso e il gesto risoluto.

Raccogliamo qualche altra testimonianza sulla sua azione formativa presso le postulanti: «Coltivava in noi l'amore al silenzio, alla mortificazione, specie degli occhi. Ci voleva allegre, ma non dissipate; ordinatissime nella persona, ma senza ricercatezze. Era costante nel correggere i nostri comportamenti perché acquistassimo un contegno veramente religioso».

Quanto alle testimonianze delle consorelle, significativa quella di chi assicura: «Se si volevano conoscere le tradizioni della casa e le disposizioni delle superiori, bastava osservare suor Franchino che era fedelissima e inappuntabile in tutto».

«Mi piaceva tanto la spontaneità con cui cedeva le cose che erano state date a suo uso. Prima si assicurava che ci fosse il permesso della direttrice e poi, senza dire parola, con un

bel sorriso, le dava subito». La stessa suora racconta: «La prima volta che m'incontrai con lei, dopo averle detto il mio nome ella mi disse: "Io mi chiamo suor Franchino. Ricordi: un franco piccolo...". La suora che era con me scherzò un po' su quel "franco piccolo", ma lei soggiunse subito: "Un franco piccolo, sì, ma nelle mani di Gesù... speriamo di poter fare qualche cosa". E, sorridente, cambiò discorso. Quella espressione, buttata là a caso, fu per me come una rivelazione. Da quel momento sentii il bisogno di seguirla attentamente. Capito che, per un piccolo malinteso, mi lasciai vincere dall'impulsività e risposi malamente alla buona suor Luigina. Nel pomeriggio di quello stesso giorno, mi sorprese mentre stavo riordinando un armadio e piangevo per la pena di averle mancato di rispetto. Saputone il motivo, si inginocchiò ai miei piedi chiedendomi perdono dicendo: "Mi perdoni se non ho capito bene il suo pensiero. Mi dica che cosa posso fare per riparare, perché mi sono sempre proposta di non far soffrire nessuno. Restai confusa e senza parole, ammirata di quella profonda umiltà"».

Nel settembre del 1954 le superiori scelsero suor Luigina come vicaria del nuovo Istituto Pedagogico "S. Cuore", centro di studi accademici per le Figlie di Maria Ausiliatrice delle varie ispettorie italiane ed estere. Insieme alla comprensibile pena del distacco dall'ambiente e dall'insegnamento che in casa "Madre Mazzarello" teneva da una ventina d'anni, suor Luigina si trovò dinanzi a una prospettiva assolutamente nuova, che non mancò di darle un po' di apprensione. Lo si coglie dalla lettera che in quella circostanza scrisse alla zia, madre Rosalia Dolza. Dopo averle comunicato la notizia della "obbedienza" appena ricevuta, continua dicendo: «Non mi rimane che raccomandarmi al Signore e alla nostra celeste Ausiliatrice per attendere ad un nuovo ufficio che è certamente superiore alle mie forze spirituali e intellettuali. Essere in aiuto alla direttrice vuol dire possedere doti e abilità che rendano più leggero il suo compito. Se penso a questo non so che cosa potrò fare... Ma il pensiero di trovarmi nell'Anno Mariano mi infonde fiducia e mi spinge al superamento di me stessa in quelle cose che sono impedimento al bene e al profitto spirituale».

Iniziò il suo lavoro con disponibilità piena, lasciandosi coinvolgere anche dalla situazione del quartiere nel quale era inserita la nuova grande opera. Un quartiere che accoglieva molte famiglie e persone immigrate da altre regioni e che vivevano in situazioni veramente precarie. Suor Luigina provava una pena profonda per quelle povere creature e cercava di soccorrerle spiritualmente e materialmente. Non ebbe timore di disturbare il prossimo, di rivolgersi a parenti e conoscenti perché le portassero abiti usati ma in buone condizioni e oggetti utili.

Godeva nel vedere la scuola materna popolarsi di bambini tanto bisognosi; si rallegrava al vedere aumentare ogni domenica il numero delle ragazze all'oratorio. Suor Luigina si interessava di tutte, cercando che il bene ricevuto nell'ambiente delle suore circolasse nel quartiere.

Naturalmente, nella sua qualità di vicaria si interessava con sollecitudine delle giovani consorelle che provenivano da ogni parte del mondo. Lo faceva con cuore di sorella e di madre capace di intuire i bisogni e di provvedere.

Cercava di giungere tempestivamente dove la sua presenza era necessaria e di risolvere i problemi, non pochi, di un'opera nuova e complessa. Zelante nell'adempimento di tutti i suoi doveri, suor Franchino appariva sempre serena, anche se, qualche volta, un'ombra di stanchezza velava il suo sguardo.

Non era soltanto stanchezza. Agli inizi della primavera venne sorpresa da un malore persistente, imprecisabile, che la privava del suo normale vigore. Venne visitata e curata. La diagnosi era quella di esaurimento accompagnato da una forma influenzale. Venne mandata a S. Salvatore Monferrato, dove si trovava la zia suor Rosalia. Si fermò per una quindicina di giorni — era il mese di aprile — e la zia ricorderà che si attenne alle prescrizioni mediche con molta docilità e senza un lamento. La suora incaricata di seguirla ricorda che era soltanto impegnata a non riuscire di peso. Solo qualche volta la sentì dire: «Quanto mal di capo!», ma non cercava sollievo.

Non si videro risultati, ed allora il medico ordinò il ricovero all'ospedale "Maria Vittoria" di Torino. Evidentemente, riusciva a sopportare i suoi disturbi, che si moltiplicavano, con forza e abbandono alla volontà di Dio. Dopo non pochi

esami, prove e riprove di cure, si arrivò — ed ormai verso la fine del suo soffrire — alla diagnosi: tumore alla meninge.

Suor Luigina seppe che non vi era più nulla da attendersi dalle cure; neppure un intervento chirurgico avrebbe potuto sollevarla efficacemente. Dimessa dall'ospedale ritornò alla "sua" casa "Madre Mazzarello", dove ebbe un po' di sollievo. Si mostrava costantemente sorridente, ma il male procedeva inesorabile.

Aveva momenti di amnesia, ma in genere conservò integra la sua bella mente e continuò ad essere attenta al suo prossimo. Una consorella ricorda: «Nel pomeriggio della domenica vigilia della sua morte, mentre al fondo del letto la guardavo senza parole, lei, gravissima ormai, chiamata l'infermiera, le disse sottovoce: "Vada a dare qualcosa a suor E. che non sta bene"».

La sua agonia fu straziante e prolungata. Le sue labbra mormoravano: "Maria! Maria!". E la Madonna venne proprio alla conclusione del mese a lei dedicato. Suor Luigina aveva scritto parecchi anni prima: "Preghiamo la Madonna di farci comprendere la parte importante che lei ha nella nostra vita. Chiamiamola col nome di Mamma".

La zia, madre Rosalia Dolza, poteva ben dire, scrivendo alla Madre generale tutta la sua sofferenza per la morte della carissima, unica nipote, suor Luigina: "Non avrei saputo offrire al Signore cosa più bella e più cara!"».

Suor Frola Giuseppina

di Carlo e di Frola Carolina

nata a Montanaro (Torino) il 31 ottobre 1875

morta a Roppolo Castello (Vercelli) l'8 novembre 1955

Prima professione a Nizza Monferrato il 9 aprile 1901

Professione perpetua a Novara il 29 agosto 1908

La personalità di suor Frola si delinea subito con la nota della robustezza fisica e morale. Era entrata nell'Istituto con il diploma di maestra e per quasi tutta la vita sarà insegnante

nella scuola elementare anche quando vi unirà il servizio direttivo.

Le testimonianze sono concordi nel riconoscerle spirito di pietà e di sacrificio, resistenza nel lavoro di qualsiasi genere e, di riflesso, una certa quale incapacità di immaginare persone religiose trascurate, specialmente a riguardo della fedele osservanza della santa *Regola*. Si dice che era piuttosto temuta e che le sue alunne, come le squadre di oratoriane a lei affidate, filavano come drappelli militari...

Aveva buon criterio, insieme alla viva intelligenza, e alla capacità di lavoro e di collaborazione.

La prima comunità dove si spese con un lavoro indefesso e ben organizzato, fu quella di Gattinara (Vercelli), grosso borgo che avvertiva l'influsso della vicina Lombardia. Le Figlie di Maria Ausiliatrice vi si trovavano dal 1887 e le opere fiorivano.

Nella scuola materna — ai tempi di suor Frola — i bambini oscillavano fra i trecento e i quattrocento e l'oratorio contava una decina di squadre che raggruppavano oratoriane dai cinque ai trent'anni... Suor Giuseppina era la maestra della prima classe elementare privata e mista.

Nel 1914 fu nominata direttrice nella stessa casa di Gattinara dove si trovava da oltre dieci anni.

Ma appena un anno dopo, le superiori ebbero bisogno di lei per uno degli ospedali militari che andavano moltiplicandosi anche in Piemonte a motivo della prima guerra mondiale (1915-1918). Pareva dovesse risultare una prestazione provvisoria, ma poiché suor Frola si era dimostrata singolarmente abile e dinamica nell'assolvere quei nuovi compiti, venne trattenuta fino alla fine della guerra. Successivamente passò nella casa orfanotrofio di Torino Sassi.

Quando le superiori le chiesero di partire per Damasco di Siria, dovette passare intensi momenti di preghiera davanti al tabernacolo per riuscire ad esprimere un "sì" generoso. Partì per Damasco con molte lacrime perché suor Giuseppina, la domanda per andare in missione non l'aveva mai fatta, né intendeva farla... Anche lì assolse bene il compito di insegnante d'italiano.

Nel 1926 rientrò nel suo Piemonte, come direttrice nel

convitto di Carignano (Torino). Ma nel 1928 la troviamo economa nella casa che stava per accogliere il Consiglio generale dell'Istituto che da Nizza Monferrato si trasferiva a Torino. Non vennero tramandate notizie su questo suo servizio durato cinque anni.

Invece, di quello compiuto nel convitto operaie di Brozolo (Torino) — come direttrice e insegnante in una classe V elementare — possiamo attingere alla bella testimonianza che il parroco del tempo sentì il bisogno di esprimere per rendere omaggio all'indimenticabile suor Frola: «Prima direttrice del mio Asilo a Brozolo... devo a lei tanta riconoscenza per il bene fatto in quella parrocchia, sia facendo la quinta classe privata nell'Asilo (non essendovi nel comune) per ben sei anni, e sia per la comprensione materna agli inizi dell'opera che naturalmente era sprovvista di mezzi finanziari... Sacrificando il sonno ha confezionato le trentacinque divise dell'Asilo, le vesti bianche delle Figlie di Maria, tutto ciò che si richiedeva di vestiario per le recite del teatro, ecc., ecc. Si accontentava della provvista del materiale e non teneva conto della fatica e delle ore rubate al sonno. Ho sempre ringraziato la buona suor Frola del bene fatto alla mia parrocchia in sei anni e confesso che nei venti anni di esistenza del mio Asilo le suore di Maria Ausiliatrice hanno fatto sempre bene, ma direttrici come suor Frola non le trovai più.

Era la vera suora scrupolosa e puntuale nelle pratiche di pietà e nella scuola, prudente nel trattare con la popolazione. Le ragazze le confidavano le loro pene e si consigliavano con lei. Molte sono andate a trovarla nel convitto "Rivetti" presso Biella, a Gattinara e a Roppolo Castello, benché siano località scomode da raggiungere...». Il buon parroco conclude la sua testimonianza assicurando preghiere di suffragio e anche di impetrazione per la casa dove suor Frola era deceduta.

Compiuto il sessennio a Brozolo venne trasferita a Vigliano Biellese, direttrice di quel convitto operaie. Nel 1945 ritornò — dopo trent'anni! — nella comunità di Gattinara. Di essa aveva sempre conservato un caro, quasi nostalgico ricordo. In che stato la ritrova! Ora però la casa era stata devastata dalla guerra e presentava un terribile squarcio all'ala sinistra dove era situato l'ex guardaroba. Il bombardamento ave-

va fatto crollare le pareti interne: tutto ciò che il guardaroba conteneva era rimasto sepolto da un ammasso di rovine. La direttrice che l'aveva preceduta, non aveva permesso che si spostasse neppure un mattone per timore di ulteriori crolli e disgrazie.

Suor Frola, invece, non riuscì a sopportare quel disordine. Sottopose se stessa — aveva settant'anni! — e le suore a un'improbata fatica. Il materiale murario fu recuperato e collocato in buon ordine. Vennero alla luce anche i corredi delle suore, i paramenti della cappella, gli abiti del teatro... Ma tutto si ridusse a una informe poltiglia al tocco delle mani: l'umidità aveva completato l'opera distruttiva.

Poi, il genio civile provvide alla ricostruzione. Fu una fatica vana quella capeggiata da suor Frola? Indubbiamente no, se le intenzioni che animavano quella fatica andavano ben al di là del desiderio, sia pure legittimo, di rientrare nell'ordine materiale.

Suor Frola stava invecchiando e i segni c'erano. Ma continuava a donarsi inesausta anche nel periodo delle colonie estive. I bambini di Gattinara si alternavano in una colonia fluviale organizzata sulle rive del Sesia, distante dal paese due buoni chilometri. La direttrice continuava ad averne in mano tutta la responsabilità. Era presente a tutto: lezioni di catechismo, di canto, di ginnastica. Controllava gli acquisti e la cucina; seguiva il personale di servizio e teneva i conti: esatti sempre!

Ciò che non riusciva ad entrare nei suoi metodi di lavoro apostolico erano le Associazioni, sia quelle parrocchiali come l'Azione Cattolica, sia quelle proprie dell'Istituto: Exallieve, Cooperatori Salesiani... Non le riusciva facile capire e sentire il bisogno di aggiornarsi per cercare di penetrarne lo spirito e le finalità. Ciò procurò qualche screzio anche in seno alla comunità. Ma, un po' per volta, si rese conto che il mondo, specie quello giovanile, stava cambiando con un ritmo accelerato, ed allora anche il suo stile di animazione incominciò ad ammorbidirsi.

Attingiamo a una testimonianza che pare riflettere un sentire comune a quante lavorarono accanto a suor Frola spe-

cialmente negli ultimi anni: «Fu per tre anni mia direttrice — scrive l'anonima suora — e di lei avevo quasi paura, specie nel primo anno perché era molto forte. Ma nei due ultimi, prima della sua malattia, andavo a lei con gioia, perché la vedevo più comprensiva e materna. Era ancora dello stampo e della tempra delle prime suore riguardo alla mortificazione. Perfino esagerata, tanto che io, avendo il pensiero della cucina, dovevo intervenire sulla misura delle porzioni. Dapprima non voleva saperne del mio consiglio, ma poi finì per cedere lasciando a me la libertà di prepararle...

Molto mi edificava il suo contegno per strada. Benché interessata, non si fermava a parlare con le persone che la intrattenevano: con belle maniere le invitava a passare in casa. Non alzava mai la voce ed era stimata da tutti anche perché si rendevano conto che non sgridava le suore... Infatti, se c'era bisogno lo faceva sempre a tu per tu. Era persona di grande esperienza che conosceva bene le modalità salesiane nell'educare... Nello spirito di sacrificio, specie nell'assistenza all'oratorio, era un vivente esempio anche nella sua veneranda anzianità.

Notai la sua adesione alla santa volontà di Dio nell'accettare la malattia che la portò in breve alla tomba. Le ultime parole che mi rivolse furono queste: «Prega, prega perché possa morire bene».

Un'altra suora ricorda che, nella direttrice suor Frola «risplendeva l'imparzialità. Trattava tutte ugualmente e non metteva i guanti per riprendere qualche consorella. Tempra adamantina, aveva una energia e una volontà ferrea».

Una suora assicura che, al suo primo giungere alla casa di Gattinara, la direttrice le rese facile l'inserimento nella comunità e nel lavoro perché l'accolse con queste parole: «Ora è qui. Le difficoltà che potrà incontrare nel nuovo ufficio non la spaventino. Pensi che è qui per fare la volontà di Dio, perciò sarà lui a concederle tutte le grazie di cui abbisogna per eseguirla fedelmente».

Suor Frola riuscì a concludere il sessennio di Gattinara, ma non quello che aveva iniziato a Rive (Vercelli). Lì sopravvennero alcuni attacchi di paralisi che le resero sempre più difficile il controllo dei movimenti. Le fu penoso accettare il

trasferimento nella casa di cura di Roppolo Castello. Ma gli ultimi mesi della sua operosa vita li visse nella preghiera intensa e nella piena adesione alla volontà di Dio. Seguì con forte superamento e con l'energia che le era propria l'orario della comunità riuscendo a vincere le resistenze del fisico.

Si addormentò nella pace del Signore dopo aver ricevuto con edificante fervore tutti i Sacramenti che la Chiesa offre ai moribondi.¹

Suor Fulcheri Rosa

*di Giorgio e di Demartini Felicità
nata a Nice (Francia) il 2 aprile 1883
morta a México (Messico) l'11 marzo 1955*

*Prima professione a México il 13 giugno 1906
Professione perpetua a México il 5 settembre 1912*

Conosciamo poco degli anni che precedettero l'entrata nell'Istituto di suor Rosa. Rimasta presto orfana, fu educata in un collegio di religiose Giuseppine delle quali conservò un grato ricordo fino alla fine della vita.

Non conosciamo le circostanze che la portarono, con i parenti, nella cittadina di Nizza Monferrato. Le memorie dicono che, nel collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice, Rosa fu dapprima educanda poi postulante.

Aveva vent'anni e un cuore aperto alla bontà che attingeva vigore e orientamento nella fervida vita di preghiera. Rosa aspirava al lavoro missionario. Le superiori ne accolsero la domanda e, prima ancora della professione, l'assegnarono all'ispettoria del Messico dai promettenti anche se travagliati inizi.

¹ La sorella Rosa, anch'essa Figlia di Maria Ausiliatrice e missionaria, era morta a Santiago (Cile) vent'anni prima di lei (cf *Facciamo memoria* 1934).

Fatta a México "S. Julia" la prima professione, fu subito mandata a Morelia, *Taller Nazareth*, dove ebbe la direzione del laboratorio di cucito e ricamo. Erano abilità che ben possedeva e che dimostrò di riuscire a trasmettere con buoni risultati. Alle ragazze che frequentavano il laboratorio donava una educazione integrale e, insieme ai delicati ricami, insegnava pure l'umile e utile arte del rattoppo e del rammendo. Poiché la casa era povera e per dare alle ragazze la possibilità di qualche guadagno, si accettavano anche lavori di commissione. Naturalmente, l'impegno più forte lo sosteneva suor Rosa.

Nel 1915 la troviamo, con il ruolo di consigliera, nella casa-famiglia "Maria Auxiliadora", appena avviata nella capitale. Non vi rimase a lungo. Nel 1920 passò nella casa centrale di México "S. Julia", che allora era pure sede del numeroso noviziato. Qui continuò ad avere la responsabilità del laboratorio al quale si aggiunse il teatro. A lungo si ricorderanno le rappresentazioni da lei curate soprattutto negli abiti e in tutti gli accorgimenti scenici. Persino i Salesiani ricorrevano a lei...

Quando negli anni Venti la persecuzione religiosa si accentuò travolgendo tutte le istituzioni religiose presenti nel Messico, suor Rosa dimostrò una forza d'animo singolare. Aveva un fisico piuttosto delicato, eppure, quando si preannunciò l'esproprio totale dei beni, fu infaticabile nel porre in salvo quanto più poté di ciò che si trovava nella casa ispettoriale. Proprio a suor Fulcheri si deve la salvezza della bella immagine di Maria Ausiliatrice che si trovava nella cappella. Tutte le porte erano state sigillate dai mandanti del governo rivoluzionario, eccetto, provvidenzialmente, quella del coro. Suor Rosina, prima dell'alba, aiutata da alcuni "signori", poté calarsi nella cappella e trafugare la cara immagine.

Poiché la furia rivoluzionaria non si placava, le superiori decisero di mandare quasi tutte le suore oltre i confini del Messico. Fu così che suor Rosa nel 1927 ritornò in Italia, a Nizza Monferrato.

La buona consorella, che aveva allora quarantaquattro anni di età, ebbe in casa-madre compiti di assistenza e supplenze varie. Malgrado la salute sempre più fragile, si rivelava generosa e instancabile. In tutto ciò che compiva metteva il ca-

lore di una bontà senza misura e di una grande serenità d'animo.

Eppure, una spina la pungeva fortemente: il timore di essere stata poco generosa con il Signore non essendo rimasta in Messico malgrado la rivoluzione. Le superiore cercavano di tranquillizzarla, ma il pungolo rimaneva. Desiderava terminare i suoi giorni là, nel caro Messico sofferente.

Suor Rosa rimase a Nizza Monferrato per ventitré anni consecutivi e nel 1950, quando parve che nel Messico si fosse placata la bufera, le superiore le concessero di ritornarvi: aveva sessantasette anni.

Vi giunse felice. Non pareva una suora anziana tanto era entusiasta e piena di buona volontà. Proprio in quei giorni veniva restituito il collegio "S. Julia", dopo essere stato per quattordici anni adibito a collegio per i figli dei militari. Era tutto da rifare!

Suor Rosa fece parte del personale che — si disse — rifondò il collegio di "S. Julia". Il suo ritorno era stato salutato con vero entusiasmo specialmente dalle exallieve.

Riuscì a rintracciare vecchi benefattori e li coinvolse perché la casa "S. Julia" rivivesse i tempi migliori. Qui fu nuovamente incaricata del laboratorio e dell'assistenza delle prime nuove educande. Così sovraccarica di lavoro, continuava a essere disponibile a ogni richiesta di aiuto. Nulla chiedeva per sé, mentre tutto era disposta a donare agli altri.

Un incidente che le capitò, e del quale non si conoscono i particolari, le procurò una serie di fratture che, solo perché — lo diceva lei — era il 25 marzo, solennità dell'Annunciazione, non le procurò grossi inconvenienti. Ma lei aveva quasi sperato di morire per andare in Cielo con la Madonna.

Un altro malanno stava minando la sua fibra che resisteva solo perché sostenuta da una volontà tenace. Quando si venne alla diagnosi, il cancro era ormai molto avanzato. Il chirurgo ritenne che — almeno per alleviarle i dolori, anzi, la morte per soffocamento — era necessario operare urgentemente. Il male si rivelò più diffuso di quanto si pensasse. La sua vita non avrebbe potuto prolungarsi che di qualche giorno.

Quando, non essendoci più nulla da tentare, suor Rosa

venne dimessa, medici e infermiere dichiararono che non avevano mai conosciuto una inferma tanto serena nella spasmodica sofferenza.

Ritornata a "S. Julia" le infermiere dovevano medicarla più volte al giorno. Non un lamento usciva dalle sue labbra, solo parole di ringraziamento. Quando qualcuna le diceva: «Ah, suor Rosina! i suoi carnefici hanno terminato di farla soffrire» invariabilmente rispondeva: «No, no... Grazie, grazie!».

A chi la visitava chiedeva di cantare una lode alla Madonna, e se le si chiedeva se desiderava qualcosa, indicava con la mano il cielo. Godeva tantissimo quando la visitava la direttrice. Con semplicità le chiedeva di benedirla, dopo di che rimaneva tranquilla tutta la notte. Le consorelle la ricorderanno sempre come una persona che era vissuta senza nulla chiedere per sé, ed era partita come un angelo che già contempla il volto di Dio.

Non possiamo tralasciare di inserire in questo profilo la testimonianza di chi fu con lei novizia in Messico, e come lei missionaria italiana e, per non breve tempo, segretaria ispettoriale. Così scrive suor Alice Michielon: «Suor Rosina non aveva molti talenti naturali, ma un cuore buono, ripieno di un grande amor di Dio, semplice, umile, pio. Per amor di Dio esercitò sempre una carità fattiva verso il prossimo, chiunque fosse, anche quando lo sapeva ostile nei suoi confronti. Le sue preferenze erano per le ragazze più povere e ignoranti, per le più piccole e per le orfane.

Passò sulla terra senza conoscere il male: non lo voleva conoscere e neppure lo supponeva. Le persone, appena imparavano a conoscerla, restavano soggiogate, quasi affascinate dalla sua bontà e semplicità.

Non era solo il buon cuore che conquistava, ma le sue maniere umili, la preghiera con la quale rendeva efficaci le sue richieste.

Si donava senza riserve, senza dar peso al sacrificio, alla sua poca salute. Anche da novizia si comportava così, magari eccedendo in bontà tanto da far pensare che mancasse di sano criterio... Aveva una disposizione singolare per seguire le bambine più piccole, più abbandonate, più maleducate... Nel compito di assistente le seguiva ovunque: era il loro visibile

Angelo custode: una vera mamma. Bisognava vedere come si occupava di loro nei minimi particolari, dalla sveglia del mattino al riposo della sera. Per lei la giornata era sempre molto lunga, perché si alzava prestissimo e non andava a letto alla sera se non aveva provveduto a riordinare, aggiustare tante cosette delle sue piccole. Non era più giovane, eppure pareva non le pesasse rimanere alzata, sovente, anche oltre le 23.00.

Era riconoscentissima per il minimo favore e non tralasciava l'occasione per manifestare la sua gratitudine. Era sensibilissima alle pene, alle umiliazioni, all'oblio: si superava rifugiandosi nella preghiera. Nulla di straordinario nelle sue devozioni che erano tipicamente salesiane, ma vissute con intimo ed anche esterno fervore.

Per l'eccesso di bontà, le capitava di commettere qualche imprudenza e di ciò veniva richiamata. Lei accettava tutto con tanta umiltà. Ormai avanzata in età e sofferente — ebbe persino la vista minacciata di cecità —, dichiarava di voler riparare gli sbagli commessi per inesperienza e per mancanza di riflessione nei primi anni della sua vita missionaria. In realtà, le sue virtù superavano ogni deficienza». Suor Michielon conclude la sua convinta e fraterna testimonianza scrivendo: «Suor Rosa visse, a imitazione di Gesù, facendo il bene, soltanto il bene».

Suor Garrone Antonietta

*di Paolo e di Bellingeri Francesca
nata a Giarole (Alessandria) il 4 ottobre 1865
morta a Genova il 22 gennaio 1955*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 20 agosto 1890
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 1° agosto 1897*

Una bella testimonianza presenta suor Garrone come una persona retta, attiva, zelante, amante dell'Istituto di "cui era la storia vivente".

Poco dopo la professione le era stato affidato il compito

di maestra/assistente delle postulanti. Con una certa simpatica compiacenza — erano passati tanti anni! — ricordava “l'onore” di avere avuto tra le postulanti quella che, nel 1943, era diventata la superiora generale dell'Istituto, madre Linda Lucotti.

Dal 1906 e fino alla morte — quarantanove anni! — la sua casa fu l'Albergo dei Fanciulli di Genova, una benemerita opera sociale che accoglieva gli orfani dei marittimi. Per un tempo notevole vi svolse compiti di assistenza, poi quello di commissioniera o aiuto economo, infine, ebbe anche il ruolo di vicaria.

Per temperamento suor Antonietta sarebbe stata piuttosto energica ed anche autoritaria, ma un po' per volta guadagnò in amabilità e semplicità veramente salesiane.

La solida pietà e l'impegno di mantenersi fedele alle pratiche comuni l'accompagneranno fino alla fine della lunga vita.

Per tantissimi anni riservò a sé il compito di preparare i fanciulli interni alla prima Comunione. Le sue lezioni semplici e chiare erano seguite con entusiasmo dai suoi scolaretti con evidenti frutti per la loro crescita spirituale. Quanto godeva di poterli presentare a Gesù nello splendore della loro innocenza!

I bambini avvertivano la sua presenza come quella di una persona a cui ricorrere con fiducia. Quante volte suor Antonietta si faceva loro avvocato difensore! e guai se li vedeva trattati con maniere brusche.

Quando doveva uscire di casa, sovente chiedeva la compagnia di uno o una di loro. Raccomandava all'assistente di vestirli bene perché li portava... in città. Voleva si presentassero sempre ordinati e lindi per la loro gioia e per il decoro dell'Istituto che li educava.

Suor Antonietta viveva in continua comunione con Dio e aiutava le consorelle, specie le più giovani, a valorizzare il bene prezioso della costante divina Presenza. Non permetteva le mormorazioni o i lamenti a proposito di alimenti, vestiario, ecc. Faceva riflettere sulla coerenza e fedeltà alla propria scelta vocazionale e invitava a tener presente la concreta povertà di tante persone e famiglie.

Con le suore giovani si mostrava abitualmente materna: le comprendeva, le consigliava, suggeriva di lavorare sempre e solo per il Signore. Le difendeva quando si rendeva conto che si era più facili a criticarle che a insegnare come dovevano agire.

Il suo spirito di preghiera lo si notò specialmente durante i gravi pericoli procurati dall'intensificarsi dei bombardamenti durante gli anni della seconda guerra mondiale. Lei era sfollata insieme ai fanciulli in una zona tranquilla all'interno della Liguria, ma continuamente pensava e pregava per le due consorelle rimaste a Genova a custodire la casa. Purtroppo questa rimase fortemente danneggiata. Al rientro, a guerra conclusa, si dovette provvedere a riattivarla.

Fu in quella circostanza che, dovendo provvedere anche al ripristino della chiesa, suor Garrone insistette e si industriò per trovare i mezzi necessari, perché Gesù fosse ospitato in un tabernacolo più degno del precedente. Pagò di persona andando alla ricerca di benefattori e facendo lavoretti che vendeva allo scopo. Le consorelle ricordano con quanta festosa semplicità esprese la sua gioia quando Gesù venne riaccolto nel tabernacolo tutto dorato al suo interno.

Il Presidente dell'opera desiderava sempre incontrarsi con suor Garrone quando giungeva in visita all'Albergo dei Fanciulli. Diceva di lei: «È di quelle persone con le quali si sta bene». Aveva sempre parole di elogio parlando della cara vecchietta: «È la semplicità in persona, ed è anche una vera religiosa».

Era veramente graziosa nel suo modo di fare: trattava gli ospiti con fresca spontaneità, rendendosi gradita e apprezzata.

Graditissima riuscì sempre anche alle superiori — quelle che le erano vicine particolarmente — alle quali esprimeva filiale deferenza. Anche nella tarda età diede ammirevoli esempi di sottomissione, rispetto e cordialità.

Chiedeva ogni permesso con semplicità e accettava con umiltà e pace anche l'eventuale rifiuto.

Era attentissima a non prendere nulla al di fuori dei pasti, neppure una caramella. Rifiutò fino alla fine ogni eccezione, dicendo che è bene non abituarsi ad essecondare il gusto, perché poi non si riesce a liberarsi...

Durante l'ultima malattia — aveva già compiuto ottantanove anni — le si offriva regolarmente del buon caffè — l'aggettivo vale per le consuetudini del tempo! Lo accettava, perché doveva obbedire, ma si raccomandava: «Non datemi più di questa roba tanto buona, altrimenti ne faccio l'abitudine!».

Suor Antonietta pensava al purgatorio con grande apprensione; questo stato d'animo l'accompagnò a lungo. Solo negli ultimi giorni si sentì liberata dal grande timore. A una suora che era venuta a visitarla, nell'accomiatarsi le disse che voleva andare in Paradiso a dire alla Madonna di portare tutte le sue figlie lassù.

Lei temeva che le venissero a mancare i suffragi a motivo delle ottimistiche interpretazioni sul suo conto da parte delle consorelle. Prima di spirare, suor Antonietta chiese umilmente perdono a tutte per quanto poteva aver dato di disturbo o di cattive impressioni... La Madonna venne a prenderla all'alba di un sabato. Con lei e con Gesù si intendeva bene. Aveva detto poco prima di morire, assicurando che la sua anima godeva ormai piena tranquillità, che aveva trovato un bel rimedio ai suoi timori: «Mi sono presa con me il Signore e mi fido pienamente di Lui!».

Suor Gastaldo Marta

di Secondo e di Aprile Rosa

nata a Varallo Sesia (Vercelli) il 5 ottobre 1901

morta a Santiago (Cile) il 5 agosto 1955

Prima professione a Santiago il 5 agosto 1923

Professione perpetua a Santiago il 5 agosto 1929

Rimasta orfana dei genitori quand'era piccolina, Marta, con il fratello maggiore Tommaso, era stata accolta nella famiglia degli zii. Furono amati allo stesso modo delle due figliole che crescevano con loro, tanto che Marta li chiamerà sempre papà e mamma.

Solo da preadolescente, venne a conoscere casualmente la

sua condizione di orfana. Pianse molto, ma seppe prendere una saggia risoluzione: avrebbe cercato di essere il braccio destro della zia che era tanto buona con lei. Il generoso superamento operato dalla volontà sul sentimento diede una svolta decisa alla sua formazione: divenne prematuramente seria e riflessiva.

Convinta che doveva cercare di bastare a se stessa, dopo aver frequentato un corso di computisteria riuscì ad assumere un buon impiego.

Il Signore, che aveva guidato i suoi passi lungo un cammino di oblio di sé, la indirizzò — non si sa come — all'oratorio festivo di piazza Maria Ausiliatrice a Torino, dove allora abitava. Vi trovò un padre per la sua anima nella persona del superiore don Filippo Rinaldi, ora Beato. Grazie alla sua saggia direzione spirituale conobbe la forza e la soavità del vivere sotto lo sguardo di Dio, anzi, in intima comunione con Lui.

Marta non aveva neppure vent'anni quando venne accolta nell'Istituto come postulante. L'aveva conquistata all'ideale salesiano l'esperienza dello spirito di famiglia tanto caratteristico delle nostre comunità. Lei dovrà compiere un certo cammino per superare la serietà del comportamento che tendeva a suscitare un po' di timore in chi non andava più in là delle apparenze.

Era novizia soltanto quando le superiori le chiesero di unirsi al gruppo delle missionarie assegnate all'ispettoria cilena. Era il 1922, anno cinquantenario dell'Istituto, anno di intenso rilancio missionario. La prima professione suor Marta la farà a Santiago, otto mesi dopo il suo arrivo nel Cile.

Nei primi anni le venne offerta la possibilità di conseguire un diploma di grado superiore. Allo studio univa l'assistenza alle ragazze interne, le più alte. Sotto un aspetto distaccato e serio, suor Marta nascondeva un cuore comprensivo e sensibilissimo. Le ragazze impararono a intuirlo e l'amarono sinceramente pur trovandola esigente e ferma.

Poiché la sua salute appariva piuttosto delicata, le superiori l'assegnarono alla nuova casa di Los Andes, dove il clima poteva riuscirle favorevole. Un'allieva del tempo, divenuta Figlia di Maria Ausiliatrice, la ricorda come la più attiva fra

tutte le suore di quella casa. Fu proprio suor Marta a dare impulso all'opera che si impiantò molto bene in Los Andes.

Non aveva incarichi di rilievo nella comunità, ma «il suo amore per l'Istituto e per le sue opere — commenta la suora — la spingevano ad agire così per il buon nome del nascente collegio». Più tardi sarà pure economista e consigliera nella stessa comunità.

Suor Marta era un'eccellente insegnante di matematica e scienze, di francese e italiano. Dimostrava di possedere una singolare abilità didattica e sapeva esercitare una insuperabile pazienza. Aveva due occhi azzurri, limpidi e penetranti. Quando li fissava per richiamare all'ordine non aveva bisogno d'altro per ottenerlo. Ciò che passava nel suo interno si rifletteva in quello sguardo intelligente e luminoso, sovente attraversato da un guizzo di simpatica ed efficace ironia.

Da Los Andes passò successivamente a Santiago "José Miguel Infante" e a "El Centenario". In quest'ultimo collegio svolse anche il ruolo di vicaria. Ecco come la ricorda una sua direttrice che l'ebbe accanto a sé per sei anni: «Oltre l'impegno di prima consigliera, per mancanza di personale disimpegnava anche quello di seconda consigliera ed anche quello di segretaria, a volte persino di economista. Dava pure lezioni di matematica e scienze ed era assistente nel refettorio delle ragazze. Io non comprendevo come trovasse il tempo per disimpegnare con la massima diligenza e perfezione queste molteplici attività».

Sue caratteristiche furono: l'amore al dovere e il senso di responsabilità; la docilità filiale e rispettosa verso le superiori e la rettitudine senza incrinature. Per quanto riuscisse ad avere una visione chiara delle cose e delle situazioni, suor Marta si fidava molto di più dell'azione dello Spirito Santo e obbediva, soprattutto alla *Regola* che seguiva fedelmente in ogni dettaglio.

Alla direttrice che credeva di poterle consegnare chiusa una certa lettera, aveva dichiarato un giorno: «No, signora direttrice, l'apra lei...». «Non si trattava che di spirito di fede e di amorosa e filiale sottomissione» commenta la direttrice che lo ricorda.

Suora Marta non faceva distinzioni fra il più e il meno importante. Silenzio, puntualità, mortificazione, spirito di lavoro, carità fraterna, obbedienza... sono virtù che le consorelle sottolineano concordemente come facenti tutt'uno con la sua personalità religiosa.

«La sua carità mi edificava — dichiara una sua direttrice —. Mai un lamento... Scusava sempre i difetti e le mancanze... Si sacrificava con piacere per sostituire nell'assistenza e nella scuola quando c'era bisogno. Correggeva le ragazze con bontà, facendole ragionare. Dimentica di sé, davanti al lavoro vi si donava come la persona più sana e forte».

«Pur essendo tanto rispettosa sia verso le superiore che verso le suore — fa sapere un'altra consorella — suor Marta diceva le cose che doveva dire, ma sempre con grande carità. La sua voce aveva sempre un tono di bontà squisita, per cui nessuna si sentiva amareggiata per l'avviso o la correzione ricevuta. Grande era la forza di persuasione che procedeva proprio dalla squisitezza della sua fraterna carità».

Una delle sue ultime ispettrici dirà di lei: «La sua carità era disinteressata; la prodigava senza essere notata. Perdonava e dimenticava certi modi di operare meno retti che ferivano la sua squisita sensibilità. Non poche volte fui testimone della sua capacità di restituire bene per male».

Nel 1947, suor Marta era passata nella casa centrale come economista ispettoriale. Alla fine dello stesso anno, in fedeltà alle disposizioni del Capitolo generale XI, le venne pure affidato il delicato compito di assistente delle neoprofesse o juniores.

In quest'ultima tappa della sua vita le qualità che la caratterizzarono furono: comprensione, prudenza e sollecitudine nel compimento dei suoi disparati doveri. Una consorella, che all'inizio della sua vita religiosa le era stata compagna nel compito di assistente, dichiarerà che, ritrovandola ora nella casa ispettoriale non avvertiva più alcun timore nei suoi confronti. Cosa che invece aveva provato nei precedenti rapporti.

«Anche se doveva assumere un atteggiamento energico, non era mai disgiunto da soave amabilità. Quante volte la vidi interrompere il lavoro assorbente del suo ufficio di economista per ascoltare, consolare, consigliare queste giovani sorelle

che ricorrevano a lei con tanta fiducia. Sempre le accoglieva con un sorriso, quasi fosse lì soltanto per accogliere. Non potendo contenere la mia ammirazione, le posi questa domanda: "Suor Marta, come fa a conservare questa tranquillità di spirito in mezzo a occupazioni tanto diverse?". Lei rispondeva: "Per fare il bene alle anime, è necessario vincersi...". Questo continuava a farlo anche quando la sua salute andava dipendendo e la sofferenza l'accompagnava costantemente. Fra un trillo e l'altro di telefono, riusciva a riprendere il lavoro, sovente assillante, senza lamentarsene. Si vedeva bene che il suo spirito si manteneva al di sopra di tutto, pur così impegnata a compiere diligentemente tutto. La sua unione con Dio continuava a sostenerla e a confortarla».

Le giovani suore che l'ebbero assistente ricordano che sempre le riceveva con piacere nel suo ufficio o andando e venendo per i corridoi. Lo faceva «con tale bontà come non avesse altro da fare che ascoltare e risolvere i nostri problemi. Forte e buona, esigente e comprensiva, ci voleva grandi davanti alle piccolezze quotidiane e solo preoccupate dei nostri doveri di religiose. Ce lo insegnava con la sua parola convincente facendoci la lezione settimanale di urbanità religiosa, e con il suo esempio in ogni particolare della vita. Non si sapeva se ammirare di più il suo spirito di povertà o la semplicità della sua obbedienza, la squisitezza della carità fraterna o la sua salesianità».

Non si misurava nelle prestazioni alle sorelle ammalate, alle quali faceva una visita giornaliera breve ma intensa di affetto. Si interessava della loro salute provvedendo con bontà alle loro necessità spirituali e corporali come avrebbe fatto la migliore delle mamme.

Schiva di ogni soddisfazione personale, voleva che anche le sue assistite fossero così quando il dovere lo esigeva. Quando le si chiedeva qualche permesso, domandava graziosamente: «Necessità o soddisfazione?».

Aveva dei suoi modi particolari di esprimersi. Per esempio, raccomandava: «Dobbiamo essere sempre alberelli fioriti», e già si sapeva che era come dire: «anime virtuose». Si doveva essere come le api che prendono il meglio dai fiori, capaci di chiudere gli occhi davanti ai difetti altrui.

Aveva un occhio acuto e una intelligenza penetrante. Così aveva colto subito il perché di quel dietro-front immediato della giovane suora molto timida che, arrivando sul luogo della ricreazione vi aveva trovato solo le superiore e 4-5 suore abbastanza anziane. Suor Marta l'aveva raggiunta mentre stava per scantonare in un corridoio. La prese per mano e la ricondusse al luogo della ricreazione dicendole: «I piccoli devono imparare dai grandi...».

Sovente doveva accompagnare l'ispettrice nelle visite alle case e allora rimaneva assente anche per un mese e più. Non lasciava mai di rispondere alle lettere che riceveva dalle sue "professine". I suoi scritti erano conservati come una preziosa miniera di insegnamenti. Prendiamone qualche stralcio: «Bene per le sue notizie, ma le raccomando calma e tranquillità. Il lavoro spirituale non le faccia perdere il sonno, poiché Dio è Pace». A un'altra: «Comprendo la sua preoccupazione... La depositi nel cuore di Gesù con un atto di amore e di fiducia, unendo una fede viva nella santa obbedienza, basata sull'umiltà profonda... Tutti i giorni parli un poco con la santissima Vergine... le insegnerà i mezzi per essere una santa Figlia di Maria Ausiliatrice».

Le suore che la incontravano nelle circostanze di queste visite alle case, insieme all'ispettrice, la ricorderanno come un vero angelo di bontà e di carità fraterna.

Racconta una suora: «Stavo recandomi dall'ispettrice per il rendiconto quando incontrai suor Marta lungo il corridoio. Quasi intuendo una mia preoccupazione mi salutò con grande bontà. Facendomi coraggio, le dissi che avevo una pena da confidare all'ispettrice, ma temevo di non riuscire a manifestarla. Lei mi diede un consiglio che accolsi. Questo: "Le care superiore vengono proprio per questi casi, per consolare le suore ed essere per loro luce e conforto. Dica la sua pena senza alcun timore e si sentirà sollevata. Quanto a offrire al Signore sacrifici vergini come lei vorrebbe, ci si riesce sì, ma ci vuole preghiera e tanta unione con il Signore". Rimasi soddisfatta ed anche convinta che suor Marta faceva quanto mi aveva consigliato».

Se il suo temperamento volitivo si esprime bene nell'in-

defessa attività, non lo sarà meno nei due anni di malattia. Ma furono soltanto due i mesi che passò nell'infermeria e quindici i giorni trascorsi a letto. Pareva che la sua forza di volontà superasse la violenza del male che la stava portando inesorabilmente alla fine nel pieno della vita.

Dovette sottoporsi a quattro interventi chirurgici. Appena si riprendeva un po', ritornava al lavoro. Nell'aprile del 1954 si pose seriamente di fronte alla prospettiva della morte.

A conclusione degli esercizi spirituali scrisse: «...Quello che vale è aumentare ogni giorno più nell'amore di Dio. Sì, mio Dio! Ma dammi la tua grazia: tu sai quello che mi aspetta».

All'inizio del 1955 fece questa preghiera: «Signore: sono nelle tue mani. Disponi di me come vuoi. Solo che io possa amare e servire con perfetto amore. Sempre paziente e sorridente, solo per tuo amore».

Fino alla fine le sarà abituale l'invocazione: «Maria, fiducia mia!».

«Mentre posso, devo darmi», diceva a se stessa e agli altri riprendendo il suo lavoro quotidiano. Solo due mesi prima della morte cedette completamente le armi. I suoi dolori si facevano sempre più lancinanti, ed allora venne accolta in una cameretta dell'infermeria. Si rendeva conto che vi entrava per morire. Finché poté si portava ancora in cappella per la seconda santa Messa, ma giunse il giorno in cui le fu impossibile reggersi in piedi. Uscì allora in questa espressione: «Come?! Suor Marta è ammalata? Possibile che mi trovi in questo stato!... Io che sempre combattevo a forza di volontà... Ora non sono capace di nulla...».

Andarla a visitare era andare a una fonte zampillante di saggezza spirituale. Una giovane suora si dichiarava fortunata di aver potuto divenire aiutante dell'infermiera e di poter stare molto tempo accanto al letto di suor Marta. «Mi aveva invitata a lavorare nella sua camera perché era più riscaldata e lei sapeva che io soffrivo il freddo. Nei giorni in cui si sentiva meglio, leggeva forte qualche pagina della biografia di madre Luisa Vaschetti. Riusciva ancora a fare delle belle risate, perché conservava il suo buon umore e faceva ridere di gusto anche per sollevare quelle che venivano a trovarla».

Suor Marta aveva tanto desiderato fare una volta almeno un viaggio in Italia per incontrare l'unico fratello, che l'attendeva da tempo... In certi momenti avvertiva tutto lo strazio di questa rinuncia e diceva: «Mio Dio, perché mi hai abbandonata?». Ma ritrovava presto il suo generoso spirito di fede e si affidava alla Madonna perché l'aiutasse a fare quel viaggio che non era per l'Italia, ma per il Cielo.

«Non poteva fare la meditazione — continua a ricordare la consorella aiutante dell'infermiera —, ma mi chiedeva di leggerle tutti i giorni la poesia: *Benedetta la mano che mi ferisce...* Mentre la leggevo adagio, lei l'andava ripetendo a occhi chiusi, poi rimaneva in silenzio, come in dolce, intimo colloquio con il suo Dio.

Se il dolore diveniva lancinante e le strappava qualche gemito, esclamava piangendo: «Vede, che non so soffrire!... I Santi cercavano la sofferenza, io la fuggo... Preghino perché la Madonna venga presto; non voglio dare tanto lavoro». Ma poi finiva per dire: «Sì, che il Signore faccia quello che vuole».

Un giorno che era riuscita ad addormentarsi per un po', svegliandosi e vedendo che la consorella stava lavorando accanto a lei, le disse: «E io, che farò in questo pomeriggio?». «Offra le sofferenze al Signore per la salvezza delle anime». «Bene», disse e rimase silenziosa. Dopo un po' di tempo suor Marta riprese: «Ho finito. Che grazia! Anche oggi ho potuto pregare tre rosari con le litanie. Le litanie mi colmano di gioia. Se potessi le pregherei continuamente... Quando dovevo uscire per il mio ufficio, per la strada o in treno, sempre pregavo le litanie. Sono giaculatorie brevi e con esse si loda molte volte la Madonna. Oh la Vergine! Devo tutto a Lei!». La suora conclude la sua testimonianza con queste parole: «Da allora non posso tralasciare le litanie alla fine di ogni rosario, tanto mi rimasero impresse le parole di suor Marta».

Suor Marta, che aveva esercitato la sua forte volontà per vincere se stessa, ora se ne serviva per accogliere docilmente il volere altrui cercando di dare il minor lavoro possibile.

Si continuava a visitarla, anche quando faticava a parlare. Le fu chiesto se si stancava molto e lei ammise che sì, non ne poteva più. Ma non volle che si impedissero quelle visite. Diceva: «Anche questa è una missione. Alle giovani special-

mente, si lascia loro sperimentare in qualche modo come termina la vita, si fanno riflettere. Ma poiché ora non posso proprio parlare, dicano loro di guardarmi e di recitare per me un'Ave Maria».

Il 4 agosto ricevette ancora Gesù e a un certo punto si intrattenne con Lui a voce alta: «Gesù, tu vedi che già non posso più! Fammi il favore di venire oggi a prendermi. Vuoi farmi questo favore? Perdonami, Gesù mio, di tutto il male che ho fatto. Non avevo nessuna intenzione di farlo... Tu lo sai...».

Non venne in quel giorno, ma attese l'indomani: era il primo venerdì del mese e il 5 agosto! Al mattino ricevette Gesù come viatico e non pareva proprio che dovesse morire in quel giorno. Ma verso le ore 17.00 il polso cedette. Soffriva atrocemente e in piena coscienza. Tutto diveniva offerta per una molteplicità di intenzioni: per le "sue" giovani suore, per la Congregazione che tanto amava... Ripetendo la sua giaculatoria preferita: "Maria, fiducia mia", suor Marta si abbandonò tra le braccia della Vergine Ausiliatrice per entrare nel gaudio del suo Signore.

Suor Giovanardi Angela

di Giuseppe e di Antonioni Lazzarina

nata a Ferrara il 3 ottobre 1898

morta a Montoggio (Genova) il 28 giugno 1955

Prima professione a Livorno il 5 agosto 1928

Professione perpetua a Livorno il 5 agosto 1934

Non sappiamo nulla del tempo precedente il suo ingresso nell'Istituto. Angela proveniva dalla forte Romagna e della sua terra esprimeva le caratteristiche positive e negative. Non era giovanissima, ma poté arrivare alla prima professione due mesi prima di compiere trent'anni.

Giunta in noviziato, si era messa al lavoro con grande impegno, anzi, con lo slancio temperamentale che poneva in tutto ciò che le sembrava bello e buono. Il gaudio era che le

sue scelte non sempre combaciavano con quelle delle sue formatrici. Per soddisfare alle "esigenze della carità", come suor Angela si esprimeva, capitava sovente che la maestra non la vedesse comparire in ricreazione, e allora... la novizia accoglieva il rimprovero con sincera umiltà, anzi, con espressioni di riconoscenza che intenerivano.

La maestra finì per scendere a un compromesso tanto la vedeva accorata quando non poteva compiere un gesto di carità. Le diede la possibilità di accondiscendere alle richieste altrui, dopo averne chiesto il permesso, per accrescere il merito dell'azione. Le compagne di noviziato la ricorderanno come l'angelo delle piccole e grandi attenzioni.

Quanta gioia provò nel giorno della professione religiosa! Vi era giunta, finalmente! Questa gioia la conserverà per tutta la vita, grata al Signore per essere Figlia di Maria Ausiliatrice.

Insieme alla insuperabile bontà di cuore, suor Angela possedeva altre belle qualità, come la eccezionale memoria, il gusto artistico che rendeva preziosa e apprezzata la sua abilità nell'arte del ricamo, la resistenza e sveltezza nel lavoro e una singolare capacità di intuizione. Ciò che continuerà sempre a farle difetto sarà la prudenza... Ma la carità copriva veramente tutto, anche se gli altri non sempre se ne avvedevano.

Subito dopo la professione era stata mandata a Torino per collaborare con altre suore nella confezione e nel ricamo dei paramenti che dovevano rivestire la salma del Fondatore prima di essere riposta nell'urna da collocare nella basilica di Maria Ausiliatrice. Era il 1929, anno della Beatificazione di don Bosco.

Fu "il lavoro più caro e più bello" come dichiarava lei stessa, aggiungendo: «A don Bosco, però, ho chiesto la mercede...». Non spiegò mai di che mercede si trattasse. Dopo molti anni le consorelle dicevano di aver intuito: doveva essere la perseveranza nella vocazione. Suor Angela passerà attraverso momenti difficili, dubbi angosciosi, ma riuscirà sempre vittoriosa anche se sofferente.

Ritornata nella sua ispettoria — era quella toscana — venne inviata alla comunità di Montecatini come maestra di lavoro e di ricamo. Fu subito apprezzata per il buon gusto e la

geniale creatività. Valorizzava tutto e ne ricavava capolavori. Attiva nel lavoro, lo era pure nello spirito e la sua influenza formativa sulle ragazze era notevole. Aveva facilità di parola e nelle ore di insegnamento inseriva racconti interessanti dai quali traeva riflessioni che sollecitava con domande semplici, profonde e sempre opportune.

A Montecatini ebbe pure l'incarico di sacrestana. Non era di poco conto, ma riusciva ad assolverlo ottimamente, con stupore di chi la sapeva carica di impegni.

Da Montecatini passò in non poche case dell'ispettoria ligure-toscana: Vallecrosia, Massa Carrara, Genova Sampierdarena. A questo punto dobbiamo dare spazio a un avvenimento che venne definito tragico.

Si era al culmine della seconda guerra mondiale e precisamente all'inizio del marzo 1944. I bombardamenti martellavano le coste del mar Tirreno e seminavano rovine e morte. Suor Angela, per venire incontro a una necessità del momento che preoccupava l'ispettrice, aveva intrapreso un viaggio relativamente breve ma pericoloso. Era già sulla via del ritorno, insieme a una direttrice compagna di viaggio, quando il treno su cui viaggiavano venne sorpreso da un bombardamento. I passeggeri scesero precipitosamente e con loro anche le due suore. Mentre correvano cercando un riparo sicuro, suor Angela venne colpita in pieno alla testa da un pezzo di cornicione del palazzo vicino, che le procurò una larga ferita. La compagna invece risultò illesa.

Per fortuna furono prontamente soccorse e trasportate all'ospedale. Suor Angela venne medicata, fasciata e ricoverata nel reparto di chirurgia: guaribile in quindici giorni. Impossibile! Lei dichiarò che doveva assolutamente far ritorno alla sua comunità. «È impossibile trovare un mezzo di trasporto», le dicono; ma lei ribatte: «Ciò che non può l'uomo, lo può Id-dio».

E il Signore si mise proprio dalla sua parte. Poco dopo giunse in macchina il presidente dell'ospedale, che soddisfece la generosa richiesta della suora e accompagnò ambedue fino ad Arliano, dove era sfollata la comunità ispettoriale di Livorno.

Questa avventura la si legge — dettagliata — in una lettera simpaticissima scritta dieci giorni dopo l'infortunio. Suor

Angela così la conclude: «Ora, grazie al buon Dio, miglioro, però ho le spalle, la schiena e le braccia livide, ma la gioia di trovarmi in casa ispettoriale, circondata da tante cure e di calma assoluta, mi fa migliorare».

Suor Angela viveva e agiva per fare del bene al prossimo. Per lei era normale l'impegno di aiutare, consolare, beneficiare. Dove esplose maggiormente la sua carità, fino all'eroismo e alla completa dimenticanza di sé, fu proprio durante il periodo della seconda guerra mondiale (1940-1945). Allora si trovava a Sampierdarena addetta alle opere popolari a vantaggio della gioventù di quella zona periferica di Genova.

Dalle ragazze che frequentavano il laboratorio e l'oratorio quotidiano veniva facilmente a conoscere tragiche situazioni familiari. Persone innocentemente condannate a morte o deportate, fratelli e parenti vittime degli inesorabili rastrellamenti. Appena veniva a conoscenza di fatti simili, suor Angela non aveva più pace. Non poche volte, dopo aver attinto forza nella preghiera davanti a Gesù sacramentato, si presentava al comando militare della località per intercedere. Qualche volta ritornava avvilita non avendo potuto ottenere ciò che chiedeva. Altre volte, il suo aspetto rasserenato già esprimeva la gioia di essere riuscita. Nel darsi a questo genere di apostolato non dimostrò mai timori per la sua personale sicurezza.

Fra l'altro si racconta che una volta era andata a perorare la causa di un padre di famiglia ingiustamente condannato. Avendo trovato durezza nei militari del distretto, uscì in questa espressione: «Se avete bisogno di eliminare una persona, prendete me: sono pronta, ma lasciate libero quell'uomo che non ha fatto nulla di male». A questa uscita inaspettata ci fu una reazione di stupore e di ammirazione per tanta generosità. L'uomo venne liberato e anche suor Angela ritornò a casa. In comunità non ebbe elogi, ma venne rimproverata per l'imprudente offerta...

Gli ultimi dieci anni di vita li visse, a guerra ultimata, a Montoggio (Genova) dove si trovava il noviziato della nuova ispettoria ligure ed una comunità con attività apostoliche. Incominciò a lavorare con impegno, nascondendo sotto l'abituale sorriso la nostalgia della casa di Sampierdarena piena di vi-

ta e di movimento. Si orientò ben presto nel nuovo ambiente e finì per riconoscere che la nuova destinazione era un dono del Signore espresso nella delicata attenzione delle superiori.

Queste erano piuttosto preoccupate per la sua salute: si pensava che l'incidente tragico del bombardamento ne fosse la causa. L'ambiente tranquillo, il clima ottimo non potevano che aiutarla a riprendersi.

Ma quando la fama delle sue abilità si sparse in quella vasta cerchia montana, non ci fu corredo di sposa o sorriso di culla a cui suor Angela non mettesse mano. Il laboratorio venne frequentato da molte ragazze. E poi, c'era il catechismo parrocchiale a cui si dedicava con grande impegno, senza risparmiare fatiche e disagi. Le consorelle che vissero con lei in quegli anni assicurano che la sua parola era efficace per bambini e per adulti.

Viene ricordato con ammirazione che suor Angela aveva un concetto elevatissimo della purezza; quando ne parlava lo faceva con tale entusiasmo che le ragazze ne rimanevano colpite e pensose.

Anche a Montoggio si dovette dire di lei: «Suor Angela pensava sempre bene di tutti, faceva del bene a tutti, si adoperava per il bene di tutti». La sua direttrice la ricorda assidua al lavoro del telaio «in una continua dedizione di se stessa per il bene della casa».

Il male tuttavia continuava a progredire: le prese la testa, la gola, le spalle. I dolori lancinanti non le impedirono mai di sorridere. La si aiutava con qualche iniezione quando gli spasimi divenivano atroci. Appena essi si placavano, suor Angela ritornava al suo telaio e alla sua missione catechistica, senza un lamento.

Quando le crisi divennero più frequenti, si decise l'intervento chirurgico. Servì solo a far conoscere che i suoi giorni erano contati. Suor Angela desiderò ritornare alla comunità di Montoggio. Venne assecondata. Quando a un certo punto del viaggio, come riferisce la direttrice, si presentò la visione dell'alta collina con gli imponenti ruderi del castello dei nobili Fieschi, suor Angela sorrise e alla compagna di viaggio disse: «Quando venni a Montoggio per la prima volta, sognai santa Caterina dei Fieschi che mi disse con bontà: "Vieni volentieri

all'ombra del mio castello. È di là che partirai per il cielo". Allora non feci caso del sogno: ero così penata che non riuscivo a riflettere. Ora so che quello non fu un sogno qualunque, ma un delicato richiamo del Signore». Entrata in casa, disse alla direttrice: «Ancora qualche giorno; poi non le darò più alcun pensiero».

Anche in quei pochi giorni ebbe la forza di lavorare per qualche ora al suo telaio. Voleva ultimare tutti i lavori per i quali si era impegnata per non creare imbarazzi a chi l'avrebbe sostituita.

Fu lei a chiedere che le venisse amministrata l'Unzione degli infermi. La ricevette con commovente pietà. Chiese perdono alle sorelle se, involontariamente, fosse stata causa di sofferenza e diede a tutte l'appuntamento in Cielo.

Prima di spirare il suo volto si distese in un dolce sorriso e l'occhio assunse una luce singolare. Il Signore non poteva che accoglierla prontamente nella pace, lei che aveva cercato sempre di seminare solo bontà.

Suor Goyret Dominga Natividad

*di Juan Bautista e di Gaibissol Natividad
nata a Montevideo (Uruguay) il 20 dicembre 1881
morta a Montevideo (Uruguay) il 10 luglio 1955*

*Prima professione a Montevideo Villa Colón il 29 giugno
1899*

Professione perpetua a Torino l'11 settembre 1902

Fu sempre chiamata con il secondo nome, Natividad, che era pure quello della mamma. Le consorelle la definirono: stella di ininterrotta luminosità per l'esemplare osservanza religiosa, specie per l'amore concreto alla santa povertà, per lo spirito di sacrificio, per lo zelo instancabile. Possiamo senz'altro aggiungere: per la pietà ardente e il forte senso del dovere.

Natividad aveva nove anni quando venne accolta come interna nel collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Montevideo Villa Colón. Vi rimase per quattro anni. La sua famiglia

era ampiamente dotata di beni materiali ed ancor più di quelli di una fede cristiana profonda. Essa brillava soprattutto in papà Juan Bautista, buon amico e generoso benefattore dei missionari di don Bosco.

In collegio emerse e si rassodò in lei il germe della vocazione religiosa. A tredici anni Natividad ritornò in famiglia, dove trovò nella mamma una notevole resistenza di fronte al suo desiderio. Invece, il babbo ne era felice. Non aveva ancora compiuto sedici anni quando entrò nel postulato di Villa Colón.

Fin da educanda, Natividad aveva dimostrato di possedere un temperamento sereno ed una forte capacità di applicazione nel compimento del proprio dovere. Erano doni di natura, ma anche frutto dell'esigente educazione paterna. Nutriva una tenera devozione verso la Madonna e notevole era l'impegno che poneva nell'esercizio della virtù, tanto difficile quanto fondamentale, dell'umiltà. Ad essa univa la mortificazione che esercitava con ammirevole disinvoltura.

Non si conoscono i particolari sul periodo della formazione iniziale che ebbe un ritmo accelerato. Fece la prima professione a diciassette anni e sei mesi; quella perpetua a vent'anni. Quest'ultima la fece a Torino, nelle camerette di don Bosco e nelle mani dell'allora prefetto generale dei Salesiani, don Filippo Rinaldi, ora Beato.

In Italia suor Natividad era giunta nell'estate del 1900 e vi era rimasta fino al dicembre del 1902. A Nizza, nella "Scuola Normale" della casa-madre, era riuscita a conseguire il diploma di abilitazione all'insegnamento prima di rientrare in Uruguay. Aveva dimostrato di possedere, non solo forte capacità di applicazione, ma anche una viva e acuta intelligenza.

Il viaggio di ritorno in Patria lo aveva compiuto insieme al papà, che in quel tempo era stato in Italia e in qualche altra città della Francia insieme all'altra sua figlia Maria. Da lei si conobbe questo particolare.

Il presidente della Repubblica in carica aveva proibito l'ingresso in Uruguay di sacerdoti e religiose. A Natividad venne quindi proposto di indossare uno degli abiti della sorella per rendere possibile la sua entrata. Nessuno riuscì a convincerla di farlo; si dichiarava piuttosto pronta ad andare a Bue-

nos Aires. Si dovette attendere parecchie ore davanti alla dogana prima di ricevere il permesso che papà Juan Bautista aveva sollecitato attraverso una persona influente. Non era facile conseguirlo. Ma esso li raggiunse per telefono... Così, suor Natividad poté ritrovarsi felicemente tra le consorelle della casa di Montevideo.

Intelligente e diligente com'era, ottenne presto il riconoscimento legale del diploma per iniziare l'insegnamento. Ebbe anche la possibilità di insegnare l'italiano del quale si era ben impadronita durante gli anni vissuti al centro dell'Istituto.

Suor Natividad fu un'eccellente insegnante fin quasi alla fine della vita: oltre cinquant'anni. Lo fu nella scuola Taller di Montevideo, nelle scuole di Canelones, Paysandú, Villa Muñoz. Infine ritornò a Montevideo, nel collegio "Maria Auxiliadora", dove per molti anni insegnò lingua e letteratura spagnola nelle quattro classi liceali.

Le consorelle notarono sempre in suor Goyret la rettitudine nell'agire, un grande distacco dai beni materiali, spirito di umiltà e carità, di ordine e di zelo nell'adempimento delle sue responsabilità di insegnante salesiana, di educatrice secondo lo stile di don Bosco.

Suor Natividad esigeva molto da se stessa e molto anche dalle sue allieve che, qualche volta, specie nei primi contatti, rimanevano piuttosto sconcertate. Lei se ne rendeva conto e di tutto si umiliava. La schiettezza dei suoi esami di coscienza, però, non le impediva di alimentare la speranza di realizzare il traguardo della propria santificazione.

Abbiamo già accennato al suo singolare impegno nell'esercizio della povertà. Le testimonianze lo sottolineano con edificazione. «Si distinse sempre per lo spirito di povertà e di distacco. Cresciuta in una famiglia ricca, non disdegnava usare i suoi abiti al di là dell'uso che ne facevano abitualmente le suore».

«L'ho vista approfittare in modo non comune di ritagli di carta; girare le buste usate, rammendare e cucire la sua biancheria proprio come una persona realmente povera».

«Era sommamente accurata non solo delle cose a suo uso personale, ma anche di quelle ad uso comune...».

«Entrando nella sua camera si restava edificati: tutto parlava di povertà», dice una suora. Una novizia ricorda: «Spesso la vedevamo venire in aspirantato con fogli di carta che non poteva dare alle alunne, ma che ancora potevano essere utilizzati per le minute. Li consegnava all'assistente perché ce li desse al momento opportuno. E così per altre cose usate che riteneva potessero ancora servire...».

«Aveva cura di aggiustare a tempo le sue cose; ma mai esigeva di avere con urgenza il necessario per farlo». Diceva: «Quando può; quando crede bene». Neppure dimostrava malcontento se la si faceva aspettare. Eppure, si conosceva bene il suo temperamento portato alla pronta reazione. Tutto si può spiegare per il fatto che suor Natividad puntava sulla povertà del cuore, che ben può assimilarsi all'umiltà.

Era un'ottima insegnante, abbiamo detto, eppure mai trascurò le umili occupazioni, preferibilmente ricercava le più nascoste. Una suora ricorda: «Ero bambina di nove anni nel collegio di Canelones dove vidi suor Natividad disimpegnare con somma cura l'ufficio di lavandaia. Mi colpiva la cura che aveva di tutto. Solo parecchi anni più tardi, divenuta aspirante, scoprii che era una brillante professoressa di letteratura».

«Suo compito principale — continua a ricordare una sua direttrice — fu quello di insegnante. Procurò di formare le allieve a una vita veramente cristiana: pie, amanti del dovere, capaci di rendersi utili nella famiglia e nella società, apostole della verità in ogni tempo e luogo».

Una consorella ricorda di essere stata per quattro anni sua alunna. «Potei godere i benefici della sua squisita cultura generale e specialmente letteraria, delle sue doti di educatrice e soprattutto dell'esempio che ho ricevuto dalla pratica delle sue solide virtù, velate di profonda umiltà e spontanea semplicità».

Ascoltiamo un'altra giovane suora professa: «Per tre anni fui sua allieva e potei costatare il suo costante spirito di sacrificio. I quaderni che doveva correggere erano molto numerosi; tuttavia, essi ritornavano alle alunne corretti con molta accuratezza.

Ancor più mi colpiva la sollecitudine che poneva per la formazione integrale delle sue allieve. Sempre riusciva a trarre dalle lezioni un insegnamento pratico, vitale. Lo faceva con

un modo suo caratteristico, opportuno e giusto, anche spassoso, che si imprimeva profondamente...». Nulla le sfuggiva: era attenta anche ai particolari e insegnava a dare importanza anche a ciò che pareva di scarso valore.

Un'altra exallieva, che mai aveva frequentato un ambiente di suore, ricorda che tutto suscitava per lei un vivo interesse, «in particolare suor Goyret... aveva un temperamento forte, vivace e una instancabile cura della nostra formazione. Amava la riconoscenza e la inculcava come sanno fare le anime semplici. Tutte le volevano bene, anche le meno attratte dalla vita religiosa perché vedevamo la sua costante dedizione. Faceva tutto il possibile per facilitarci lo studio, ma voleva da parte nostra una adeguata corrispondenza».

Non stupisce che durante la sua malattia — un cancro all'intestino — le exallieve si interessassero continuamente di lei. Riandavano alle sue giuste riprensioni e riconoscevano il suo spirito di sacrificio, lo sforzo che compiva per controllare la vivacità del temperamento e concludevano: «Mai avremo un'insegnante come suor Goyret!».

Concludiamo le testimonianze delle exallieve con questa, espressa da un'insegnante di scuola statale: «Suor Natividad, maestra delle maestre, lasciò alle sue alunne la lezione della sua vita di rettitudine, di umiltà e di generosità. La lezione del suo insegnamento, dal quale appresero come deve essere la cristiana, l'alunna, la maestra integra. La lezione della sua morte, preparata dalla generosa offerta dei suoi acerbi dolori, accettati con lo sguardo al Cielo, suprema speranza della nostra vita».

Quante volte, tra i propositi di suor Natividad, si trova l'esercizio della carità. Aveva un cuore sensibile verso le altrui necessità. Se, nella sua condizione di religiosa povera — si sa che aveva fatto dono del ricco patrimonio avuto in eredità alle superiori del centro — non poteva soccorrere materialmente, mai lasciava mancare il dono del conforto, del consiglio, della preghiera.

Ammirevole fu nella carità che seppe usare verso le "negrette" e le ragazze di servizio che frequentavano la scuola domenicale, e per le operaie di quella serale.

La sua carità aveva un'apertura universale e giungeva soprattutto ai peccatori, agli agonizzanti, alle anime del purgatorio. Era tipica questa sua invocazione: «Ad esse unisco tutte le persone che, in questo mondo e nell'altro confidano nelle mie preghiere. Apritemi, Gesù, il tesoro della vostra misericordia. Fate che, da oggi, trionfi il Cielo e sia vinto l'inferno».

Suor Natividad era molto fervorosa, assicuravano superiore e consorelle. Era una pietà semplice, vitale, salesiana. In essa esprimeva il suo amore verso la Congregazione, l'amore per la salvezza delle anime e per la sua comunità religiosa.

Durante la sua ultima malattia — che per parecchi mesi non le impedì di continuare nel suo compito di insegnante —, la sacrestana ricorda con quanta edificazione la vedeva pregare nel coretto dell'infermeria. Rimaneva a lungo in piedi, solo appoggiata un po' al primo inginocchiatoio, con lo sguardo fisso al tabernacolo. A lei aveva chiesto un giorno, poco prima della sua morte. «Lei che sta sempre vicino a Gesù, dica un *Padre nostro* per me, perché sappia fare bene la volontà di Dio».

Nel suo libretto personale aveva scritto: «Desidererei trovare, negli ultimi momenti della mia vita, una persona caritatevole e fervorosa che mi leggesse questi cinque desideri». La persona ci fu e lesse ciò che stava scritto sotto questo titolo: «Cinque desideri per ogni giorno che mi resta di vita e, soprattutto, per l'ora della mia morte». Il primo era quello della contrizione per tutti i peccati commessi da lei e da tutti gli uomini dall'inizio alla fine del mondo. Il secondo: la lode per tutto il bene compiuto e che si compirà nel mondo. Terzo: unirsi alla gloria resa da tutti i Santi... Quarto: il perdono a tutti e per tutto... Quinto desiderio: salvare tutti gli uomini offrendo la vita per ciascuno... «Volentieri lo farei — conclude —, con la grazia di Dio che molto imploro e senza la quale non sono nulla».

Per molti mesi soffrì gli acerbi dolori della incurabile malattia in spirito di amore e di offerta. Al mattino del 10 luglio si aggravò. Il nipote salesiano, don Sabino Doldán, che le stava vicino, raccomandò al Signore la sua anima con le preghiere della Chiesa. Nel pomeriggio giunse l'ispettore salesia-

no che la benedisse. All'ultima espressione in cui raccomandava l'anima, suor Natividad passò all'Eternità tranquilla e serena.

Ebbe il dono di tanta preghiera riconoscente da parte delle moltissime exallieve e delle sorelle dell'ispettoria, che non si aspettavano il repentino crollo finale, ma tutte erano convinte che l'anima di suor Natividad era ormai immersa nella luce e nella gloria del suo Signore.

Suor Grillone Margherita

di Pietro e di Cisi Maria

nata ad Asti il 20 novembre 1879

morta a Paterson (USA) il 28 dicembre 1955

Prima professione a Chieri (Torino) il 5 settembre 1912

Professione perpetua a Paterson il 24 agosto 1918

La sorella Barbara ci informa sugli anni della giovinezza di suor Margherita. Aveva conseguito in modo brillante il diploma di maestra per la scuola elementare. Vinto un concorso, riuscì titolare per l'insegnamento in una borgata non molto distante da Asti, ma che doveva raggiungere ogni giorno a piedi.

In famiglia si era distinta per la bontà e il vivo senso del dovere; nell'insegnamento per le capacità didattiche congiunte a una forte sensibilità educativa. Continuava ad alimentare l'amore per il sapere che coltivava con opportune letture. Si era iscritta alla facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Torino — cosa rara a quei tempi per una donna —, ma non riuscì a frequentarla a causa dell'improvvisa morte del papà. Essendo lei la primogenita, rinunciò allo studio — non all'insegnamento — per aiutare la mamma rimasta con l'impegno di un negozio, oltre a quello dei figli e della casa.

Anche le sorelle minori si diplomarono maestre, ma trovarono il lavoro in località piuttosto distanti dalla città di Asti. Margherita finì per rimanere sola accanto alla mamma che

non sopravvisse molto alla morte del marito. Fu quasi solo lei a curarla nei lunghi mesi di malattia e a seguire i due fratelli più giovani.

Durante gli anni della prolungata dedizione alla scuola e ai familiari, Margherita era stata indirizzata all'oratorio che le Figlie di Maria Ausiliatrice animavano nella loro casa di via Natta in Asti. In quell'ambiente tanto familiare e sereno la giovane trovava sollievo alla fatica e al dolore, specie nell'impegno che portava avanti accanto alla mamma ancora giovane e tanto sofferente. Furono quei contatti a sostenerla rinforzandone lo spirito di pietà e a permetterle di penetrare il disegno di Dio per la sua vita.

Ormai mamma Maria non c'era più e lei espresse ai familiari — sorelle e fratelli — la sua decisione di essere religiosa. Trovò viva resistenza specialmente nelle due sorelle, ma riuscì a superarla con una certa facilità, dato il temperamento deciso che possedeva e che tutti le riconoscevano. Lei si rendeva conto che doveva tagliare con sollecitudine gli ormeggi che la legavano alla famiglia. Poté partire e raggiungere Nizza Monferrato dove fu accolta con fiducia malgrado avesse già superato i trent'anni di età.

Compiuto l'anno canonico di noviziato, le superiore la mandarono nel convitto di Intra (Novara) occupata nell'insegnamento e nell'assistenza. Dimostrò di possedere eccellenti qualità di maestra e di educatrice saggia, ferma e materna.

Suor Margherita possedeva una volontà decisa nel compimento di qualsiasi dovere assegnatole dall'obbedienza. Le superiore ne approfittarono per chiederle di completare la sua offerta lasciando l'Italia e i familiari per raggiungere gli Stati Uniti d'America. Partì nello stesso anno della sua prima professione e si donò alla nuova missione con uno slancio generoso che l'aiutò a superare felicemente le difficoltà degli inizi.

Fu incaricata dell'insegnamento ai fanciulli nella scuola della parrocchia "S. Michele" di Atlantic City. Naturalmente, il primo scoglio da superare fu quello della lingua. Suor Margherita non era persona facile a smarrirsi. Insegnava e studiava. Il suo fu uno studio di autodidatta. Ma ci riusciva bene, tanto che le superiore decisero di farle frequentare l'università di New York. Finite le ore di scuola, partiva da Paterson per

New York affrontando qualsiasi tempo. Lavorava con insuperabile tenacia e metteva a buon profitto la bella intelligenza e l'amore per il sapere che sempre aveva alimentato.

Suor Margherita riuscì a mettere a servizio della missione salesiana tutti i suoi talenti e a condividerli con le sorelle. Aveva un temperamento sbrigativo e schietto che, lì per lì, non attirava molto. Superate le prime impressioni, le consorelle coglievano e apprezzavano la sua generosità nell'aiutarle in tutto, particolarmente nello studio. Donava con slancio sincero senza preoccuparsi di riconoscimenti umani che spesso le mancarono.

Sostenne per qualche tempo anche il delicato compito di maestra delle novizie, ma nessuna testimonianza viene trasmessa in merito. Per parecchi anni fu segretaria ispettoriale ed anche responsabile delle scuole che nell'ispettoria statunitense andavano moltiplicandosi. In questa ultima responsabilità, suor Grillone fu molto apprezzata dalle autorità scolastiche, che le riconoscevano l'ottima preparazione culturale unita a una vera esemplarità religiosa.

Lavorò sempre senza misurare fatiche, anche quando la salute avrebbe avuto bisogno di maggiori attenzioni e di un rallentamento di attività. A questo ci pensò il Signore. Dapprima fu colpita da una crisi apoplettica, da cui lentamente e tenacemente riuscì a risollevarsi per continuare a lavorare. Si interessava ancora personalmente di documenti e pratiche, dimostrandosi piuttosto restia a ricevere aiuti.

Quando la crisi si ripeté fu davvero decisiva nello stroncarle ogni possibilità di lavoro. Suor Margherita faticò molto ad accettare la inesorabilità del male che l'aveva colpita. L'inazione fu la sua sofferenza più lacerante. Un po' per volta superò la ribellione della natura e cercò di vedere nella sua impotenza il luminoso cammino verso l'Eternità. In questo passaggio dalla ribellione alla accettazione, fu aiutata provvidenzialmente da un saggio e santo confratello salesiano.

Chi le fu più vicino in quel tempo di sofferenza e di grazia notò una trasformazione tale nella cara ammalata da non riconoscere più l'ardore del temperamento deciso e forte che l'aveva sempre accompagnata nel lavoro.

Alla lotta era seguita la rassegnazione, infine, il grazie riconoscente al Signore per quella sofferenza purificatrice e santificatrice. Qualcuna l'aveva sentita ripetere: «Se avessi saputo da principio di dover stare tanto tempo ammalata in questo modo, mi sarei disperata. Il Signore mi ha dato proprio ciò che non volevo... Ora che comprendo, sono contenta e lo ringrazio ogni giorno di avermi usato tanta bontà».

Il male progrediva; una leggera paralisi la colpiva a intervalli nel cervello e nella gola. Il medico diceva che si trattava di paralisi progressiva, un segnale che il suo male volgeva alla fine.

Ebbe la gioia della visita di un fratello giunto dall'Italia. Lo aveva tanto desiderato!

Ciò che le dava sofferenza era il non poter ricevere Gesù tutti i giorni. Solo qualche volta poteva assumere una minima particella dell'Ostia santa. Ma il giorno dell'Immacolata fu la Madonna a liberare un po' la sua gola tanto sofferente per poter ricevere — con immensa gioia — l'Eucaristia.

Il 21 dicembre apparvero i segni di un reale aggravarsi delle sue condizioni. Poté ancora ricevere l'assoluzione sacramentale, che fu l'ultima della sua vita. Dal suo volto traspariva una felicità grandissima.

Capiva ciò che accadeva vicino a lei, seguiva con lo sguardo, ma non riuscì più a parlare, neppure quando ritornò il fratello a visitarla. Nel giorno solenne del Natale poté ancora ricevere Gesù. Suor Margherita dimostrava di seguire tutto ciò che si diceva e la preghiera incessante che le sorelle elevavano al Signore accanto al letto della sua sofferenza.

L'ultima notte fu spasmodica, ma verso l'alba tutto parve placarsi e il suo spirare fu come l'immersersi tranquillo in un oceano di pace.

Suor Irrera Letteria

*di Nunzio e di D'Andrea Sebastiana
nata a Messina il 27 dicembre 1905
morta a Messina il 7 marzo 1955*

*Prima professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1929
Professione perpetua ad Acireale il 5 agosto 1935*

Le fu dato il nome di Letteria, in onore della *Madonna della Lettera*, patrona di Messina.

La Vergine santa dovette guardarla sempre con materna compiacenza poiché, fin da piccina, Letteria dimostrò di possedere un'indole serena ed affettuosa, orientata al dono di sé e attratta dalle cose belle e sante.

La mamma, molto presa dal lavoro domestico e dalla cura degli altri figli, l'affidava volentieri a una signora vicina di casa che dirigeva un laboratorio di ricamo.

Si racconta che la piccola imparò prestissimo a giocare con l'ago e il filo. Diverrà un'abile ricamatrice allenandosi in quest'arte durante tutto il periodo della scuola elementare. Fin d'allora — si ricorda — portò a termine un completo da letto, così come era costume prepararlo per le nozze, ed anche un servizio da tavola. Il tutto risultava eseguito con precisione e buon gusto.

Contemporaneamente, Letteria — che amava teneramente i suoi familiari — mostrava un vivo interessamento per la crescita dei fratellini. Si curava soprattutto della loro formazione spirituale: li accompagnava assiduamente alla Messa festiva e all'istruzione catechistica parrocchiale.

Da ragazza fu un'eccellente maestra di ricamo ed ebbe la gioia di trasmettere la sua arte a tante fanciulle. Approfittava — come madre Mazzarello — dell'ascendente forte e soave che esercitava su di loro per aiutarle a crescere ben orientate e fedeli ai propri doveri cristiani e familiari.

Non possediamo notizia sul suo *iter* vocazionale, sul come e quando conobbe le Figlie di Maria Ausiliatrice, che a Messina lavoravano da tempo. Che cosa la portò a scegliere l'Istituto fondato da don Bosco, lei che aveva frequentato le suore di S. Giuseppe?

Ancora adolescente confidò alla mamma il desiderio di farsi religiosa. Questa le aveva risposto che solo dopo i ventun anni avrebbe potuto realizzare la sua scelta di vita. Non obiettò, non insistette: accettò pazientemente di prolungare l'attesa che seppe valorizzare per dare sicurezza alla sua decisione e penetrarne le esigenze.

Durante il postulato e il noviziato, Letteria si distinse per la serietà dell'impegno e lo spirito di sacrificio, nonché per la vivace intelligenza e l'abilità nel ricamo. Il suo felice temperamento la manteneva in una normale atmosfera di briosa serenità e le permetteva di stabilire con tutti rapporti improntati a comprensione e a delicata attenzione.

Svolse la sua missione di educatrice salesiana nella casa di Barcellona (Messina), dove lavorò per due periodi distinti, e in quella di Messina. Tra le ragazze fu una vera formatrice salesiana: riusciva a farsi amare.

Così parla di lei una delle sue direttrici: «Aveva una pietà profonda e soda, espressa nella prontezza docile a ogni richiesta e nello spirito di sacrificio. Era retta verso Dio e verso le creature; viveva in semplicità e umiltà, un atteggiamento proprio delle anime veramente grandi davanti a Dio ed anche alle persone che le avvicinano».

«Un giorno — racconta una consorella — fui presente accanto a lei quando le venne negato un favore. Suor Letteria non ribatté, non ebbe nessuna espressione esterna di scontento. Allontanandosi la sentii dire sottovoce, quasi parlando a se stessa: "Quando sono venuta in questa casa mi sono proposta di non dire mai di no..."». La suora assicura che quelle parole la impressionarono. Si propose di osservare più attentamente suor Letteria da poco giunta in quella casa e poté così affermare: «Qualunque cosa le si chiedesse, qualunque sacrificio le venisse proposto, rispondeva con un "sì" pronto e un bel sorriso. Appariva docile e lieta anche quando doveva rinunciare alle sue vedute, tanto che difficilmente le consorelle potevano rendersi conto del distacco che si imponeva».

Non si dice molto della malattia che dovette farla soffrire a lungo prima di costringerla all'inazione. Non si conosce la sua natura, ma le testimonianze attestano che suor Letteria mai perdette il sorriso che la caratterizzava.

Fin dall'inizio della sua malattia non si erano alimentate illusioni. Quando si esprese nella sua inesorabilità, suor Letteria chiese al Signore soltanto la grazia di non morire prima dell'imminente celebrazione del cinquantesimo di matrimonio dei genitori. Non per sé lo chiedeva, ma per la loro gioia e il Signore glielo concesse: la sera di quel giorno di particolare festa, tutta la famiglia Irrera poté stringersi intorno a lei, nella cameretta dell'infermeria della casa ispettoriale di Messina, la sua città.

Insieme ai suoi cari, l'inferma rinnovò — serena e tranquilla — la sua consacrazione alla Madonna. Erano stati i suoi genitori a volerla consacrare a lei il giorno del Battesimo.

Negli ultimi istanti della sua vita non volle la mamma vicino a sé soltanto perché non dovesse soffrire troppo. Alla sorella che le stava accanto, disse sorridendo: «Coraggio!», quasi le spiacesse esserle causa di tanto dolore. Sopportò la sua sofferenza con forza e serenità, fiduciosa nell'aiuto di Maria ss.ma alla quale sentiva di appartenere per la vita e per la morte. Dopo una prolungata agonia se ne andò con lei nella gioia della vita senza fine.

Suor Lagoutte Adèle

di Louis e di Mauxion Marie-Louise

nata a Broûns Côte du Nord (Francia) il 5 aprile 1884

morta a Nice (Francia) l'8 settembre 1955

Prima professione a Chertsey (Gran Bretagna) l'8 ottobre 1905

Professione perpetua a London Battersea l'8 dicembre 1911

Adèle era nata in un villaggio della Bretagna, terra dove fioriva una robusta fede cristiana. A contatto con le bellezze della natura aveva appreso il segreto del silenzio che alimenta l'unione con Dio, dono che il Signore offre soprattutto agli umili e ai piccoli.

Molto presto perdette la mamma, che fu sostituita dalla

sorella maggiore, M. Louise, che sarà anche lei Figlia di Maria Ausiliatrice.¹

Le due sorelle dovevano lavorare molto per curare l'ordine della casa, prestarsi in aiuto nella bottega del padre e occuparsi dei fratelli. La piccola Adèle fu sempre molto affezionata alla sorella maggiore, che ebbe nella vita, sia familiare che religiosa, non lievi motivi di sofferenza.

A 18 anni, nel gennaio del 1903 accompagnata dalla zia suora, Adèle entrò nel postulato di Fourquières (Nord Francia). Aveva un'istruzione molto limitata e nessuna abilità particolare, ma era dotata di tanta buona volontà, sostenuta da fede profonda e da spirito di sacrificio.

In quella casa fu subito occupata in lavori di tipo domestico, specie nella lavanderia.

Si distingueva per la pietà fervida e semplice, per la pronta obbedienza e per l'umiltà. Completerà il noviziato in Inghilterra dove venne trasferita quando si chiuse la casa di Fourquières.

Nel 1921 ritornò in Francia, soprattutto per motivi di salute. Si era mantenuta semplice e umile come era stata fin dal tempo della prima formazione. Lo dicono concordemente le testimonianze delle consorelle che vissero accanto a lei.

Forse anche per la sua limitata cultura, suor Adèle si dimostrava silenziosa, tanto da apparire un po' fredda e indifferente a chi non cercava di penetrare nel suo silenzio fatto di timidezza e di consapevolezza dei propri limiti. Ma con il Signore si intendeva benissimo; in Lui cercava la sua consolazione, e ciò le bastava.

Era sempre disponibile alle richieste di aiuto, servizievole verso le sorelle, ancor più verso quelle che, magari involontariamente, la facevano soffrire. Lei, se si accorgeva di aver recato pena a motivo dei suoi modi piuttosto bruschi, domandava perdono con vera umiltà.

Suor Adèle ebbe sempre una salute piuttosto delicata; riusciva a soffrire senza lamentarsi. Era ammirevole nella sua

¹ Cf *Facciamo memoria* 1953.

adesione costante ad ogni espressione della volontà di Dio. In questo non si smentì mai.

Era tanto riconoscente per le minime attenzioni delle superiori e delle persone che si interessavano di lei e della sua salute, come del suo lavoro. Non avrebbe mai voluto recare disturbo, ma scomparire, scomparire. Una notte trascorsa quasi interamente in preda a una forte tosse, era stata per lei penosa solo per il fatto di aver recato disturbo alle sorelle. Al mattino domandò perdono di questo, edificando tutte.

Per tutta la vita lavorò nel guardaroba dei confratelli salesiani, soprattutto con compiti di stiratrice. Quando la malattia limitò le sue prestazioni, lei cercava sempre una occupazione che le permettesse di rendersi utile e di alleviare il lavoro delle consorelle. Le persone che erano addette ai lavori della casa restavano ammirate della delicatezza di modi della silenziosa suor Adèle.

Le condizioni della sua salute potevano esigere qualche eccezione nel vitto, ma lei era sempre desiderosa di non allontanarsi dalla vita comune che apprezzava molto.

L'amore a Gesù Eucaristia andava in lei di pari passo con quello tenerissimo verso la Madonna. Il quotidiano e devoto percorso della *Via Crucis* pareva le donasse forza per vivere serenamente le sue difficoltà e sofferenze fisiche e morali.

Notando l'aggravarsi delle sue condizioni fisiche, le superiori decisero di accoglierla nella casa di Nice Orfanotrofio "Nazareth". Le costò lasciare una comunità attiva per unirsi al gruppo delle suore anziane e ammalate, ma non se ne lamentò. Anzi, aveva parole di viva riconoscenza per le attenzioni che le usavano le superiori e quante la curavano. Andava preparandosi al grande viaggio verso l'eternità passando lunghe ore in cappella, continuando a vivere il raccoglimento interiore, facendo scorrere i grani del rosario che aveva sempre tra le mani. La Madonna la ripagò di tanto amore donandole un passaggio sereno proprio nel giorno della sua Natività.

Suor Langè Angela

*di Raffaele e di Colombo Maria
nata a Castellanza (Varese) il 20 marzo 1879
morta a Novara il 28 dicembre 1955*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 3 agosto 1902
Professione perpetua a Novara il 10 agosto 1908*

Le consorelle sottolineano unanimi: suor Angela era veramente buona, semplice, serena, ottimista, pia, seminatrice di pace...

Era entrata nell'Istituto quando raggiunse la maggiore età perché sapeva che prima difficilmente avrebbe potuto ottenere consensi in famiglia.

A Nizza, casa madre, le superiori erano piuttosto esigenti nel discernimento delle vocazioni. La vita nel postulato era perciò abbastanza impegnativa e c'era chi, anche solo per motivi di salute, non resisteva. Angela era entrata nell'Istituto con altre compagne di Castellanza e qualcuna di loro dovette ritornare in famiglia prima di giungere all'emissione dei santi voti. Lei riuscì ottimamente.

Aveva portato nell'Istituto, con una istruzione modesta, una notevole abilità nel cucito. Poiché la sua intelligenza era ottima e le disposizioni non mancavano, era stata preparata ad assumere l'insegnamento nella scuola materna.

La sua prima casa, dopo la professione, fu quella di Alessandria, dove rimase un anno. Fu sufficiente per dare prova delle sue qualità di educatrice paziente e capace di trasmettere utili insegnamenti. I bambini le vollero ovunque un gran bene e non la dimenticavano più, neppure da uomini maturi.

Come maestra di scuola materna lavorò successivamente in parecchie case del Piemonte e anche della Liguria. Passata a Cannobio, dopo quattro anni di insegnamento fu nominata direttrice, pur continuando nel suo compito di maestra tra i bambini.

Poi fu trasferita — ancora come direttrice — a Lomello, Remondò e Premosello.

Per circa trent'anni suor Langè si era donata ai piccoli e

alle sue consorelle continuando a seminare bontà, comprensione, ottimismo sereno e contagioso.

Nel 1931 venne mandata a Intra con la responsabilità del guardaroba dei confratelli salesiani. Le testimonianze si riferiscono particolarmente a questo suo servizio compiuto con vero spirito materno. Suor Angela non si misurava nelle prestazioni, non faceva attendere mai a costo di qualsiasi personale sacrificio. Tutto compiva con pazienza e calma.

Un giorno che la direttrice aveva saputo che suor Angela si era privata di qualcosa di suo per darla a un chierico bisognoso — capitava sovente — disse, scherzando, davanti al direttore: «Suor Angela andrà all'inferno per i Salesiani». I presenti reagirono così: «Se suor Angela dovesse andare all'inferno, noi Salesiani chiederemmo di andarla a togliere...».

Quando nel 1947 lasciò Intra per Borgomanero, si dichiarò felice di trovarsi ancora a servizio dei confratelli salesiani.

Ascoltiamo ora qualche testimonianza di sorelle che lavorarono con lei nella casa di Intra. «Era la bontà in persona — si ripete con grande convinzione —. Mai la si vide impazientirsi per quanto il lavoro fosse incalzante e l'ambiente a sua disposizione fosse tanto ristretto e disagiato.

Quanto ci si voleva bene nella comunità di Intra! Molto di quel clima lo si doveva a suor Angela che con le sue belle maniere riusciva a indirizzare tutte alla direttrice per la quale nutriva una grande stima. Questa le diceva: «Lei vuole più bene ai Salesiani che alle suore...». Suor Angela si limitava a sorridere».

Anziana com'era non si risparmiava in nulla. Era la prima a giungere dove vi era un bisogno. Una suora si dichiara convinta che lo spirito di sacrificio e di vicendevole aiuto che aveva notato nella casa di Intra lo si doveva all'influenza esercitata da suor Langè. Era una suora dal buon senso pratico. Se si voleva una parola schietta e sincera, sempre comunque caritatevole, si doveva andare da lei. Le stesse sue osservazioni erano sempre gradite e ben accolte.

Durante la guerra del 1940-1945, quando mancavano tante cose, suor Angela si privava facilmente del suo per provvedere con prontezza materna ai bisogni dei giovani sacerdoti.

Le suore insistono nel ripetere che suor Angela era umilissima e generosa; lavorava molto e faceva le cose con rettitudine. Si capiva che nell'agire era solo animata dal desiderio di lavorare per il Signore.

Anche nella casa ispettoriale di Novara, dove era giunta ormai anziana e carica di acciacchi, le suore giovani, specialmente, rimanevano conquistate dalla sua bontà comprensiva.

Fra gli altri malanni, ciò che aveva bisogno di costante controllo era il diabete.

Alla vigilia di Natale del 1955 si era messa a letto accusando qualche disturbo. Chiamato il medico, le vennero procurate le cure del caso. Pareva che tutto si sarebbe facilmente risolto. Passò il Natale e arrivò il 28 dicembre. Quel giorno suor Angela era assopita. Poiché c'era in casa il confessore ordinario, l'infermiera le chiese se desiderava confessarsi. Rispose che si sentiva tranquilla. L'infermiera insistette: «Non vuole la benedizione di Maria Ausiliatrice?». E suor Angela: «Sono forse grave?». «Ma no, aggiunse l'infermiera, l'ho detto soltanto perché c'è la comodità del confessore». «Allora, se non disturbo, sono contenta. Lo inviti pure; però io sono tranquilla...». Ebbe un istante di sospensione, poi ripeté: «Ma sì, mi sento tranquilla...».

Fu questa la sua ultima parola. Dopo un'ora la buona suor Angela si trovava già sulla sponda dell'eternità a cantare con gli angeli del Natale la gloria del suo Signore, così diligentemente servito e amato.

Suor López Vega Ana María

di Camilo e di Vega Guadalupe

nata a Puebla (Messico) il 29 settembre 1872

morta a Puebla (Messico) il 29 giugno 1955

Prima professione a México il 25 maggio 1898

Professione perpetua a Morelia il 10 maggio 1908

Conosciamo poco dell'umile e gioiosa suor Ana María, ma quanto sappiamo è sufficiente per stimolarci a dar gloria a Dio nei suoi santi.

Era entrata nell'Istituto dopo pochi anni da quando le Figlie di Maria Ausiliatrice giunsero nel Messico. Visse quindi le vicende gloriose e dolorose delle ricorrenti persecuzioni.

Suor Ana María fu sempre addetta al pesante lavoro della cucina nelle case dei Salesiani. Questa fatica però non influì mai negativamente sul suo temperamento sereno, facile alla battuta scherzosa e alla facezia che invitava al sorriso.

Lavorava con vero amore e quindi con grande diligenza, spirito di sacrificio e assiduità. I Salesiani l'apprezzavano per la sua umiltà e semplicità e per il suo modo di fare accogliente e sereno.

Così la ricorda una consorella: «La vidi e la conobbi sempre occupata nel pesante lavoro della cucina salesiana di Puebla. Il lavoro era moltissimo e le difficoltà non mancavano. Tuttavia, la vidi sempre allegra e felice. Comunicava allegria intorno a sé, raccontando con gusto delle barzellette che muovevano al riso anche nei momenti più critici.

Se si accennava a compatirla a motivo del troppo lavoro, lei reagiva con prontezza dichiarando: "No, no! Non mi compatite. Io sono molto felice! Congratulatevi con me che sono felicissima di stare in questa obbedienza che per me è una vera delizia"».

Certamente, l'artrite deformante che la travagliò a lungo fu un risultato del lavoro compiuto sovente in ambienti disagiati e malsani. Le aveva procurato delle serie complicazioni alla spina dorsale che la costrinsero a ritirarsi da quel suo amato lavoro. Ma nulla poté incidere sulla sua serenità. Come godeva del suo continuo donarsi nelle prestazioni ai confratelli salesiani, così seppe accogliere con forza e serenità la penosa malattia.

Le testimonianze dicono che la sua morte fu serena e placida come un bel volo di colomba. Non poteva essere diversamente per una persona che con tanta generosità aveva consumato totalmente per il Signore, e per il suo prossimo, tutta la lunga vita.

I Salesiani espressero la loro riconoscenza donandole l'assistenza sacerdotale fino agli ultimi suoi momenti di vita. Furono loro a non permettere che fosse sepolta in terra, ma nella cripta di una benefattrice salesiana.

Suor Lungo Annetta

di Giorgio e di Carena Caterina

nata a Villastellone (Torino) il 15 marzo 1894

morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 24 marzo 1955

Prima professione a Torino il 5 agosto 1917

Professione perpetua a Roppolo Castello il 5 agosto 1923

«È una delle migliori ragazze della mia parrocchia» aveva dichiarato il prevosto nel presentare Annetta all'Istituto. Aveva inoltre precisato: «Ho la ferma convinzione che non avremo che a rallegrarci di questa figliola e ringraziare il Signore e la Vergine Ausiliatrice che scelgono per la Congregazione salesiana anime così buone e generose».

Annetta non deluse né il suo prevosto, né la Congregazione.

Bisogna arrivare al tempo del suo lavoro da religiosa professa per incontrare altre testimonianze a suo riguardo. Scrisse suor Nerina Lieto: «La conobbi nella casa di via Salerno a Torino fra il 1923 e il 1926. Suor Annetta appariva semplice come una bambina. Buona con tutti, piena di carità e di attenzioni verso le suore anziane. Si godeva della sua compagnia; lei era sempre desiderosa di fare del bene. Più volte ho sentito dire dalla direttrice, e anche da altre suore anziane, che suor Lungo aveva il cuore fatto secondo il Cuore di Dio».

Era poi passata nella casa "Madre Mazzarello" di via Cuminiana, sempre a Torino, dove ebbe il compito di portinaia. Una suora, che la conobbe in un momento di grande afflusso di persone, ricorda quanto la impressionò la calma e il sorriso buono di suor Lungo. Da una signora aveva sentito dire: «Suor Annetta ha un sorriso che attira anche le oratoriane più discole; un sorriso angelico che riflette un animo colmo di carità».

Aveva lavorato anche nella casa di Gattinara dove quel parroco poté dire di lei: «Ha la vera pietà semplice che voleva don Bosco per le sue religiose».

Semplice e umile, suor Annetta ringraziava con viva rico-

noscenza chi l'avvertiva di qualche sbaglio e si impegnava a correggersi. Suor Angela Traversa ricorda che, così, quasi scherzando, le aveva fatto notare alcuni errori che commetteva nella recita delle preghiere in latino. Suor Annetta la ringraziò con evidente soddisfazione. «Si provò subito a ripetere quelle preghiere e poi mi chiedeva se le pronunciava bene, contenta di lodare il Signore "correttamente", come diceva sorridendo».

Godeva molto delle belle celebrazioni festive e partecipava con evidente gioia alle accademie che venivano fatte per la circostanza. Nell'ultimo anno di vita, per la solennità del S. Cuore di Gesù, chiese di poter leggere una poesia. La lesse seduta sulla soglia della sua camera: si commosse e commosse le sorelle presenti.

Non sappiamo per quale malattia dovette essere accolta nella casa di cura di Roppolo Castello, né per quanto tempo vi rimase. Probabilmente non fu breve se il maggior numero di testimonianze si riferiscono a quel periodo della sua vita. Tutte la ricordano come un'ammalata serena e sempre attenta agli altri. Persino una mamma, che aveva sostato a Roppolo per qualche giorno, a distanza di anni ricorderà suor Annetta come la suora «che sorrideva sempre e faceva piccole, nascoste gentilezze».

Suor Elisa Vago scrive che «suor Annetta compiva con diligenza tutte le pratiche di pietà prescritte e intensificava le visite alla cappella. Pregava con fervore, contenta se altre si univano a lei. Non perdeva tempo neppure quando fu costretta a rimanere a letto perché le gambe non la reggevano. Aveva una sua abilità singolare, quella di fare scarpe di panno e ciabatte. Inoltre, cercava di aiutare tutte nei limiti delle possibilità».

Finché poté camminare liberamente, passava volentieri nelle camere delle consorelle inferme e cercava il modo di rallegrarle con qualche racconto piacevole ed anche con amene barzellette, persino con la recita di poesie o con qualche allegria improvvisata.

Quando alla sua malattia si aggiunse il dolore alle gambe, diceva con un sorriso buono: «Gesù Bambino mi ha preso per le gambe proprio nella notte del S. Natale».

Le era abituale il pensiero dell'Eternità verso la quale si stava incamminando. Diceva: «Non voglio essere nel numero delle vergini stolte e mi procuro ogni giorno l'olio per la lampada. Il Signore è stato molto buono con me e mi tiene stretta alla sua croce. Sono la sua prediletta, anche se in certi momenti ne sento tutto il peso. Non mi lascio scoraggiare: Lui mi è vicino ed è la mia forza».

Molte volte venne sentita ripetere con grande convinzione: «Non spaventiamoci della sofferenza: è sempre un regalo di Gesù per la nostra purificazione, per distaccarci dalle creature e dalle cose che non sono fatte per noi, anime religiose». Era in lei molto presente questo pensiero: «Quando si è nella gioia si rimane contente e non si pensa molto a ringraziare Gesù. Invece, se siamo nella sofferenza lo preghiamo con più fervore. Se siamo vere religiose, sentiamo che solo la sofferenza ci rende un po' simili allo Sposo che abbiamo scelto di nostra volontà».

Si capiva bene che suor Annetta si alimentava di questi pensieri corroboranti e non perdeva mai la serenità e la certezza nell'aiuto del Signore. Consapevole della sua infermità, si raccomandava alla preghiera delle consorelle per non venire meno a questa sua serena confidenza. Diceva che la spaventava il pensiero del purgatorio, perciò voleva tesoreggiare al massimo il tempo e le occasioni per meritare il premio eterno. Esclamava sovente: «Se fosse possibile tornare indietro, come vorrei curare la maggior perfezione in tutte le mie azioni!».

Soffrì molto fino alla fine, ma religiosamente tranquilla, edificante e serena.

Suor Manazza Giuseppina

di Luigi e di Callerio Antonia

nata a Cassolnovo (Pavia) il 16 agosto 1870

morta a Torino Cavourto il 10 marzo 1955

Prima professione a Nizza Monferrato l'8 gennaio 1897

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 17 agosto 1905

Quella di suor Manazza è una vita di nascondimento attivo che pare avvolgerla di silenzio anche dopo la morte. Un silenzio luminoso che permette di conoscere l'essenzialità e di benedire il Signore per queste umili presenze che hanno fatto grande l'Istituto.

Chi riuscì a penetrare la vita di suor Giuseppina al di là e al di sopra delle sue prestazioni di lavanderia e di cucina, poté dire che il suo impegno doveva essere quello di compiere tutto con retta intenzione, solo per amor di Dio.

Dalla natura aveva ricevuto un temperamento pronto e piuttosto scattante, che la generosa corrispondenza alla divina grazia riuscì a rendere sempre più amabilmente cordiale e sereno. Lo notavano le consorelle che la incontrarono dopo anni e anni da quando l'avevano conosciuta dopo la prima professione.

Suor Giuseppina si distingueva per lo spirito di povertà, per l'umile riconoscimento dei suoi limiti e per la diligente osservanza religiosa anche nelle più piccole cose. Era sempre pronta a chiedere scusa anche alla suora giovane, se avveniva un sia pur minimo contrasto.

Lo spirito di fede alimentava la sua serenità. Diceva a se stessa: «Suor Giuseppina, abituiamoci a veder Dio in tutto ciò che dispone. Lo fa per il nostro bene e abbiamo motivo per essere sempre tranquille e confortate». Era convinta che per la religiosa era un vero onore poter seguire in tutto la vita comune, senza eccezioni e privilegi. Lo diceva e lo faceva. Neppure dopo gli ottant'anni voleva saperne di eccezioni e neppure di riposo.

Durante la guerra del 1915-1918 era stata assegnata alla cucina del grande ospedale militare "Regina Margherita" di

Torino. In un ambiente tutto nuovo sotto molti punti di vista, diede prova di serietà e di sereno spirito di sacrificio. Lavorava senza interruzione e senza lamenti in una cucina priva di molte cose e avendo in aiuto un personale maschile che cambiava sovente ed era quasi sempre inesperto.

A fine guerra suor Manazza riprese a lavorare nelle case addette ai confratelli salesiani, rivelandosi di tanto buon esempio per le consorelle, specialmente per la sua sempre pronta e umile obbedienza alle disposizioni di superiori e superiore.

La sua ultima direttrice così testimonia della buona suor Giuseppina: «L'ho seguita per circa tre anni, gli ultimi della sua vita, e ne riporto ricordi e impressioni incancellabili. Per me era un'anima continuamente unita a Dio. Mai l'ho sentita esprimere una qualsiasi lamentela: sempre contenta di tutto e di tutti, era veramente la benedizione della casa. Passava lunghe ore in preghiera, senza curarsi di ciò che accadeva intorno a lei.

La sua umiltà era sentita e piacevole. Allontanava in modo garbato la persona che le voleva usare un riguardo: non voleva essere privata di un merito. Si riteneva indegna delle altrui attenzioni. Sovente ripeteva ciò che le aveva detto madre Vicaria, suor Enrichetta Sorbone, se avesse tardato a entrare in religione, forse non l'avrebbero accettata per la sua scarsa istruzione.

Mi diceva sovente: "Dica alle suore di lavorare solo per il Signore; di essere sempre contente di ciò che dispone nei nostri riguardi. Allora, anche la vecchiaia sarà serena e felice".

Cercava di rendersi utile almeno nel laboratorio: voleva imparare — così anziana e carica di malanni — a cucire e a rappezzare».

Ormai l'arteriosclerosi stava alterando la sua mente: dimenticava molto, anche i volti delle persone che venivano a trovarla. Nell'infermeria di Torino Cavoletto dove venne accolta, si disse che era un'ammalata impastata di zucchero. Se pensiamo al suo temperamento!...

Andava volentieri in cappella, dove pregava con ardore, ancor più contenta se a lei si univa qualche consorella. Contenta sempre di tutto e di tutte, ripeteva sovente: "Tutti mi vogliono bene!...". Sul labbro le fiorivano le giaculatorie che

esprimevano gli aneliti dell'anima: «Gesù, tutto per voi!... Coraggio! Paradiso... Gesù, benedici le mie superiore, le mie sorelle!...».

Desiderava morire per unirsi al suo Gesù, che amava molto. Le suore, incontrandola, le chiedevano: «Suor Giuseppina, ha voglia di andare in Paradiso?». Rispondeva prontamente e con un bel sorriso: «Oh sì, tanta tanta. Appena sentirò il Signore chiamarmi, andrò di corsa...».

Davvero se ne andò di corsa... Un collasso cardiaco la portò all'incontro con Gesù nel giro di ventiquattro ore. Verso la fine di gennaio, notando il suo declino inesorabile, le era stata amministrata l'Unzione degli infermi. Continuò a vivere in quasi costante assopimento per oltre un mese. Poi il crollo.

Negli ultimi istanti diede l'impressione di un risveglio della consapevolezza: alle invocazioni del sacerdote che l'assisteva, reagiva con un leggero cenno del capo. Tutta la sua vita era stata un "sì" generoso al volere di Dio che ora suggellava entrando nel gaudio dell'eternità.

Suor Marini María Elena

di Nicola e di Ravenna Carlota

nata a Montevideo (Uruguay) il 19 aprile 1875

morta a Las Piedras (Uruguay) il 27 novembre 1955

Prima professione a Montevideo Villa Colón il 20 ottobre 1901

Professione perpetua a Viedma (Argentina) il 24 maggio 1908

Nulla conosciamo dell'ambiente familiare di suor Marini. Le brevissime memorie la ricordano allieva interna nella scuola *Taller* di Montevideo. Aveva un temperamento vivace e facile all'entusiasmo, con tratti che rivelavano volontà tenace e scarsamente malleabile. Sugli aspetti negativi del temperamento suor Elena dovette lavorare per tutta la vita.

Dall'internato di Montevideo era passata al noviziato di Villa Colón. Era sui ventiquattro anni di età. Il comportamen-

to e il modo di trattare apparivano allora abbastanza controllati e con un tono di distinzione che colpiva. Intelligente e attiva, si dedicava con generosità a qualsiasi genere di lavoro. Era facilmente disponibile a trarre d'impaccio chi incontrava difficoltà specialmente nei lavori di cucito. In questi lei era veramente abile e, ancor più, in quelli di ricamo.

Le superiori apprezzavano gli sforzi che si imponeva per controllare il temperamento che le offriva molte occasioni per umiliarsi.

Fatta la professione, fu mandata a lavorare in Argentina, dove operò in diverse comunità. Dapprima nella Patagonia e nel Rio Negro, successivamente la troviamo a Buenos Aires Brasil e Buenos Aires Almagro, e anche a Rosario e La Plata. Verso la fine degli anni Trenta, ritornò in Uruguay con una salute piuttosto deteriorata. Perciò anche i suoi uffici furono di minor impegno: portinaia, infermiera e maestra di lavoro in varie case. Alla fine dovette essere accolta nell'infermeria di Montevideo.

La sua malattia terminale fu un cancro che le procurò molte sofferenze e che intensificò in lei il desiderio del Paradiso. Al medico che la curava, specie negli ultimi mesi, raccomandava di lasciarla morire, di non curarla troppo, altrimenti avrebbe dovuto vivere ancora a lungo. Visse in grande serenità gli ultimi mesi di atroci sofferenze e poté accogliere la morte con l'anima ricolma di pace e di grazia.

Suor Martinoni Adele

di Antonio e di Colombo Carolina

nata a Castano Primo (Milano) il 9 maggio 1879

morta ad Alassio (Savona) il 2 giugno 1955

Prima professione a Nizza Monferrato il 14 maggio 1900

Professione perpetua ad Ali Terme (Messina) il 24 settembre 1906

Di suor Adele Martinoni si poté dire con sicura convinzione che nella lunga vita aveva seminato bontà a larghe ma-

ni. Bontà fattiva, delicata, radicata nello spirito di fede e nell'umiltà semplice e schietta.

Quando le Figlie di Maria Ausiliatrice arrivarono a Castano Primo, suo paese natale, Adele era una ragazzina di dodici anni, vivace, intraprendente e pia. L'ambiente oratoriano, animato dalle educatrici salesiane la conquistò e a diciotto anni partì per Nizza Monferrato. Vi trovò un'assistente di postulato che seppe apprezzare la sua vivacità, ma l'aiutò a disciplinarla. Sarà lei a raccontare che aveva soggezione di madre Marina Coppa, appunto la maestra delle postulanti, perché la sentiva tanto "superiore".

Poiché Adele aveva una buona intelligenza, le superiori avevano deciso di farle riprendere gli studi per conseguire il diploma di maestra. Ascoltiamo suor Adele: «In un giorno di grande scoraggiamento, superando ogni timore, mi sono presentata a lei [madre Marina] per dirle che non mi sentivo più di continuare gli studi, perché gli esami imminenti mi facevano paura. Mi pareva di non sapere più nulla! Lei mi disse queste precise parole: "Procura di studiare come se l'esito dipendesse dalla tua diligente applicazione; ma poi stai tranquilla, perché esso dipende dalla volontà di Dio. Abbi fiducia!". Queste parole furono per me un vero programma e mi servirono di stimolo nelle vicende della vita, mi aiutarono a superare molte difficoltà...». Queste ed altre memorie del suo postulato suor Adele le scrisse nel 1928 dopo la morte di madre Marina Coppa, consigliera generale per gli studi.

Ma ritorniamo al 1900, anno della prima professione di suor Adele. Con il suo diploma di maestra e con la gioia di sentirsi Figlia di Maria Ausiliatrice partì per la Sicilia. Nella casa di Bronte fece le sue prime esperienze come insegnante accanto a una superiora eccezionale quale fu madre Maddalena Morano. Per sette anni, suor Adele fu un'apprezzata maestra, una zelante educatrice salesiana tra le allieve della scuola comunale, e un'apostola tra i loro familiari. Nel 1908 le venne affidata la direzione di quel "Collegio di Maria". Aveva soltanto ventinove anni, ma una maturità e una esperienza che mise subito a servizio delle consorelle e delle ragazze interne che l'opera di Bronte accoglieva.

Compiuto il regolare sessennio, passò alla grande casa di

Catania, fiorente di opere e in continua espansione. Dopo quattro anni di servizio come animatrice della comunità, fu sorpresa da una "obbedienza" piuttosto singolare: ritornare studente per prepararsi alla maturità liceale e divenire la saggia compagna di università di due giovani consorelle. Con loro, nell'Università statale di Catania, conseguirà la laurea in matematica nel 1924, a quarantacinque anni di età.

Fu per breve tempo direttrice in Alì Marina e per un triennio a Vallecrosia (Liguria). Nel 1928 ritornerà in Sicilia come ispettrice, compito di responsabilità che assolverà successivamente anche nell'ispettoria napoletana.

Verso la fine di questo secondo sessennio, suor Martinoni incominciò ad avvertire le resistenze del fisico affaticato dai numerosi viaggi e allora, concluso il sessennio di Napoli nel 1940, chiede filialmente alle superiori di essere esonerata da quel genere di servizio.

Nel 1940 risale la penisola e raggiunge Conegliano Veneto, dove vive con fede e coraggio il travagliato periodo della seconda guerra mondiale. Le sue ultime tappe, vissute ancora nel ruolo di direttrice, furono quelle di Varazze "S. Caterina" e di Alassio, ambedue nella Liguria. Da quest'ultima casa di "Villa Piaggio", che accoglieva suore anziane e ammalate e, nell'estate, anche qualche signora pensionante, madre Adele — così si continuò a chiamarla con un appellativo che le stava bene — passò alla casa del Padre.

Questo è solo un rapido *iter* cronologico. Parlare di lei — suora, direttrice e ispettrice — è facile e difficile insieme. Sono state tramandate numerose memorie, dalle quali è necessario stralciare sulla misura di questi profili.

Partiremo da quelle provenienti dalla Sicilia, dove madre Martinoni visse per vari anni in due periodi distinti. Il primo abbraccia la giovinezza e l'iniziale servizio come animatrice della comunità (1907-1925) con la parentesi degli studi universitari. Il secondo, più breve, è quello che la rivide in Sicilia nel ruolo di ispettrice.

Una suora conserva di lei una memoria completa perché dice di averla incontrata per la prima volta proprio al suo arrivo in Sicilia nel 1901, «disinvolta, serena e piena di salute».

La ritrovò direttrice a Bronte, quando vi giunse lei — l'anonima Figlia di Maria Ausiliatrice — nel 1912 come assistente delle ragazze interne. Racconta: «La buona direttrice suor Martinoni mi guadagnò in fretta con la bontà del suo grande cuore. Intuiva meravigliosamente lo stato d'animo delle sue suore. Aveva uno sguardo penetrante, ma colmo di bontà ed era di una incantevole semplicità. Penetrata da un incrollabile spirito di fede, manteneva alto il morale delle suore servendosi di massime brevi ed anche di aneddoti scherzosi che correggevano senza avvilire».

La suora continua a ricordare che, in quella casa di Bronte, specie nei primi tempi, lei sentiva una grande nostalgia del mare e lo diceva apertamente. Un giorno la direttrice le disse: «Devo andare a Catania, vuole accompagnarmi?». E la suora con tanta gioia intraprese il viaggio del quale conservava un vivo ricordo: «Partimmo e, giunte in una via eravamo intente a parlare quando ad un tratto la buona direttrice mi dice: "Si volti a destra...". Che sorpresa! Mi vedo di fronte a una grande distesa di mare, per cui spontaneamente esclamai: "Com'è bello! Com'è bello!". La buona direttrice, felice e sorridente per avermi procurato quel sollievo, mi fece fermare per godere un po' di quell'azzurro incantevole. Poi, con la sua solita bonarietà, mi disse: "Ora si sazi bene nel guardare il mare, così tornando a Bronte non ne sentirà più la nostalgia". Sono passati tanti anni, ma non ho mai potuto dimenticare quel tratto di delicata bontà».

Suor Adele si serviva di tutte le circostanze per mantenere la serenità nelle sue care sorelle. Raccontava sovente ciò che accadeva con le sue scolarette brontesine e così rallegrava piacevolmente la comunità durante le ricreazioni.

Anche da ispettrice, ricordavano le suore, madre Adele era molto materna e umilissima, pur essendo ferma nell'impedire abusi e inosservanze.

La sua presenza era desiderata a motivo di quel suo essere tanto semplice e cordiale, sempre allegro. Riusciva a farsi accettare anche dai temperamenti difficili e a creare nella comunità un'atmosfera di benessere spirituale che influiva su tutto e su tutte le persone con le quali le suore avevano contatti educativi e apostolici.

Dalla casa di Bronte uscirono numerose vocazioni, che all'azione amabile e illuminata della direttrice suor Martinoni dovettero in gran parte il sicuro orientamento nella scelta di vita. Queste suore parlavano sempre volentieri del loro ambiente oratoriano e della buona direttrice. Qualcuna ricordava questo simpatico episodio.

Una domenica, mentre suor Adele parlava alle oratoriane augurando loro una "buona settimana", molti uccellini disturbavano con il loro cinguettio. La direttrice, con espressione faceta, si volse verso di loro e intimò il silenzio. Immediatamente tacquero. Le oratoriane scoppiarono a ridere e la direttrice si unì a loro, perché, si commentava, «era sempre pronta a cogliere il lato bello e allegro di ogni cosa».

Ed ora un fatto che ci dà la misura della bontà del suo cuore, che non riusciva a passare indifferente davanti al dolore. Stava viaggiando in treno. Il controllore aveva trovato un giovane senza biglietto per la semplice ragione — come cercava di spiegare — che non aveva il denaro per acquistarlo. Lo si voleva far scendere alla prima stazione. Madre Martinoni si commosse al vedere il dolore del giovane, che diceva di aver assoluto bisogno di essere a casa al più presto. Decise di promuovere una colletta tra i viaggiatori. A uno che le faceva notare come avrebbe potuto trattarsi di un imbrogliatore, rispose: «Noi dobbiamo pensare bene di tutti e fare del bene a tutti come comanda Iddio: fare agli altri ciò che vorremmo fosse fatto a noi». Tutti finirono per trovare giuste le sue espressioni e si raccolse il denaro necessario.

Una suora ricorda di essere stata accanto a suor Adele per sei anni in qualità di studente. L'ebbe prima come direttrice a Catania, poi come "compagna studente" presso l'Università di Catania. La consorella assicura: «Fu in mezzo a noi sorella maggiore e madre nel vero senso della parola. Non si risparmiava in nulla, preoccupandosi della nostra salute e prodigandosi intelligentemente perché la nostra vita di giovani suore non venisse turbata per nessun motivo...».

Suor Martinoni, suora e superiora, visse non poche esperienze e situazioni difficili, perciò poteva ben scrivere a incoraggiamento di una suora: «Si ricordi che le posizioni difficili sono provvidenziali perché ci formano il carattere, il quale si

irrobustisce appunto nelle difficoltà della vita che vanno sempre aumentando in numero e qualità. Se corrispondiamo agli impulsi della grazia, che sono gli aiuti più efficaci a superarle, quanto conforto e quanta strada verso la vita di unione con Dio riusciremo a percorrere. Coraggio!».

Il profondo spirito di fede che l'animava spiegava pure il suo modo di fare arguto e sereno che diffondeva pace anche nei cuori più afflitti. Dopo aver insistito sul fiducioso abbandono in Dio pur nelle burrasche più logoranti, sovente raccomandava a conclusione: «L'umiltà, non la ribellione, dobbiamo far trionfare! È la virtù dei forti che temprava lo spirito; la virtù che fa trionfare l'amore di Dio nelle anime».

I suoi insegnamenti e le sue correzioni, anche se espresse con calma, avevano sovente la forza di incidere come una lama arroventata. Racconta una suora: «Avevamo in casa un'orfanelletta di quattro anni che tanto aveva sofferto tra i suoi familiari. Viveva il loro ricordo con vero spavento. L'assistente, quando la bimba faceva qualche capriccio, le diceva: "Ti manderemo a casa tua...". E la piccola prorompeva in un diretto pianto. Una di queste scene avvenne alla presenza dell'ispettrice. Saputo che ciò capitava con frequenza, fatta allontanare la bambina dopo averla rasserenata, si rivolse alla suora, dicendo: "Noi non dobbiamo mai essere motivo di sofferenza. Basta a ciascuna persona la sofferenza che manda direttamente il buon Dio!"».

Un'altra racconta quand'era novizia. «Mi ero presentata al rendiconto dall'ispettrice, madre Adele Martinoni, che mi lasciò parlare senza interrompermi. Quando ebbi finito, prese un foglio di carta, vi tracciò un circolo e una spirale e mi disse: "Osserva la differenza: circolo chiuso: l'IO; circonferenza aperta, la spirale: apertura a DIO! Tu non essere un cerchio, ma una spirale". Immagine e parole, conclude l'ex novizia, mi ritornano alla mente ogniqualvolta tendo a concentrarmi su me stessa».

Grazie alla sua esperienza e capacità intuitiva, cercava di valorizzare le attitudini di ciascuna suora e di ben orientarle. Delicata nella correzione, lasciava sempre la persona serena e fiduciosa. Se usava qualche attenzione non voleva ringra-

ziamenti perché riteneva di aver compiuto una cosa naturale, un semplice dovere.

«Siate sagge!», ripeteva sovente, e quasi sempre riusciva convincente nelle sue osservazioni e in tutto ciò che chiedeva. Una suora filialmente le aveva detto in proposito: «Mi pare che con lei non si possano presentare difficoltà quando ci propone un'obbedienza, perché le cose le dice così decisa facendoci sentire che le disposizioni vengono dall'Alto...». Lei fu pronta a chiarire distogliendo da sé l'attenzione: «Sì, le mie sorelle sono tanto docili che non mi danno la pena di dover lottare per far dire di "sì" al Signore».

La sua fedeltà alle disposizioni della santa Regola e delle superiore era esemplarissima. A una suora che cercava di convincerla che non era adatta ad assolvere il compito che le stava affidando, dopo averla ascoltata per un po' con interesse, la interruppe dicendo: «Vedi, non sono io, è la Madre generale che lo vuole. E se lo vuole la Madre, lo vuole il Signore. Noi non siamo che strumenti nelle sue mani divine. Potremmo forse ribellarci? Diciamo sempre di "sì" al Signore». Ed anche in quella circostanza il suo insegnamento risultò efficace.

Qualche volta, quando era ispettrice, si intratteneva con la comunità della casa ispettoriale per la ricreazione. Ma dopo un po' si ritirava. Una suora le disse un giorno: «Madre ispettrice, perché se ne va e rimane così sola!... Lei sa che siamo tanto felici quando si ferma tra noi!». «Lo so — rispose —, ma il centro della comunità deve essere la direttrice. Se mi fermassi spesso tra voi sposterei questo centro. Lasciamo le cose come le vuole il Signore». Bisogna proprio dire e ridire che il modo di agire dell'umile e buonissima madre Martinoni era tutto un insegnamento. Le suore che parlano di lei appaiono fermamente convinte e riconoscenti.

Per le sorelle ammalate o anche soltanto delicate nella salute aveva una tenerezza materna. Raccontiamo questo: «A un'ammalata grave che faticava a nutrirsi le era stato chiesto che cibo avrebbe gradito. Disse che le pareva le avrebbe fatto bene un po' di pane scuro, quello che impastano i contadini. Ma lo disse convinta che stava chiedendo qualcosa di impossibile, tanto per dire... Non sappiamo quando questo avvenne,

né dove. A sera, l'ammalata vide arrivare madre Adele con una grossa pagnotta. Era andata lei stessa in campagna a buscare alle porte dei contadini, finché aveva trovato. La suora guarì e non poté mai scordare questo gesto di insuperabile carità».

Condivideva le pene, ma anche le gioie. Incontrando un giorno una giovane suora che da poco aveva fatto la prima professione e si trovava in casa con lei, le chiese come mai non fosse ancora andata a trovarla... «Madre, rispose la suora, non ho proprio nulla da dirle: mi trovo bene con tutte e sono felice». E lei: «Anche quando stiamo bene e ci troviamo bene, bisogna che andiamo dalle superiore perché è una consolazione sentir dire: "Sto bene; mi trovo bene: sono felice!"».

Insegnava che per sollevarsi da terra ci vogliono due ali: la confidenza in Dio e la confidenza nelle superiore. Con una sola non si può volare... Per questo cercava di meritarsi la confidenza di tutte. Anche nelle lettere che scriveva dimostrava tutta la sua affettuosa cordialità: «Mi scriva pure liberamente, non pensi di darmi noia. Desidero sentire le sue cose in modo da poterla aiutare... Sono a sua disposizione sempre e prego... perché la grazia trionfi sulla natura». Una sua significativa immagine e raccomandazione: «Siate forti, ma non come la quercia che il temporale schianta. Siate come la palma che si piega sotto la tempesta e, tornato il sereno, si drizza più fresca e più bella».

Non riusciva a sopportare dissapori: favoriva l'armonia più completa, festosa e riposante. Se qualche screzio avveniva, non aveva pace finché non avesse sistemato tutto. Se la cosa dipendeva da lei, tutto avveniva sollecitamente. Era lei la prima a umiliarsi. Una mattina, in cappella, si avvicinò a una suora per chiederle scusa di averla rimproverata. «Mentre — aveva aggiunto — dovrei esserle riconoscente per l'aiuto che mi dà». Questo suo modo di comportarsi suscitava effetti sorprendenti.

Diceva sovente: «Cerchiamo di sopportare le molestie delle persone, non le persone moleste, perché le persone sono Gesù, e Gesù è carità. Le molestie sono momenti particolari, non sono persone...». Ripeteva anche: «Dobbiamo tenere per noi le sofferenze, mai farle pesare sulla comunità o su chiun-

que. Il cuore è nascosto e può soffrire molto, ma il volto che è visto da tutti, deve essere sempre sereno».

Dalla sua Sicilia era passata come ispettrice a Napoli; ma il tempo cruciale, veramente terribile della seconda guerra mondiale lo aveva vissuto nella casa di Conegliano, collegio "Immacolata". Nonostante le difficoltà, nella casa continuavano a fiorire le opere educative. Lei, già anziana e piuttosto sofferente, seguiva tutto con intelligente amore e generosa energia. Anche le exallieve avevano imparato a conoscerla e ad apprezzare le sue iniziative e la sua amabile e incoraggiante parola.

Gli ultimi mesi di guerra li dovette passare anche lei in un luogo di sfollamento. La comunità si era divisa per necessità e lei cercava di mantenere i contatti con le suore che si trovavano davvero in situazioni precarie. Proprio negli ultimi mesi del 1945 ci furono i due devastanti bombardamenti che abbatterono due parti della casa e dell'edificio scolastico di recente costruzione.

Seguiva tutto senza lasciarsi abbattere dalle sue personali sofferenze. Era tormentata dai dolori artritici e da disturbi agli occhi che la costringevano a passare giorni e giorni al buio, nella sua cameretta. Sovente diceva con umiltà e pena a qualche suora: «Voi siete delle forze, io non valgo più nulla». Ma le suore avevano molti motivi per tranquillizzarla: la sua bella esperienza, la mente ancora lucida e, soprattutto, la sua amabile bontà, erano una forza che sosteneva e incoraggiava tutte. Effettivamente suor Adele con la sua carità cercava di arrivare a tutte le povertà di cui le giungeva notizia, specie quando si trattava dei parenti delle suore.

A chi le diceva che era troppo buona, reagiva dicendo con amabilità: «Dio è bontà infinita, e noi non saremo mai come lui per quanto cerchiamo di essere buone».

In casa vi era anche il postulato e suor Adele cercava di seguire con amore e senso di responsabilità quelle speranze che fiorivano sulle desolanti rovine della guerra. A chi le diceva che pensava più a loro che alle suore, rispondeva: «Sono loro le persone più importanti della Congregazione, perché sono quelle che ci sostituiranno. Quando noi due non ci saremo più, saranno loro a continuare la nostra opera».

Una volta aveva chiesto a bruciapelo a una postulante, incontrata nel cortile, che cosa pensava di una suora. «Restai interdetta — racconta —. Dirle che la trovavo molto strana mi sembrava indelicato e irriverente. Ma lei insistette: “Dì ciò che ti è venuto subito in mente...”. Glielo dissi, e lei: “È vero, è proprio strana; ma se tu sapessi quanto ama il Signore! Bisogna amarlo tanto anche noi. Facciamo a gara a chi lo ama di più”. Quella conversazione aveva lo scopo di cancellare eventuali impressioni negative...».

Al concludersi del sessennio, nel 1946, suor Adele passò da Conegliano a Varazze, nella bella e tiepida riviera ligure. Il trasferimento le costò molto, anche perché doveva continuare nel servizio direttivo. Ma continuò a mostrarsi serena e materna anche verso le sorelle della nuova comunità. Fu molto apprezzata per la fiducia che donò sempre a tutte, lasciando ampia libertà di continuare nell'ufficio proprio così come erano abituate a fare. Diceva con umiltà e semplicità: «Oh, io non sarei davvero capace di fare così!», oppure: «Io guasterei tutto, anziché dare lustro alla Congregazione!...».

Andava sovente a fare visita alle suore della cucina, della lavanderia, di quegli uffici che tolgono le suore dal contatto diretto con la gioventù. Le comprendeva nella loro pena e cercava di sollevarle con la sua comprensione. Scrivendo alla vicaria rimasta a Conegliano, fa gli elogi di ciò che ha trovato a Varazze e della direttrice che l'ha preceduta... Dice graziosamente che a Varazze ha trovato «una vicaria un po' mistica», e che perciò dovrà impegnarsi «per stare alla sua altezza».

L'economa della casa era arrivata insieme a lei ed era un po' preoccupata della sua inesperienza. Ma, assicura: «La sua saggezza e la sua materna carità mi erano sempre luce. Quando io trovavo esagerate certe esigenze, mi diceva: “Non si meravigli; provveda, provveda... Il Signore ha promesso il cento per uno e lei non lo vuol dare?”. Quando mi vedeva preoccupata perché non riuscivo ad accontentare, mi incoraggiava: “Su, su: facciamo ciò che possiamo, il resto lo farà il Signore”».

Un giorno che le dissi di aver sentito che qualcuna si lamentava e io non sapevo proprio come fare, mi disse: “Quando sente qualche cosa sul suo conto, faccia un buon esame di

coscienza; può darsi che in quelle cose ci sia un fondo di verità, e allora cerchi di correggersi. Se non c'è nulla, ringrazi il Signore».

Aveva un elevato spirito di mortificazione. Mentre era larga con le altre, per sé non chiedeva nulla. A tavola prendeva tutto ciò che veniva servito; fuori tavola assolutamente nulla. Lo faceva con tanta disinvoltura che poche se ne accorgevano.

Non mancava di vigilare se si teneva conto di ciò che era stato raccomandato.

Finito il triennio a Varazze, tenuto conto del suo deperire continuo, venne mandata come direttrice ad Alassio nella casa di riposo. Tutte l'accosero con gioia. Ogni giorno passava a visitare tutte e cercava di rallegrarle con battute serene e qualche piacevole barzelletta. Fedele alle conferenze settimanali, impreziosiva di santi pensieri le giornate di quelle anziane sorelle.

Le fu chiesto di continuare a tenere il ruolo di preside per la scuola di Varazze. E come al solito, fu subito pronta a dire un "sì" generoso per soddisfare una richiesta delle superiori. Questo impegno la portava a fare viaggi su e giù con un notevole affaticamento del fisico.

Una volta che le era stato detto che avrebbe potuto prendere il taxi essendosi trovata sola alla stazione, rispose: «Non l'ho fatto per la spesa, l'ho fatto per l'esempio». L'altra ribatté: «E crede che valga?». Madre Adele convenne: «Purtroppo, la forza dell'esempio non trascina più; ma io sono felice».

Diceva: «Se mi ammalero o non potrò più bastare a me stessa, mi farò subito togliere da direttrice». E spiegava: «L'infermiera si dedicherebbe alla direttrice e trascurerebbe le altre ammalate. Ciò non va bene... Le preferenze devono essere per chi ne ha più bisogno».

Per parecchio tempo si fece curare da una giovane suora della casa, perché l'infermiera fosse tutta a disposizione delle suore. Un giorno fece a una suora questo confidenziale ragionamento: «Noi facciamo l'esercizio della buona morte, ma non ci prepariamo alla vecchiaia, e invece... Se la morte non viene prima, dobbiamo pur diventare vecchie... Dobbiamo abituarci fin da giovani e in qualsiasi posizione ci troviamo a non farci servire, a passare sopra a tante cose, a fare meno di tante al-

tre. Le suore fanno bene ad avere una cura speciale per la direttrice... ma poi? Quando tutto non si può avere, queste poverette soffrono e soffrono molto...». E concludeva insistendo: «Bisogna abituarsi da giovani a fare a meno di tante cose».

Lei ci riuscì e volle fare da sé tante cose, anche se soffriva fisicamente. Non voleva essere motivo di fatica e di pena per il suo prossimo. Alla vigilia di una visita dell'ispettrice aveva ricevuto la notizia della morte del suo ultimo fratello a lei tanto caro. Volle che le suore non ne parlassero con l'ispettrice e raccomandò di non dirlo in casa a nessuno fin dopo la sua partenza. «Facciamole trovare la casa lieta e festante, perché questa sosta tra noi le sia di sollievo». Veramente suor Adele sapeva bene che cosa voleva dire rinnegarsi per far piacere agli altri. Era stato un allenamento di tutta la sua vita.

Arrivava a voler salire di proposito — facendo a fatica le scale poiché gambe e cuore erano ormai in cattive condizioni —, da una suora ammalata che dimostrava di non gradirla. A chi le diceva di non affaticarsi a salire tanti gradini, rispondeva: «Se sapessi di essere bene accetta, potrei rinunciare perché sarebbe una soddisfazione, ma poiché so che probabilmente vado incontro a una mortificazione, andiamo avanti». La suora volle rendersi conto di ciò che avveniva. Era così: la suora dalla mente malata la riceveva come chi desidera che la persona se ne vada il più presto possibile.

Nell'ultima conferenza tenuta alle suore parlò dello spirito di pietà. Lo fece con una particolare incisività, lasciando l'impressione che quello era il suo testamento. Parlò anche della necessità di compiere bene le piccole obbedienze per il buono spirito in casa e per la propria personale perfezione. Insistette sulla responsabilità che si assume chi non dà peso alle raccomandazioni e non le mette in pratica.

Quando si mise a letto per non alzarsi più, continuò a dimostrare quanto fosse capace di padroneggiarsi. Se qualcuna, visitandola, le domandava se soffriva molto, rispondeva con prontezza di no. E poi chiedeva all'infermiera, con una umiltà che confondeva: «Dovrei, devo reagire di più?...».

A chi si meravigliava nel vederla così serena, ilare quasi, diceva: «Sì, ho la gioia dell'anima in Dio». Al mattino, nell'at-

tesa di Gesù, suo sospiro incessante, sembrava acquistare forza e vivacità. Avvertendo l'approssimarsi della fine ne parlava come di una festa. Quando alla vigilia del suo passaggio venne il confessore, lo accolse dicendogli: «Padre, facciamo le cose proprio bene perché questa è l'ultima Confessione». Durante la notte, continuò a pregare. A chi le chiese: «Cosa fa, madre Adele?», rispose: «Soffro, prego, amo».

Non aveva voluto che le venisse amministrato l'ossigeno, dicendo che sarebbe stato uno spreco inutile: sentiva bene che sarebbe morta presto. E avvenne proprio così; dopo una malattia fin troppo breve, si spense dolcemente.

Suor Marucco Margherita

*di Francesco e di Andornino Margherita
nata a Moncrivello (Vercelli) l'11 aprile 1883
morta a Robella di Trino (Vercelli) il 3 giugno 1955*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 17 settembre 1906
Professione perpetua a Novara il 7 agosto 1912*

Margherita aveva quattro anni quando nel suo paese giunsero le Figlie di Maria Ausiliatrice. Apparteneva a una famiglia numerosa, impegnata nel lavoro della campagna. Chi la conobbe fanciulla e ragazza non ebbe l'impressione che la sua fosse stoffa da... religiosa. Era un vero "monello" e ne combinava sempre di nuove con la faccia tosta di chi non misura le eventuali conseguenze. La sua esuberanza era straripante e pareva che neppure l'ambiente dell'oratorio potesse soddisfarla: per quanto fosse familiare e allegro, le stava piuttosto stretto.

Ma il Signore, che la chiamava, si servì dell'arte squisita di una sua assistente per... affascinarla. Questa, dopo averla attirata con la bontà comprensiva, cercò di aiutarla a maturare per il Signore, nel dono di sé agli altri. Ne fece una *leader* simpatica e trascinatrice nell'oratorio di Moncrivello.

L'ascendente che Margherita esercitò tra le compagne fu — si disse — incalcolabile. La seguivano con entusiasmo non per

combinarne di tutti i colori, ma per far contento il Signore.

A diciassette anni lasciò famiglia e oratorio e partì per Nizza Monferrato. Tante persone a Moncrivello si domandavano: «Come farà a stare in convento? Ne sfonderà le pareti!». Sfondò invece se stessa! Non fu breve il cammino che dovette percorrere per arrivare alla professione. Ma lo percorse con coraggio e buona volontà. Completò la sua istruzione che si era fermata a un corso elementare neppure completo, e si donò generosamente a ogni genere di occupazione. Aveva un fisico resistente e una volontà d'acciaio.

Pare che, a motivo del suo permanere a lungo nel lavoro di lavanderia, durante il periodo del noviziato, fosse colta da persistenti dolori artritici. Suor Margherita ebbe il timore di dover ritornare in famiglia. Allora si aggrappò alla preghiera e tanto supplicò che il malanno scomparve. Aveva ventitré anni quando fu ammessa alla professione religiosa. Quanto si dimostrava felice del dono del Signore e quanto si impegnò nel corrispondervi con generoso e fedele amore!

Si era constatato che suor Margherita aveva ottime qualità di educatrice paziente ed efficace. Per tutta la vita lavorerà tra i bambini nella scuola materna. Le testimonianze di chi la conobbe molto bene assicurano che, come maestra autenticamente salesiana e come assistente d'oratorio, fu ottima sotto ogni aspetto. I bambini stavano volentieri con suor Margherita, che esigeva sì una certa disciplina, ma rispettava il loro bisogno di movimento e di espansione. Era uno spettacolo grazioso vederla attorniata dai suoi "passerotti" cinguettanti, felici, affettuosi... Ne arricchiva la mente e spalancava il cuore; allenava alle piccole rinunce per temprarli a quelle più esigenti della vita. Additava in Gesù la fonte di ogni bene e nella Vergine santa l'aiuto amabile e potente.

I genitori e le stesse autorità scolastiche non le lasciarono mancare apprezzamento, stima e fiducia.

In comunità con le consorelle, suor Margherita fu sempre buona e servizievole, schietta e tollerante. I suoi interventi erano delicatamente tempestivi e prudenti; le sue attenzioni rivelavano una notevole capacità d'intuizione e tanto desiderio di sollevare chi si trovava in difficoltà per qualsiasi motivo.

Una giovane suora racconta: «Era il mese di agosto; l'afa era soffocante e io stavo in laboratorio durante quelle lunghe giornate perché dovevo finire tanti lavori di commissione. Un mattino mi vedo accanto suor Margherita con in mano due magnifici pomodori. Mi dice: "Li prenda; sono le dieci, bisogna fare uno spuntino". E così la vidi giungere per tutti i giorni in cui durò quel lavoro».

Era suo compito la cura dell'orto della comunità. Lo faceva da persona esperta ed anche appassionata. Eseguita tutti i lavori richiesti da perfetta conoscitrice dei tempi e delle colture. Vi poneva la stessa cura diligente e intelligente che usava nell'educare i suoi bambini. Il suo orto appariva ben curato e come un giardino. Fruttava abbondantemente. Capì persino che la casa ricevette un premio perché l'orto coltivato da suor Margherita risultò esemplare a giudizio delle autorità forestali.

A suor Margherita non mancarono le difficoltà: le affrontò in dignitoso silenzio e generosa offerta. Nei malintesi diceva, con la sua normale schiettezza, ciò che le pareva giusto, poi ritornava serena e gioviale come sempre. La sua compagnia e la sua conversazione erano rasserenanti e piacevoli, molto desiderati dalle consorelle. Nei dolori e nelle incomprensioni si dimostrava forte e prudente. Mai fu sentita lamentarsi, tanto meno mormorare di alcunché.

Il suo ottimo spirito religioso veniva ammirato anche dalle consorelle di Moncrivello, suo paese, quando vi si recava per qualche doverosa visita ai familiari. Suor Margherita aveva la mamma anziana e in condizioni finanziarie tutt'altro che floride, dato che un figlio handicappato viveva a suo carico. Quando andava da lei per sollevarla un po', condivideva sofferenze e fatiche e i giorni scorrevano piuttosto tristi. Eppure — lo assicurano le testimonianze — quando arrivava dalle suore per compiere diligentemente le pratiche di pietà e per il riposo notturno, mai si permetteva sfoghi e tristezze, mai mendicava conforti. Anzi! «Una sera — racconta una suora — suor Margherita era rientrata molto sofferente e trovò la cuoca di cattivo umore che l'accolse borbottando. Lei, allora, con barzellette e trovate briose, a poco a poco ne cambiò l'umore: rasserenò la cuoca e tutto l'ambiente...».

Negli ultimi anni il Signore le chiese un singolare sacrificio: occuparsi di un asilo-nido nel paese di Robella di Trino (Vercelli). Lo accettò con generoso spirito di obbedienza pur avvertendo una certa ripugnanza. Vi si adattò generosamente e compì il suo dovere con pazienza ed eroica diligenza.

Suor Margherita era sempre stata devotissima della Madonna: la sua era una devozione sentita, filiale, confidente e gioiosa. In un 15 agosto, una suora, avendola vista con l'abito bello e tutta felice avviarsi alla chiesa parrocchiale per partecipare alla solenne santa Messa, le disse sorridendo: «Com'è elegante e contenta!».

«È la festa della Mamma!» si sentì rispondere, mentre il timbro della voce e lo sguardo erano ancor più eloquenti delle parole.

Nella comunità dove allora si trovava c'era una suora che, ammalatasi gravemente, era stata trasportata nella casa di Roppolo Castello, dove era morta dopo breve tempo. La circostanza di questa morte colpì profondamente la nostra suor Margherita e la lasciò pensosa, stranamente taciturna. Pareva che quella morte suscitasse in lei la ferma convinzione: «Ora tocca a me!». Forse il Signore la stava preparando a ciò che sarebbe accaduto.

Nel lavoro non rallentava e mentre si preparava ad accogliere i bambini dell'asilo-nido, la colpì una leggera paralisi. Si riebbe, lavorò ancora ma con ritmo molto rallentato. Dopo breve tempo, un assalto più violento la sorprese in piena attività. Questa volta dovette cedere completamente. Le venne meno anche la parola ma, nelle prime ore, non ancora la consapevolezza di ciò che le stava accadendo. È misterioso quello che avviene in una persona in queste condizioni: il corpo non reagisce, ma lo spirito è ancora in grado di parlare, di pensare, di dialogare con il Signore della vita.

Suor Margherita appariva in queste condizioni. Le suore, pur essendo occupatissime la seguivano con fraterne attenzioni e con non lieve apprensione. Alla sua assistenza provvide una nipote infermiera di suor Margherita, che subito accorse per non lasciarla più. La zia se ne rese conto e dimostrò, con un sorriso, la sua riconoscenza.

Poi venne l'assopimento di tutte le facoltà, tanto che gli

ultimi Sacramenti le vennero amministrati sotto condizione. Ma il Signore, buono e misericordioso, insieme alla sua Mamma ss.ma era accanto a quella sua Sposa fedele per introdurla nel suo gaudio senza misura e senza fine.

Suor Massone Felicita

di Antonio e di Delfino Maddalena

nata a Montevideo (Uruguay) il 4 novembre 1873

morta a Las Piedras (Uruguay) il 6 settembre 1955

Prima professione a Montevideo Villa Colón il 18 gennaio 1894

Professione perpetua a Montevideo Villa Colón il 1° gennaio 1896

Conosciamo poco di questa Figlia di Maria Ausiliatrice, ma il fatto che venga definita “molto buona”, buona sempre e con tutti, è altamente significativo.

Durante la lunga vita assolse compiti di guardarobiera anche per i confratelli salesiani, di aiutante economo e, quello di portinaia. Si distingueva per “il culto del dovere”, il fervore della pietà e il diligente compimento di ogni atto proprio della vita religiosa.

Negli ultimi anni si trovava in infermeria nella casa di riposo di Las Piedras e molto aveva perduto di memoria. Sovente la si incontrava camminare frettolosa lungo i corridoi. A chi le chiedeva: «Dove va, suor Felicita?». «Alla porta...», rispondeva con il tono di chi si stupisce della domanda che viene posta. Solo se la si assicurava che era sostituita bene, si tranquillizzava e riprendeva il suo posto sulla poltrona della camera dicendo: «Bene. Ora riposo perché sono stanca».

Nei primi anni dopo la professione, suor Felicita, che aveva i genitori a Montevideo dove era nata, venne mandata a Paysandú, un luogo veramente lontano, ai piedi della cordigliera delle Ande. Fu un costoso sacrificio per lei e per i parenti dai quali era molto amata. Poiché a fine Ottocento i

mezzi di comunicazione erano rari e i viaggi lunghissimi, suor Felicità compì con generosità il sacrificio di non poterli incontrare per lunghi anni.

La sua virtù caratteristica era proprio quella della bontà, che si esprimeva in una pazienza inesauribile. Una certa "signorina" gliela fece esercitare moltissimo, ma alla fine divenne una fedele benefattrice dell'opera e una sincera ammiratrice di suor Felicità. Diceva di lei che era la suora più simile a madre Mazzarello. Da portinaia, se non poteva aiutare concretamente le persone bisognose, si affidava alla preghiera, sicura che il Signore avrebbe pensato a provvedere in qualche modo. E pregava molto, pregava continuamente.

Quando nella portineria si allentava il lavoro, suor Felicità si dedicava ad aggiustare la biancheria in aiuto alla guardarobiera; oppure preparava oggetti e vestiti per le fanciulle povere dell'oratorio. Lo faceva con amore e viva soddisfazione, utilizzando con rara abilità pezzi di stoffa che venivano regalati.

La direttrice della casa di Guadalupe, dove fu portinaia per parecchi anni, come prima lo era stata nella scuola Taller di Montevideo, ricorda suor Felicità puntuale nel soddisfare gli impegni del suo ufficio che non abbandonava per nessun motivo. Se ne andava tranquilla solo quando si vedeva ben sostituita.

Era obbediente alle minime richieste della superiora che si riferivano all'ordine della casa. Se non aveva potuto pregare con la comunità perché non era stata sostituita, lo faceva presente alla direttrice, perché desiderava non tralasciare mai la preghiera.

Quando gli acciacchi dell'età incominciarono a essere per lei un impedimento a raggiungere la chiesa parrocchiale per partecipare alla santa Messa, esprimeva la sua pena e diceva di voler supplire passando tutto il tempo possibile in preghiera nella cappella, facendo compagnia a Gesù presente nel tabernacolo. Dovendo essere aiutata a motivo dell'anzianità, dimostrava tutta la sua riconoscenza e chiedeva di perdonarla per il lavoro che dava alle consorelle.

Quando venne trasferita a Las Piedras continuò ad essere serena e buona verso tutte e riconoscente di tutto. Terminò il

suo pellegrinaggio terreno con tanta tranquillità, lasciando intorno a sé un clima di serena pace.

Suor Mazzolini Maria

di Giovanni e di Vallana Marietta

nata a Maggiora (Novara) il 30 maggio 1894

morta a Trino (Vercelli) il 1° agosto 1955

Prima professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1923

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1929

Suor Maria era giunta alla prima professione a ventinove anni di età e fu per oltre vent'anni assistente, poi maestra delle novizie a Crusinallo (Novara) e a Torre Bairo (Torino). Aveva fatto un previo tirocinio nel noviziato "S. Giuseppe" di Nizza Monferrato come assistente. Lo stesso ruolo assolse a Crusinallo prima di assumere quello di maestra nel 1934.

Del tempo vissuto a Nizza Monferrato, come novizia e assistente, e a Crusinallo mancano testimonianze. Possiamo invece attingere con larghezza a quelle che si riferiscono al periodo vissuto a Torre Bairo,¹ dove suor Mazzolini giunse nel 1939.

Il noviziato risiedeva in una villa architettonicamente bella, circondata da un parco che favoriva il clima di raccoglimento proprio di un ambiente di formazione. Le novizie non erano molte, sì e no una quindicina.

Il primo sessennio del suo servizio coincise con gli anni della seconda guerra mondiale (1939-1945). Non è difficile immaginare che, alla bellezza del panorama e delle strutture, corrispondeva l'estrema povertà dei mezzi, specialmente dei viveri. Con il prolungarsi della guerra divennero sovente in trovabili.

¹ Oggi la località è designata Torre Canavese. Nell'ex noviziato vi è ora un centro di spiritualità.

La maestra suor Mazzolini dovette misurarsi non soltanto con i problemi dello spirito, ma anche, e duramente, con quelli materiali. L'esemplare povertà dei tempi mornesini non era solo un ricordo, ma un fatto concreto. Quelle novizie, il cui appetito era sulla misura della giovinezza stimolata dall'aria salubre del luogo, dovevano sovente accontentarsi di polenta senza sale, poiché quest'ultimo finì per sparire dalla normale circolazione. La maestra faceva l'impossibile per sostenere quelle giovani e fervide speranze dell'Istituto affinché non crollassero nella salute.

Le novizie del tempo ricordano che suor Maria si dedicò a coltivare intensamente l'orto sfruttando ogni angolo di terreno. Era sempre la prima a incoraggiare con il suo esempio. Diceva: «Coltiviamo questi ortaggi: avremo qualche cosa di più a tavola per poter resistere a lavorare e a lavorarci».

Viveva il ruolo di maestra con dedizione instancabile e materna. Riusciva a conoscere intimamente le persone, a stimolare la crescita delle qualità positive, a svelleare con prudente fermezza ciò che impediva una piena corrispondenza al dono del Signore.

Una novizia si studiava di essere sempre inappuntabile per amore di... se stessa, poiché temeva molto le correzioni e i rimproveri. Era sacrestana. Ascoltiamola: «Ruppi il bocchetto del vino per la santa Messa. Umiliatissima e piuttosto sconvolta, mi recai dalla maestra. Lei mi disse soltanto di stare più attenta. Ma, proprio il giorno dopo, ecco che ruppi il coperchio del vasetto che sull'altare serve per le abluzioni del sacerdote. Confusa e sconcertata, eccomi nuovamente dalla maestra. Questa volta mi disse sorridendo: "Sì, sì, ci pensa il Maestro a lavorarti, se tu non ne hai il coraggio!...". Confesso — conclude la Figlia di Maria Ausiliatrice — che quelle parole diedero una forte scossa al mio amor proprio e produssero maggior effetto di un rimprovero».

Un'altra ex novizia racconta: «La maestra stava per affidarmi un lavoro di ricamo quando le venne alla mente che un'altra novizia era più abile e aveva più fantasia di me. L'affidò a lei. Pian pianino mi allontanai, ed ero piuttosto indispettita. La maestra mi richiamò e, ingiungendomi di prestare

il mio aiuto alla compagna, aggiunse: "Ci siamo fatte religiose per dare retta così bene all'amor proprio?".

Insisteva molto sulla rettitudine delle intenzioni, sull'impegno di compiere tutto e sempre solo per far piacere al Signore.

Una novizia ricorda che fece esercitare molta pazienza alla sua buona maestra. «Non sapevo scrivere nulla senza errori. Tutte le volte che scrivevo una lettera lei doveva correggermela. Lo faceva sempre con calma, come fosse la prima volta. Un giorno mi vide preoccupata perché — dicevo — ero proprio buona a nulla. Lei mi disse: "Sei capace di amare il Signore?". "Sono venuta per questo" risposi. "Allora, sta' tranquilla: obbedisci e il Signore farà il resto"».

Sapeva compatire le debolezze che non erano volontarie, e cercava di sostenere e tranquillizzare le persone. «Avevo una invincibile paura dei temporali — racconta una novizia del tempo —. Durante un'estate molto calda, nel cuore della notte, si scatenò un temporale tanto furioso che scuoteva tutta la casa. Scomparve anche la luce. Me ne stavo a letto con il rosario tra le mani, in atteggiamento di... dolore perfetto. A un certo momento ecco avvicinarsi un tenue bagliore, che si faceva sempre più vivo. Era la carissima maestra che, con una minuscola candela, andava a visitare le sue figliette. Venne anche da me e mi chiese se avevo paura. Le risposi di no, ed era vero. In quel momento mi era scomparsa completamente, grazie alla sua presenza».

Amava molto l'ordine e la pulizia della persona e degli ambienti. Diceva: «Abituate l'occhio a vedere subito le cose fuori posto e la mano a collocarle in quello più conveniente». Non aveva timore di far fare e rifare una cosa finché non fosse riuscita bene. Questo lo faceva senza mai perdere l'amabile calma che le era caratteristica.

Quando poteva preparare una sorpresa, fosse anche solo una pagnottella di meliga, così preziosa a quei tempi di guerra, la si vedeva contenta di vedere le novizie felici.

Nel giorno della professione religiosa, una suora uscì in questa espressione: «Signora maestra, se morissi in questo momento andrei subito in Paradiso!». La guardò e le disse:

«Oh, la poltroncina! Ma sai che le superiore vi attendono per assegnarvi un compito a vantaggio delle anime? E tu, vuoi rubare subito il Paradiso!? Su, su, coraggio! Il Signore aspetta molto da voi: siate generose». La suora assicura di non aver mai dimenticato queste parole della sua maestra.

Pur avendo una salute piuttosto delicata, suor Mazzolini non si sottraeva al lavoro neppure quando era particolarmente faticoso ed anche ripugnante. Ecco un esempio: «Una sera, terminate le preghiere, la maestra mi fa cenno di seguirla nell'orto. Con due secchielli ciascuna ci mettiamo a concimare un pezzo di terreno. Terminato il lavoro, assai pesante e ingrato, mi dice con un bel sorriso: "Non dire niente a nessuna" e andammo a riposo».

Una novizia aveva commesso uno sbaglio alla presenza di una suora che si trovava per qualche giorno in noviziato. Questa se ne lamentò con la maestra e davanti alle novizie. Suor Maria rispose con molta calma e dolcezza. Ma, appena quella si fu allontanata, fu tutta una protesta. E la maestra fece riflettere le novizie dicendo: «Quella suora agisce così perché è ammalata. Ma se sapeste che cuore buono ha!...». Ed esortò ad essere servizievoli e rispettose verso di lei.

Un'altra confessa candidamente: «Mi permettevo, qualche volta, di esprimere il mio giudizio sugli altrui difetti, ma un giorno la maestra, buona, ma decisa, mi disse: "Ma sai che questo è far la suocera? Non lasciarti andare a questa abitudine che è molto brutta!"». La stessa, divenuta direttrice, un giorno confidò qualche preoccupazione alla sua maestra di un tempo e si sentì dire: «Abbi pazienza. Aiuta più che puoi e pensa che quella persona non riesce, forse, a fare diversamente». «Segui il suggerimento — conclude l'anonima direttrice — e ottenni assai più di quanto mi attendevo».

Suor Mazzolini preparava le sue novizie a ciò che avrebbero potuto incontrare di difficoltà nell'avvenire. Esortava a superare i dispareri, ad avere buon senso pratico, ad accettare anche ciò che può apparire meno perfetto pur di non turbare l'armonia della comunità, a scusare i difetti delle sorelle, specialmente di fronte a persone esterne.

«Una goccia di umiltà aggiusta tutto», ripeteva sovente.

Come pure si serviva di ogni circostanza per allenare allo spirito di mortificazione. Lo fece anche nella circostanza di una passeggiata invernale in una giornata piena di sole. Ad un certo momento le novizie un po' assetate chiesero il permesso di andare verso un anfratto dove si trovava ancora della neve candida. Ne avrebbero portato una pallina anche alla maestra. Questa lo concesse. Ma quando ritornarono con la neve in mano, la maestra le invitò a raccogliersi intorno a lei. Raccontò l'episodio di Davide che, avendo molta sete, non volle gustare l'acqua che un suo generoso soldato era andato a cercare attraversando, con molto pericolo per la vita, il campo nemico. L'accettò, ma per versarla sul terreno in omaggio al Signore. Conclusione: tutte le pallottole di neve volarono in aria e le novizie con un po' di sete e tanta gioia ritornarono a casa contente per aver fatto, insieme alla loro maestra, una piccola mortificazione per amore di Gesù.

Una raccomandazione che rimase molto impressa alle novizie e che le fece molto riflettere, è questa: «Preparatevi anche alla dura prova della disistima da parte delle superiori. Presto o tardi, il Signore vi farà passare anche attraverso questa strada. Non stupitevi, non smarritevi: prendete tutto dalle sue sante mani».

Il lavoro di grave responsabilità, che suor Maria sostenne per diciotto anni consecutivi, doveva aver logorato la sua fibra delicata, tanto più che erano stati anni particolarmente difficili sotto tanti punti di vista. Oltre un certo numero di malanni, dovette anche sopportare un intervento chirurgico che aveva dovuto sostenere. Forse, avrebbe avuto bisogno di una sosta riposante, libera da responsabilità. Ma don Bosco insegnava che in Congregazione si riposa cambiando occupazione. Le superiori scelsero per lei il ruolo di direttrice nella casa di Trino Vercellese. Si trattava di un compito veramente diverso. Nella casa di Trino esisteva una bella varietà di opere tipicamente salesiane, e un ambiente era pure assegnato alle sorelle ammalate. Si lavorava tra i bambini della scuola materna e tra le ragazze dell'oratorio, tra le orfanelle e le suore.

Suor Mazzolini disse il suo "sì" con generosità, ma soffrì il cambiamento di occupazione che risultava abbastanza difficile, data la sua effettiva inesperienza in quell'ambito di atti-

vità. Si mise all'opera con la consueta dedizione e tenacia, ma, altro era il lavoro tra le novizie, altro quello tra sorelle più o meno giovani e impegnate nell'attività apostolica assillante. La sua salute fu quella che più avvertì lo sbalzo, o meglio, quella che non riuscì a seguire la volontà decisa a sostenere il peso della sua molteplice responsabilità.

A volte la comunità non era unanime nel riconoscere il suo spirito di dedizione e i metodi che la direttrice usava nell'animazione spirituale delle consorelle e del loro lavoro apostolico. Lei lo comprendeva e, inevitabilmente, soffriva. Fu una prova dolorosa e logorante.

La mattina del primo agosto 1955, suor Maria si era alzata a fatica e le suore lo costatarono quando giunse in chiesa. Vi si trovava da pochi momenti quando crollò svenuta. Soccorsa prontamente e visitata dal medico, questi dichiarò subito la situazione gravissima. L'ammalata non darà più segni di conoscenza. L'ispettrice accorsa da Vercelli si domandava con pena se l'ammalata avesse avuto bisogno di confessarsi. Il confessore lì presente la rassicurò: «Si è confessata l'altro giorno. Vorrei io — e l'auguro a tutte loro — avere l'anima bella come l'ha questa suora».

Un lievissimo respiro segnò il momento del suo passaggio alla sponda dell'eternità. Fu una grande sofferenza per chi rimase, specialmente per le suore che non si trovavano in casa, ma a Vercelli per gli esercizi spirituali.

Gli abitanti di Trino, e specialmente le ragazze che frequentavano l'oratorio, espressero pena sentitissima per la scomparsa repentina della "direttrice che sorrideva sempre".

Suor Meirano Angela

*di Giuseppe e di Meirano Rosa
nata a Cremeno (Genova) il 19 febbraio 1875
morta a La Spezia l'8 novembre 1955*

*Prima professione a Torino il 15 settembre 1892
Professione perpetua a Torino il 27 settembre 1898*

L'adolescenza di Angela fu intessuta di tanto dolore. Papà Giuseppe, quando i figli erano già sette — Angela era la maggiore — era partito per la Francia da dove non mandò più né notizie, né aiuti finanziari. Angela si trovava presso le Figlie di Maria Ausiliatrice di Genova Sampierdarena e lì sentì la forte attrattiva del Signore. Disse con prontezza un "sì" pieno e l'ottenne pure dalla mamma. Glielo dissero anche le superiore che l'accettarono a Nizza Monferrato dove fu subito ammessa al postulato. Aveva soltanto quindici anni!

Non sappiamo che cosa ne fu dei fratelli che rimasero presto anche senza la mamma, morta in giovane età. Angela era allora novizia. Un cumulo di circostanze, permesse dal buon Dio, non le consentirono di rivedere mamma Rosa prima del suo spirare e neppure di confortare la solitudine dei fratelli. Al più piccolo, di due anni, aveva pensato il Signore, che lo chiamò a sé in paradiso dopo pochi mesi dalla morte della mamma.

Da novizia Angela si trovava nella casa di Borgo S. Martino per farvi il tirocinio pratico in cucina. La sofferenza che l'aveva toccata negli affetti più cari (anche del papà seppa che era morto in quegli anni) si ripercosse sul fisico, che parve abbattersi sotto la violenza della febbre tifoidea che la colpì durante il secondo anno di noviziato. Racconterà che le sarebbe piaciuto morire allora, tanto era vivo il desiderio di mamma Rosa e del Cielo che avrebbe goduto con lei.

Invece guarì e poté fare regolarmente la professione a diciassette anni e sette mesi di età. Vien da pensare, anche se nessuno ce lo fa sapere, che fosse una novizia esemplare sulla quale le superiore riponevano belle speranze.

Venne subito mandata per qualche tempo nella casa ap-

pena aperta di Riva di Chieri e successivamente ritornò a Borgo S. Martino, impegnata in quel grande laboratorio.

Per brevi periodi lavorò in altre case del Piemonte. Colpita da una seria pleurite che la ridusse in fin di vita, guarì per la benedizione di don Michele Rua che quel giorno visitò le ammalate nell'infermeria di Nizza Monferrato.

Dopo la professione perpetua andò a Chieri con funzioni di portinaia e guardarobiera per i confratelli salesiani. Per favorire la salute che faticava a riprendersi, nel 1909 le superiori la trasferirono a Mornese come cucciniera ed economo della piccola comunità. Suor Angela era ancora molto giovane, ma in questa casa ebbe modo di dimostrare la delicatezza della sua carità unita a tanto saggio equilibrio. Quando a Mornese si diede avvio anche a una scuola per bambini, in attesa della maestra che era stata promessa, suor Angela svolse, e bene, anche questo ruolo. In quell'ambiente tanto caro a tutte le Figlie di Maria Ausiliatrice, visse pure un'altra esperienza che dovette ricordarle da vicino la nostra Madre confondatrice. Si erano verificati tra la popolazione alcuni casi di colera e la cappella dedicata a Maria Ausiliatrice nella frazione "Mazzarelli" era stata adattata a lazzaretto. Per una ventina di giorni le suore si trasformarono in infermiere. Per fortuna, l'epidemia fu presto bloccata e la vita ritornò normale anche per le nostre consorelle.

Del periodo vissuto a Mornese, suor Angela conservò una lettera ricevuta molti anni dopo da una Figlia di Maria Ausiliatrice, suor Teresina Novelli, che trascorse il suo postulato in quella comunità. Dalla lettera si viene a conoscere la riconoscenza di questa suora verso la "sua prima maestra di vita religiosa", che le fu accanto come un angelo. Suor Teresina scrive: «Con la sua longanime pazienza, la sua bontà più unica che rara, la squisita carità e con la pratica di una vita veramente religiosa, mi ha fatto comprendere bene ogni cosa... È proprio vero che per le "vocazioni" in boccio, la dolcezza è un gran bene. Quando si parla di vocazioni e si dice che in questo tempo ce ne sono poche, penso sempre a lei e dico tra me: "Se fossimo come suor Angiolina, si riempirebbe di postulanti non solo la casa ma anche la cantina". Quante volte mi sono penata per non avere meglio corrisposto alle sue delicate cure.

Ora, se mi trovo così contenta d'aver proseguito nella mia vocazione, dopo che a Dio, lo debbo a lei, proprio a lei...».

Durante la prima guerra mondiale (1915-1918) anche la nostra suor Angela fu per tre anni infermiera nell'ospedale militare di Tortona (Alessandria). Finito questo servizio di carità del quale non si conoscono particolari, riprese per qualche anno il pellegrinaggio dell'obbedienza che la portò nelle case di Acqui, Genova e Genova Pegli. In quest'ultima casa, che accoglieva anche un certo numero di signore pensionanti, svolse per quattordici anni il compito di economo e commissioniera.

Lascerà questa casa, dove aveva tanto servito, sotto il peso di calunnie che la fecero molto soffrire, ma ebbe il conforto di sentirsi compresa dalle superiori. Dovette esserle di incoraggiante stimolo questo pensiero scritto dalla madre generale, madre Luisa Vaschetti: «Sta' tranquilla e fatti forte offrendo le piccole contrarietà a bene di chi te le procura. Coraggio e non pensare più al passato, giacché sono più che persuasa che fai tutto ciò che puoi».

Da Pegli nel 1933 passò all'orfanotrofio "Garibaldi" di La Spezia, dove rimarrà fino alla morte. Continuò in lavori di economato e dispensa e, negli ultimi anni, si occupava con sacrificio e letizia del refettorio delle consorelle. Una Figlia di Maria Ausiliatrice così ricorderà l'anno trascorso in quell'orfanotrofio dove conobbe suor Angiolina, come veniva solitamente chiamata. Scrive: «Ero poco esperta nell'assistenza, specie dei ragazzi, perciò ero facilmente triste. Suor Angiolina mi aiutava con grande bontà, mi incoraggiava nelle difficoltà dicendomi: "Coraggio! Il Signore è buon padre e spianerà le difficoltà". Di lì a poco fui colpita dalla polmonite e fui molto grave. Lei mi suggeriva parole di coraggio e di confidenza in Dio. Era la mia infermiera. Mi curò con amore di madre; mai si staccava dal mio letto. Ero triste per la gravità della mia malattia e fu veramente felice quando mi vide fuori pericolo. Quando andai altrove, mi seguì col ricordo e la preghiera facendomi sempre cordiale accoglienza ogni volta che ci incontravamo».

Degli oltre vent'anni vissuti da suor Meirano nell'orfanotrofio di La Spezia non mancano le testimonianze. C'è chi la ricorda capace di consigliare e correggere senza pedanterie:

«Quello che diceva le veniva dal cuore», si assicura. Alle volte la vedevano soffrire per qualche osservazione non meritata: due lacrime senza brontolamenti e via al lavoro... «Voleva bene a tutte le consorelle, ma aveva una particolare predilezione per le suore giovani, forse perché le sembravano più bisognose di compatimento e di aiuto fraterno».

Silenziosamente arrivava a tutto. Si capiva che il suo modo di agire era espressione della sua profonda pietà, del grande amore che nutriva per il buon Dio. Amava tutti e comprendeva le altrui sofferenze, lei che nella vita aveva sofferto tanto. Pregava con intensità e volentieri si fermava in chiesa e presentava a Gesù una molteplicità di intenzioni che il suo cuore accoglieva.

Quando diceva: «Mi vado un po' a riposare», per qualche tempo le sorelle credevano salisse veramente in camera, perché di riposo ritenevano ne avesse bisogno, con tutto il lavoro che aveva compiuto nella mattinata. Ben presto si resero conto che suor Angiolina il riposo lo prendeva in cappella, stando in ginocchio davanti all'altare. Fatto un quarto d'ora di fervida adorazione, assicurava di sentirsi riposata e riprendeva il lavoro.

Al mattino continuava ad alzarsi insieme alla comunità. Quando le chiedevano se non sentisse il bisogno di un po' di riposo o di altro, rispondeva: «Ho bisogno di un po' d'amor di Dio».

Negli ultimi suoi anni, se le giornate erano belle, arrivava fino alla chiesa dei Salesiani per partecipare alla santa Messa. Tante volte l'avevano sentita dire: «Per me la Messa è tutto: io vivo per la Messa; anzi, la Messa è la mia vita. Quando sarò in paradiso, se è vero che lì tutti i desideri saranno appagati, esprimerò subito il desiderio di ritornare su questa terra per partecipare a tante e tante Messe, nelle quali metto già l'intenzione dell'avvento del regno di Dio in tutte le anime».

Suor Angiolina pensava alla morte con una certa apprensione: quel momento misterioso del passaggio di cui nulla si conosce... Tante volte ripeteva: «Padre santo, vi offro la mia vita come olocausto d'amore, unendomi all'immolazione del vostro Figlio Gesù...!». Se non riusciva a proseguire perché la

memoria si bloccava, aveva pena. La si confortava dicendole di star tranquilla, ch , a finire ci avrebbe pensato il suo buon Angelo custode. Lei allora restava serena.

Suppl  alla preghiera vocale con una piena adesione alla volont  di Dio: era stato un allenamento di tutta, proprio tutta la sua lunga vita, travagliata, ma felice. Si mostrava tranquilla, in pace. Viveva ci  che aveva tante volte espresso con rara semplicit : «Quando una persona si propone di nulla negare a Ges , Lui si fa ardito: pi  gli si d  pi  chiede. Ges    proprio un mendicante d'amore; mai per  si lascia vincere in generosit ».

Una delle ultime sere che pass  ancora in piedi, la ragazza che preparava l'altare per la santa Messa, la trov  quasi distesa sulla predella. Si stava sfogando con Ges  al quale manifestava con semplicit  anche il male che l'opprimeva. Rifiut  l'aiuto dell'infermiera, perch  non voleva disturbare.

Quando dovette veramente fermarsi a letto, incominci  a parlare con entusiasmo della morte e del Paradiso. Ma quando si accorse che chi le stava vicino si rattristava, non ne parl  pi . Continuava a rispondere a chi le chiedeva di che cosa avesse bisogno: «Un po' d'amor di Dio, perch  il resto   nulla...».

Sul letto di morte, presente il sacerdote che l'assisteva, suor Angiolina pot  dire, nella splendida luce dell'eternit , il segreto della sua pace: «Ho sempre amato la Congregazione e don Bosco; mi sono sempre sacrificata per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime; ho sempre amato e praticato la *Regola*, perci  non temo la morte».

Se ne and  immersa nella luce, silenziosa e buona come era sempre vissuta. Andava a vivere l'ininterrotta Eucaristia dell'Eternit .

Al suo funerale, malgrado la pioggia che continuava a cadere, accorsero molte persone a rendere omaggio a una sorella umile e buona. Tante cose si ricordavano di lei. Un giorno, attorniata da un gruppetto di ragazze, stava raccontando con gioia di aver conosciuto don Bosco, un santo vivo! Quando suor Angela si allontan , una delle orfanelle disse: «Suor Angela si vanta di aver visto un santo; ma io potr  dire di aver visto una santa!».

Suor Meloni Chiara

*di Pietro Paolo e di Massidda Maria Giuseppina
nata a Santulussurgiu (Oristano) l'8 settembre 1882
morta a Genova Pegli il 25 dicembre 1955*

*Prima professione a Livorno il 5 ottobre 1913
Professione perpetua a Livorno il 29 settembre 1919*

Chiara è la più giovane delle tre sorelle Meloni conquistate alla vita e alla missione delle Figlie di Maria Ausiliatrice.¹ Le suore di don Bosco erano giunte nel suo paese nel 1907, quando lei aveva già venticinque anni.

Apparteneva a una famiglia distinta e ricca di beni materiali, ancor più di quel bene inestimabile che è la fede coerentemente vissuta e testimoniata.

Poiché Chiara era schiva a parlare di sé, nulla si conosce dei ventotto anni trascorsi nell'agiato ambiente familiare. Si sa che fece il noviziato a Livorno, insieme alla sorella Maria Giuseppina, di otto anni maggiore di lei.

Dopo la professione lavorò a Rio Marina e poi a Marina di Pisa con impegni d'insegnamento. Successivamente, e per cinque anni, sostenne varie supplenze nella casa di Livorno "S. Spirito". Nel convitto operaie di Aulla (Massa Carrara) ebbe l'impegnativo compito di assistente. Nel 1932 passò dalla Toscana alla Liguria dove, nella casa di Varazze, svolse per dieci anni il gradito compito di sacrestana. Nel 1942 venne trasferita all'orfanotrofio di Genova Pegli come portinaia.

Chi raccolse le testimonianze relative a suor Chiara, si limitò a questi ultimi anni. Perciò nulla si conosce del tempo vissuto da esemplare religiosa, per almeno trent'anni, nelle case della Toscana.

La prima a entrare nell'Istituto era stata Leonarda, che sopravvivrà sia alla sorella maggiore Maria Giuseppina (cf *Facciamo memoria* 1953), sia alla minore Chiara. Leonarda morirà a Montecatini nel 1965 a ottantasei anni.

Negli ultimi tempi, ma certo ancor prima, la sua salute appariva molto delicata. Malgrado la salubrità del clima della riviera ligure, quasi tutti gli anni veniva colpita dalla bronchite, che finì per diventare cronica e, non poche volte, dalla polmonite.

Abbiamo detto che, di sé, suor Chiara parlava poco o nulla. A volte raccontava fatterelli e detti gustosi della sua Sardegna, null'altro. Si intuiva che la sua vita religiosa era stata impregnata di silenzio mite e sereno. La dolcezza che mai l'abbandonava rendeva gradita la sua presenza che lasciava trasparire il suo intenso vivere di Dio e con Dio.

Alla portineria di Pegli era giunta quando non si poteva dire propriamente anziana con i suoi sessant'anni, ma evidentemente debilitata nella salute. Compiva il suo ufficio con diligenza e con non lieve sacrificio perché faticava a camminare e anche a rimanere a lungo in piedi.

Suor Chiara non si attendeva compatimento per le sue quotidiane fatiche. Eppure, lei era sempre pronta a sollevare gli altri, a confortare le orfanelle che l'amavano come una cara nonnina, a donare pensieri di fede alle persone che arrivavano in portineria.

Erano anni difficili, dolorosamente segnati dalla guerra; specialmente a contatto con i parenti delle ragazze interne, veniva a conoscere tante sofferenze materiali e morali. Suor Chiara condivideva le pene di tutti e donava tutto l'aiuto che le riusciva fattibile. Ciò che non trascurava mai di offrire erano efficaci parole di fiducia nella paterna provvidenza di Dio.

Furono soprattutto le orfanelle più grandi a parlare di lei — deceduta improvvisamente — come di una persona cara alla quale affidavano i loro piccoli crucci e dalla quale ricevevano volentieri i saggi e amabili consigli. Ascoltiamo qualche pensiero che l'insegnante fece stendere per un compito in classe. «Quasi tutte ci ha preparate alla santa Comunione. Ricordo con nostalgia quel bel giorno, quando ella, tanto cara, ci stava vicino parlandoci con amore di Gesù che presto sarebbe venuto ad abitare nel nostro cuore. Il mio pensiero è sempre rivolto a lei e sempre ricorderò i suoi consigli. Lei dal Cielo ci benedica e ci guidi sempre sulla via del bene».

«La ricordo quando con fatica saliva le scale per andare a trovare Gesù... Ricordo pure quando, col suo sorriso che sapeva di paradiso, tanto era consolante, ci diceva una buona parola, un consiglio, un ammonimento, invitandoci a migliorare il nostro carattere e a cominciare con slancio l'opera di correzione. Noi, bambine, la chiamavamo "santa Chiara"; ma lei, così umile, cambiava discorso e diceva: "Non lasciatemi in purgatorio, mi raccomando! Pregate per me". Quando morì piangemmo tutte; e chi non pianse con le lacrime, pianse col cuore, sentendo ancor più il distacco».

«Ho il rimorso di avere talvolta parlato con poco garbo a quella dolce santina tutta modestia e affabilità, quando ella mi ammoniva per la mia cattiva condotta. Molte volte, quando ero triste, con l'animo agitato e il cuore pieno di amarezza, ella mi chiamava a sé con parole così persuasive che io, dopo aver inutilmente resistito, andavo a lei confidandole ogni cosa. Buona e amorevole, mi confortava, parlandomi delle sofferenze del nostro Redentore. Di lei avrò sempre un grato ricordo...».

«Era sempre sorridente e con la corona tra le mani pregava con noi. Quando la incontravamo le correavamo incontro e le facevamo festa gridando: "Suor Chiara, ci racconta un fatto?". Sedevamo vicino a lei che raccontava sorridendo pazientemente. Com'era buona quella suora!...».

«In parlatorio era sempre in mezzo ai nostri genitori e li confortava se avevano delle pene. Quando arrivava lei sembrava arrivasse un fiore di purezza».

Fin qui le testimonianze delle educande della casa di Genova Pegli. Anche le testimonianze delle consorelle sottolineano la sua delicata bontà unita a tanta umile semplicità. Godeva molto quando giungevano mazzi di fiori da porre in chiesa per onorare la presenza di Gesù.

Suor Chiara era sempre pronta a scusare le persone quando commettevano qualche mancanza. Le usciva spontanea almeno l'espressione: «Poveretta! È tanto stanca!...». Con lei le persone assenti avevano sempre le spalle al sicuro: guai a toccarle con una minima nota negativa!

Un giorno una suora le disse: «Suor Chiara scusa e difende sempre tutti; ma a difendere me non l'ho mai sentita».

Ci fu subito chi intervenne dicendole di stare pur tranquilla: anche per lei, quando era assente, c'era il compatimento e la scusa sempre pronta. Quella si rallegrò e tutte le consorelle convennero che ciò era proprio vero.

Se veniva trattata con poca delicatezza, suor Chiara soffriva in silenzio. Offriva tutto al Signore con una pietà edificante. Soffriva di non poter sempre partecipare alle comuni pratiche di pietà. Pregava molto, con fervore e raccoglimento.

La si vedeva abitualmente serena, anche faceta. La cosa che le causava più sofferenza era la privazione della santa Messa. Quando non stava bene soffriva per questa mancanza.

La sua delicata carità arrivava anche al dono della opportuna correzione. La donava con senso di responsabilità, sia che si trattasse di una consorella che di una ragazza. Lo faceva con garbo e fermezza. Sempre correggeva le orfanelle se le sentiva e vedeva mancare di rispetto alle suore.

Aveva pure un vivo senso della povertà religiosa. Non ammetteva gli sprechi. Da parte sua era attentissima a non sciupare le cose e a occupare convenientemente il tempo. Era sempre disposta a fare un favore, anche quando le poteva costare sacrificio. E di spirito di sacrificio e di mortificazione ne dimostrò molto e fino alla fine della vita.

Durante il mese di dicembre del 1955, suor Chiara aveva dovuto rimanere a letto a motivo di una bronchite influenzale che aveva stremato le sue forze. Il male non preoccupava: era una delle forme bronchiali alle quali andava facilmente soggetta. Poiché era sparita la febbre, il medico le aveva dato il permesso di partecipare alla santa Messa nel giorno di Natale che si avvicinava.

Nella Notte santa aveva seguito dalla camera il festoso movimento delle orfanelle e la letizia delle suore che erano passate a salutarla. Il giorno prima si era confessata e aveva ricevuto Gesù, come avveniva di solito.

Fino alle tre del mattino aveva continuato a reagire normalmente, anche se il suo riposo era spesso interrotto dal catarro che l'opprimeva. Verso le sette del mattino, la consorella che dormiva nella camera vicina a quella di suor Chiara, andò a vederla perché da un po' non la sentiva tossire. La trovò in stato di agonia. Il sacerdote le amministrò l'Unzione degli in-

fermi della quale non parve rendersi consapevole. Morì dopo un'ora, vittima di una sincope, come disse il medico subito accorso.

Gesù benedetto era venuto a prenderla per farle godere la pace di un Natale colmo di luce per tutta l'eternità.

Suor Méndez Espinosa Magdalena

*di Luis e di Espinosa Concepción
nata a San Carlos de Nuble (Cile) il 22 luglio 1877
morta a Viedma (Argentina) il 25 febbraio 1955*

*Prima professione a Viedma il 9 febbraio 1896
Professione perpetua a Viedma il 13 gennaio 1909*

Nata in Cile, come la sorella maggiore María, Magdalena era passata con la famiglia in Argentina quando era piccola. Papà Luis aveva dovuto lasciare la sua terra per motivi politici e si era sistemato a ridosso della cordigliera andina. Il luogo era isolato e raramente vi giungeva un sacerdote. Per questo, la piissima mamma rientrava tutti gli anni nel Cile per soddisfare il precetto pasquale.

Negli ultimi decenni dell'Ottocento, ardimentosi missionari Salesiani percorrevano sovente le zone situate fra Argentina e Cile per evangelizzare e amministrare i Sacramenti ai coloni ivi dispersi. Era una fortuna per loro trovare a Chos Malal la cordialissima ospitalità della famiglia Méndez. La casa era piccola, ma gli abitanti erano molto ospitali e cercavano di favorire il missionario — era quasi sempre l'instancabile padre Domenico Milanese — perché potesse riposare e celebrarvi la santa Messa. Ad essa, con la famiglia Méndez, partecipavano altre poche persone che abitavano quei luoghi solitari.

Magdalena cresceva nella semplicità di una vita agreste e in un'atmosfera di pietà e di purezza. A tredici anni, in quella sua casetta, ricevette Gesù per la prima volta e fu un momen-

to di grazia che orientò la sua limpida giovinezza. «Ti piacerebbe farti suora?», le aveva chiesto una volta don Milanesio che era naturalmente il confessore della famiglia. Che cosa sapeva di suore e di vita religiosa Magdalena? Eppure, rispose di «sì», le piaceva, perché capiva che si trattava di vivere in perenne intimità con il Signore.

Quando morì papà Luis lei doveva avere, sì e no, quattordici anni. La giovane vedova, preoccupata per quelle sue figliole, pensava di ritornare in Cile. Intervenne don Milanesio con una proposta che fu accettata molto volentieri. Le proponeva di andare in una casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice dove, secondo la promessa di don Bosco, avrebbero trovato «pane, lavoro e Paradiso».

Lasciarono Chos Malal e, con un viaggio di dodici giorni a cavallo e anche a piedi, raggiunsero la casa di General Roca che era stata aperta da qualche mese. Era il 1891.

La direttrice accolse cordialmente la famigliola e alle due ragazze — Magdalena di quattordici e María di diciassette anni — offrì un grembiule nero e pose sulle spalle una mantelletta dello stesso colore. A General Roca rimasero per due mesi aiutando le suore nei lavori domestici.

Quando la direttrice fu certa delle ottime qualità e delle chiare disposizioni delle sorelle Méndez, le inviò, insieme a mamma Concepción, alla casa centrale di Viedma. Alla mamma venne affidato l'ufficio di portinaia e le figlie divennero abili aiutanti in cucina.

Tre anni dopo, le due sorelle ricevettero l'abito religioso dalle mani di mons. Giovanni Cagliero. E rimasero al loro posto continuando a disimpegnare l'ufficio di cuiniere.

Trascorsi due anni, Magdalena pensava di essere ammesa con la sorella alla prima professione. Ma l'ispettrice, madre Giovanna Borgna, dichiarò che lei doveva attendere ancora per meglio prepararsi. La novizia non si sgomentò: attese fiduciosa l'arrivo della superiora generale, madre Caterina Daghero, che aveva appena iniziato le visite alle case dell'America Latina. Appena poté avvicinarla, le espresse il desiderio di emettere i santi voti insieme alla sorella. La Madre dialogò con lei maternamente, poi le disse: «Poveretta! Tutto il giorno in cucina... Non importa se non sei preparata: gli Angeli ti

prepareranno...». Poiché anche mons. Cagliero si trovò d'accordo, Magdalena fece subito la professione religiosa. Aveva diciotto anni.

Fu dapprima assegnata alla casa di Rawson dove ebbe l'incarico della cucina ed anche del guardaroba per i confratelli salesiani. Da Rawson passò a Bahía Blanca e poi ancora a Viedma e a Carmen de Patagones. I suoi compiti, fino alla professione perpetua, furono svariati: cucina, portineria, lavanderia. Le consorelle che la conobbero in quegli anni la ricordano pia e attiva. Dal volto luminoso e sereno traspariva la sua intensa comunione con Dio.

Una suora ricorda: «Quando ci recavamo a raccogliere la legna o a lavorare nell'orto, suor Magdalena diceva: "Vediamo chi di noi acquista più meriti e indulgenze con l'offerta del lavoro al Signore, facendolo per la sua maggior gloria, per progredire nella perfezione, per i peccatori e per ottenere buone vocazioni...". Questi erano i suoi suggerimenti abituali: animava se stessa e le altre a santificare il lavoro».

Dopo i voti perpetui fu trasferita nella pampa, a S. Rosa, poi ritornò a Viedma. Ma quando nel 1919 morì la sua mamma, suor Magdalena si trovava lontana, nella casa di General Conesa. Quella buona mamma, dopo aver lavorato per venticinque anni in mezzo alle suore di Viedma, fu collocata nella tomba delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Negli anni che seguirono, suor Magdalena passò nelle case di Viedma, Carmen de Patagones e General Roca, donandosi sempre con la massima generosità e fino al limite delle forze (la sorella suor María la seguirà nell'eternità dopo un anno).

Una delle sue ultime direttrici così scrisse di suor Magdalena: «Era di poche parole e di molti fatti, sempre sollecita nel compiere diligentemente il proprio dovere. Incaricata della lavanderia e del guardaroba dei Salesiani faceva il possibile perché tutto fosse pronto a tempo debito. Mai ci furono lamenti in proposito. Durante il lavoro si manteneva silenziosa e raccolta.

Era attentissima nell'osservanza della povertà. Anche le vesti talari le aggiustava diligentemente e le rimetteva come se fossero nuove. Quando calava la sera, non potendo unirsi alle

altre consorelle, accendeva una candela, perché le sembrava mancanza di povertà tener accesa soltanto per lei la lampadina. Era sovente tormentata da forti mal di capo; eppure accettava di ritirarsi solo quando non ne poteva più. Anche allora, appoggiava il capo sul comodino e, dopo una mezz'ora, ritornava sorridente al lavoro».

Per quanto desiderasse passare inosservata, ciò non era sempre possibile perché le sue delicate attenzioni raggiungevano tutte le consorelle. Quando le vedeva soddisfatte, anche lei sorrideva contenta.

Si capiva che il suo temperamento era pronto, ma riusciva a dominarsi molto bene.

Una Figlia di Maria Ausiliatrice, che da ragazza aveva lavorato accanto a suor Magdalena nella lavanderia, assicura che era un'anima tutta di Dio, che compiva il suo lavoro con esemplare spirito di sacrificio. Mai si lamentava, ed era sempre riconoscente per il minimo favore.

Le suore insistono nel dare risalto alle delicate sfumature della sua carità verso tutti: superiori e superiore, consorelle e specialmente verso le ammalate. La sua pietà era semplice e si vedeva suor Magdalena in cappella in ogni momento libero. Aveva una grande fiducia nella Madonna. Diceva che, avendo bisogno di una grazia qualsiasi, recitava con fervore tre "Ave Maria" e otteneva sempre ciò che desiderava.

Dopo la sua morte, si trovò diligentemente conservato un bigliettino che le era stato scritto dalla "santa" ispettrice madre Delfina Ghezzi. «Ho ricevuto sempre buone notizie di lei e voti così belli nel semestre (doveva riferirsi alla relazione della direttrice) che non posso fare a meno di manifestarle la mia contentezza... Continui così e non si stanchi né si scoraggi mai. Don Bosco dal cielo la sta guardando con compiacenza nel suo umile ufficio e la benedice ad ogni momento».

Una suora ricorda che, andando da Viedma a Patagones per sbrigare qualche affare, andava sempre a salutare suor Méndez. Le diceva: «Viva Gesù, suor Magdalena! Che dice la mia violetina?». E lei: «Bisogna lavorare per amor di Dio, perché in Paradiso non si va in carrozza». Questo era il movente di ogni sua azione: l'amor di Dio e la sua gloria.

Mai insisteva quando una persona si mostrava di parere

diverso dal suo. Sapeva rinunciare a se stessa per amore di carità e per la pace nella comunità.

Nella vicina casa di Viedma — era allora a Patagones — si trovava la sorella María, piuttosto malandata nella salute. Si volevano tanto bene e godevano quando potevano stare un po' insieme. Quando venivano regalate caramelle o cioccolatini, suor Magdalena riponeva tutto in una scatoletta per farne dono alla sorella. Mai però manifestava il desiderio di andarla a visitare. A una suora che la invitava a chiedere, aveva risposto: «Se il Signore lo vuole, mi manderanno».

Quanto amò l'Istituto! Leggeva avidamente le circolari delle superiori, il *Notiziario*, il *Bollettino Salesiano*; era solita dire che, nel libro delle preghiere, nelle Costituzioni e nel Manuale abbiamo tesori che non sappiamo valorizzare abbastanza.

Negli ultimi suoi tre anni fu costretta all'inazione e nella sua sofferenza fu esemplare come lo era stata nell'attività instancabile. Pareva non avesse volontà propria. Andava bene tutto ciò che decideva l'infermiera, la direttrice...

«Una delle domande che sovente mi faceva — ricorda l'infermiera — era: "Che cosa ha detto il sacerdote nella predica o nella spiegazione del catechismo?". Ascoltava ciò che le veniva detto senza interrompere e si vedeva che tutto gustava e assimilava.

Mortificava se stessa per evitare disgusti agli altri. Era una cara sorella sempre disposta all'immolazione. "Come sono buone con me le superiori! Com'è buono il Signore!" — diceva —. "Io non merito tanto".

La sorella María era pure malandata, ma non teneva il letto. Le superiori la incaricarono di seguire suor Magdalena. Accettò con gioia l'incarico, ma divenne una "tutrice" severa dell'osservanza religiosa e della tranquillità dell'ammalata. Mentre suor Magdalena accoglieva con gioia, anche se sofferente, le visite delle consorelle, suor María vigilava perché non si fermassero a lungo e non si intrattenessero con chiacchiere inutili...

Diceva all'ammalata: "Ti fanno mancare al silenzio; vengono qui a chiacchierare e a distrarti, mentre tu devi prepararti a ben morire!". Suor Magdalena accettava ogni correzio-

ne senza proferir parola, e la obbediva in tutto. Quando arrivava una consorella, suor María le raccomandava di essere breve; dopo un po' la congedava. Suor Magdalena, con un "viva Gesù" pronunciato dolcemente e con un gesto significativo ci guardava rassegnata, ringraziando con un sorriso».

Non vi era parte del suo corpo che non soffrisse. La preghiera la sostenne fino alla fine. Quando crescevano i dolori, ripeteva soltanto: «Gesù, aiutatemi!».

Ci fu chi si interrogò come era possibile una tale resistenza in un corpo che appariva ormai distrutto. Volle togliersi un sospetto e chiese: «Suor Magdalena, ha chiesto di fare il purgatorio in questo mondo?». Rispose immediatamente: «Sì, l'ho chiesto».

Nella sua malattia fu assistita dai sacerdoti e prelati che le donarono il conforto di efficaci benedizioni, insieme a quello dei Sacramenti della Chiesa. Lei seguiva tutto e si univa alla preghiera fino alla fine.

Suor Magdalena lasciò questa terra, dopo aver rivolto uno sguardo riconoscente a chi le stava vicino. Certamente dovette volare con prontezza tra le braccia del Padre.

Suor Meozzi Rita Penelope

di Alessandro e di Mazzoni Angela

nata a Livorno il 31 dicembre 1869

morta a Vallecrosia (Imperia) il 21 aprile 1955

Prima professione a Nizza Monferrato il 17 aprile 1898

Professione perpetua a Vallecrosia (Imperia) il 5 settembre 1907

Rita è la sorella di suor Laura Meozzi, pioniera dell'Istituto in terra polacca, oggi Serva di Dio —, di cinque anni maggiore di lei. Ma a Nizza Monferrato erano arrivate insieme e, nello stesso anno 1898, avevano fatto la professione religiosa. Le due sorelle erano molto diverse per carattere.

Postulante a ventisei anni, Rita aveva affrontato con slancio giovanile le difficoltà che a quei tempi si vivevano in casa-

madre, dove mancavano tante cose che potevano ritenersi necessarie. Seppe valorizzare anche le privazioni e apprezzare gli aiuti spirituali che erano veramente abbondanti. E poi, vi era quel clima di famiglia, impregnato di letizia, che ripagava tutto.

Proveniva da una distinta famiglia e la distinzione sarà sempre una nota caratteristica della sua personalità. Suor Rita aveva ricevuto una educazione raffinata, che dava risalto al temperamento estroso di artista. Possedeva una buona cultura ma, come era norma a quel tempo nel ceto sociale al quale apparteneva, non aveva conseguito alcun diploma legale.

Aveva una salute invidiabile che si sosteneva con limitatissime ore di riposo. Puntuale nel ritirarsi alla sera, aveva il permesso di alzarsi prestissimo. Generalmente, fra le tre e le quattro del mattino la si poteva trovare nella sua stanzetta-studio di pittura. Si trovava nella casa di Vallecrosia dove insegnava nella scuola complementare. Ma la sua preparazione la stava facendo accuratamente in quelle ore antelucane. Si dedicava alla calligrafia, si perfezionava nel disegno, si applicava alla matematica. Si preparava a conseguire via via i relativi diplomi. Riuscirà ad avere l'autorizzazione statale per l'insegnamento della matematica e della fisica che insegnerà per molti anni.

Suor Rita aveva la passione dell'apprendere, e i suoi diplomi si accumularono... Scherzando, varie volte usciva in questa espressione: «Io... con i miei duecento diplomi...». Non fu sempre ben capita in questa ingenua espressione. Avrebbe dovuto destare ammirazione, perché compì tutto assecondando i desideri delle superiori che approfittavano delle sue singolari qualità e della sua resistenza al lavoro intellettuale. Chi la conobbe fino in fondo poté assicurare che suor Rita era scevra da ambizioni. Solo preoccupata di dare tutto ciò che poteva alle allieve che le venivano affidate.

Visse intensamente la sua missione di insegnante: era esigente e le sue allieve erano sovente in apprensione per le prove scolastiche alle quali le sottoponeva. Di fatto, avvertivano il suo interesse sincero per il loro progresso, l'ansia per la loro riuscita negli esami, la gioia per le loro vittorie.

Ma il suo impegnare le alunne in classe e fuori classe,

quel dare importanza alle sue materie, il non trovarsi disposta a cedere un momento delle sue ore, urtava facilmente con gli interessi scolastici delle altre insegnanti... Perciò, qualche malinteso, qualche rimostranza dava luogo a questioni che venivano sottoposte alle superiori. Quando le giungeva la loro parola, suor Rita vi si sottometteva con tranquillità e umiltà.

Lo zelo che poneva nell'insegnare la distingueva anche nell'assistenza. Le consorelle ricordano la sua incessante prestazione nel refettorio delle educande o delle convivtrici nelle case di Vallecrosia e di Casale Monferrato. Questa assistenza non facile riusciva a compierla sempre in serena calma e mantenendo un ordine esemplare.

Suor Meozzi aveva lavorato a lungo anche nella casa "Gesù Nazareno" di Roma. Ascoltiamo che cosa scrisse di lei la direttrice suor Rosetta Simona: «Io, piccola e umile direttrice davanti a lei più anziana, valorosa nel suo compito di insegnante, esemplare nell'osservanza religiosa, quante volte ripensai quello che doveva essere stato il suo sacrificio, la sua rinuncia, la sua offerta nella vita religiosa così generosamente abbracciata!

Natura ricca di risorse fisiche e intellettuali, dal genio versatile, aveva pure una volontà tenace e una assoluta dedizione al dovere. Pur essendo cresciuta in un ambiente colto e distinto, era semplice, cordiale, buona con tutti; pronta e volenterosa nei lavori umili in cui si distingueva per l'attivo fervore. Era rispettosa verso le consorelle, filialmente deferente alle direttrici e alle superiori tutte. La sua offerta a Dio fu davvero generosa e fedele.

Nella sua attività eccezionale, che a qualcuna poté sembrare eccessiva, nulla sottrasse alla religiosa osservanza. Fedele all'orario, fra le prime alle pratiche di pietà, schiva di eccezioni nel vitto, nella camera, nel vestito che sovente fu persino trasandato. In chiesa rivelava grande fervore, specchio dell'anima ardente. In occasione di ispezioni scolastiche e di esami sentiva e faceva sentire che soltanto la preghiera poteva ottenere le grazie alle quali non può giungere il nostro umano adoperarci.

Dopo la preghiera ritornava pienamente serena qualunque cosa l'avesse prima angustiato o preoccupato. Si sarebbe

detto che una persona così energica, operosa e volitiva avrebbe trovato in sé tutte le risorse rifiutando ogni appoggio. Invece, sentiva il bisogno di comprensione e di affetto e cercò fra le consorelle chi avrebbe potuto esserle veramente sorella. Si basava sulla parola della Scrittura: "Chi ha trovato un amico ha trovato un tesoro". Ma non riuscì mai a trovarlo in modo che corrispondesse al suo ideale, al suo modo di concepire l'amicizia. Ad ogni nuova delusione soffriva, aveva momenti di vera amarezza. Il Signore ne lavorava l'anima, purificandola e confermandola nel suo unico amore. Ebbi modo di seguire qualcuno di questi suoi momenti. Dignitosa e forte, dopo il primo corruccio, riprendeva calma il suo cammino solitario. La prova permaneva nel segreto del cuore. Cercavo di aiutarla con la preghiera, mentre il Signore la riconquistava tutta per sé». Fin qui la testimonianza di suor Rosetta Simona.

Le sue molteplici attività la tenevano sempre occupata e le procuravano non poche soddisfazioni. Dava lezioni private di disegno e pittura, specialmente durante gli anni vissuti a Vallecrosia e a Casale Monferrato. A Roma non l'aveva più fatto, ma lo riprese quando ritornò a Vallecrosia, dove le bellezze della natura le erano fonte di ispirazione.

Continuò a conservare il suo tratto distinto e gentile. Era sempre la prima a salutare con cordialità, cedendo il passo, difendendo e scusando sempre le sorelle anche in pubblico. Anche nei momenti in cui i pareri potevano discordare, riusciva a mantenersi calma, a dosare le parole. Sovente usciva in battute spiritose e tanto geniali da far scaricare la tensione che si risolveva in una bella risata. Delle consorelle riusciva a dare risalto alle migliori qualità; mentre la sua riconoscenza si esprimeva con semplicità anche quando l'arteriosclerosi le procurava momenti meno limpidi.

Le memorie accennano a una malattia grave dalla quale era guarita miracolosamente. Durante la convalescenza, a una suora che le chiedeva se non aveva avuto timore di morire, suor Rita aveva risposto con la sua insuperabile schiettezza: «Senti: ho sempre lavorato per quattro, non ho mai comandato, ho sempre obbedito... Che bisogno c'è di temere la morte?». Parlava con la massima tranquillità, e concluse: «Sarebbe stato troppo bello il volo verso il Cielo».

Ebbe una vita lunga e non le mancò la sofferenza. Negli ultimi tempi, anche quando la mente, la sua bella mente pareva immersa nell'ombra e la memoria non la sosteneva, fu fedele alle pratiche di pietà comuni. Era contenta se una suora si univa a lei per farle recitare il terzo rosario della giornata. In chiesa si notava la sua voce chiara e forte nel coro della comunità. Non si sbagliava mai. Teneva le mani giunte all'altezza del petto, la persona raccolta: tutto esprimeva una bella abitudine di raccoglimento e di preghiera. Cantava volentieri le lodi sacre, con un timbro di voce delicato, un po' tremolante per l'età. L'arteriosclerosi continuò per anni la sua opera devastatrice, rendendola spesso incapace di orientarsi... Mai dimenticò la via della chiesa dove arrivava anche prima del tempo.

Negli ultimi giorni della sua vita, invitata a offrire al Signore le sue sofferenze, diceva con fede: «Sia fatta la volontà di Dio! Tutto per Gesù! La Vergine è il mio aiuto e il mio conforto».

Ad una giovane consorella, che un giorno si era sfogata con lei raccontandole le sue amarezze, insegnò: «Senti: la vita religiosa è vita di rinuncia. Tu sei giovane ancora, ma fin da questo momento mettiti sotto la protezione della Madonna e vedrai che tutta la tua vita ti andrà bene». Quando quella suora cambiò di casa le lasciò questo pensiero: «Ti raccomando, come lo raccomando a me: facciamoci sante».

Era ottantenne ed aveva perduto quasi completamente l'uso della memoria, e a intervalli quello dell'intelligenza, eppure alle consorelle si rivelò quale era sempre stata durante la vita: tutta spirito di pietà e di lavoro. Il suo non era più un ragionare, ma l'espressione ingenua e immediata di tutto ciò che si era depositato in lei per lunga abitudine di vita. C'era sempre la preoccupazione della scuola, dell'assistenza, del disbrigo di questo e quell'immaginario ufficio. Nelle giornate di sole rimaneva a lungo in cortile con il libretto delle lodi in mano, e cantava ininterrottamente al Signore e alla Vergine santa. Lo sguardo scintillante di gioia pareva esprimesse la convinzione profonda di esercitare in casa il più bell'ufficio, quello di lodare il Signore. Cantava con voce limpida e calda, con slancio.

Le sorelle, che penarono e ammirarono suor Rita in quel declino della vita, rimasero con la convinzione che, subito dopo la morte, aveva continuato a cantare le infinite misericordie del Dio che aveva amato e servito con incessante fedeltà.

Ebbe una agonia lunghissima; era la sua ultima purificazione; poi il Cielo con tutta la sua bellezza, con tutto il gaudio della contemplazione di Dio.

Suor Merlo Pich Domenica

di Antonio e di Beria Teresa

nata a Nole (Torino) il 5 aprile 1895

morta a Torino Cavoretto il 1° settembre 1955

Prima professione ad Arignano (Torino) il 5 agosto 1918

Professione perpetua a Barcelona Sarrià (Spagna) il 5 agosto 1924

Domenica, con la grazia del Battesimo, aveva ricevuto un nome che le si addiceva molto bene: la sua vita fu veramente tutta del Signore. Era la primogenita, e dopo di lei giunsero altri fratelli e sorelle.

La famiglia era ben nota in paese per la sua esemplarità cristiana. Lo spirito di fede e la fiducia nella divina Provvidenza erano incrollabili, specialmente in mamma Teresa. In famiglia si viveva in serena e onorata povertà con il frutto del lavoro di papà Antonio.

Domenica crebbe facendo suo lo spirito di pietà e di sacrificio che respirava in casa. Obbediente e rispettosa, capiva bene di dover essere lei il generoso braccio destro della mamma. L'aiutava nelle faccende domestiche ed anche nella cura dei fratellini. Così vicina alla mamma, imparava da lei a lodare Dio e a ricorrere alla Madonna in ogni necessità.

Poté frequentare regolarmente la scuola del paese e ricavarne molto frutto, perché era intelligente e diligente.

Il giorno del primo incontro con Gesù Eucaristia segnò la sua vita in modo incisivo. Incominciò a desiderare soltanto

Lui; capì prestissimo che solo la scelta della vita religiosa avrebbe potuto appagare l'ardente anelito dell'anima. Ma era ancora tanto giovane e in casa, lo vedeva bene, c'era tanto bisogno di lei.

Aveva dodici anni quando la famiglia attraversò un periodo di notevoli strettezze per la disoccupazione del papà. Domenica vide piangere mamma Teresa il giorno in cui, ritornando dal lavoro fatto insieme in campagna, si domandava come avrebbe potuto preparare il pranzo per i figli. Giunte in casa, la mamma aprì un cassetto della cucina, quasi con la speranza di trovarvi ancora qualcosa... Trovò una moneta da due lire (da moltiplicarsi oggi quasi per diecimila). Con un gesto rivelatore della sua grande fede, la porse a Domenica dicendole: «Va' dal Prevosto e digli che voglia domani celebrare una santa Messa in suffragio delle anime del Purgatorio perché aiutino papà a trovare lavoro». La fanciulla andò con prontezza a fare la commissione. Nel pomeriggio della stessa giornata, una persona del paese offrì il lavoro al papà, che non rimase più disoccupato.

A questa scuola di fede e di sacrificio si temprò Domenica che andava sempre progredendo nella vita di unione con Dio. Anche i familiari avevano ormai intuito che quella ragazza non era fatta per il mondo. Cosicché, quando Domenica manifestò la sua volontà di appartenere al Signore nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice — non sappiamo come le abbia conosciute — nessuno se ne stupì, neppure in paese.

Lasciò la famiglia con il pianto nel cuore, ma con la gioia intima di chi sa di compiere la volontà di Dio. Dirà più tardi, che in quel momento le pareva di morire, tanto doloroso le riuscì il distacco dalla famiglia. Al tempo stesso sperimentò tanta forza e felicità. Ogni volta che vi ripensava provava un'intima commozione.

Fu subito postulante nella casa di Torino Valdocco, nel gennaio 1916. Chi la conobbe nel periodo della formazione iniziale, ne rimase ammirata. Non sembrava una postulante, ma già una suora, tanta era la diligenza che poneva nel compimento di tutti i suoi doveri. Il 5 agosto dello stesso anno, passò al noviziato di Arignano.

Una suora, già sua compagna, attesta che la maestra la

proponeva come modello per lo spirito di sottomissione e di sacrificio.

Suor Domenica dimostrava di possedere un temperamento forte che seppe porre a servizio della volontà tutta orientata alla conquista dello spirito proprio dell'Istituto. La sua pietà si esprimeva nel desiderio di progredire nell'amore del Signore e nel bisogno di dimostrarlo con il fedele compimento del dovere quotidiano, a costo di qualsiasi sacrificio, nel generoso rinneamento di se stessa.

Ammessa regolarmente alla prima professione le venne affidato l'ufficio di cucciniera che disimpegnò per quasi tutta la vita. Lo compiva con lo stesso amore e la stessa perfezione che poneva nella preghiera. Per lei era l'altare sul quale si offriva ogni giorno a Dio, felice di donargli con amore e fedeltà anche le sue forze fisiche.

Aveva soltanto quattro anni di professione quando le superiore la destinarono alla casa di Barcelona Sarrià (Spagna). Soffrì molto per il distacco dalle superiore, dalla famiglia, dalla patria, ma fu felice di offrire a Dio una nuova prova del suo amore. In quella casa che sapeva essere stata molto cara al Fondatore e da lui visitata, lavorerà con ardore e generosità per i figli di don Bosco.

Per quattordici anni consecutivi rimase in quella comunità svolgendovi un silenzioso e diligente lavoro nella cucina. Continuava a vivere il suo pesante compito come una missione, donando a tutti, specialmente al Signore, il meglio di se stessa.

Si rivelò delicata e prudente, pronta a soddisfare e anche a prevenire i bisogni dei confratelli. Sottomessa alle disposizioni dei superiori, cercava di agire con cuore fraterno, anzi, materno, ma umilmente silenziosa e attiva. Sapendo che nella comunità c'era un sacerdote ammalato, privo di forze e di appetito, suor Domenica, con il dovuto permesso, si propose di aiutarlo a guarire. Ogni giorno, a ore stabilite, preparava sulla "ruota" ciò che poteva aiutarlo a stuzzicare l'appetito. Il tutto era da lei predisposto con tanta delicatezza, come avrebbe potuto agire una mamma. L'atto caritatevole continuò fino a guarigione completa.

Quel Salesiano, che sarà a suo tempo Arcivescovo di Va-

lenza, mons. Olacchea, conserverà per suor Domenica una riconoscenza e venerazione profonde.

Suor Domenica si trovava ancora in Spagna quando scoppiò la terribile rivoluzione, che fu anche religiosa oltre che politica e sociale. Insieme alla comunità, visse ore di angoscia e di dolore. Quante sofferenze e privazioni! Ma la sua fiducia in Dio si manteneva incrollabile. Avrebbe desiderato il martirio, ma — dirà ripensando a quei giorni terribili — era una grazia troppo grande per lei.

Anche lei rientrò in Italia con un folto gruppo di consorelle spagnole che poterono sfuggire alla rivoluzione. Non ritornerà più nella Spagna. Le superiori la mandarono subito al noviziato di Casanova (Torino), con funzioni di economo. Vivrà lì gli anni, non meno intensi di sofferenze e di timori, della seconda guerra mondiale (1940-1945).

Era un'economista tutto fare: passava dalla cucina all'orto, dalla stalla al pollaio. Non risparmiava sacrifici per provvedere il necessario alla numerosa comunità. Andava al mercato guidando lei stessa il cavallo e il suo contegno ispirava rispetto a quanti la incontravano. In paese era stimata per la sua bontà e la si considerava una suora santa. Anche i bambini della scuola materna avvertivano per lei una forte attrattiva: appena la vedevano le correvano incontro salutandola festosamente. Eppure suor Domenica amava l'umiltà e il silenzio, e desiderava soltanto la compiacenza di Dio.

Le novizie erano ammirate al vederla sempre assorta in preghiera: tanto nel lavoro, come nei passaggi da un luogo all'altro. Vedevano in lei la viva espressione della Figlia di Maria Ausiliatrice, attiva nel lavoro e in perpetua comunione con Dio.

Tanti anni di fatica avevano segnato il suo fisico. Eppure, era soltanto sui cinquant'anni. Pur continuando a lavorare assiduamente, appariva affaticata nel camminare. Le sue sofferenze erano notevoli, eppure non se ne lamentava: tutto diveniva generosa offerta davanti al Signore. Una Figlia di Maria Ausiliatrice, novizia a quel tempo, ricorda: «Vedevo suor Domenica sempre uguale a se stessa, sempre buona, assidua al lavoro, comprensiva con tutte e continuamente unita a Dio.

La invidiavo pensando che così avrei dovuto essere per diventare una santa Figlia di Maria Ausiliatrice».

Nel 1946 le superiori decisero di mandarla in Sicilia come animatrice di una comunità. Suor Domenica non avrebbe voluto accettare quel ruolo, ma cercò di vedere anche in questo grande sacrificio la volontà del Signore. Per due anni fu direttrice della "Villa Don Bosco" di Catania, che accoglieva parecchie consorelle ammalate. Anche in Sicilia furono ammirate le sue virtù che seppe esercitare sempre con generosità, sovente fino all'eroismo. Per altri due anni, fu semplice suora nelle case di Pedara e di Grammichele (Catania). Probabilmente reggeva poco nella salute, ma gli altri non dovettero accorgersene.

Scrivono una suora: «Accettava anche le umiliazioni ringraziando come una novizia. Chiedeva scusa a chiunque, pur essendo lei la suora più anziana della casa. Aveva un non comune spirito di sacrificio; per sé nessuna esigenza, mai un lamento; era sempre contenta di tutto e di tutti. Era evidente il suo desiderio di ritornare vicino alle superiori del centro. Non chiese mai nulla e la si sentì dire soltanto: "Pregherò affinché il Signore me lo conceda, se è sua volontà"».

Il Signore esaudì il suo desiderio e, nel 1950, l'ispettrice la volle come compagna nel suo viaggio a Torino. La Madre la trattenne nel suo Piemonte, assegnandola alla casa del Colle Don Bosco dove giunse nell'ottobre dello stesso anno come economo e aiutante nella cucina. Tutte le sorelle l'accolsero con gioia perché conoscevano la sua grande bontà e le sue rare virtù. La sua umiltà eguagliava quella di suor Valsè: pareva avesse fatto suo il proposito della nostra Venerabile: «Passare inosservata. Fare, patire, tacere». In cucina erano tutte edificate della sua sottomissione alla capo-ufficio. Pareva che lei fosse soltanto capace di mondare la verdura, tanto non si intrometteva nel lavoro delle sorelle. La direttrice, avendo imparato a conoscerla, per presentare un modello alle consorelle sovente la richiamava per piccole cose in pubblico. Suor Domenica la ringraziava sorridendo. Se era richiesta di un consiglio lo donava con semplicità e opportunità.

Ma ciò che maggiormente colpiva in suor Domenica era quel suo mantenersi in costante preghiera.

Mai tralasciava di fare, con ammirabile fervore, la *Via Crucis*. Le visitine a Gesù Eucaristia erano frequenti, nonostante il pressante lavoro della cucina e le fatiche che doveva chiedere alle sue gambe doloranti.

Scrisse una consorella: «La sua virtù esemplare si imponeva, benché non avesse nulla di straordinario. Cercava solo il Signore, il suo amore, la sua volontà. Ebbi sempre l'impressione che la sua unione con Dio fosse abituale e continua.

Il suo scendere le scale per recarsi in cappella, il suo inginocchiarsi fino a terra divennero espressione di amore portato fino all'eroismo più disinvolto. Un giorno le chiesi se soffriva nel salire le scale. Mi rispose: "Sì, sì: da morire". Le stava percorrendo con me. Un giorno mi disse queste precise parole: "Lei è molto fortunata perché lavora vicino alla cappella. Può andare a trovare Gesù ogni volta che lo desidera. Vorrei fare un patto con lei: andando a fare la visitina, dica tra l'altro: Gesù, ti presento suor Domenica e intendo di offrirti il suo cuore, il suo lavoro, la sua vita. Io ricorderò lei nel mio lavoro". Sovente mi chiedeva se ero fedele alla promessa. Quando andai a visitarla a Torino Cavour per l'ultima volta, mi chiese, con le lacrime agli occhi, se continuavo a visitare Gesù anche per lei».

Ciò che più contava per suor Domenica era fare la volontà di Dio. Lo ripeteva in qualsiasi circostanza, lieta o meno lieta. Un sacerdote salesiano che la visitò nell'ultima malattia, uscì in questa esclamazione: «In vita mia non ho mai visto alcuno più abbandonato alla volontà di Dio di quest'anima!». Era il frutto di una vita intera vissuta nell'esercizio della fede e della piena fiducia in Dio.

Nella comunità — è ancora la testimonianza delle sorelle che la conobbero al Colle Don Bosco — suor Domenica era un meraviglioso elemento di pace. Aveva la responsabilità della pulizia della casa ed era economica, perciò non mancavano le occasioni per incontrarla. Si andava da lei come da una saggia sorella maggiore. «Un giorno — racconta una suora — essendo un po' scoraggiata, andai da suor Domenica sicura di ricevere una buona parola. Con le lacrime agli occhi, mi disse soltanto: "Suor... amiamo tanto il Signore". Immediatamente mi sentii rasserenata e tranquilla».

Amava tanto le ragazze "figlie di casa", che lavoravano in quel grande istituto. Voleva che le suore le scusassero, volessero loro bene considerando la loro vita di lavoro e di sacrificio. Era convinta, e lo diceva, che le loro mancanze erano sovente frutto di stanchezza più che di cattiveria.

Quanto godeva se poteva fare un piacere alle sorelle. Una di loro racconta: «Ero sacrestana e, non potendo farlo prima, mi dovevo fermare dopo le preghiere della sera a preparare l'altare. Siccome la cappella era un po' isolata dal corpo della casa, mi impressionava il trovarmi lì da sola a quell'ora. Suor Domenica se ne rese conto. Uscite le suore, si metteva in ginocchio nell'ultimo banco e rimaneva lì finché avessi finito il lavoro. La vedevo stanca e non avrei voluto davvero che ritardasse il riposo. Ma suor Domenica si dichiarava felice, non solo di fare un atto di carità, ma di poter tenere un po' di compagnia a Gesù».

Ascoltiamone un'altra: «A me accadeva più volte di prolungare il lavoro fino a tarda sera e poi di anticipare la levata. Al mattino, appena mi vedeva, mi chiamava per offrirmi una tazzina di caffè o qualche cosa d'altro. Questa sua delicata attenzione mi aiutava a sentire meno la stanchezza».

Quanto era obbediente suor Domenica e come sosteneva l'autorità presso le consorelle! Quando al Colle giunse una nuova direttrice, che era stata sua compagna di noviziato, l'accorse con gioia sincera. Le fu di aiuto in tutto, rispettosa e obbediente fin nelle più piccole cose. Funzionava sempre il suo robusto spirito di fede.

Lavorò fino alla fine, fino allo svenimento. La si dovette portare a letto a braccia: la febbre segnava 40°. La sua ultima malattia non la trovò davvero impreparata, eppure aveva appena compiuto sessant'anni. Il suo malanno fu subito dichiarato grave. Le suore affidarono il miracolo all'intercessione di suor Valsé e i Salesiani invitarono a pregare don Rinaldi. La preghiera saliva al Cielo intensamente fervida. Quando suor Domenica seppe che anche le superiori desideravano la sua guarigione, si unì alla preghiera, ma precisò che non avrebbe voluto andare contro la volontà di Dio.

Poiché non vi era segno di miglioramento, venne trasportata all'ospedale Mauriziano di Torino. Le costò lasciare la sua

cara comunità, ma fece il distacco con generosa serenità. Era quella, ora, per lei la volontà di Dio. Il prefetto salesiano che la vide partire, dichiarò: «Quella è veramente la donna forte del Vangelo!». Anche i medici, dopo aver praticato rimedi e ripetuto esami, si erano arresi all'ineluttabile. Uno di loro rivolse a suor Domenica questa domanda: «Sarebbe contenta di guarire?». «Sarei contenta, e quel poco di vita che il Signore mi vorrà concedere la spenderò solo per Lui». Replicò il medico: «Se, per caso, il Signore la chiamasse a sé che cosa direbbe?». Con prontezza, con una serenità incantevole, rispose: «Sarei contenta lo stesso, perché la mia vita l'ho data tutta a Lui». «Benedette, voi suore — concluse il medico — che avete questa fede! Noi non riusciremmo subito a dire altrettanto».

Dimessa dall'ospedale, venne accolta nella nostra casa di cura di Torino Cavoletto. Vi giunse in un bel giorno mariano, dato che allora la liturgia celebrava la visita della Madonna a santa Elisabetta il 2 luglio. Vi rimase per due mesi. Le suore della comunità, ammalate e non ammalate, la videro sempre serena, sorridente, buona, senza alcuna esigenza per sé. Nonostante il caldo afoso — ricorda l'infermiera che ne ebbe cura — e la febbre che si manteneva costantemente alta, la vedeva compostissima e ben coperta, come se per lei il caldo non esistesse.

Il suo povero corpo lacerato accelerava la lenta consumazione, ma la sua lampada sembrava accendersi di una luce sempre più splendente.

Suor Domenica offriva tutto per la salvezza delle anime. Rinnovava sovente questa esplicita intenzione: «Oh, Gesù, voglio che ogni goccia di sudore sia unita al tuo sangue in questo mese di luglio. Che il mio dolore, unito al tuo, giovi alla Chiesa, ai sacerdoti, alle anime, a tutti i peccatori».

Verso la fine di luglio, poiché la sua fine sembrava imminente, le venne amministrata l'Unzione degli infermi. Fu un ravvivarsi di forza per sostenere un altro mese di atroci sofferenze. Ebbe pure momenti di intima tristezza, il timore di non saper soffrire fino alla fine, il timore della morte... Pregava e chiedeva preghiere alle sorelle. Ma continuava ad essere contenta di soffrire.

Si era affidata con fiducia alla Madonna e un giorno poté confidare alla sua direttrice, che era venuta a trovarla: «La Madonna mi ha tolto il timore e la paura della morte. Sono contenta; muoio volentieri».

Fu visitata anche dal direttore del Colle Don Bosco, il quale, prima di congedarsi le disse: «Suor Domenica, preghi perché i giovani possano fare delle buone e sante vacanze in montagna. E lei non parta prima del nostro ritorno». L'ammalata disse soltanto: «Sì, signor direttore. Grazie!».

Sì, dovette ottenere delle sante vacanze per i giovani del Colle! Grandi piaghe si andavano formando sulla schiena. Lo stesso dottore disse più volte che non capiva come potesse soffrire tanto e con tanta serenità.

Quando la direttrice del Colle ritornò verso la fine di agosto, la trovò stremata. Non voleva disobbedire, ma non ne poteva proprio più, e disse: «Dica al signor direttore che mi dia il permesso di partire...». Era giunto l'ultimo giorno, e quel superiore dovette dispiacersi di aver dato a suor Domenica quella obbedienza. Adesso tutto poteva concludersi. «Ora posso partire», disse con evidente sollievo l'ammalata. L'ispettore e il direttore fecero appena in tempo ad andarla a visitare. Uscendo dalla camera avevano le lacrime agli occhi. Poco dopo, suor Domenica entrò in agonia per spirare dolcemente all'alba del primo giorno di settembre. Aveva ormai raggiunto la santa Montagna di Dio dove tutto è gioia e pace.

Suor Mo Maria Cesarina

di Agostino e di Merlini Luigia

nata a Travacò Siccomario (Pavia) il 23 settembre 1879

morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 17 maggio 1955

Prima professione a Nizza Monferrato il 16 aprile 1911

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 15 aprile 1917

Persino nel fisico, piccolo e gracile, Cesarina esprimeva sensibilità e grazia, vivacità garbata e affettuosa. In famiglia si comportava con docilità ed era buona e servizievole verso tutti.

La scuola elementare la frequentò presso le religiose canossiane di Pavia e da loro fu pure avviata all'arte del cucito e del ricamo per la quale aveva particolare inclinazione. Delle suore che la educarono negli anni della sua fanciullezza, Cesarina conserverà sempre un grato e riverente ricordo. Da loro, specialmente, aveva imparato a pregare con fervore e a cantare con gusto le lodi del Signore.

Completò la sua preparazione artigianale in una seria e rinomata sartoria. In quegli anni, pur essendo delicata di salute, rivelò una notevole fermezza di volontà e capacità di resistenza. Ogni giorno, per raggiungere il luogo del suo apprendistato in Pavia, doveva percorrere una dozzina di chilometri a piedi. Siamo nell'ultimo decennio dell'Ottocento.

La padrona della sartoria l'aveva definita: «La più attiva e seria delle sue operaie». Quando si sentì sufficientemente sicura, Cesarina si fermò a lavorare in casa. Aveva tanto desiderio di dare un contributo economico alla numerosa famiglia, ma non trovò una clientela sulla misura delle sue capacità e possibilità. Lavorava bene, ma le richieste erano scarse.

Accettò allora la proposta, fatta da un sacerdote del luogo, di andare a lavorare nel cotonificio "Abegg" di Perosa Argentina. Poteva essere accolta nell'annesso convitto operaie, avere una retribuzione fissa, nonché una vera sicurezza morale.

Quel convitto era tenuto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice e la giovane vi si trovò subito bene. Aveva superato da tempo i vent'anni ma, pur avendo conservato un cuore libero e alimentato la vita di pietà con la regolare frequenza dei Sacramenti, non si era ancora posta l'interrogativo sulla scelta di vita. In quell'ambiente tutto le parve chiaro: Gesù le si fece sentire con un'attrattiva fortissima.

Quando le compagne partirono per le ferie estive, lei volle rimanere con le suore. In famiglia ci si interrogava e si incominciava a dubitare... Papà Agostino non nascondeva la sua apprensione; mamma Luigia si esprimeva solo nel silenzio dell'anima: «Ah, se si facesse suora!...».

Cesarina ritornò in famiglia solo quando fu certa che il Signore la voleva Figlia di Maria Ausiliatrice. Trovò un po' di resistenza, ma alla fine, anche il papà cedette, malgrado la lacerazione del cuore.

Cesarina sapeva che doveva affrettarsi perché i trent'anni stavano per raggiungerla. Entrò a Nizza Monferrato dove compì con impegno la sua formazione. Era entusiasta e faceva tesoro di tutto. A distanza di anni ricorderà con vivezza di particolari gli incontri e gli ammaestramenti della fervorosa madre vicaria, suor Enrichetta Sorbone, che insegnava alle novizie ad essere generose e pie, a non temere i sacrifici e il molto lavoro. Ma tutto doveva essere compiuto con rettitudine, soltanto per la gloria di Dio e per il bene della gioventù affidata alla missione delle suore di don Bosco.

Dopo la professione rimase per un po' di tempo nella casa-madre di Nizza Monferrato donandovi la sua abilità di sarta. Passò successivamente a Novara "Immacolata" dove ebbe pure compiti di guardarobiera. Lavorò in alcune case dell'ispettoria romana: Lugo e Roma; fu anche a Genova Voltri.

Ovunque suor Cesarina lasciava un grato ricordo, specie a motivo del suo tratto squisito e dell'attività indefessa, non meno che per lo spirito di preghiera e di povertà. E pensare che la salute non la sosteneva. Dovette assoggettarsi a interventi chirurgici e una volta si trovò sulle soglie dell'eternità.

Altra sua caratteristica fu il vivo senso di appartenenza all'Istituto. Lo esprimeva nel filiale attaccamento alle superiori, che considerava come viva espressione della volontà di Dio. Avrebbe sostenuto qualsiasi sacrificio pur di soddisfare i loro desideri e portare a buon termine ciò che le veniva chiesto di compiere.

Suor Cesarina era devotissima del Cuore di Gesù e della Vergine Ausiliatrice. La sua pietà era fresca, semplice e intensa. Viveva con slancio le festività liturgiche e impreziosiva le giornate di infuocate aspirazioni alle quali univa tante, universali intenzioni.

Il suo temperamento si era mantenuto vivace, facilmente pronto a reagire se veniva contraddetta nel modo di concepire le cose. Ma trovava con sollecitudine il modo di ricomporre le divergenze con un atto di umiltà e un gesto di carità fraterna. Lo faceva con chiunque, anche se si trattava di una giovanissima consorella. Si capiva bene che non voleva essere per nessuno motivo di sofferenza. Chiederle un aiuto era far-

le un piacere e non badava ad incomodi pur di rispondere prontamente al bisogno.

Si donava anche senza essere richiesta, contenta di alleviare le sorelle cariche di lavoro o impegnate nell'assistenza. Faceva loro trovare gli indumenti ben aggiustati e rammendati. L'accompagnava in tutto il suo spirito di povertà. Nessuno spreco si permetteva, riusciva a utilizzare bene tutto con vantaggio dell'economia della comunità.

Personalmente era veramente povera. Rammendava senza stancarsi finché c'era la possibilità di farlo.

Non sappiamo quando le condizioni un po' preoccupanti della sua salute fecero decidere il suo passaggio alla casa di Pella (Novara), dove il bel lago d'Orta rende l'aria più mite e salubre. Ad altri malanni che avevano accompagnato la sua vita senza incepparne il lavoro, si aggiungevano le manifestazioni di un'incipiente arteriosclerosi. Ma nei primi tempi trascorsi a Pella poté ancora assolvere il compito di portinaia. Lo fece ottimamente, con quel suo tratto garbato e cordiale che usava verso tutti.

I parenti che venivano a visitare le orfanelle che la casa accoglieva, erano subito conquistati dalle belle maniere di suor Cesarina. Lei amava molto le educande e loro la cercavano per godere della sua compagnia. Avvicinava le nuove arrivate con affetto, le intratteneva con argomenti piacevoli, le interrogava e riusciva a far scomparire la nostalgia dei parenti e della casa lontana. Sempre i suoi incontri avevano il tono della amabilità salesiana e l'impegno della formazione integrale.

Quando l'arteriosclerosi intaccò le facoltà mentali si dovette trasferirla a Roppolo Castello. Suor Cesarina avvertì la pena di quella situazione, ma seppe offrire tutto volentieri per la salvezza delle anime, per dimostrare il suo amore a Gesù. La prova fu più lunga del previsto, ma tanto preziosa. Nei momenti di lucidità il suo labbro continuava a esprimere atti di adesione alla adorabile volontà di Dio, che dovette accoglierla nella sua pace in un abbraccio di compiacenza.

Suor Negro Giuseppina

di Stefano e di Alessiato Teresa

nata a Vinovo (Torino) il 17 luglio 1866

morta a Orta San Giulio (Novara) il 24 gennaio 1955

Prima professione a Nizza Monferrato il 22 agosto 1886

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 28 agosto 1892

Suor Negro visse a lungo e a lungo sostenne il servizio direttivo. Per tutta la vita conservò la nota caratteristica della semplicità. Una semplicità di persona saggia, umile e obbediente, che si alimentava di fede e si esprimeva nel dono di una carità squisita.

La sua compagnia era molto gradita perché amabilmente arguta e facile alla battuta scherzosa. Abituamente calma e pacata, riusciva a farsi accettare anche da persone difficili per temperamento. Bisognava conoscerla bene per riuscire a cogliere i suoi superamenti nell'esercizio di una pazienza che mai si smentiva. Anche se le saliva al volto una leggera vampa di rossore, lo sguardo continuava a mantenersi luminoso e buono. Erano superamenti e vittorie che coglieva compiutamente soltanto il buon Dio.

Era entrata nell'Istituto a sedici anni e aveva trascorso il periodo della formazione iniziale nella casa-madre di Nizza Monferrato, dove ebbe modo di imbevversarsi dello spirito mornesino che le prime superiore vivevano e testimoniavano con grande fedeltà.¹ Fatta la prima professione, era stata subito mandata a sostituire una suora che era passata all'eternità nella casa di Borgomasino (Torino). Divenne così una effettiva maestra di scuola materna, compito che svolse con abilità ed efficacia in parecchie case dell'Istituto. Accanto ai bimbi parve assimilare sempre più lo spirito di semplicità che le era ti-

¹ Altre due sorelle la seguiranno nell'Istituto. Dapprima la minore suor Domenica, che morirà dopo di lei a Nizza Monferrato nel 1959; e la maggiore, suor Paolina, che la precedette nell'eternità di soli due anni, ma che entrò per ultima nell'Istituto dove fece la prima professione a 27 anni di età.

pico. Lavorò pure tra le ragazze dell'oratorio. Si ricorda che era creativa nel cercare i mezzi per attirarle. Aveva una bella voce e se ne serviva per insegnare canti ricreativi e lodi sacre. Attirava così simpatia e corrispondenza al suo desiderio di conquistarle tutte al Signore.

Se mancava di una compiuta istruzione, suor Domenica aveva dei notevoli doni di natura e di grazia: sano criterio e prudenza superiore all'età, bontà semplice e cordiale, aperta soprattutto al dono di sé verso le persone più bisognose di aiuto materiale e morale. Riusciva tanto gradita al suo prossimo e apprezzata dalle superiori.

Aveva appena emesso la professione perpetua — ed aveva ventisette anni di età — quando le superiore la designarono a succedere a madre Marina Coppa come direttrice della casa di Incisa Belbo. C'era di che sgomentarsi per l'impegno di una tale successione. Ma le suore l'accolsero con tale entusiasmo da darle subito sollievo e accrescerle la fiducia nella potenza di Dio.

Purtroppo non furono raccolte specifiche testimonianze sul tempo vissuto a Incisa Belbo, il quale si protrasse per almeno due sessenni consecutivi. Aveva dimostrato di saper promuovere ogni attività a bene della popolazione giovane del luogo, aveva dato prova di prudenza nei rapporti con le autorità civili ed ecclesiastiche, soprattutto aveva seminato tanta cordiale bontà, che solo all'accento del suo possibile cambiamento a fine sessennio, la popolazione esprimeva tutta la sua contrarietà. E rimase, perché, fra l'altro, si corse il rischio di dover chiudere la casa...

Lasciò Incisa Belbo nel 1907, per continuare nel servizio direttivo a Scandeluzza (Asti), e poi a Castelnuovo Molino e a Tromello, ambedue nella provincia di Pavia. Erano passati oltre trent'anni di buon lavoro e le superiore le concessero un cambio di responsabilità destinandola come vicaria nella grande casa ispettoriale di Novara.

Aveva circa settant'anni quando passò alla comunità del noviziato in Crusinallo (Novara), dove disimpegnò il compito di portinaia. I suoi lunghi giorni si concluderanno con i brevi mesi vissuti nella casa di riposo di Orta.

Le testimonianze ci ricordano che suor Giuseppina aveva una pietà fervida che esprimeva con tutto l'essere. Fino a tarda età, in chiesa la si vedeva sempre in ginocchio durante le frequenti visite a Gesù sacramentato. I suoi amori erano, inoltre, la Vergine Ausiliatrice, S. Giuseppe e don Bosco. A quest'ultimo ricorreva — e aveva sempre ricorso — con grande fiducia in ogni necessità, specialmente di ordine apostolico.

Lo spirito di fede l'aveva sempre sostenuta nella fedele e filiale obbedienza alle superiori. Anche quando non fu più lei a sostenere il peso dell'autorità, si sottometteva alle sue direttrici con semplicità e umiltà.

Chiedeva i minimi permessi e, specie nel compito di portinaia, riferiva fedelmente alla direttrice ciò che passava attraverso il suo ruolo di custode della casa. Se ne era il caso, con discrezione e amabilità, riusciva a dare opportuni consigli e ammonimenti. Se interpellata, esprimeva giudizi sicuri e precisi.

«Nulla le sfuggiva, scrive una consorella. Pareva avesse l'acutezza propria delle anime che tutto vedono alla luce di Dio con il quale permangono sempre unite. Non parlava molto, non esprimeva subito il suo pensiero, ma quando la carità, il bene dell'Istituto, il dovere lo richiedeva, la sua parola si faceva sentire con grande equilibrio e discernimento».

Una suora sente il bisogno di parlare di suor Negro con ammirazione pur essendo in ballo la sua reputazione: «Non mi ero comportata bene con la direttrice. Suor Giuseppina mi aveva seguita con pena e, in un momento di calma, mi avvicinò con bontà. Pregandomi per amore della mamma mia defunta da poco, mi sollecitò ad andare dalla direttrice per riparare, con un atto di umiltà, la mia mancanza. Le sue parole buone raggiunsero l'effetto. Il ricordo della mamma mi addolcì il cuore e le lacrime mi serrarono la gola... Dopo poco, grazie alla bontà vigile di suor Giuseppina, godevo della ricuperata serenità di spirito».

Probabilmente, nella casa ispettoriale di Novara, con l'impegno di vicaria, ebbe anche quello di assistente delle postulanti. In questo ruolo venne ricordata a lungo con riconoscenza da quelle che godettero della sua bontà preveniente e della

capacità di sostenere nei tempi sempre un po' duri della primissima fase formativa.

Quando esprime alle superiori il desiderio di essere sollevata dalle responsabilità per meglio prepararsi alla conclusione dei suoi giorni, venne mandata come portinaia nella casa del noviziato. Disimpegnò questo delicato compito con la massima diligenza. Non si allontanava mai dalla portineria, se non per vera necessità. Vigilava attentamente perché nulla penetrasse in casa di meno sicuro e... limpido.

Continuava a esercitare verso tutti una cordialità amabile e bonaria, specialmente verso i parenti delle novizie. «Il suo modo di trattare — assicura una novizia del tempo — era per le nostre mamme lo specchio dello spirito dell'Istituto. Esse comprendevano, proprio grazie alla testimonianza di suor Giuseppina, che eravamo ben volute e che si cercava in tutto e sempre il nostro vero bene e se ne partivano ammirate per la sua gentilezza e perenne serenità».

Un improvviso male — non se ne dice la natura — consigliò di provvedere all'amministrazione dell'Unzione degli infermi. L'età veramente veneranda lo suggeriva. Suor Giuseppina gradì il dono del Sacramento che ricevette con serenità e partecipazione fervida.

Costatata una lieve ripresa, venne trasferita nella più adatta comunità di Orta (Novara). Abituata com'era a non farsi servire, cercò di provvedere ancora da sé a tante cose. Era riconoscentissima per tutto ciò che le si donava di cure e di attenzioni.

Andò lentamente, e sempre in tranquilla serenità, incontro al Signore che aveva servito per tanti anni nella consacrazione di tutto il suo essere e nella donazione generosa e amabile al suo caro prossimo.

Suor Ng Maria

di Tommaso e di Lau Anna

nata a Yan-Fa (Cina) il 22 giugno 1909

morta a Hong Kong (Cina) il 14 aprile 1955

Prima professione a Shanghai (Cina) il 5 agosto 1942

Professione perpetua a Beppu (Giappone) il 5 agosto 1948

La vicenda umana e religiosa di suor Maria è strettamente connessa con quella della Cina civile e salesiana della prima metà del secolo XX.

Il suo ambiente familiare non aveva potuto donarle una formazione religiosa atta a far crescere il germe della vita soprannaturale ricevuto con la grazia del Battesimo. Papà Tommaso era cattolico ma non praticante, la mamma era pagana. Riceverà il Battesimo ormai anziana assumendo il nome di Anna.

Quando nel 1923 le Figlie di Maria Ausiliatrice arrivarono in Cina, trovarono Maria Ng a Shiu-Chow insieme ai familiari. Le suore assunsero l'insegnamento nella scuola elementare già esistente, dove Maria era allieva della classe quinta. Completerà gli studi fino al conseguimento del diploma di maestra.

Per cinque anni era stata educanda del collegio distinguendosi nell'applicazione allo studio e anche nell'affetto verso le suore. Aveva una bella intelligenza e possedeva notevoli disposizioni per l'insegnamento. Il temperamento era piuttosto orgoglioso, portato a eccellere e dominare. La pietà, data la situazione familiare, era inizialmente piuttosto languida.

Molto vantaggio la giovane Ng trasse dalle settimanali lezioni di catechismo che mons. Versiglia teneva alle allieve cristiane. Queste apprezzavano gli insegnamenti del loro Vescovo. A distanza di anni, chi di loro abbracciò la vita religiosa, dirà di averne sentita l'attrattiva grazie alle sue incisive parole.

Questi preziosi e chiari insegnamenti riuscirono utilissimi a Maria e alle sue compagne più grandicelle, quando si trovarono a fronteggiare l'iniziale e subdola propaganda comunista. Zelanti propagandisti entravano nella scuola della missio-

ne ed anche negli ambienti interni del collegio, senza preavviso, a qualsiasi ora, recando non solo disturbo, ma vero pericolo alle ormai numerose allieve.

Quando alla missione giunse la terribile notizia dell'uccisione di mons. Luigi Versiglia e del giovane sacerdote salesiano don Callisto Caravario, fu uno strazio indescrivibile. Era il 25 febbraio del 1930. Maria Ng aveva allora vent'anni. Quanto pianse la perdita del buon Padre! E quante riflessioni suscitarono in lei le motivazioni di quella morte eroica! Fu allora che decise di darsi tutta a Dio.

Per attuare la scelta della vita religiosa delle Figlie di Maria Ausiliatrice dovette attendere qualche anno: la famiglia aveva bisogno del sostegno finanziario del suo stipendio di maestra. Prima di lasciare la sua casa, visse la grande gioia del Battesimo della mamma e del ritorno alla pratica religiosa del suo papà.

La Cina era allora in guerra contro il Giappone che ne aveva già occupato alcuni territori. Nel maggio del 1939, con un viaggio molto rischioso, Maria giunse a Shangai per iniziarsi al postulato.

La missione salesiana in Cina aveva vissuto sempre "periodi iniziali". Ciò che era stato edificato con tanti sacrifici, veniva annullato dagli eventi. Bisognava spostarsi e ricominciare... Agli inizi non è sufficiente la buona volontà per fare ciò che si vorrebbe e dovrebbe. Anche le postulanti si trovarono coinvolte in quella continua precarietà. Dovevano dare il loro contributo di lavoro e — come si scrisse — «accontentarsi di ricevere molto affetto, scarsa istruzione teorica e pochissimo tempo da dedicare allo studio». Possiamo assicurare che la testimonianza delle generose missionarie fu sempre efficacemente formativa e rinsaldò la perseveranza delle vocazioni autoctone fino all'eroismo.

Giunta a Shangai, Maria si trovò coinvolta nell'inizio di una scuola con poche allieve, nessun locale e una lingua diversa dalla sua. Una pagoda, o piuttosto una agenzia funebre offrì due locali vuoti che divennero le prime aule della nuova scuola. La guerra aveva dato tanti straordinari insegnamenti, tra i quali "la capacità di adattamento".

Da poche decine, le allieve divennero oltre duecento e si dovette traslocare due volte prima di fermarsi in modo abbastanza definitivo. In tanto disagio le alunne si sentivano molto amate dalle loro insegnanti. Incontrandole, dopo quasi vent'anni nell'isola di Formosa, le ex allieve di quei tempi dichiaravano con nostalgia: «Che bei tempi! Come eravamo buone allora e come ci volevamo bene!».

I due anni di noviziato non furono più tranquilli di quelli del postulato di suor Maria a motivo specialmente delle condizioni politiche. Fortunatamente non mancarono di una seria e abbondante istruzione religiosa grazie alla vicinanza dei confratelli salesiani. Quelle istruzioni dovevano servire anche da antidoto a ciò che sarebbe accaduto in seguito.

Fatta la prima professione nel 1942, suor Maria, rassodata nella religione e più formata spiritualmente, riprese con impegno la scuola. Aveva una vera vocazione per l'insegnamento. Amava le sue allieve, era chiara nelle spiegazioni, aveva tatto educativo, era assidua nel compimento dei propri doveri.

Come lei aveva difeso coraggiosamente a Chiu-Chow le sue suore, così a Shangai avrà allieve che faranno altrettanto nei confronti degli aggressivi bolscevichi. Fu una vera fiumana la travolgente propaganda comunista. Un po' per volta tutte le scuole religiose vennero chiuse e i religiosi stranieri furono costretti ad allontanarsi dalla Cina ormai irretita dalla ideologia comunista. Allora si ritenne necessario portare al sicuro anche le religiose cinesi. Anche suor Maria lasciò Shangai e fu dapprima a Macao e poi a Hong-Kong. Siamo nel 1950. A Macao lavorò ottimamente per tradurre in cinese i libretti della collana salesiana "Lux".

A Hong-Kong fu maestra dei piccolini della scuola materna. I genitori erano soddisfatti di quella giovane educatrice che aiutava i bambini a realizzare veri progressi facendone anche dei piccoli apostoli in famiglia.

Nel dicembre del 1951, in una notte di forte vento, essendo la casa priva della luce elettrica, suor Maria cadde dal gradino più alto della scala che stava salendo. Rotolò andando a sbattere contro il pavimento. Ebbe il cranio fratturato. Si in-

vocò fervidamente l'intervento di don Filippo Rinaldi per ottenerne la guarigione. L'ottenne, guarendo perfettamente dopo un mese di immobilità. Poi riprese le normali occupazioni. Mentre era riuscita a superare la terribile frattura cranica, appena quattro anni dopo non riuscirà a superare un intervento chirurgico. Non sappiamo di quale natura fosse il male che consigliò un intervento che risultava piuttosto problematico. Doveva trattarsi di tumore che l'operazione rivelò notevolmente diffuso. Una imprecisata complicazione post-operatoria le spalancò le porte del Cielo.

Poté avere tutti i conforti della religione e la materna assistenza delle sue superiore e di non poche consorelle. Era il 14 aprile, giorno dell'allora commemorazione mensile di madre Mazzarello. Si pensò che la buona Madre era venuta a prendersi quella giovane figlia per condurla al più presto possibile in paradiso.

L'ospedale dove suor Maria era spirata a Hong-Kong era tenuto da religiose francesi, che generosamente offrirono un loro parlatorio per comporre la salma. Fu continuamente visitata dai suoi bambini della scuola, da parenti e conoscenti, nonché dai confratelli salesiani e da altre religiose della città che furono pure presenti ai funerali e al trasporto fino al cimitero.

Era preparata suor Maria a quella morte così repentina? La sua direttrice pensa di sì. E scrive: «Pochi giorni prima di essere operata disse a una zia che era venuta a trovarla: "Prega per me. Presto il Signore accoglierà l'anima mia". Previde la sua fine? Non so: in comunità non si esprime mai in questo senso.

Il confessore ordinario era giunto più presto del solito. Suor Maria lo vede, ma avvicina una consorella per dirle: "Per favore, vada lei per prima, perché io devo prepararmi bene alla confessione mensile". Quella fu l'ultima confessione della sua vita.

Quando venne da me per l'ultimo rendiconto — continua a raccontare la direttrice — si mostrò molto riconoscente per quanto avevo fatto per lei. Nominò uno per uno i piccoli riguardi che le avevo usati e non finiva più di ringraziarmi, cosa non abituale in lei. Mi pregò che andassi sovente a trovar-

la all'ospedale e alla mia assicurazione rimase molto contenta.

Fece scuola fino a due giorni prima della sua morte. Volevo farla sostituire, ma dovetti accontentarla e lasciarla andare con i suoi bambini. Lei mi assicurava che i piccoli, vedendola sofferente, stavano attenti a non stancarla.

Prima di partire per l'ospedale, volle segnare i "fioretti" per l'offerta spirituale da offrire alla veneratissima Madre generale nell'occasione del suo 50° di professione, e mi pregò di tenere il foglietto fino al suo ritorno». Fin qui la direttrice.

Un altro particolare venne ricordato. Nel precedente 14 marzo, il Rettor maggiore don Renato Ziggiotti era giunto anche nella casa ispettoriale di Hong Kong per incontrarsi con le suore e tenne loro una desideratissima conferenza. Suor Maria, che non stava bene — apparteneva a un'altra comunità —, volle partecipare ugualmente a quell'incontro. Nel ritornare a casa disse commossa: «Non mi sentivo proprio di uscire, ma ora sono contenta di aver fatto lo sforzo e di aver sentito cose tanto belle».

In una lettera scritta alla Madre generale da suor Caterina Moore, leggiamo: «Quando — al mattino del 14 aprile — siamo andate a trovarla, la trovammo calma, benché dicesse che aveva un po' di paura. Un medico che era passato a vederla poco prima, le aveva detto: "Suora, oggi lei dovrà subire un'operazione molto grave. Mi rincresce che non potrò assisterla perché ho un altro impegno. Ma lei si metta nelle mani del buon Dio".

Suor Maria quel mattino disse di avere un po' di paura, ma di aver già pregato molto; aveva detto il rosario intero e fatto la visita a Gesù Sacramentato. Si preparava all'operazione pregando. L'intervento chirurgico durò tre ore, ed era veramente difficile. Il cuore non poté resistere. Gesù aveva preparato la cara sorella al grande passo ed ora l'accoglieva nella sua pace infinita».

Suor Noè Teresa

di Carlo e di Catini Giuseppa

nata a Castano Primo (Milano) il 15 agosto 1875

morta a Chertsey (Gran Bretagna) l'8 gennaio 1955

Prima professione a Lille (Francia) il 27 ottobre 1894

Professione perpetua a Lille il 17 settembre 1897

Teresa era stata accolta nell'Istituto a diciassette anni e solo una parte di noviziato lo poté compiere nella casa-madre di Nizza Monferrato. Il resto lo trascorse in Francia, a Lille, dove le superiore l'avevano mandata. Dovevano aver ben penetrato la sua solida virtù per chiedere a lei, tanto giovane, quel notevole sacrificio. La prima professione la fece a Lille, aveva appena diciannove anni. Dopo un triennio era già professa perpetua.

Le sue occupazioni sono quelle del cucito nel quale è abile, ma suor Teresa non si sottrae ai lavori domestici di ogni genere quando si tratta di sollevare le sorelle o di obbedire alle disposizioni delle superiore. È sempre calma e sorridente, piuttosto silenziosa con le creature, molto aperta al dialogo con il suo Signore.

La Francia, e i tempi burrascosi che in essa vivono gli istituti religiosi, la pongono nell'opportunità di vivere molte rinunce, come quella di dover dimettere l'abito religioso per indossare quello secolare. A un certo punto, la situazione è tale che alcune suore vengono trasferite nel vicino Belgio; fra loro c'è suor Teresa.

Molte furono le sofferenze che, specie le suore italiane vissero in quel Paese durante l'invasione tedesca della prima guerra mondiale. Suor Teresa conobbe la pena di non poter comunicare con le superiore del Centro. A guerra conclusa, venne a conoscere che quasi tutti i suoi familiari erano deceduti. Non è facile immaginare — se non lo si è provato — lo strazio di chi, lontano, non riesce ad avere che scarse notizie dei propri cari.

Forse le costò ancora di più l'ulteriore allontanamento dall'Italia, poiché, verso gli anni Venti, suor Teresa venne as-

segnata alle case dell'Inghilterra che erano allora unite a quelle del Belgio. Visse e lavorò quasi sempre nella casa salesiana di Londra Battersea, disimpegnando i compiti di guardarobiera e di sacrestana.

Era diligente in tutto, anche se qualcuna la riteneva piuttosto lenta. Racconta una consorella che lavorò a lungo nella stessa comunità: «Suor Teresa aveva una cura speciale per la cappella, per tutto ciò che apparteneva al divin culto. Non risparmiava fatiche pur di renderla bella e devota. Era evidentemente felice quando le venivano procurati i fiori per adornare l'altare». Piccoli particolari, segni della sensibilità del suo cuore infiammato di amor di Dio.

Come nelle case della Francia e del Belgio, anche in Inghilterra suor Teresa si mostrava buona e caritatevole, pronta sempre all'aiuto e alla collaborazione. Colpiva molto il suo spirito di mortificazione. Era stata poco in Italia, ma nella casa di Nizza doveva essersi ben nutrita dello spirito di Morne-se così vivo nel tempo della sua formazione da postulante e novizia.

Di nulla mai si lamentava: per lei tutto era buono, tutto andava bene. Era grata sinceramente per ogni piccola attenzione che le venisse usata. D'inverno, pur soffrendo molto a causa dei geloni, mai cercava di riscaldarsi. Pareva persino che non si curasse di avere il necessario per coprirsi secondo i rigori della stagione.

In cappella la vedevano inginocchiata senza mai appoggiarsi al banco, neppure quando, ormai anziana, faticava a tenere alta la testa.

Aveva una singolare attrazione per la virtù della purezza e godeva tanto sentirne leggere e parlare. Non riusciva a tollerare nulla sulla sua persona che non fosse veramente pulito e ordinato. Diceva: «Tutto in noi, anche esternamente, deve fare onore al nostro celeste Sposo».

Uno squisito motivo di sofferenza fu per lei l'impossibilità di impadronirsi della lingua. Aveva fatto lo sforzo per quella francese, ora, forse, non riusciva a farlo per l'inglese; ma il fatto era anche dovuto alla mancanza di tempo e di aiuti. Ciò nonostante, continuava a mantenersi serena e neppure a lamentare la privazione che le derivava: quella di non poter se-

guire le prediche e le conferenze, mentre era assetata di queste possibilità che le nutrivano l'anima.

Durante la seconda guerra mondiale, una sera, scendendo le scale al semibuio, cadde malamente e riportò la frattura di un gomito. In seguito, quel braccio rimase rigido. Sopportò il male e le sue conseguenze con ammirabile pazienza e continuò a lavorare cercando di rendersi utile in ciò che poteva. La sua età era piuttosto avanzata e i malanni aumentavano.

Il direttore della casa di Battersea così si esprime nei riguardi di suor Teresa: «Era veramente un'anima santa ed è tenuta da noi in stima e venerazione soprattutto per la sua umiltà e la sua pazienza nel soffrire. Ricordo bene quella sua caduta e la frattura che ne riportò al braccio. Suor Teresa fu allora veramente edificante per la sua pazienza e rassegnazione».

Nel 1948, l'ispettrice, constatando il progressivo indebolimento fisico della cara consorella, la fece trasferire nella casa ispettoriale dapprima e poi a Sandgates nel 1951. Se sempre era stata una religiosa raccolta e silenziosa, ora la si vedeva in continua preghiera. «Poiché non posso fare altro — diceva — prego per le mie sorelle che lavorano tanto».

Verso la fine del 1951 dovette mettersi a letto per non più rialzarsi. Quanta attenzione anche allora per disturbare il meno possibile!

Al mattino dell'8 gennaio, l'infermiera la stava preparando come al solito per ricevere Gesù. Non aveva notato nulla di diverso in lei. Dopo aver ricevuto la santa Comunione, la cara inferma rimase raccolta con gli occhi chiusi e le mani giunte. Dopo alcuni istanti l'infermiera notò un certo cambiamento sul volto. Avvisò subito la direttrice e il cappellano della casa. Alle giaculatorie che le venivano suggerite, suor Teresa non rispondeva più. Ci si rese conto che la cara sorella, in raccolto e silenzioso ringraziamento, senza alcun lamento o sospiro, aveva lasciato questa terra per prolungare in Cielo la comunione con il suo Dio.

Suor Ominetti Antonia

*di Giovanni e di Ceriori Fortunata
nata a Montecarotto (Ancona) il 18 ottobre 1903
morta a Trino (Vercelli) il 24 marzo 1955*

*Prima professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1925
Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1931*

Antonia proveniva dalle Marche, ma la sua breve vita la trascorse quasi tutta nel Piemonte. Non si hanno notizie sicure sulla famiglia, pare che fosse rimasta orfana da piccolina. Quando stava per entrare nell'adolescenza, fu accolta a Perosa Argentina (Torino) dalle Figlie di Maria Ausiliatrice che — raccontava — le piacevano soprattutto per quell'ampio modestino bianco...

Antonia aveva frequentato la scuola in misura sufficiente per imparare a leggere con una certa spigliatezza e a scrivere rendendo il pensiero con discreta chiarezza malgrado gli errori di ortografia.

Ciò che mise alla prova la pazienza delle suore nel Convitto operaie di Perosa Argentina fu la turbolenza del temperamento facile alla ribellione. Forse, non fu sufficientemente compresa. Aveva più bisogno di affettuosa comprensione che di riprensioni, perciò i risultati formativi risultarono scarsi.

Antonia aveva un'intelligenza buona, ma condizionata dalle carenze affettive sperimentate nella sua infanzia. A Perosa perciò lavorava con scarso rendimento e suscitava molta pena per quel suo essere totalmente abbandonata dai parenti che pur aveva. Ma il Signore vegliava con amore sul suo cammino, per cui, nonostante qualche perplessità, Antonietta fu accolta tra le candidate all'Istituto.

Per il postulato fu mandata a Giaveno, dove, l'assistente, suor Caterina Costamagna, aveva un alto concetto della vita religiosa. Antonia dovette misurarsi con una formatrice retta, precisa, ordinata, mentre lei era tutta esuberanza e approssimazione... Della maestra di postulato diceva: «Non mi vuole!». In realtà non la trovava pronta per la tappa successiva del noviziato. Ripeté la prova, così che il suo postulato si prolungò

per diciotto mesi. Risultò preparata alla fine? Forse, si notò qualche progresso; ma fu la paterna benevolenza del superiore don Calogero Gusmano che le aprì le porte del noviziato. Antonietta — così veniva abitualmente chiamata — fu ammessa alla vestizione religiosa non avendo ancora compiuto vent'anni di età.

Nel noviziato di Pessione fu abitualmente addetta ai lavori domestici ai quali si dedicava volentieri. L'avevano udita esclamare: «Fortuna che sono ignorante, così posso aiutare. Se fossi intelligente mi farebbero stare nello studio. Così imito di più la nostra madre Mazzarello che faceva anche i lavori di casa».

Continuava nelle sue alternative: scatti di insofferenza e atti di umiltà ed anche di bontà. Cercava di capire e mettere in pratica gli insegnamenti della maestra — era madre Adriana Gilardi — e qualche angolo del suo temperamento si smussava. Comprese il significato e la preziosità della mortificazione tanto che, nel pieno dell'estate, trovandosi a lavorare nell'orto, rifiutava qualsiasi bibita rinfrescante. Si mortificava — lo diceva lei — per aiutare i missionari.

Imparò anche a superare le istintive antipatie. Una compagna di noviziato si sentì dire un giorno: «Avevo per lei una grande antipatia; ma ora che l'ho avvicinata non ce l'ho più!...». Ciò voleva dire che suor Antonia era suscettibile di miglioramento, e miglioramento ci fu durante i due anni di noviziato. Considerando che nella casa del Padre ci sono veramente molte mansioni, adatte anche a persone con certi limiti... e usando una qualche indulgenza, venne regolarmente ammessa alla professione. Anche le successive rinnovazioni dei voti fino alla professione perpetua, avranno scadenze regolari.

Passò in parecchie case, ma più a lungo lavorò in quella di Trino Vercellese "S. Famiglia". Lì le opere erano piuttosto complesse, la comunità discretamente numerosa e vi era per lei una larga possibilità di lavoro su misura: orto, pollaio, lavanderia. Con più fatica si adattava al lavoro di cucciniera.

Contrasti, specie con se stessa, non le mancarono. Quando veniva richiamata o le veniva fatto notare questo e quello,

immediatamente si adontava. Ma questi erano momenti che si alternavano a quelli sereni. Allora anche suor Antonietta sorrideva, si univa alla comune allegria e, sovente, l'alimentava. Quando si rendeva conto che c'era chi aveva fiducia in lei, era commovente vederla farsi in quattro per accontentare. Andava anche oltre il limite delle forze e piangeva di consolazione quando si sentiva compresa nel suo lavoro e, più ancora, nei suoi sentimenti.

Madre Carolina Novasconi la incontrò in una delle sue visite straordinarie alle case dell'ispettoria vercellese. Maternamente si prese a cuore la povera suora, la confortò, la invitò a scriverle qualche volta, e si impegnò a risponderle. E così fu. Quanto grande era la gioia di suor Antonietta all'arrivo di quelle desideratissime e consolantissime lettere! Si commuoveva e si umiliava al pensiero che una superiora generalizia si ricordasse, si occupasse di lei meschinella...

Era sempre pronta a prestarsi dovunque ci fossero lavori faticosi ed anche disgustosi da compiere. Si sarebbe detto che per lei non esistesse ripugnanza per alcunché.

Le testimonianze ricordano che prendeva parte ai dolori delle sorelle, e cercava di dividerli soprattutto donando la sua preghiera fraterna.

Ed ecco che cosa ci viene trasmesso da una consorella a proposito della pietà di suor Antonietta: «Un giorno mi disse facetamente: "Io andrò in paradiso con la scopa in mano". Mi dispiace — dice la suora che ci trasmette questa memoria — aver distrutto un suo scritto nel quale erano espressi pensieri così alti sul dolore, che avevo sentito il bisogno di parlarne con la direttrice. Questa mi disse: "A giudicarla da quel che appare si direbbe una meschinella. Invece, quali profondi pensieri racchiudono queste poche righe"...

Che dire del suo amore verso Gesù sacramentato? Era felice quando poteva pulire la chiesa e godere più da vicino della presenza reale di Gesù. Eravamo nella Settimana Santa: le specie eucaristiche erano state portate nella sacrestia, in un piccolo tabernacolo, chiuso soltanto con un gancetto. La buona suor Antonietta mi pregò di vigilare affinché non arrivasse nessuno, e si recò nella sacrestia. Aprì il piccolo tabernacolo e posò il volto sulla sacra pisside, deponendovi un grosso bacio.

Pensai che, come san Giovanni, Gesù l'attirava a sé, per farle sentire i palpiti del suo Cuore divino».

Una volta, parlando del purgatorio, suor Antonia era uscita con questa espressione, rivelatrice di una sensibilità delicata, quasi impensabile: «Io non voglio dare a Gesù la pena di mandarmi in purgatorio. Appena sarò giudicata, correrò io stessa in quel luogo di purificazione, senza farmelo dire...».

Un'altra consorella racconta: «Soffrivo tanto il freddo e stavo poco bene. Suor Antonietta se ne accorse; le feci pena e mi disse: "Ho una sciarpa di lana nuova; se la direttrice me lo permette, gliela porto subito". E scappò via per tornare poco dopo, tutta felice, a portarmi la sciarpa. Mi vennero le lacrime agli occhi e dissi tra me: "Non so se io sarei stata così generosa con lei...". Da allora sono passati vent'anni, e ancora adopero quella sciarpa e sempre ricordo l'atto buono e generoso di questa cara consorella».

Veramente, suor Antonietta dimostrava di avere delle notevoli intuizioni e di fare il possibile per sollevare la sofferenza del suo prossimo. «Ero aspirante — ricorda un'altra Figlia di Maria Ausiliatrice — e non osavo dire all'assistente che non mi sentivo bene. Suor Antonietta se ne accorse. Con il permesso della cuciniera, mi portò una tazza di caffè. Ricordo, inoltre, che quasi sempre, quando alle dieci ci veniva portata un po' di frutta, lei distribuiva fra noi la sua parte».

Passavano gli anni, e non erano per lei neppure molti, ma la sua fibra andava logorandosi. Si trovava a Trino Vercellese ed era addetta al pollaio, all'orto, alla pulizia dei cortili... Lei non dava peso davvero al suo indebolirsi e agli altri segnali del fisico piuttosto sofferente. All'improvviso, sul lavoro, venne colta da un attacco di paralisi.

Fu prontamente soccorsa e aiutata a riprendersi con energiche cure. Una ripresa l'ebbe, ma braccio e gamba destra rimasero quasi totalmente inerti. Dopo qualche settimana di letto, suor Antonietta volle alzarsi e provare a muoversi, a camminare, a fare qualche piccolo servizio.

Trascinando la gamba faticosamente e coraggiosamente destreggiandosi con il suo braccio "tanto pigro", qualcosa riusciva a fare. La si vide al colmo della soddisfazione quando le venne affidata l'assistenza di un'altra inferma. L'infermiera

non riusciva a dare tutto il tempo che quella consorella richiedeva. Suor Antonietta si offerse per sostituirla, e fu veramente felice quando vide accettata la sua offerta.

Si trasferì nella stessa camera e divenne "l'angelo custode" della consorella. Infatti, si poté dire che la vegliava giorno e notte, attenta a ogni minimo suo cenno. Finalmente aveva una occupazione di responsabilità! La sostenne come meglio non ci si poteva aspettare. Persino il sonno le divenne più leggero, tesa com'era a vigilare, con diligenza e affetto, la cara ammalata. Voleva compiere esattamente il suo mandato.

Si dice che era commovente la gara fra le due consorelle. L'una voleva disturbare il meno possibile, l'altra a protestare che era a sua completa disposizione. Quindi... dicesse tutto ciò che le abbisognava. La finestra aperta?, chiusa?, socchiusa?... Il suo male non esisteva, pareva non esistesse, ma c'era, e come!

Sul mezzogiorno del 22 marzo 1955, un nuovo e ancor più violento assalto del male ridusse suor Antonietta in una condizione peggiore della consorella che stava assistendo con tanta gioiosa dedizione. La paralisi le tolse subito anche la parola. Solo gli occhi di suor Antonietta esprimevano dolore, gratitudine e una grande pace.

Non sopravvisse neppure due giorni. All'alba del 24 marzo assistita dal confessore e dalla direttrice, attorniata dalle consorelle, si spense dolcemente.

Poté Gesù lasciarla correre al purgatorio, o forse suor Antonietta non aveva già vissuto un purgatorio d'amore e di totale liberazione da ogni limite?

Suor Paganini Juana

di Pietro e di Legues Rosario
nata a Punta Arenas (Cile) il 26 aprile 1881
morta a Santiago (Cile) il 18 novembre 1955

Prima professione a Punta Arenas il 19 marzo 1907
Professione perpetua a Rio Gallegos (Argentina) il 4 giugno 1913

Il bel cognome — perfino famoso! — ci convince che Juana aveva le radici familiari in Italia. Pare che già i nonni fossero emigrati in Argentina/Cile. Quelle terre della punta estrema dell'America del Sud non erano ancora ben definite nei confini. Lei era nata a Puntarenas e aveva sette anni quando, proprio in quel paese gelido, giunse il primo gruppetto di missionarie Figlie di Maria Ausiliatrice. Avevano come superiora una vera santa e tanto umile da apparire come l'ultima di tutte, suor Angela Vallese.

Appena Juana conobbe le suore, incominciò a frequentare l'oratorio insieme alla sorella Genoveffa. Più tardi, rimasta senza i genitori e senza i nonni con i quali viveva, il fratello pensò bene di collocarla nel collegio delle suore come educanda. Vi stava bene, tanto bene che domandò di restare con le suore e di essere suora anche lei.

Nel 1902 venne accettata come postulante da madre Angela Vallese, che era la superiora di quelle case di missione che si aprivano sempre più numerose nelle zone più australi.

Il postulato lo visse con impegno aiutando per molte ore in cucina e nei vari lavori domestici. Per prepararsi alla vita religiosa e accettarla con piena consapevolezza, bastava guardare le suore e ascoltare gli insegnamenti di madre Vallese che era vissuta a Mornese accanto a madre Mazzarello.

Fatta la vestizione il 24 maggio del 1903, per Juana non si trattò di entrare nel noviziato vero e proprio, ma di attuare subito un bel sacrificio passando alla Terra del Fuoco, nella costa argentina che dà sull'oceano Atlantico, nella casa di Rio Grande. Fu davvero un grosso distacco che solo il Signore poté misurare pienamente.

A Rio Grande si occupò della cucina. Doveva provvedere al vitto per la comunità delle suore e dei Salesiani, per gli Indi della missione e per i lavoratori. Nell'estate il suo lavoro iniziava prestissimo perché, oltre alla colazione, doveva preparare subito il pranzo per i Salesiani e per gli operai che partivano con loro per i lavori di campagna e rientravano solo a tarda sera. Chi la ricorda, giovane novizia, sempre carica di lavoro, ferma l'attenzione sul suo presentarsi sempre sorridente, ordinata e pulita con il suo grembiule bianco.

Così si preparò alla prima professione, che giunse ben oltre i due anni di regola. Qualche mese prima, chiese e ottenne da madre Angela Vallese di riunirsi alle novizie di Puntarenas per meglio conoscere gli obblighi della vita religiosa e lo spirito proprio dell'Istituto.

Fino a quando la salute glielo permise, suor Juana passò da una casa all'altra di quella regione australe svolgendo con generosa serenità il compito di cucciniera. In seguito sarà portinaia ed anche guardarobiera dei confratelli. Era anziana a quel tempo, ma teneva bene ordinati tutti, occupando molto tempo e diligenza nell'aggiustatura delle calze...

Suor Paganini era industriosa: le sue mani riuscivano a produrre tante cosette e a sfruttare ogni possibilità. Specialmente nelle piccole case, riusciva di grande aiuto. Incaricata della cappella, poneva tanto buon gusto nel disporre i fiori sull'altare da suscitare una vera attrazione e alimentare la devozione. Con scampoli di stoffa riusciva a ricavare tanti bei vestiti e grembiolini per le bambine povere che frequentavano l'oratorio o erano accolte come interne nella casa. Con la mollica del pane faceva ricercatissimi mazzetti di fiori, che le signore e signorine del luogo apprezzavano e pagavano bene.

La sua vita di sacrificio, anche in condizioni di disagio e di quasi indigenza, era vissuta con generosa serenità e con una sempre fedele osservanza della vita comune.

Era lei a raccontare con semplicità: «A Rio Gallegos mi occupavo della cucina e della lavanderia. Quando d'inverno stendevo il bucato, tutto diveniva subito un pezzo di ghiaccio». Le venne chiesto: «E lei, suor Juana, non si sentiva male?». «Certo che mi sentivo male! Ma credevo fossero dolori reumatici e allora non si andava dal medico per una cosetta...

Sopportavo. Alla sera andavo a letto che proprio non ne potevo più per la stanchezza». E continuava a raccontare: «Quando mi trovavo nell'orfanotrofio "S. Famiglia" a Puntarenas, un giorno, in cucina, mi cadde una pentola di acqua bollente e mi bruciai un piede. Per otto giorni il mio povero piede era come carne viva. Non per questo tralasciai il mio dovere.

Per spostarmi da un luogo all'altro facevo uso di una sedia, sulla quale appoggiavo il ginocchio. Quando arrivò mons. Fagnano domandò: "L'avete fatta visitare dal medico?". Alla risposta negativa, sbottò: "Aspettate che le debbano tagliare il piede?". Venne il medico e mi fece stare a letto... Vi andai per un pomeriggio, poi ripresi il lavoro».

Queste cose le raccontava con semplicità. Il Signore doveva fare anche da buon Samaritano per quelle sue care figlie e spose che lo servivano con tanto amore. Non insistiamo sulla sua pietà: era semplice e fervida come l'aveva appresa dalle prime missionarie e dall'esempio dell'indimenticabile madre Angela Vallese.

Era molto affezionata alle sue superiori, sempre disposta a obbedire. Quando le capitava di non essere riuscita a controllare le reazioni, era per temperamento abbastanza impulsiva, suor Juana non mancava di umiliarsi.

Verso le ragazze che la casa ospitava, avvertiva un vivo senso di responsabilità, anche se non era direttamente interessata alla loro formazione. Se vedeva qualcuna fuori luogo, l'avvicinava per dirle amabilmente: «La Madonna vuole che tu vada dall'assistente», oppure: «che tu vada in classe o nello studio...».

Quando le ragazze seppero della sua morte, dissero: «È morta la suora che non ci lasciava mai fuori posto...».

Quando le venne riscontrata la presenza del cancro, che viene definito "terribile" senza altre precisazioni, venne mandata a Santiago per sottoporsi a una operazione che avrebbe dovuto almeno prolungare i suoi giorni. Per sei anni sopportò senza lamenti le sofferenze che le produceva. Chiedeva di scusarla per il disturbo che causava e tutto offriva generosamente al Signore.

Finché poté mantenersi in piedi continuò a raccomandare con diligenza le calze dei confratelli. Alla suora che la sostituì

in questa occupazione disse un giorno: «Faccia con perfezione i rammendi per i nostri cari Salesiani. Se non fosse per loro, che cosa saremmo noi, poverine!? Ma non lo faccia soltanto per loro, ma che ogni punto sia un atto d'amor di Dio. Ne faccia tanti atti di amor di Dio... Se io potessi tornare indietro... In punto di morte le cose si giudicano ben diversamente. Bisogna approfittare fin che si è in tempo...».

La sua direttrice poté dire di lei: «Fu una intrepida missionaria della Terra del Fuoco e ci edificò fino all'ultimo momento con il suo spirito di mortificazione e di serena riconoscenza».

Suor Pasino Zeffirina

di Luigi e di Prete Carolina

*nata a Borgo San Martino (Alessandria) l'8 novembre 1873
morta a Nizza Monferrato il 20 giugno 1955*

Prima professione a Nizza Monferrato il 7 maggio 1899

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 30 luglio 1908

Dalla famiglia, dove la fede era un prezioso patrimonio da trasmettere ai figli, Zeffirina aveva appreso il gusto della preghiera e delle celebrazioni religiose. Fin da fanciulla era attratta dalla presenza reale di Gesù e lo andava a visitare sovente nella chiesa parrocchiale. Non meno fervido era il suo amore verso la Madonna alla quale affidava la custodia del suo cuore innocente. In lei poneva la sua fiducia perché l'aiutasse a vincere le impetuosità del carattere per divenire umile e obbediente, sempre più buona in famiglia e con le compagne.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice erano giunte nel suo paese, Borgo S. Martino, fin dal 1874. Erano impegnate in lavori di cucina e guardaroba nel grande collegio dei Salesiani; ma aprirono subito anche l'oratorio festivo per le ragazze.

Anche Zeffirina lo frequentò e si lasciò conquistare da quelle giovani, fervide e gioiose suore salesiane. Si lasciò conquistare dal Signore che esse le facevano conoscere sempre

meglio. Desiderò amarlo come loro, con la pienezza della vita.

A ventitré anni fu accolta nella casa-madre di Nizza Monferrato dove compì tutto il ciclo della formazione iniziale e fece la prima professione proprio nell'ultimo anno del secolo XIX.

Suor Pasino avrà una lunga vita e la spese tutta a servizio dei confratelli salesiani assolvendo compiti di guardarobiera. Lavorò nelle case di Casale Monferrato, Sampierdarena (Genova) ed anche a Borgo S. Martino. Ma la casa dove si fermò veramente a lungo, sostenendo pure il ruolo di vicaria, fu quella di Penango.

Chi la conobbe assicura che visse la responsabilità di vicaria con materna energia. Dimostrò di possedere un vivo rispetto e una attenzione affettuosa verso i Salesiani e non meno attenta fu ai bisogni dei ragazzi che educavano in quelle loro case. Una suora ricorda che suor Zeffirina, appena sentiva suonare alla tradizionale "ruota", accorreva con sollecitudine. Se non poteva andare lei, mandava l'incaricata, raccomandandole di essere molto gentile e premurosa. Diceva: «Poveri Salesiani! Lavorano tanto e se non badiamo noi un po' alla loro salute se la rovinano in fretta perché non ci badano neppure...».

In lei rifulse singolarmente lo spirito di preghiera. La si vedeva pregare, continuamente e di gran cuore. Pregava lavorando, andando e venendo da un luogo all'altro e perfino — si diceva — a tavola.

Le testimonianze insistono nell'assicurare che era buona con tutte, ma era attenta perché la Regola fosse ben osservata. Soffriva molto quando vedeva qualcuna meno diligente nel custodire il silenzio. Era umile, paziente, amante della povertà religiosa. Le cose a suo uso le voleva conservare il più a lungo possibile, e tutto andava bene per lei.

Scrisse una suora: «Di suor Zeffirina ricevetti tante belle impressioni nel tempo che passai con lei a Penango. Era molto comprensiva, pronta al compatimento. La sua pietà era semplice, ma profonda. Rideva volentieri quando sentiva una parola arguta o una gustosa barzelletta».

Dopo aver lavorato per circa quarant'anni nella casa di

Penango, a motivo della vista che si era fortemente indebolita, le superiore la trasferirono a Nizza Monferrato. Le costò molto, non solo il trasferimento, ma l'inazione alla quale era ridotta. Ma trovò conforto nella preghiera, passando nella tribuna della chiesa molte ore di amorosa contemplazione. Sostenne l'operazione della cataratta, ma non si ricuperò completamente la vista. Cercava di rendersi utile facendo dei lavoretti a maglia, specialmente solette per le calze, che allora venivano molto usate.

Visitava volentieri le ammalate dell'infermeria e si intratteneva a lungo con la ex ispettrice, madre Maddalena Villa, soprattutto per pregare e ascoltare letture che nutrivano e sollevavano lo spirito.

Una delle sue spine pungenti era l'impossibilità di curare da sé la pulizia e l'ordine della persona, lei che era stata sempre ordinatissima. Diceva: «Non vedo neppure se ho qualche macchia nell'abito; se anche sapessi d'averla, non ci vedrei a toglierla...», e gli occhi si imperlavano di lacrime. In compenso, quante corone del rosario in una giornata, quante *Via Crucis*!

Ma ciò che la attirava di più era la partecipazione alla santa Messa. A quei tempi erano tre ogni giorno quelle che si celebravano nella chiesa della casa-madre. E lei vi partecipava immancabilmente. Si alzava alle cinque per non perdere la Messa che veniva celebrata per le suore che dovevano trovarsi prestissimo alle loro occupazioni. E poi era presente a quella della comunità, infine a quella della scolaresca.

«Finché le superiore me lo permetteranno — diceva a chi la esortava a riposare di più al mattino —, sarò ben felice di ascoltarle tutte».

Continuò a farlo anche quando la prudenza e l'affetto delle consorelle avrebbero suggerito davvero di non esporsi al freddo intenso delle ore mattutine.

In quel mese di maggio del 1955, la temperatura si era notevolmente abbassata e l'umidità si faceva sentire molto. Suor Zeffirina continuava ad alzarsi presto, malgrado avvertisse un certo malessere al quale non volle dare peso. Andò avanti con qualche cura e un po' di riposo anticipato alla sera. Ma arrivò il momento in cui dovette cedere e fermarsi nella sua cameretta. Il medico parlò di broncopolmonite. Lei non

parve preoccupata, solo chiese il dono della quotidiana Comunione e fu accontentata.

Il male non risultava preoccupante, ma suor Zeffirina, desiderosa di poter seguire le celebrazioni che si facevano in chiesa e la preghiera comune, chiese di passare in una camera dell'infermeria, dove ciò era possibile. Appena sistemata, la si vide tanto serena e tranquilla, riconoscente alle superiori per quella loro materna accondiscendenza.

Quando il medico trovò che al malanno precedente si era aggiunta la pleurite, non sperò di salvarla. Avvisati i parenti, giunsero numerosi — fratelli, nipoti, pronipoti —, avendo lei tenuto intensi rapporti con loro per aiutarli soprattutto spiritualmente. Ed anche in quell'ultimo incontro diede a ciascuno una raccomandazione particolare. Non solo, chiese — sapendo di poterlo fare — che dessero, per amor suo, un contributo per le spese dell'erigenda chiesa dell'istituto "S. Cuore" di Torino. E venne soddisfatta largamente.

Poiché la si vedeva tanto tranquilla e non appariva molto sofferente, si sperava in una ripresa, invece il male precipitò e si fece appena in tempo ad amministrarle gli ultimi Sacramenti. Suor Zeffirina se ne andò da questa terra silenziosamente, come era vissuta. Pareva stesse compiendo con semplicità e serenità l'ultimo dovere della sua vita.

Suor Pérez Antonia

di Angel e di Vallet María

nata a Utrera (Spagna) l'8 aprile 1881

morta a Arcos de la Frontera (Spagna) il 10 ottobre 1955

Prima professione a Barcelona Sarrià il 9 marzo 1902

Professione perpetua a Barcelona Sarrià il 14 settembre 1908

La vita di suor Antonia si svolse in semplicità e rimane avvolta in un certo silenzio.

Il suo lavoro nell'Istituto fu quello dell'assistenza alle aspiranti e alle novizie; specie negli ultimi anni fu addetta ai bambini della scuola materna.

In suor Antonia si ammirò la semplicità e la trasparenza di una vita tutta spesa per il Signore che l'aveva scelta come sua sposa. La si vedeva sempre serena e raccolta come persona che vive in intensa comunione con Dio. Aveva un temperamento aperto e cordiale; nelle ricreazioni cercava di dare il suo contributo alla comune allegria.

Chi ricorreva a lei per qualsiasi necessità era sicura di trovarla disponibile, pronta a dimenticare se stessa e a donare una parola comprensiva ed elevata. Le novizie che l'ebbero assistente ricordano che si interessava della loro salute e non meno della loro fedeltà al diligente compimento del dovere, anche quando si trattava di cose di secondaria importanza. Suor Antonia le aiutava più con la silenziosa testimonianza che con le parole.

Le scarse e frammentarie testimonianze che vennero raccolte ce la delineano così: era di carattere allegro; sul suo volto brillava la semplicità e l'umiltà. Aveva un grande spirito di sacrificio. Le sue direttrici erano soddisfatte di lei che faceva quanto poteva per aiutare in tutto, senza mai ritirarsi di fronte al sacrificio.

Nascosta e umile, praticava a perfezione la virtù della carità e rispettava ugualmente tutte le sue sorelle. Molto affezionata alle superiori era prontissima a soddisfare ogni loro richiesta.

Chi la conobbe nella casa di Ecija testimonia che suor Antonia era una religiosa semplice, umile e obbediente, vera Figlia di Maria Ausiliatrice.

Praticava esemplarmente la povertà; di nulla si lamentava, tutto le andava bene.

Negli ultimi suoi anni era addetta all'asilo. Con quanta pazienza compiva il suo dovere. Le mamme erano contente di lasciare i loro piccoli alla custodia di suor Antonia.

Nella casa di Arcos de la Frontera (Cádiz) trascorse l'ultimo periodo della vita.

La sua morte fu tranquilla e al sacerdote che l'assisteva assicurò che se ne andava serena e in pace. Le consorelle erano dello stesso parere: suor Antonia era stata sempre una religiosa fedele all'amore di Gesù.

Suor Pick Sophie

di Theodor e di Ganser Gertrud

nata a Köln (Germania) l'11 febbraio 1907

morta a München (Germania) il 23 gennaio 1955

Prima professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928

Professione perpetua a Eschelbach (Germania) il 5 agosto 1934

Sophie entrò nell'Istituto insieme alla sorella maggiore Maria, ancor oggi — 1998 — vivente a Vöcklabruck (Austria). Non conosciamo nulla del tempo vissuto in famiglia né delle circostanze che la portarono a far parte dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Quasi tutta la sua vita religiosa la visse tra i bambini della scuola materna, che l'aiutarono a conservare la limpidezza del cuore e dello sguardo. Al suo prossimo donava sempre un amabile sorriso.

Con i bimbi esercitava una pazienza instancabile e trasmetteva con efficacia gli insegnamenti adatti alla loro età, sensibilità e capacità intellettuali. Soprattutto trasmetteva il catechismo spicciolo e concreto e donava il gusto della preghiera. Le mamme erano contente della maestra suor Sophie, non meno di quanto lo fossero i loro bambini.

Educatrice saggia nell'oratorio festivo, esercitava un forte ascendente sulle ragazze che lo frequentavano. Lo zelo apostolico di suor Sophie era intenso e traboccante. Se doveva uscire di casa, si riforniva sempre di medaglie e di immagini per distribuirle alle fanciulle e a chiunque, insieme a un buon pensiero accompagnato dall'immane sorriso.

Lavorava molto per le vocazioni. Nell'oratorio studiava le ragazze e se scorgeva che qualcuna presentava i germi della divina chiamata, la seguiva con il consiglio e con la preghiera, l'aiutava a superare le difficoltà e a corrispondere a quel dono inestimabile.

Le consorelle la ricordano sempre umile e pronta a riconoscere i propri limiti. Se le pareva di aver mancato dando cattivo esempio, suor Sophie era pronta a chiedere scusa anche in pubblico.

Aveva un cuore sensibilissimo, sempre disponibile a sollevare il suo caro prossimo, e lo faceva sovente senza neppure essere richiesta. Una consorella racconta: «Ero inesperta nel mio nuovo ufficio, ma suor Sophie, sebbene soggetta a forti dolori di capo, veniva sempre ad aiutarmi... Io, edificata dicevo tra me: "Come deve amare il Signore questa mia consorella, se ha tanta carità verso il prossimo!"».

Tutte le suore che la conobbero assicurano che suor Pick era avveduta e pronta a sollevare gli altri in necessità. «Mi ero offerta per sostituire per breve tempo la cuoca assente — racconta una consorella —, ma essendo nuova del mestiere mi trovavo parecchio impacciata. Suor Sophie se ne accorse, ed era sempre lì per aiutarmi senza essere richiesta. Al mattino, arrivando in cucina, trovavo già il pane affettato o il fuoco acceso, oppure era già andata fino alla cantina situata in giardino a prendere il latte. Una volta che avevo messo troppo sale nella minestra mi vergognavo a presentarla a tavola. Per consolarmi mi raccontò una barzelletta che faceva per il mio caso e concluse dicendomi: "Purché le nostre opere non siano salate dall'amor proprio"».

Continua a raccontare la stessa suora: «Quando venni trasferita preparai il fagotto tra un fiume di lacrime. Suor Sophie se ne accorse. Scese in giardino e ritornò a me con un mazzolino di viole. Presentandomele mi disse: "Guardi che belle viole! Esse ci dicono che dobbiamo fare sempre volentieri e umilmente la volontà di Dio". E poi: "O qui o altrove, purché rimaniamo in Congregazione!". Le sue parole mi fecero del bene e cerco anch'io di ripeterle a chi sente troppo il distacco nel lasciare la casa».

Un'altra consorella racconta: «A volte, ritornavo stanca dal lavoro fatto tra i bambini e suor Sophie mi rallegrava allora con qualche sorpresa. Cercavo la biancheria da rammen-dare e lei aveva già fatto tutto. Era così con tutte ed era ammirevole per la sveltezza che poneva in certi lavori, ma soprattutto per la sua carità delicata e preveniente».

Fin da fanciulla aveva dimostrato una singolare predilezione per la purezza: la custodiva gelosamente quasi fino allo scrupolo. Cercava di trasmettere questo amore sia ai bambini

sia alle ragazze dell'oratorio. Non tollerava tra loro frasi scorrette, espressioni ambigue... Se veniva a conoscere qualche mancanza al riguardo, suor Sophie si faceva seria, triste e ammoniva. Aveva una singolare capacità nel presentare la bellezza di questa virtù che tanto piaceva alla Madonna e anche a lei...

Per tutti gli anni della sua vita religiosa — furono soltanto ventisei — fu travagliata da dolori alla testa, ora leggeri, ora acuti. Cercava di dissimularli soffrendo in silenzio senza lamentarsi. Solo quando divenivano spasmodici era costretta a fermarsi a letto. Si cercò di aiutarla in ogni modo e lei era molto riconoscente per le cure che le venivano prodigate. Quando si sentiva un po' sollevata, sfogava la sua vivacità tenendo allegre le sorelle con facezie argute o narrando graziosi episodi capitati ai bambini della scuola.

Con il passare degli anni altri disturbi incominciarono a farsi sentire, ma lei continuava a sopportare tutto senza lamenti e coraggiosamente. Quando fu costretta a fermarsi a letto sperò che tutto si sarebbe risolto in breve tempo. Invece, si constatò che le sue condizioni erano piuttosto allarmanti e dovette essere ricoverata all'ospedale per sottoporsi a un intervento chirurgico. Lei, molto realisticamente, volle prima ricevere l'Unzione degli infermi. Alla consorella che l'assisteva raccomandò: «Se dovessi morire, mandi il mio filiale saluto a madre ispettrice. Le dica che le chiedo perdono di tutti i disgusti che le ho dati». Ciò esprime con tanta umiltà e compunzione da commuovere chi l'ascoltava.

L'operazione fu lunga e difficile e la portò sull'orlo della tomba. Ma le cure tempestive l'aiutarono a riprendersi e ci fu molta speranza che avrebbe recuperato la salute. Lo stesso chirurgo si dichiarava soddisfatto e constatava che l'ammalata era ormai fuori pericolo.

Dopo alcuni giorni alle consorelle che erano andate a trovarla e che si intrattennero con lei piacevolmente, disse: «Oggi mi sento meglio, non ho dolori». Tacque un momento, poi, rivolta alla suora infermiera, domandò: «È difficile morire?». Stupì quella domanda e ci si ripensò più tardi...

Rimasta sola, scrisse una letterina di saluto all'ispettrice e un'altra ai parenti assicurandoli del suo miglioramento. Si

raccomandava alle loro preghiere e inviava i più cordiali saluti. Giunta l'infermiera, gliela consegnò perché le recapitasse. Questa volle sistemarle bene il letto perché potesse riposare meglio nella notte. Nel coricarla nuovamente, suor Sophie emise un lungo gemito e cadde esanime sui guanciali. Gesù era venuto a prendere con sé la sua sposa fedele, quando nessuno se lo aspettava. La sua lampada era fornita dell'olio dell'amore e lei era pronta per la festa delle nozze eterne.

Pochi giorni dopo, inaspettatamente, due giovani, provenienti da una località dove la maggioranza della popolazione era protestante chiedevano di entrare nell'Istituto e furono accettate. Si pensò a suor Sophie e al suo ardente zelo per le vocazioni.

Suor Pietruszka Joanna

di Leopold e di Schwierezech Julia

nata a Kelstoc (Polonia) l'8 marzo 1881

morta a Thonon-les-Bains (Francia) il 20 febbraio 1955

Prima professione a Marseille Ste. Marguerite l'8 agosto 1903

Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 16 settembre 1909

Pochissimo possiamo scrivere di suor Joanna. Era nata in Prussia, e non sappiamo come conobbe l'Istituto e perché entrò in Francia. Infatti, compì il noviziato a Marseille Ste. Marguerite e lì fece la prima professione a 22 anni di età.

Abbiamo buoni motivi per ritenerla una persona matura sotto molti punti di vista se, ancora religiosa temporanea, la troviamo "facente funzioni" di direttrice nella casa pensionato di St. Cyr. Siamo nel 1906: suor Pietruszka ha venticinque anni e la sua comunità è composta di sole suore temporanee. Nell'anno successivo è direttrice a pieno titolo nella stessa casa.

Suor Joanna fu, in seguito, vicaria nella casa/noviziato di

Marseille Ste. Marguerite, e successivamente economista in quella di Ginevra (Svizzera). Poi, fu sempre direttrice fino a pochi mesi prima della morte. Lo fu a Nice Nazareth e nuovamente a St. Cyr. Ritornò quindi a Nice come direttrice in un'opera sociale per bambini orfani. Pensionati e orfanotrofi includevano pure le scuole materne e a volte quelle elementari, nonché attività parrocchiali ed anche sociali.

Terminata la seconda guerra mondiale, che per la Francia fu veramente terribile, suor Joanna passò da Nice al lontano Passo di Calais, nella casa di Guînes. Anche lì si trattava di orfanotrofio e scuole. L'ultimo servizio direttivo — lei era ormai sui settant'anni — lo visse a Roubaix.

Purtroppo, mancano in assoluto le memorie di questa Figlia di Maria Ausiliatrice. Considerando la sua costante permanenza in uffici di responsabilità, sostenuti in case con una certa complessità di opere, possiamo dedurre che doveva essere una religiosa spiritualmente e intellettualmente capace, forse, anche colta e intraprendente. Ma il suo profilo rimane totalmente nell'ombra, per noi.

Di lei si conservò la lettera mandata alla Madre generale nella circostanza della morte dalla direttrice della casa di Thonon-les-Bains, dove suor Pietruszka visse la sua malattia terminale. «Soffriva molto — si scrisse —, e la sua costante invocazione era: "Gesù mio, misericordia!". Prima di spirare — aveva ricevuto tutti i conforti della Chiesa ed era lì presente un Salesiano — pronunciò distintamente queste parole: "Mio Dio, prendetemi! È finito... è finito... è finito! Gesù - Maria - Giuseppe!"».

La direttrice conclude scrivendo lapidariamente: «La cara suor Pietruszka è stata una buona lavoratrice a servizio del buon Dio e della Congregazione».

Suor Pinto Anna

*di Natale e di Piccione Lauretta
nata a Brindisi il 23 dicembre 1901
morta a Roma il 31 agosto 1955*

*Prima professione a Roma il 5 agosto 1925
Professione perpetua a Roma il 5 agosto 1931*

Dalla nativa Puglia, Anna era giunta a Roma fin da bambina insieme alla famiglia. Qui conobbe le Figlie di Maria Ausiliatrice che, dalla casa "S. Cecilia", al Testaccio — era allora sede del postulato e noviziato — si spostavano ogni domenica nel rione "S. Saba" per animare l'oratorio festivo. Più tardi — nel 1925 — anche lì si aprirà una casa che esiste tuttora sulla via omonima.

Della limpida fanciullezza e adolescenza di Anna, ci resta una bella testimonianza della compagna di oratorio che sarà come lei Figlia di Maria Ausiliatrice. Suor Primetta Montigiani così scrive: «Io l'ho conosciuta fin dall'epoca della prima Comunione. Anna vi si preparò con tanto fervore, rivelando un'anima innamorata di Gesù. Sarà felice quando potrà riceverlo, visitarlo, adorarlo. Non sempre la sua delicata salute le permetteva, quando era ancora in famiglia, la santa Comunione quotidiana; ma questa era frequente, certamente festiva. Ricordo la gioia grande, intima che irradiava dallo sguardo e dal sorriso quando divenne Figlia di Maria. Questa gioia divenne comunicativa tra le compagne, delle quali non tutte comprendevano l'ardore di Anna.

Ricordo la sua devozione all'Angelo custode, che fin d'allora sapeva imprimere nel cuore dei suoi piccoli catechizzandi. Ma la sua pietà era tutta interiore, semplice, senza pose particolari, tuttavia tale da santificare ogni manifestazione della sua vita, elevandola a un piano soprannaturale. Era pure così sentita da affiorare spontaneamente in esclamazioni, talora argute, ma significative e piene di fede. Fu catechista fin dall'inizio dell'oratorio a "S. Saba". Aveva la sua squadretta di piccole che la seguivano e l'obbedivano. Lei le sapeva istruire e formare alla vita cristiana con tanta praticità e concretezza.

Un anno — e forse anche più di un anno —, con altre ra-

gazze fra le più grandi dell'oratorio, tenne il triduo di preparazione prossima alla prima Comunione di un bel gruppo di bambine, intrattenendole tutto il giorno in parrocchia, non potendo le suore, che venivano dal Testaccio, fermarsi tutta la giornata, ma solamente al pomeriggio».

In questa testimonianza appare delineata la personalità di questa educatrice, che tanto si distinguerà nell'apostolato della catechesi.

Ora attingiamo ad altre memorie, relative soprattutto alla sua vita di Figlia di Maria Ausiliatrice. Anzitutto sottolineiamo che la scelta di vita fu per Anna come il naturale approdo di una giovane che aveva già fatto dono a Dio di se stessa con il voto di castità. La sua anima ardente aveva però bisogno di comunicare a tante altre fanciulle la fiamma dell'amor di Dio.

Nei primi anni dopo la professione, suor Anna rimase a Roma, orfanotrofio "Gesù Nazareno", come maestra di scuola materna e di musica. Poi venne mandata nella casa di Bologna Corticella con i medesimi impegni di lavoro. A Corticella, nel 1932, fu nominata direttrice. Per motivi di salute fu esonerata da questo servizio dopo due anni. Dovette fare una sosta di riposo e di cure di qualche mese. Poi, nella speranza di una ripresa definitiva, fu mandata nel convitto operaie di Rieti, dove svolse il ruolo di segreteria insieme a quello di maestra di musica, canto e teatro. Nel 1940 dovette ritornare a Roma per meglio curare la salute: era affetta da cardiopatia congenita e da reumatismo articolare acuto.

Durante gli esercizi spirituali del 1940, avendo recuperato sufficienti forze, così aveva annotato su un suo notes: «Grazie, Signore! Sì, faccio e farò sempre ciò che tu vuoi. Nella tua bontà mi ridoni salute. Vuoi dunque mettermi a lavorare nella tua vigna?... Eccomi, Signore! Ti chiedo solo una grazia: Dove tu mi mandi, possa trovare anime, per salvare l'anima mia».

Suor Anna venne assegnata alla casa romana di via Appia Nuova, nei pressi della Basilica Lateranense. Il suo lavoro continuerà ad alternarsi con periodi di forzata inattività. Nel 1942, proprio a motivo della salute, passò nuovamente all'Istituto "Gesù Nazareno". Qui concluderà la sua vita, sofferente e pur attiva (nell'ultimo anno fu pure consigliera), a soli cinquantatré anni di età.

Suor Pinto fu una persona spiritualmente ricca; mai chiusa in se stessa malgrado la malattia che sempre l'accompagnò. Soltanto nella sua intensa vita interiore trovò la forza per mantenersi costantemente disponibile e serena.

Nel 1946 si era tracciato un programma di vita ben preciso, fissato in tre punti:

«1. Darò tutte le mie forze perché tutte le mie sorelle raccolgano manipoli di bene.

2. Nascondimento e umiliazione (dovrò vincermi tanto, dal non sentire più pena nel non sapermi curata – escludo le cure del corpo). Voglio convincermi che ciò che desidero per me è sempre un pretendere...

3. Vincerò la tristezza, la malinconia, la solitudine, tenendomi unita al mio Gesù e in compagnia continua con la mia cara Madonnina. Il mio Angelo custode dovrà continuamente ripetermi all'orecchio: "Ricorda che sei in compagnia di Gesù e di Maria!"».

Dopo le revisioni successive, suor Anna si troverà a scrivere: «Nessuna amarezza per chi non mi calcola. Cercherò di dare quello che desidero. Umile, nascosta, all'ultimo posto! È difficile, ma lo devo ottenere. Cadrò, ma mi rialzerò. La natura, la malferma salute reclameranno i loro diritti: mi vincerò chiedendo con umiltà, e senza impennarmi al diniego! Signore, assistetemi con la vostra santa grazia! Tu che regnasti dalla Croce, aiutami a regnare sulla mia croce quotidiana. Oh, Gesù, dammi la forza di soffrire e di morire sulla croce, con Te e dove vuoi Tu! Suor Anna — lo dice a se stessa — l'unica tua ambizione sia quella d'occupare l'ultimo posto, di essere l'ultima di tutte!».

All'inizio del 1952 si impegna alla «santità del dovere, specialmente dei piccoli doveri; a saper sfruttare il momento presente... per vincere il monotono e tremendo quotidiano». Ma in tutto doveva trionfare la gioia: «Starò sempre allegra nel Signore, sapendo superarmi. Sorriderò anche quando non ne avrò voglia (difficile per me)».

Queste le aspirazioni scritte da suor Anna. Altre consorelle scrissero di lei: «Delle superiore e consorelle faceva sempre risaltare il bene, le buone qualità, le virtù. Bastava nominarne

qualcuna che lei, pronta, esaltava la persona affinché tutte, per tutte, sentissimo rispetto e venerazione».

Una oratoriana della casa di via Appia "S. Famiglia" ricorderà: «Alla mia mamma parlavo della cordialità e delle attenzioni che ci usava suor Anna. Le dicevo: "C'è una suora che, anche quando siamo lontane, ci vede...". Non finivo più di ripetere quel "ci vede". La mamma mi interrompeva dicendo: "Sì, ho capito: ci vede!". E io: "Sì, mamma, voglio dire che in lei c'è qualche cosa di straordinario"».

Non possiamo fare a meno di attingere ancora alle memorie delle sue oratoriane. Una, fra le tante, non si decideva a dire di "sì" alla proposta di suor Anna di recitare una parte per il teatro. L'assistente insisteva, finché si sentì dire: «Non me lo chieda più, per favore, perché a me costa dirle sì, come a dirle no». E suor Anna, ridendo come chi ha trovato finalmente l'appiglio sicuro, le rispose: «Va bene: se ti costa il sì come il no... facciamo sì!». L'oratoriana rimase vinta e da allora non ci fu più bisogno di pregarla.

Portava grande interesse per tutte e vigilava attentamente sulle assenti. Le seguiva con amabile costanza, finché otteneva una frequenza assidua, senza pentimenti... Con lei, finivano sempre per trovarsi bene.

Sapeva guidare tutte e ciascuna, a qualsiasi ceto sociale appartenessero. Dava sempre sollievo e comprensione, e soprattutto linee sicure di orientamento per la vita. Le aiutava a discernere la via che il Signore aveva tracciata per ciascuna.

C'è chi scrive: «Quando avevamo una compagna bisognosa di consiglio o di sollievo, la indirizzavamo a suor Anna, e a lei ci raccomandavamo perché la chiamasse. Chi andava da lei, ritornava rasserenata e sollevata».

Si racconta un fatto significativo. Una delle oratoriane di via Appia, che si era allontanata dall'oratorio e stava per abbandonare anche la pratica cristiana, si era presentata al taumaturgo padre Pio da Pietralcina, per avere una parola sicura nella tempesta dei suoi dubbi e rancori. Il santo francescano, Servo di Dio dal 1995, l'ascoltò; poi, tra altri consigli, le diede quello di ritornare all'oratorio, dove avrebbe trovato una suora, venuta da poco, che le avrebbe fatto del bene. La ragazza obbedì. Trovò in suor Anna sostegno e aiuto per riconquistare

la tranquillità. Le rimarrà affezionata e la cercherà anche dopo che la suora aveva lasciato la casa di via Appia.

Il racconto venne trasmesso da suor Pierina Amadori, una consorella che conobbe suor Anna e che lasciò di lei fraterne e preziose memorie. Tra l'altro assicura: «Di suor Anna mi è rimasto il ricordo dolce di una creatura tutta finezza e delicatezza. Nella comunità aveva sempre la parola buona e rassereneante, i pensieri più delicati per questa e per quella...».

L'azione formatrice di suor Anna era eccezionale. All'Istituto "Gesù Nazareno" seguiva le fanciulle dell'oratorio, del dopo scuola e quelle del corso di dattilografia. È ancora suor Amadori a informarci: «Aveva l'arte, oltre che d'istruirle specialmente nel catechismo, di educarle e raffinarle. Bastava stessero qualche tempo con lei per apparire più educate e riflessive... Molte consorelle lo potrebbero confermare. Pur tra gli spasimi del male sapeva trattare con tanta gentilezza e mai si rifiutava di assistere le bambine al dopo scuola e in cortile, se non quando non ne poteva proprio più».

Assistente nella colonia estiva di Arcinazzo, sulle montagne del Lazio, suor Anna si occupava delle più piccole. Oltre a insegnare il catechismo, riusciva a intrattenere e a divertire le bambine insegnando anche qualche "bozzetto", che veniva rappresentato con tanto entusiasmo alla presenza di tutta la comunità. Benché avesse una salute delicata, suor Anna era sempre attiva al modo salesiano: istruiva, divertiva, educava lasciando un dolce e religioso ricordo di sé.

Un'altra consorella testimonia che suor Anna «rivelava una profonda e non comune vita interiore, attraverso l'abituale serenità e calma in tutto il suo modo di agire».

Tutte sono d'accordo nel giudicarla impareggiabile nella preparazione dei fanciulli e delle fanciulle alla prima Comunione. Infondeva in loro una fede profonda, un grande e delicato amore verso Gesù con mille graziose industrie e giaculatorie sgorganti dal suo cuore.

Possiamo ora sentire una testimonianza che ci informa sul suo modo di vivere la situazione di ammalata. Soffriva di "endocardite", reumatismo articolare acuto, con febbri più o meno alte. A volte gemeva, come manifestazione spontanea

della natura, ma era abbandonata alla volontà di Dio. Era riconoscente di ogni piccola attenzione... Non chiedeva né medici, né medicine, timorosa di aggravare le condizioni del suo cuore e soprattutto di disturbare le sorelle.

Sospirava la venuta di Gesù. Lo chiamava con le più fervide invocazioni d'amore e di desiderio.

Altre consorelle confermano e assicurano che fino alla fine il suo colloquio con Gesù e con la Madonna fu inalterato, pur tra gli spasimi del male. Le invocazioni di aiuto, le proteste di amore e di offerta erano come getti zampillanti e freschi di una fonte d'acqua viva.

«Comprendendo di essere ormai alla fine — racconta l'infermiera — nel timore che noi non fossimo consapevoli della sua gravità, insistette perché le chiamassimo il sacerdote per l'ultima Confessione, che fece nel pomeriggio del 29 agosto. Nella notte fu travagliata da dolori atroci. Chiedeva continuamente a Gesù la forza per sopportarli. Era edificante in quel suo continuare a invocare con espressioni spontanee del cuore infiammato d'amore.

Il sacerdote le portò prestissimo Gesù tanto sospirato. Da tutto l'insieme del suo comportarsi, si capiva che lei era — più di noi — consapevole che quella sarebbe stata la sua ultima Comunione sacramentale».

In quel giorno di vigilia, se qualcuna l'andava a trovare, suor Anna la licenziava in fretta perché doveva pregare. A quelle che si trovarono accanto a lei abbastanza numerose verso le ore ventidue, disse: «Andate a riposare. Grazie, buona notte!». Era evidente che desiderava rimanere sola con il suo Gesù. Naturalmente, sola non fu mai lasciata.

L'infermiera, suor Battistina Collu, racconta ancora: «Spesso negli ultimi giorni mi invitava a recitare qualche *Ave Maria* con lei. Marcava con fervore le parole: "Santa Maria, Madre di Dio, prega per noi peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte".

Continuava a far capire che voleva rimanere raccolta, in comunione con il suo Gesù e la Vergine santa. Non si pensava ancora che fosse davvero alla fine. Quando il sacerdote se ne rese conto, le amministrò l'Unzione degli infermi e poi continuò con le preghiere della buona morte. Prima che fossero

terminate, suor Anna spirò con grande tranquillità e pace. Erano le prime ore del 31 agosto».

Suor Ponti Luigia

*di Luigi e di Zocchi Carolina
nata a Samarate (Varese) il 10 giugno 1885
morta a Torino il 7 dicembre 1955*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 6 settembre 1909
Professione perpetua a Torino il 12 agosto 1915*

Poche ore dopo la morte di suor Luigia, l'economista generale dei Salesiani, don Fedele Giraudi, scrivendo le condoglianze alla superiora generale, madre Linda Lucotti, poté assicurare che quel decesso era «un lutto per tutto l'oratorio» di Torino Valdocco. E aggiungeva: «Per più di trent'anni, io personalmente ho seguito, constatato, ammirato il suo zelo instancabile in un lavoro quotidiano vigilato, diligente e duro a un tempo, perché nulla mancasse alla nostra grande comunità. Una dedizione così generosa di tutta se stessa per circa quarant'anni, mette la figura di suor Luigina accanto a quella di mamma Margherita, la prima, eroica, umile e santa cuoca di questa nostra casa-madre».

Non furono lodi eccessive. Suor Luigina — come sempre fu chiamata — aveva vissuto la sua consacrazione religiosa con tutto lo slancio dell'anima e aveva attinto dalla fervida pietà la forza per sostenere, col suo bel sorriso accogliente, il lavoro instancabile di cuiniera.

«Fin dal Noviziato — ricorda una compagna di professione — era cara a tutte. Il fervore che l'animava e la sua squisita gentilezza di modi facevano pensare che sarebbe diventata una santa religiosa salesiana».¹

¹ Ebbe due sorelle come lei FMA: la maggiore, Rosa, morirà a S. Ambrogio Olona (Varese) nel 1965; la più giovane, Innocente, a Roppolo Castello (Vercelli) nel 1976, ambedue a 82 anni di età.

Il giorno successivo alla prima professione suor Luigina partiva da Nizza Monferrato assegnata come aiuto cucciniera alla casa ispettoriale di Torino, piazza Maria Ausiliatrice. La superiora generale, madre Caterina Daghero, aveva raccomandato alla suora che l'accompagnava: «Dica all'ispettrice che le mando una suora ottima sotto tutti gli aspetti».

Durante il breve viaggio, suor Ponti fu sentita dire con grande semplicità: «Se l'obbedienza vuole così, io sono contenta». L'espressione sottintendeva la pena del distacco dalla casa-madre e dalle superiori che allora vivevano a Nizza, mentre dava risalto alla sua disponibilità totale.

La ripeterà, con maggior consapevolezza, dopo qualche anno nel passaggio dalla casa ispettoriale delle Figlie di Maria Ausiliatrice a quella poco lontana di via Salerno. Andava, con la responsabilità di capo-cuoca, nella grande comunità delle suore addette ai Salesiani dell'oratorio/casa-madre di Valdocco. Certamente, non poteva immaginare, allora, che lì avrebbe vissuto — attiva e pia, sorridente e accogliente — fino alla morte. Quella morte lascerà alle consorelle e ai confratelli il soave ricordo di una bontà mai smentita e di una operosità semplicemente eroica.

Suor Luigina apprezzava grandemente l'ufficio di cuoca. Diceva: «Noi, delle case salesiane, facciamo il lavoro della Madonna e possiamo considerarci come a Nazareth... Se si pensasse più sovente a questa bella fortuna, non ci sarebbero tanti malcontenti fra le suore, ma tutte andremmo a gara per meglio servire Gesù e san Giuseppe come faceva la Madonna...».

Questo era il segreto della sua costante amabilità, del suo ottimismo, del suo spirito di sacrificio. Dal suo costante contatto con Dio, dalla semplicità con cui viveva questo rapporto tutto soprannaturale, scaturivano le sue sode virtù, che resero bella la vita anche a chi le visse accanto.

Una virtù che in lei emergeva era la semplicità. Era una semplicità limpida e genuina, che la rendeva cara a tutti e impreziosiva lo spirito di famiglia che deve animare ogni comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Le stesse collaboratrici nel lavoro, le cosiddette "figlie di casa", godevano di questa sua semplicità e trovavano meno duro il lavoro. Non vi era in

lei ombra di ostentazione, non aveva mai gesti di superiorità anche se, solo il suo modo di essere, risultava autorevole.

A volte il suo parlare rasentava l'ingenuità, e i superiori sorridevano dicendole: «Suor Luigina, a lei starebbe bene il nome di "sempliciotta"». Ma c'era tanta rispettosa benevolenza nel loro sguardo che suor Luigina acconsentiva e sorrideva... Del resto, sapeva bene che i superiori erano contenti di lei, perché si dedicava al suo ufficio con grande amore, non risparmiando fatiche pur di procurare a tutti, specie ai confratelli ammalati — sua porzione prediletta — tutto quello che poteva loro abbisognare o anche solo riuscire gradito.

Poiché operava per amor di Dio, nessun sacrificio le riusciva troppo gravoso. Lo ripeteva alle sue aiutanti: «Sorelle, facciamo volentieri la cucina! Dobbiamo sacrificarci, è vero, ma il nostro lavoro è molto meritorio davanti a Dio se lavoriamo per lui solo. Quante belle vocazioni potremo far fiorire con i nostri sacrifici! Diamo, diamo tutto il nostro lavoro per il bene delle anime!».

Per questo lei era sempre la prima a trovarsi nel luogo del lavoro, l'ultima a lasciarlo. Non perdeva un minuto di tempo: lavorava e seminava giaculatorie, profonde e vive aspirazioni attinte dalla meditazione del mattino.

Suor Luigina riusciva a conciliare ciò che ad altre persone pare riesca inconciliabile: l'ufficio di cuoca con la presenza assidua agli atti comuni. Scrisse una suora: «Suor Luigina non mancava mai alle pratiche comuni di pietà. Anche nei giorni di maggior lavoro ci teneva a farle tutte e bene».

Si distingueva per un amore filiale per la Vergine Maria; si accendeva di santo entusiasmo nel mese a lei dedicato e in tutte le feste dell'anno. Si darà risalto al fatto che la Madonna verrà a prenderla proprio alla vigilia di una delle feste più care e solenni per la Chiesa e per la Famiglia Salesiana: l'Immacolata!

Suor Luigina era particolarmente apprezzata per la sua inalterabile pazienza. E non era davvero dono di natura! Chi la conobbe fanciulla attesta che era chiamata "fiammifero" per la facilità ad accendersi e a impazientirsi anche per dei nonnulla. Aveva fatto un buon lavoro sul suo temperamento per arrivare a mantenersi calma anche nei momenti di punta,

nei contrattempi, nelle circostanze di arrivi imprevisi... Se qualcuna si lamentava, suor Luigia esclamava con pena: «In famiglia, dove ci si vuole bene davvero, non si farebbe così! Poveretti! Devono chiedere tutto: cerchiamo di essere vere sorelle».

Tutte attestano che era sempre pronta a caricarsi della parte più gravosa nel lavoro. «Cercava in ogni modo di sollevarci, mandandoci or qui or là a fare una passeggiata, anche lunga, mentre lei se ne stava sempre in casa. Fatiche e disagi pareva non le costassero perché li compiva con disinvoltura pur di far felici le sue sorelle». Se a qualcuna capitava di sbagliare per irriflessione, era pronta a compatire e a incoraggiare; pronta anche a difenderle presso i superiori dando risalto alle loro buone qualità. In certi casi i suoi ragionamenti facevano sorridere, ma tutto a lei serviva per cercare di convincere.

Suor Luigia non era affatto una persona debole, sapeva esigere il compimento del dovere, ma lo faceva con bontà ed equilibrio. In questo modo era facilmente ascoltata e obbedita.

Metteva particolari cure nell'attuare le disposizioni delle superiore e dei superiori e cercava che anche le altre suore facessero altrettanto. Soffriva quando avvertiva trascuratezze in proposito, tanto più quando sentiva espressioni meno rispettose e filiali. Se non poteva intervenire personalmente, offriva silenziosamente la sua sofferenza. Anche a lei capitò di non essere bene interpretata. In questi casi, mai perdeva la sua pace interiore. A chi tentava di compatirla troncava subito la parola dicendo: «Il Signore ha permesso così: prendiamo tutto dalle sue mani».

Fu benemerita per l'Istituto anche perché riuscì a formare altre consorelle che furono eccellenti cuoche: di buon senso, servizievoli, sbrigative.

Non le mancarono i disturbi fisici che accolse sempre con pace e serenità. Negli ultimi anni la travagliava il mal di cuore e i dolori artritici alle gambe. Non voleva riuscire di peso alle sue sorelle: continuava a lavorare con tutto il vigore possibile, rifiutando il riposo. Lo accoglieva soltanto per obbedire.

Nell'ultimo anno, una persona meno volitiva di lei avrebbe ceduto completamente le armi. Lei, nonostante i dolori

acuti alle gambe che le permettevano a mala pena di reggersi in piedi e di camminare, si alzava per tempo al mattino per trovarsi puntuale alle pratiche di pietà comuni. Terminata la santa Messa e fatta la colazione, si avviava alla cucina, aiutata da una consorella, e lì passava tutta la mattinata a mondare verdura. Aveva conservato una sorprendente sveltezza nel lavoro. Continuava ad animare tutte soltanto con la sua presenza. E non donava soltanto il lavoro delle agili mani, ma anche il sorriso buono, il consiglio e l'ammonimento opportuni, la comprensione e il conforto.

Così fino alla fine, perché il suo andarsene fu sollecito, come sollecita e fervida era stata tutta la sua vita. I confratelli vollero onorarla con un funerale solenne celebrato nella basilica della Vergine Ausiliatrice.

Suor Ponzo Maria Isabella

di Giovanni e di Carelli Vittoria

nata a Castelnuovo Calcea (Asti) il 29 settembre 1886

morta a Torino Cavour il 11 maggio 1955

Prima professione a Chieri (Torino) il 19 marzo 1912

Professione perpetua a Torino il 24 marzo 1918

Orfana della mamma fin da fanciulla, Isabella ebbe la fortuna di crescere sotto la guida saggia di papà Giovanni, uomo dalla fede robusta e dalla fedele pratica religiosa che trasfuse efficacemente nei propri figli. Il Signore lo benedì con due belle vocazioni alla vita religiosa.

All'età di tredici anni, Isabella era entrata nel convitto operaie di Ivrea affidato alle Figlie di Maria Ausiliatrice. La già solida pietà assunta in famiglia trovò completamento e slancio in quell'ambiente di lavoro e di lieto stile familiare. A ventitré anni chiese ed ottenne di entrare nell'Istituto. Fu postulante e novizia nella casa di Chieri "S. Teresa", dove si distinse per il fervore, per l'umiltà e per lo spirito di sacrificio.

Amò il suo umile lavoro di cucciniera che disimpegnò dapprima nella comunità addetta ai superiori salesiani in Torino,

via Salerno. Fin d'allora fu molto apprezzata, non solo per l'abilità nel lavoro, ma soprattutto per la prudenza e la generosità. Le suore che lavorarono con lei in quegli anni sono concordi nel sottolineare il suo spirito di preghiera e di sacrificio e la delicata bontà che usava verso tutti.

Successivamente, suor Isabella lavorò nella casa di Torino "Madre Mazzarello" e a Ulzio. Poi giunse a Giaveno, dove rimarrà fino alla sua ultima malattia, assolvendo il servizio di economo. In questo compito diede prova di saggezza previdente e di grande bontà. Era fedele nell'osservanza della religiosa povertà, ma ai bisogni delle suore e delle ragazze — veri o presunti che fossero — provvedeva con larghezza.

Dovunque, anche lungo la strada, esercitava il suo zelo apostolico. Non si accontentava di rispondere cordialmente al saluto che le veniva rivolto, ma vi aggiungeva un sempre elevato interessamento: «Buon giorno! Andiamo alla santa Messa? Bene, bene; non la lasci mai se vuol piacere al buon Dio...». E, camminando svelta svelta, continuava con un altro: «Sempre sia lodato! Piove oggi... È il buon Dio che ci dà le sue benedizioni: ringraziamolo». E ancora: «Buon giorno! È tanto che non la vedo... E la Pasqua l'ha fatta? Bene, bravo! Faccia presto mentre è ancora in tempo. Si deve guadagnare il Paradiso!...». E così via...

Riusciva a non lasciarsi coinvolgere in discorsi impegnati di idee comuniste, che serpeggiavano un po' ovunque specialmente dopo la fine della seconda guerra mondiale. Diceva sbrigativa: «Io so poco; ma so che non va bene ragionare come lei ragiona. So che tutti abbiamo un'anima sola e la dobbiamo salvare a qualunque costo. Prego perché anche lei si salvi...». Se l'interlocutore dimostrava di voler continuare, suor Isabella aggiungeva: «Venga poi un momento all'istituto; vedrà che la mia direttrice l'aiuterà a ben orientarsi».

Sovente, soprattutto nel periodo delle votazioni politiche, alla direttrice capitava di dover discutere a lungo con delle persone che ripetevano lo stesso discorso. Fatti riflettere, arrivavano a sentire la nostalgia di Dio e delle eterne verità. Si disse di suor Isabella che, durante il delicato periodo pre-elettorale, aveva convinto più persone dei comizianti che si seguivano sulle piazze.

Ascoltiamo il ricordo di una consorella che la conobbe a Giaveno e ricevette da suor Isabella tanti buoni esempi: «Era la prima ad alzarsi e l'ultima a recarsi a riposo per assicurarsi che la casa fosse ben chiusa. Apriva e chiudeva la giornata ai piedi di Gesù.

Durante le pratiche di pietà pregava con tanto fervore. Le fui vicina per qualche tempo in chiesa. Malgrado avesse le gambe gonfie rimaneva sempre in ginocchio e con le mani staccate dal banco. A volte, poiché a motivo dell'assistenza non avevo potuto pregare il rosario con la comunità, mi fermavo in cappella dopo le preghiere della sera, suor Isabella si avvicinava a me e, benché avesse già pregato il rosario intero, pensandomi molto stanca, mi diceva: "Vuole che preghi anch'io con lei? In due si prega meglio e si sente meno il sonno...".

Se qualche insegnante si doveva fermare nello studio per correggere i compiti o per sbrigare altri lavori, immancabilmente, verso le dieci, appariva suor Isabella con una buona limonata calda o fredda a seconda della stagione. Questi atti di delicatezza li ripeteva con maggior frequenza durante le afose e faticose giornate di esami».

Neppure le educande sfuggivano alle sue materne attenzioni. C'era chi ne approfittava, ma lei dava spazio alla benevolenza verso tutte. Le ragazze andavano da lei sia per avere un po' di companatico per la merenda che avevano troppo presto esaurita, sia per raccomandarsi alle fervide preghiere della cordialissima economista. Suor Isabella a tutte assicurava il ricordo, esortando al compimento del dovere a tempo opportuno.

Amava le superiori, tutte indistintamente, ma in particolare la Madre generale. Durante i pasti della comunità lei riusciva sempre a rompere i silenzi introducendo il ricordo dei superiori e delle superiori che aveva conosciuto. Subito l'argomento diveniva interessante e coinvolgeva tutte.

Amava le consorelle per le quali fece grandi sacrifici durante la guerra, per provvedere un vitto almeno sufficiente. Si sottoponeva con semplicità generosa a viaggi che erano sempre disagiati.

Accadde una volta — insieme a una consorella che poté

raccontare — di viaggiare su un carro bestiame carico di persone fino all'inverosimile. Naturalmente, bisognava stare in piedi. A una brusca fermata ci fu una inevitale perdita di equilibrio fra i passeggeri. La fermata era dovuta ai facili preallarmi che segnalavano il sopraggiungere di incursioni aeree. Un operaio, urtato dal proprio vicino, uscì in una bestemmia. Suor Isabella che era vicina, lo guardò con compassione e gli disse: «Non bestemmiare! Che vi ha fatto di male il Signore? Lui è nostro buon Padre!... Poveretto! Vi siete alzato ancora stanco... Avete detto qualche preghiera? L'avete ancora la mamma? Quanta pena proverebbe se vi sentisse bestemmia. Dobbiamo pregare perché il buon Dio ci aiuti a salvarci l'anima e faccia finire la guerra...». Nel vagone si era fatto silenzio assoluto. Il poveretto ammise con umile sincerità: «Ha ragione, suora. A volte siamo così esasperati che non sappiamo più quello che diciamo...». Quando si arrivò alla stazione, quell'operaio scese ringraziando.

Suor Isabella era fatta così: semplice e diritta; comprensiva e veritiera. E conquistava...

Non era anziana, ma il suo fisico andava evidentemente declinando. C'era in lei una insidia che aveva allarmato fin da quando era giovane suora. La tosse insistente ne era un segnale: i suoi polmoni erano affaticati, fors'anche ammalati. Il medico aveva parlato di tosse senile e ordinato una diminuzione del lavoro, come la cura più efficace.

Passò l'ufficio di economo a una consorella più giovane; per lei rimasero soltanto le commissioni esterne. In questa circostanza suor Isabella non smentì se stessa: umile e buona, cedette il passo totalmente e non si permise mai di intromettersi nell'altrui operato. Ma il male continuava a indebolire inesorabilmente il suo fisico già così resistente alla fatica.

Nell'estate del 1952 dovette lasciare la casa di Giaveno dove aveva tanto donato senza misura, dove aveva seminato bontà ed esemplarità, per essere accolta nella casa di Torino Cavour. Suor Isabella dimostrò di comprendere il valore del sacrificio, il significato della sofferenza anche fisica. L'accolse con amore di sposa fedele al suo Gesù, che sempre aveva accompagnato meditando e ringraziando lungo il cammino della Croce.

La sua compagna di camera la sentiva ripetere con lo sguardo posato sul Crocifisso: «Signore, aggravate pure la mano sopra di me, ma risparmiate i miei parenti, la mia Adalgisa da questa grave malattia...». Adalgisa era una sua cara nipote, la cui salute dava qualche preoccupazione ai familiari.

Il Signore la prese in parola gravando sul suo cuore affettuoso, che non poté incontrare i parenti come avrebbe desiderato prima di partire per sempre. Avevano timore del contagio... Lei non lo seppe il motivo, ed offrì quella sentita privazione con la consueta generosità.

Aveva un'anima trasparente — come disse un sacerdote che la conobbe bene —, con un cuore sensibile e generoso. Si sacrificava volentieri pur di far piacere alle sorelle. La sua compagna di camera aveva paura delle correnti che le cagionavano facilmente raffreddori e altri disturbi; suor Isabella, invece, avrebbe tenuto porte e finestre sempre aperte. Ma accettava paziente e buona ciò che accadeva intorno a lei.

Godeva della compagnia, ma era pure osservantissima del silenzio di regola. Appena udiva il segnale della “buona notte”, troncava all'istante qualsiasi parola anche se il discorso era animato. Finché poté fu puntualissima agli atti comuni, specie alla levata. Nelle ore libere della giornata, leggeva volentieri libri che le alimentavano lo spirito ed anche le pubblicazioni che la mantenevano a contatto con ciò che avveniva nell'Istituto, in ogni sua parte.

Pregava molto. Riusciva a ripetere a memoria tutti i versetti dell'inno *Dies irae* che meditava sovente. Le sue invocazioni abituali erano: «Gesù, ti amo! Gesù buono...». Negli ultimi suoi giorni, ripeteva sovente l'invocazione amorosa: «Gesù, quando venite a prendermi?».

Alla malattia — doveva essere una forma tubercolare — si aggiunsero altri malanni che ne aggravarono la sofferenza quotidiana. Una congiuntivite, ribelle a ogni cura, la costringeva a tenere gli occhi chiusi. Alle sorelle che la visitavano e le chiedevano: «Soffre tanto?», rispondeva: «Non soffro... Ho solo bisogno di aria, perché ho il respiro corto corto».

In una delle ultime visite, chiese al medico di farle conoscere il tempo che presumeva potesse ancora restare. Senten-

do che le rimanevano pochi mesi, lo ringraziò di cuore perché le aveva detto la verità. Da allora desiderò soltanto prepararsi al felice incontro con Gesù e con Maria Ausiliatrice che invocava con grande amore.

Quando vedeva le suore che passavano davanti alla camera per dirigersi in cappella, le chiamava per raccomandarsi: «Mi salutino Gesù. Gli dicano di accendermi d'amore per lui...».

Ricevette con riconoscenza e fervore gli ultimi Sacramenti. «Ora sono pronta e posso partire», aveva detto dopo aver ricevuto l'Unzione degli infermi. Visse ancora per oltre un mese. Mantenne chiara consapevolezza fino alla fine.

Si era al tramonto dell'11 maggio e suor Isabella, sentendo che la vita stava fuggendo rapidamente, si compose da sé e, con pace celestiale, disse: «Ora sono a posto. Gesù, ti amo! Maria Ausiliatrice, mamma mia, aiutatemi!...». Se ne andò già in possesso di una invidiabile pace.

Suor Ponzone Margherita

di Domenico e di Berta Rosa

nata a Viarigi (Asti) il 24 marzo 1871

morta a Trino (Vercelli) il 10 dicembre 1955

Prima professione a Nizza Monferrato il 28 agosto 1892

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 23 agosto 1897

Suor Margherita era nata prima dell'inizio ufficiale dell'Istituto, al quale donerà una lunga vita di generosa fedeltà. Per molti anni svolse il servizio direttivo insieme a quello di maestra nella scuola materna.

Proveniva da una famiglia agiata che aveva potuto offrirle un'educazione completa nel collegio di Nizza Monferrato. Non sappiamo se fece in tempo a conoscere la Santa Confondatrice. Pare di no, ma certamente tante altre superiore e Figlie di Maria Ausiliatrice dei primissimi tempi.

Professa a ventun anni, lavorò dapprima nelle case di

Montaldo Bormida e Riva di Chieri. Passò quindi a Scandeluzza (Asti), dove ebbe il primo incarico direttivo, ed era ancora tanto giovane. Nel 1899 fece un lungo viaggio per raggiungere, nell'Abruzzo, la nuova casa di Gioia dei Marsi.

Nel 1903 ritornò nel suo Piemonte per essere direttrice nella casa di Cassolnovo (Pavia), dove rimarrà fino al 1912. Di questo tempo possiamo attingere alla simpatica memoria di un'anonima consorella che fu con lei — appunto a Cassolnovo — per nove anni. Dichiarò subito di aver goduto molto a motivo della fedele e serena osservanza religiosa che suor Ponzone faceva regnare in quella casa. «Eravamo povere — informa —, molto povere. Avevamo mille lire all'anno fra tutte sei e si doveva comperare tutto, eccetto l'acqua... Ma ci volevamo bene ed eravamo sempre allegre. Facevamo tutto insieme e l'osservanza del silenzio era perfetta.

A tavola e in ricreazione, sempre qualche pensiero spirituale. Parlavamo con amore delle superiori e quando la direttrice scriveva loro, diceva: "Scrivo alla tal Madre: chi ne vuole approfittare?". Poi, con la busta preparata, raccoglieva le lettere in presenza di tutte e subito spediva. Quando arrivava la risposta, felice ci chiamava e si godeva tutte insieme. Che bella vita!».

La stessa continua a ricordare: «Ci voleva ordinate e pulite. Le amanti dell'ordine e della perfezione si trovavano a meraviglia con lei. Chi era "tagliata alla grossa" soffriva un po' e anche faceva soffrire la direttrice... A vicenda si versava qualche lacrima, e ne ho versate anch'io perché non ero come lei mi voleva. Ma il suo metodo mi piaceva, perché mi sono fatta suora per tendere alla perfezione..., perciò mi trovavo bene ed ero contenta dei suoi insegnamenti. Si sentiva responsabile di noi; ci voleva schiette e sincere. Non tollerava nulla di meno perfetto nelle sue suore e, a sua volta, le supplicava a dirle i suoi difetti e ringraziava con riconoscenza quelle che glieli dicevano.

Non voleva fosse festeggiato il suo onomastico dagli esterni, ma solo dalle suore. Veramente, la sua festa voleva fosse quella dell'Immacolata alla quale riservava tutto l'onore di quel giorno particolare.

Eravamo sei, lei compresa. Tre recitavano e tre facevano

da pubblico. Andavamo a fare le prove nei campi, sopra la neve, perché in casa ci avrebbero sentite. Poiché c'era l'amore non sentivamo né freddo, né sacrificio. D'inverno, per risparmiare un po' di carbone, appena finita la scuola andavamo a... passeggio per scaldarci. D'estate, tre innaffiavano l'orto e tre il giardino, e sempre insieme. Che bella vita! Per conto mio era molto rigorosa!

Il permesso per prendere un po' di caffè per aiutare la difficile sua digestione, lo chiedeva alla Madre generale. La Madre rispondeva: "Prova a prenderlo per quindici giorni", e lei, al sedicesimo, sospendeva... Che begli esempi di sottomissione, di umiltà, di povertà, di ordine, di spirito di sacrificio! Era la regola in persona!».

Per completare sentiamo anche una exallieva della scuola materna di Cassolnovo, che conferma: «Ho sentito dire che quella comunità era un paradiso in terra, tanto le suore erano un cuor solo e un'anima sola. Suor Margherita era delicata e fine di modi; animava anche i cantori a contribuire al decoro delle sacre funzioni. La popolazione sentì al vivo il distacco quando dovette cambiare».

Da Cassolnovo suor Margherita era passata a Cannobio. Fu per qualche anno economista ispettoriale a Novara, per ritrovarsi nuovamente direttrice a Gravellona Toce (Novara), a Fontaneto d'Agogna (Pavia) e a Trivero (Vercelli).

Un'altra testimonianza insiste sulla "deferente tenerezza" di suor Ponzone verso le superiori. Con amabile compiacenza aveva una volta raccontato: «Ero a Gioia dei Marsi e mi rattristavo per non poter andare a festeggiare S. Caterina, onomastico della Madre, come si faceva ogni anno andando a Nizza. Ed ecco che la Madre arriva fin lassù dicendo: "Sono venuta a completare santa Caterinetta con te!". E suor Margherita concludeva: queste sono finezze che non si possono più dimenticare».

Anche lei riusciva a usare certe finezze indimenticabili. Il suo cuore sensibilissimo suggeriva la parola di conforto a chi soffriva; riusciva a comprendere il bisogno anche di chi non osava manifestarsi. Spesso, al solo guardare in viso, scopriva un malessere e provvedeva con sollecitudine. Non si dava pa-

ce fino a quando non fosse riuscita ad alleviare una pena e a rivedere le persone serene e contente.

Si è detto che era buonissima e pure esigente quando si trattava di religiosa fedeltà. Se una suora non si trovava a tempo dove il dovere la chiamava, chiedeva il motivo e, se non lo vedeva necessario ed efficace, dava anche una piccola penitenza.

Suor Margherita pregava molto e sempre con fervore. La sua spiccata devozione, lo ripetono le testimonianze, era verso la Vergine Immacolata. In parrocchia — non sappiamo dove — c'era una piccola statua della Madonna proprio davanti al banco dove si metteva solitamente a pregare. Sovente diceva: "Prego così bene davanti a quella candida Madonna, che mi pare di trovarmi in paradiso vicino a lei".

Era già avanti negli anni quando suor Margherita giunse nel noviziato di Torre Bairo. Fu anche lì direttrice e poi portinaia. Così avanzata nell'età era presente in modo edificante a tutti i momenti della vita comune. Era felice se poteva rendere qualche servizio.

Una consorella anziana e ricca di esperienza, scrisse una bella pagina su suor Ponzone. «Nei pochi anni che ebbi il bene di conoscere la carissima suor Margherita, posso dire di aver visto in lei una persona ardente d'amor di Dio. Animata da grande spirito di rinuncia, cercava soltanto il bene delle anime che le erano state affidate, sia delle sue suore, come quelle dei bambini e delle ragazze. Il buon Dio l'aveva favorita di una intelligenza pronta, di un cuore nobile e materno, di un carattere aperto, sincero e schietto. Era sempre guidata dal desiderio di farle progredire nella virtù.

La sua carità attenta e premurosa era loro di sollievo. Non riusciva a dire di no a una giusta richiesta, e la soddisfaceva anche a costo del suo personale sacrificio».

Già anziana, consumata dal molto lavoro compiuto nella missione dell'Istituto, nella casa di Trino Vercellese dove passò gli ultimi anni si prestava volentieri ad aggiustare la biancheria della comunità e non perdeva un minuto di tempo. Al mattino, al tocco della campana, subito si alzava anche quan-

do non si sentiva molto bene. La sua pietà si mantenne viva e fervida fino alla fine.

Aveva dimostrato di possedere in alto grado l'arte del governo e per molti anni riuscì di grande aiuto, conforto e sollievo per le superiore che tanto amava.

Se ne andò tranquilla, dopo una non lunga malattia. La sua messe era veramente traboccante e il Signore dovette donarle il premio del servo buono e fedele perché aveva generosamente trafficato tutti i talenti che le erano stati affidati.

Suor Quaglia Regina

di Carlo e di Raimondi Maria

nata a Borsano (Varese) il 10 novembre 1871

morta a Bruxelles (Belgio) il 9 maggio 1955

Prima professione a Nizza Monferrato il 30 luglio 1895

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 luglio 1909

La nonna paterna di Regina aveva avuto sette figli i quali, anche dopo il matrimonio, rimasero con lei. La nascita della prima nipotina fu perciò da tutti accolta con gioia, proprio come una "regina"; e Regina fu il nome che ricevette nel Batteesimo.

Aveva soltanto due anni quando papà Carlo decise di partire per l'Argentina per sollevare il bilancio della numerosa famiglia. Partì con la moglie Maria e lasciò Regina alle cure della nonna. Questa la seguì con sollecitudine colma d'amore. Le insegnava a pregare, le spiegava il catechismo, le ripeteva i sermoni del parroco... Le insegnava a lavorare con diligenza e a vivere da buona cristiana, come lei ne dava efficace testimonianza. «Tutto quello che io so — dirà suor Regina raccontando le sue vicende di bimba e fanciulla — l'ho imparato dalla nonna».

Intanto, in Argentina erano nati altri figlioli; il lavoro era sicuro e rendeva bene. I genitori decisero di avere con loro anche la primogenita e mandarono alla nonna il denaro per il viaggio. Ma Regina si rifiutò di partire. Diceva che aveva paura del mare e, soprattutto, aveva timore di perdere l'anima in

un Paese sconosciuto... Non ci fu verso di convincerla: rimase presso la nonna e mai rivedrà i suoi genitori.

Da tempo la ragazza avvertiva l'attrattiva della consacrazione al Signore. Ma non sapeva dove e come avrebbe potuto attuarla. Fu il parroco a consigliarle l'Istituto fondato da don Bosco. La nonna soffrì molto per la partenza di quella nipote che era per lei più che figlia. Ma come rifiutarsi a un dono così bello e grande del Signore?

Regina partì per Nizza Monferrato poco prima di compiere ventun anni di età. La nonna morì due anni dopo.

Quando i genitori appresero che Regina era entrata tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, le scrissero: «*Perché non vieni in Argentina? Anche qui ci sono le Figlie di Maria Ausiliatrice...*». Questo invito la turbò; ma, confidatasi con un superiore salesiano ebbe da questi il consiglio di rimanere. La pace piena rientrò nella sua anima e in essa si conserverà per tutta la vita.

Poiché in quell'epoca non c'erano scadenze fisse per la professione perpetua, solo nel 1909 vi fu ammessa. Nell'ottobre dello stesso anno fu inviata in Belgio, nella casa salesiana di Liegi, come aiuto cucciniera.

Successivamente passò nelle case di Florzé e St. Gilles, sempre con compiti di cucciniera. Questo era il compito ufficiale, ma ad esso — si trattava di case con scuole e la comunità era piuttosto piccola e quasi tutta impegnata nell'insegnamento — si univano tutte le occupazioni necessarie al buon andamento di una famiglia: pulizie varie, bucato, stiratura, cucito e... orticoltura.

Suor Regina compiva tutto con la massima diligenza, tranquillità e buon umore... Scrive una suora: «*Era il raggio di sole. Si avvertiva il contagio della sua felicità perché aveva l'arte di comunicare gioia. Era tanto semplice e non si rendeva conto del bene che faceva con il suo buon esempio. Era osservante e regolare senza ostentazioni. Per lavorare così serenamente e gioiosamente non doveva avere come scopo che Dio solo*».

Un'altra ricorda che suor Regina accoglieva amabilmente le facezie e le risate che suscitava il suo francese piuttosto strapazzato...

Le testimonianze insistono nel presentarla come una reli-

giosa pia, attiva, preveniente, caritatevole e umile. Accoglieva le osservazioni con riconoscenza sincera e assicurava: «Cercherò di fare meglio...».

Godeva nel mettersi a disposizione delle sorelle che abbisognavano del suo aiuto, anche a scapito delle sue normali occupazioni, che però mai trascurava.

Trasferita per qualche tempo nella casa ispettoriale, curò per parecchi mesi una suora inferma che abbisognava di continua assistenza. Lo fece di giorno e di notte, cercando di intuire e di soddisfare tutti i suoi bisogni. Se qualche volta non ci riusciva, non perdeva il buon umore, ma continuava ad essere preveniente e pazientissima.

Suor Regina aveva il cuore sempre spalancato alla carità, come assicurano concordemente le consorelle che vissero con lei. Aveva un temperamento vivace, pronto, e qualche volta le capitava di causare sofferenza. Appena se ne rendeva conto cercava di riparare: «Ho detto tutto alla direttrice — diceva — e tutto è perdonato. Voi pure perdonerete, vero?». Poi aggiungeva: «Una preghierina per voi e, voi, una per me. Va bene?». E tutto si ricomponeva nel sorriso e nella pace. Suor Regina era capace di domandare perdono a chi l'aveva offesa, come se fosse stata lei la colpevole.

Caratteristica molto sottolineata nelle testimonianze fu in suor Regina l'amore filiale e rispettoso verso le superiori, «tanto che — assicura una consorella — sviluppò in me questo affetto profondo e questa unione che ho sempre avuto per le superiori e per la Congregazione».

«Non l'ho mai sentita dire parole di disapprovazione verso le superiori, al contrario, la sua semplicità dava grande risalto al suo amore verso di loro».

«Obbediente e buona, amava molto le superiori, ne parlava con rispetto e, all'occasione, esprimeva tutta la sua riconoscenza con parole semplici e filialmente affettuose».

Nel 1941 fu trasferita nella casa di Bruxelles-Jette. Una suora italiana, suor Maddalena Allono, ci trasmette questa bella testimonianza: «Per tre anni suor Regina Quaglia mi fu fedele compagna per recarmi ogni giorno alla scuola italiana di Bruxelles. Mi usò delicatezze senza numero.

Tutte le sere lei stessa preparava la borsa per il pranzo e cercava di indovinare i miei gusti per farmi mangiare con appetito, poiché in quel tempo, non ero in buona salute.

Una volta mi raccontò che si trovò a soffrire una prova abbastanza penosa. Invocò con fede don Bosco e un mattino se lo vide sorridente ai piedi del letto che le diceva di avere pazienza ancora per un po': tutto sarebbe finito bene. E così era avvenuto.

Era avanti negli anni, ma il suo cuore e il suo spirito si mantenevano giovani. Godeva nel raccontare le sue birichinate di fanciulla... Esse furono lo spunto per la festa del suo cinquantesimo di professione. Su un grande rotolo si disegnarono le sue prodezze. Lei ne gioì con semplicità e lo faceva vedere anche alle suore delle altre case...

Così anziana com'era, partecipava a tutti gli scherzi di noi tanto più giovani di lei, che la sentivamo proprio come una cara sorella. Di lei — conclude suor Allono — non mi restano che buoni ricordi e l'esempio di una vita tutta vissuta per il buon Dio».

Per trent'anni suor Regina aveva sopportato con disinvoltura dolorose nevralgie intercostali. Ciò non le impediva di proseguire nel compimento sereno delle sue attività. Sua invocazione abituale era: «Che la giustissima, santissima, amabilissima volontà di Dio sia sempre fatta, lodata ed esaltata».

Nel dicembre del 1952 si era ammalata gravemente e le era stata amministrata l'Unzione degli infermi. Ma si riprese e continuò a dare il suo aiuto generoso nel laboratorio. Doveva prendersi qualche riguardo, ma continuò a mantenersi fedele alla vita comune che tanto amava.

La domenica 8 maggio 1955 aveva partecipato a tutti i momenti comunitari: in chiesa, in refettorio, compresa la cena per non disturbare nessuno, perché l'infermiera era assente. Questa andò a vederla poco dopo le ore 20.00; suor Regina l'assicurò che non aveva bisogno di nulla. Ma meno di un'ora dopo fu colpita da una crisi cardiaca che la ridusse subito in condizioni preoccupanti. Fu chiamato medico e sacerdote. Ciascuno fece la sua parte, giungendo in tempo prima che l'ammalata perdesse la piena consapevolezza. Il mattino dopo fu visitata dall'ispettrice e non diede segno di riconoscerla.

Invece, più tardi, fu a visitarla una suora italiana, suor Fulvia Gerussi, che la interpellò ad alta voce dicendole: «Suvvia, suor Reginetta, canti con me!...», e intonò la lode da lei preferita: *Perdon, caro Gesù...* Suor Regina aprì gli occhi che apparvero limpidissimi, poi li chiuse. Un'ora dopo, la stessa consorella le disse all'orecchio: «Suor Regina, giunta in Cielo, saluti tanto la Madonna da parte nostra». Quasi per esprimere il suo assenso, la morente aprì nuovamente gli occhi. Poco dopo li chiuse per sempre, lasciando intorno a lei una pace veramente soave.

La sua direttrice scriverà: «In suor Regina abbiamo perduto il vivente esempio dell'autentica Figlia di Maria Ausiliatrice».

Suor Ranz Juana Clara t.

*di Mariano e di García Matea
nata a Madrid Vallecas (Spagna) l'8 agosto 1905
morta a Santander (Spagna) il 15 dicembre 1955*

Prima professione a Madrid il 5 agosto 1955

Suor Juana fu religiosa in un altro Istituto prima di entrare nel nostro con la presentazione autorevole di un Vescovo e l'orientamento del suo confessore salesiano.

Ottenuta la dispensa relativamente all'età piuttosto avanzata — aveva quarantotto anni — Juana venne accolta come postulante nell'Istituto nel gennaio del 1954. Per questa non comune eccezione che le superiori concessero, dimostrerà sempre una vivissima riconoscenza.

Durante il noviziato fu diligente in tutto e impegnata generosamente in qualsiasi lavoro ed anche capace di adattarsi al clima festoso delle ricreazioni salesiane. Non era cosa da poco per lei, che aveva pure una salute piuttosto delicata.

Compiuto l'anno canonico, fu ammessa alla professione dimostrando grande fervore e intima gioia nell'emissione dei voti. Fu subito destinata alla casa di Santander che raggiunse

insieme alla direttrice il 18 agosto del 1955. Non sappiamo quali fossero le sue competenze e incombenze. Suor Juana dimostrava vivo desiderio di santificarsi e di rendersi utile. Ma i disegni di Dio si rivelarono ben presto molto diversi dalle sue generose aspirazioni.

Nel breve tempo vissuto nella comunità di Santander, le consorelle ebbero modo di conoscere il grande amore di suor Juana per la Congregazione che l'aveva accolta. Fu proprio per il grande desiderio che aveva di rendersi utile nella missione propria dell'Istituto che maturò la decisione di sottoporsi a un intervento chirurgico piuttosto difficile e doloroso. Non viene indicata la natura del male.

Tra le consorelle di Santander era rimasta meno di tre mesi, ma furono sufficienti per apprezzare la sua riconoscenza vivissima e l'impegno che poneva per soddisfare tutte le disposizioni della santa Regola che cercava di sempre meglio conoscere e approfondire.

Era notevole la speranza che si riponeva nella sicura ripresa in salute. Per oltre un mese dopo l'intervento chirurgico, insieme alle sofferenze fisiche dovette accettare e offrire la penosa impossibilità di ricevere Gesù nella santa Comunione. La ferita non si rimarginava e lo stomaco nulla riusciva a ricevere.

Agli inizi di dicembre le sue condizioni si aggravarono e fu l'ammalata stessa a chiedere il dono dell'Unzione degli infermi e di tutto ciò che la Chiesa offre in questi casi. Lei pregava incessantemente e molte preghiere venivano elevate da superiore e consorelle per ottenere quello che ormai era da considerarsi un vero miracolo.

Ma il buon Dio la voleva per sempre a perpetuare lassù la consacrazione della sua vita. La sua fu una morte serena, confortata dalla chiara percezione che il Cielo era vicino. Suor Juana aveva continuato a pregare fervidamente e ad esprimere una sempre rinnovata, vivissima riconoscenza per essere stata accolta nell'Istituto dove moriva come suo membro effettivo.

Alla direttrice, che le stava vicino confidò che offriva la sua vita per la santità di tutte le Figlie di Maria Ausiliatrice e per la massima estensione del bene che erano chiamate a com-

piere. Partì all'inizio della novena di Natale, per andare a cantare insieme alla Vergine Immacolata e agli Angeli le divine misericordie di Dio Padre che aveva mandato per tutti, sulla terra, il suo Verbo fatto uomo.

Suor Regis Caterina *

di Vincenzo e di Filippi Caterina

nata a Mondovì (Cuneo) il 26 ottobre 1872

morta a Vallecrosia (Imperia) l'8 aprile 1955

Prima professione a Nizza Monferrato il 30 luglio 1895

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 18 settembre 1904

Nel giardino della casa di Bordighera, quando più animata era la ricreazione, di frequente si vedeva una suora anziana seduta in qualche angolo del cortile e sempre circondata da bimbe e ragazze che ridevano divertite. La suora raccontava barzellette e sapeva intrattenerle con affabilità e arguzia. A volte accanto a lei si vedeva solo una ragazza e la suora tutta protesa all'ascolto: era il tempo delle confidenze. Si trattava spesso di frammenti di storie di vita, piccole sofferenze, insuccessi scolastici, ordinarie beghe con le compagne di scuola, nostalgie della famiglia lontana.

Per anni e anni le educande di Bordighera ebbero una confidente, un appoggio, una consigliera, un'amica in quella suora vivace e faceta che parlava tanto volentieri con loro e si esprimeva con brio e arguzia. Ma chi l'avesse osservata con attenzione si sarebbe presto accorto che era cieca. Vedendola parlare con amabilità, chiamare per nome suore e ragazze, partecipare alla conversazione voltandosi con disinvoltura verso chi parlava, forse pochi riflettevano al terribile buio che avvolgeva la sua vita. Pareva impossibile che una persona sem-

* Questo profilo è stato redatto da suor Piera Cavaglià.

pre serena e attenta al mondo circostante non vedesse il cielo così luminoso, i fiori variopinti, i volti birichini delle educande.

Suor Caterina in realtà non faceva pesare la sua croce, se la portava in silenzio allietando anzi consorelle e ragazze in tutte le occasioni. Quel suo brio, quella vitalità desiderosa di donarsi, quell'esuberanza di doti non dovevano essere continuamente in conflitto con l'oscura e pesante realtà di ogni giorno e di ogni ora?

Suor Caterina era stata una Figlia di Maria Ausiliatrice attiva nel lavoro e gioiosamente impegnata nella missione educativa negli anni della sua giovinezza e maturità. Purtroppo non sappiamo nulla della sua fanciullezza, né della sua famiglia e neppure dei suoi primi anni di formazione.

I ricordi iniziano dal 1893 cioè da quando aveva 21 anni e si trovava a Nizza Monferrato accanto a madre Elisa Roncallo, forse come segretaria. Suor Regis fu quasi plasmata dalla "madre della carità" accanto alla quale visse fino al 1913. L'unica letterina che ci è rimasta di lei (indirizzata a madre Clelia Genghini) è firmata: «Sr. Regis di Madre Elisa». Da madre Elisa, infatti, aveva imparato bontà paziente, carità affettuosa verso le alunne, dimenticanza di sé per la gioia degli altri, amabilità di tratto, delicato senso di riconoscenza verso tutti.

A Nizza suor Caterina aveva pure l'incarico del fiorente oratorio che contava settecento ragazze e circa duecento bimbe sotto i sette anni. Era l'immagine ideale dell'educatrice salesiana: sempre attenta e serena, senza ombra di ostentazione, fedelmente presente là dove occorreva, mai incerta o distratta, ma tutta là dove Dio la voleva. Gioviale, sicura e pur dipendente, non mai preoccupata e affaccendata, rispettosa e disinvolta. Tutto il bene che le era possibile compiere lo faceva con dedizione gioiosa, ma era sempre oculata nel misurare le sue possibilità e le sue responsabilità e sapeva tenersi opportunamente da parte, si trattasse di autorità come di semplici collaboratrici, come le novizie del secondo anno che facevano il tirocinio all'oratorio festivo.

Ad ogni persona faceva il regalo di un rispetto spontaneo e incoraggiante che rianimava e moltiplicava le forze. Era con-

sapevole di far parte di un insieme ove ognuno opera con tutte le sue risorse e dunque non chiudeva gli occhi sui diritti e sui bisogni altrui, anzi rispettava e valorizzava la diversità di ognuna, il carattere, le doti di ogni sorella, convinta che solo dall'accordo del proprio lavoro con quello degli altri scaturisce il vero e duraturo bene.

E mentre era ricca di profonda interiorità e di solida pietà, in lei non si avvertiva una parola, un cenno che sapesse di misticismo o di moralismo; certe forme "spirituali" un po' pesanti e fuori dell'ordinario le erano completamente estranee. La sua era una spiritualità fatta di concretezza e di vero amore per gli altri, per cui non trascurava le occasioni per correggere, richiamare, ammonire, ma senza assumere un tono di superiorità e di imposizione.

Dopo vent'anni trascorsi in casa-madre, suor Regis venne trasferita a Viarigi come maestra elementare e là lavorò per dodici anni.

Nel 1925 l'obbedienza la chiamò a Vallecrosia dove fece, come diceva lei, il "turabuchi" in una comunità grande e complessa. Passare da un lavoro all'altro, alle dipendenze di questa o di quella, sembrare disoccupata e a volte non riuscire ad accontentare tante richieste non era cosa da poco, anzi esigeva virtù e grande disponibilità d'animo. E suor Caterina non veniva meno al suo stile inconfondibile di generosità e di duttilità pratica.

Le numerose testimonianze delle suore ripetono all'unisono espressioni per molti aspetti concordanti. Molte di loro ritengono che ella avesse come programma di vita la carità, una carità semplice, briosa, amabile, che la portava ad attutire piccoli screzi, inevitabili malintesi frutto di diversità di carattere e talvolta, quando era necessario, le dava la libertà di esortare qualcuna a correggersi con bel garbo e delicatezza.

Ad un certo punto della sua vita, forse verso i sessant'anni, suor Regis divenne completamente cieca e non poté più occuparsi di nulla. Varie sorelle si chiedono come facesse a soffrire con tanta forza d'animo e invidiabile serenità. Per temperamento avrebbe potuto ribellarsi mille volte, tanto era vivace, intelligente, aperta, interessata ad ogni attività della co-

munità, sensibile alle persone e instancabile nel dono di sé. Quel diaframma che la separava da tutto e da tutti doveva essere per la sua natura un vero calvario. Eppure, tante sorelle testimoniano che suor Caterina non si chiuse mai alla gioia della sua vocazione.

Sapeva partecipare alla vita di chi la circondava: suore, ragazze, "figlie di casa". Ne coglieva le sfumature di gioia e di dolore, allenandosi ad uscire fuori dal suo io che pure poteva avere giuste esigenze. Si interessava di ogni sorella con quel suo fare sempre altruista e comprensivo: «Chissà come sarà stanca — diceva ad una suora studente — tra scuola e studio». «Quanto lavoro avrà quella povera suor Fenisia (l'infermiera)». «E quanti pensieri occupano la mente della direttrice!». Era quasi una continua litania di attenzioni verso le sorelle, di preghiere e di affetto, segno evidente di un animo sempre concentrato sul bene degli altri nonostante che la sua vita fosse apparentemente così estranea a tutto.

Anche nel periodo della cecità conservò la sua allegria: rideva e sapeva far ridere condendo i suoi discorsi di battute argute, attingendo motivi di ilarità dalla fonte inesauribile dei suoi ricordi, partecipando con giovialità salesiana alle feste comunitarie.

Una delle "suore juniores" testimonia di essere rimasta tanto sorpresa nel costatare la gioia profonda e comunicativa di suor Caterina, che un giorno le chiese: «Come fa suor Regis, ad essere sempre così allegra e serena, nonostante la sua digrazia?». E lei pronta: «Non la chiami digrazia, è una grazia». E le spiegò il lato positivo della sua cecità.

Diceva che era contenta di portare la croce della cecità, così avrebbe avuto meno occasioni di peccare e avrebbe contemplato meglio la Madonna in cielo quando vi fosse andata «il più tardi possibile» — aggiungeva — perché provava un vero sgomento della morte al punto da troncargli il discorso dicendo: «Ci penso anche troppo!».

La sua missione, non più quella dell'intervento educativo a contatto con le ragazze o nelle attività comunitarie, era divenuta quella dell'ascolto, della testimonianza e della parola. Quando infatti suor Regis raccontava tante cose edificanti, le

suore sentivano di essere più ricche e tornavano alle loro occupazioni più serene, più accoglienti e altruiste vedendo in lei tanta adesione alla volontà di Dio.

A volte recitava i versi di Nino Salvaneschi sulla cecità, non senza commozione di qualche consorella. Durante le feste, con un fiocco al velo e un mazzolino di fiori in mano, recitava poesie e versi d'occasione. Le suore della sua comunità dicevano: «Dovremmo essere noi a rallegrare e consolare lei e invece è lei che rallegra e consola noi!».

La sua presenza era sempre apportatrice di serenità anche alle educande. Si recava a tastoni ai piedi della scala dell'edificio scolastico per attenderle all'uscita delle lezioni, per parlare con loro o ascoltarle. Aveva così modo di raccogliere le loro confidenze, conoscere l'umore generale della classe, le trepidazioni per gli esami o per altre pene. E sovente con le sue parole incoraggianti e i suoi saggi consigli vi era pure l'esortazione a pregare per lei, a fare una visitina a Gesù e a Maria e in questo modo cercava di portare le ragazze alla preghiera.

È caratteristico il fatto che mai nessuna di loro abbia approfittato della cecità di suor Caterina per farle qualche scherzo, anzi la circondavano di rispetto e di attenzioni. In chiesa, al mattino, andavano a gara nell'accompagnarla alla Comunione e le si avvicinavano volentieri lungo il giorno facendole compagnia.

Una suora riferisce: «Per due anni tutte le sere l'accompagnavo dalla camera, dove abitualmente stava durante il giorno, fino al dormitorio nella cosiddetta "villetta don Bosco". Con l'intuito proprio dei ciechi, quando si accorgeva di passare davanti alla Cappella, esprimeva a voce alta ferventi aspirazioni quali: "Gesù, ch'io veda!" oppure: "Gesù, figlio di Davide, abbi pietà di me!", *"In te Domine, speravi..."*.

La sua umiltà la rendeva riconoscentissima a chiunque le avesse fatto qualche favore, anche uno solo e molti anni prima. Perciò anche a persone ormai lontane inviava biglietti d'augurio o un saluto ricordando quanto da loro aveva ricevuto. A volte lei stessa voleva scrivere quelle poche righe e allora piegava il foglio più volte in modo da ottenere molte righe orizzontali e, seguendo con la sinistra il rilievo della piegatu-

ra, si orientava per andare dritta con i suoi caratteri stentati e incerti che avranno certo suscitato commozione in chi riceveva il messaggio».

Un giorno suor Regis, per una involontaria indelicatezza di una consorella, aveva avuto un attimo d'impazienza, ma l'aveva subito attutito con una delle sue solite conversazioni affettuose. Nonostante questo fece giungere a tavola, al posto di quella suora, un biglietto scherzoso, appena leggibile, che ella aveva voluto faticosamente scrivere di suo pugno temendo che in lei fosse rimasta un po' di amarezza. E anche con altre sorelle agiva con questa sollecitudine di carità.

Varie sorelle rilevano che suor Regis si interessava di coloro che andavano a visitarla più di quanto non le interessasse a sé. Quando, con la sua intuizione finissima, scorgeva qualche malumore non era tranquilla finché non fosse riuscita con una parola di fede a ridare serenità alle sorelle.

Come spiritualità e come tipo, suor Caterina non era amante di lunghe soste di preghiera in cappella. Una domenica, una consorella, mentre l'accompagnava alla seconda Messa in parrocchia, le disse: «Se io fossi cieca, mi pare che troverei tanto conforto a stare davanti a Gesù Sacramentato» e suor Caterina con la stessa schiettezza rispose: «Se lei fosse come me, farebbe come faccio io!».

Durante la preghiera comunitaria era edificante per il suo fervore, pregava a voce alta ed era attentissima alla predica, tanto che, conversando con le sorelle, desiderava ricostruirla per intero.

A qualche consorella ripeteva due consigli preferiti, che erano secondo lei garanzia sicura di felicità: «Carità grande verso tutti, attaccamento e rispetto filiale verso le superiori».

Una delle sue note distintive era infatti, oltre che la carità, l'affetto verso le superiori. Parlava volentieri di loro e quando ricordava le Madri con cui era vissuta e riferiva episodi della loro vita o esempi di virtù da loro ricevuti, allora suor Caterina acquistava un'eloquenza straordinaria.

L'ultimo inverno, suor Regis lo visse appartata, non potendo più seguire l'orario della comunità. Ma le consorelle la circondavano di attenzioni andando da lei. In primavera non

poté più scendere come sempre in giardino. Durante la settimana santa si aggravò rapidamente. Una congestione polmonare, il cuore molto alterato, la convinzione di non aver fatto niente in tutta la vita, di non avere avuto né fede né amore tutto questo la faceva soffrire molto. Una volta, infatti, racconta una suora, quando la sua salute era ancora buona, confidò una cosa che parrebbe incredibile in una Figlia di Maria Ausiliatrice sempre serena e piena di fiducia, cioè che era spesso tentata contro la fede.

Suor Regis aveva offerto anche questo "buio" al Signore, ma di questa sua intima sofferenza pochissime si erano accorte.

Ora si trovava al termine del suo pellegrinaggio terreno e stava ormai approdando alla luce piena. Visse quell'ora in piena lucidità di mente; lasciava i suoi saluti per la Madre generale ed esprimeva riconoscenza per quanto aveva ricevuto da ogni sorella.

Il venerdì santo, 8 aprile, suor Caterina chiudeva la sua vita sulla terra e apriva gli occhi alla visione di Dio che tanto aveva amato.

Il giorno prima, la sua direttrice le aveva chiesto di lasciare un ricordo alla comunità e suor Caterina aveva detto: «Fate sempre bene la volontà di Dio anche quando costa; state unite alle superiori, usatevi carità servizievole». Queste parole, che alle suore suonavano come un testamento, erano in realtà la luce che aveva illuminato e guidato ogni giorno l'itinerario oscuro e sereno di suor Regis.

Suor Repossi Virginia

*di Enrico e di Grego Giuseppina
nata a Chiavenna (Sondrio) il 6 settembre 1880
morta a Perugia il 14 aprile 1955*

*Prima professione a Livorno l'11 giugno 1910
Professione perpetua ad Ascoli Piceno il 29 agosto 1916*

Chi raccolse le memorie di suor Virginia ebbe modo di tessere l'elogio della carità. Ma in lei non la si potrebbe spiegare senza dare una particolare evidenza alla virtù dell'umiltà che esercitò in modo eminente, anche se, almeno per alcuni aspetti, risulta venata di orgoglio, un sorridente e tenace orgoglio di... razza.

Del suo ambiente familiare, nel quale visse per quasi trent'anni, possiamo dire che doveva essere solido sotto molti punti di vista: umano e cristiano, volitivo, attivo e tenace nel conseguire quanto era stato prefissato e ritenuto buono. Virginia dovette ricevere una istruzione più che elementare, ma ignoriamo quali fossero le sue particolari abilità operative esercitate prima dell'ingresso nell'Istituto e messe in atto nella vita religiosa.

Era novizia del secondo anno a Livorno (doveva essere entrata a Nizza perché si sa che sperava in un ritorno in casa madre), quando presentò alla superiora generale, madre Caterina Daghero, la domanda per essere mandata nelle missioni. In essa si dichiara, però, disposta ad accogliere, come espressione della volontà di Dio, tutto ciò che si deciderà a suo riguardo (la domanda ha la data del 15.8.1909).

Dieci mesi dopo suor Virginia è Figlia di Maria Ausiliatrice con la professione religiosa e appartiene all'ispettoria toscana. Poco dopo passerà, per rimanervi fino alla morte, in quella romana: sarà questa la "sua" missione!

Dapprima lavorò a Civitavecchia (Roma), poi passò al collegio convitto di Ascoli Piceno (Marche). Qui incominciò ad avere ruoli di responsabilità. Fu economo e vicaria, infine direttrice.

Era il 1924: suor Virginia aveva quarantaquattro anni di

età e 14 di professione. Questo ruolo lo vivrà per trentun anni circa, fino alla morte, e sempre nell'ispettoria romana.

La comunità che l'ebbe direttrice più a lungo, in due periodi diversi, fu quella del convitto operaie tessili di Rieti. Per servizi più brevi la troviamo nelle case di Roveto (Abruzzo) e in quella più complessa di Roma, via della Lungara. Per un altro triennio diresse l'orfanotrofio di Colleferro (Roma). Poi ritornò nella casa di Perugia, orfanotrofio "S. Barbara", dove era già stata direttrice nel triennio 1935-1938. Qui avverrà l'innatteso definitivo crollo della sua tenace resistenza.

Questo *l'iter* cronologico di suor Repossi. Non rientrò più né in Lombardia, sua terra natale, né in Piemonte dove aveva vissuto buona parte dei mai dimenticati tempi della formazione iniziale.

La personalità di suor Virginia è già delineata da questa breve espressione: «Spargeva bontà, spargeva sorriso, anche quando contrarietà e incomprensioni le pungevano l'anima. Veniva incontro sempre con il sorriso umile e buono, come a ringraziare di un bene che ricevesse, mentre quel bene era donato da lei».

Chi ben la conobbe assicura che, pur conservando l'abituale amabilità, suor Repossi si mostrava ferma e decisa nell'esigere ciò che era doveroso. La dolcezza era stata da lei conquistata con un forte impegno della volontà perché il suo temperamento era, per sé, fortissimo e tendeva all'intransigenza.

Quando era costretta a riprendere le ragazze per la loro condotta in fabbrica — questo quando si trovava a Rieti — non faceva sermoni, neppure esprimeva veri e propri rimproveri. Con pochissime parole e voce ferma faceva intuire tutto. Le ragazze, che si aspettavano una tempesta, rimanevano mute e mortificate. Riusciva allora piuttosto facile riflettere sulla propria sconsideratezza. Tanto più in seguito erano portate ad apprezzare la condiscendenza, la pazienza, l'illimitata carità della loro direttrice che si era a loro rivelata così viva e tenace.

Suor Virginia stessa era solita dire che i Repossi tengono duro. Costanza e tenacia erano caratteristiche di famiglia. Lei

era riuscita a metterle a servizio di Dio e delle anime. L'avevano portata a realizzare comportamenti che esprimevano una linea interiore di rettitudine, a una vita di comunione con Dio che emergeva da tutto il suo modo di agire.

Delle ragazze che la direttrice suor Virginia formò alla pietà e alla virtù solida, parecchie abbracciarono la vita religiosa anche tra le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Le testimonianze delle suore danno particolare risalto alla materna e instancabile sua pazienza. Si racconta che, nella casa di Perugia "S. Barbara", c'era una suora non ancora convinta di avere una direttrice impareggiabile. Piangeva sovente. Non voleva stare in quella comunità piccola perché rimpiangeva le grandi... Non voleva fare la cucina perché... Spesso andava a piangere presso la direttrice che l'accoglieva sempre. Buona, paziente, comprensiva, raccoglieva lacrime e lamenti facendo del suo meglio per consolare l'inconsolabile, sicura che, dopo qualche giorno, sarebbe stato da capo: l'altra a piangere, lei a consolare...

Molto toccante è la testimonianza di una giovane suora che scrisse con riferimento agli anni successivi alla seconda guerra mondiale, quando suor Virginia era direttrice a Roma in via della Lungara. È il caso di riferirla fedelmente: «Ero novizia, quando nella casa di Trastevere (via della Lungara appunto), cambiò la direttrice che tanto mi aveva seguita ed era stata l'angelo consolatore della mia povera mamma rimasta sola per donarmi al Signore. La nuova fu suor Virginia Repossi, dalla quale, nel giorno della mia professione, ricevetti una affettuosa letterina. Ma io non la conoscevo.

Quando — da professa — mi recavo nella sua casa, le delicatezze e le premure di suor Virginia mi lasciavano senza parola. In seguito, la mia mamma fu colpita da forte esaurimento. Il Signore permise che proprio in quel periodo io mi trovassi lontana da Roma. La buona direttrice ebbe allora per la mia mamma premure filiali. Si interessava di lei, ne ascoltava i discorsi che non seguivano più il filo della logica, la conduceva in chiesa affidandola a Gesù perché l'aiutasse a riconquistare la serenità. Continuava a esercitare una pazienza consolatrice lasciandola parlare e sfogare finché voleva. Alle mie espressioni di gratitudine questa fu la sua risposta:

“Ogni buon cristiano deve essere caritatevole. E poi: è la mamma di una mia consorella e mi sento in dovere di non abbandonarla. La Madonna penserà a tutto”.

In seguito, la mamma dovette essere ricoverata in luogo adatto alle sue persistenti condizioni. Andarla a trovare era uno strazio, perché si rendeva ben conto di dove si trovava. Si aggrappava alle persone care che l'andavano a trovare, gridando e piangendo. Ma questa difficoltà non fermava la buona suor Repossi. Pareva che la mia pena fosse interamente anche sua, e sovente mi scriveva dandomi notizie».

Non faticiamo a convincerci che la carità di suor Virginia aveva radici profonde. Lei stessa aveva dichiarato: «Non posso giudicare male, pensar male di una creatura amata da Dio. Il giudizio spetta solo a lui».

Mai si adirava, nemmeno di fronte a modi di fare un po' sgarbati, lei che era tutta finezza rispettosa. Nulla le importava della stima altrui. Mai dalle sue labbra uscirono parole in sua difesa, tanto meno a suo vantaggio, assicurano le persone che vissero anche a lungo vicino a lei.

Carità e umiltà portavano inevitabilmente con sé lo spirito di sacrificio e di mortificazione. Anche il fisico le procurava delle difficoltà; ma chi riusciva a rendersene conto? Accoglieva tutto con quel suo sorriso buono, anzi, con la gioia di poter soffrire e offrire.

Soffriva di acuti dolori artritici che, di notte, le strappavano qualche lamento a sua insaputa. Le suore della comunità lo sapevano, ma lei non ne accennava mai, tanto meno se ne lamentava.

Quando ritornò nella casa di Rieti, dove era stata desiderata persino dagli amministratori, trovò tante cose cambiate, persino degli abusi di difficile estirpazione. Soffrì moltissimo, ma continuò ad affrontare di buon animo la realtà. Non perdeva la sua calma: rimetteva tutto con forte abbandono, nelle mani di Dio.

Quando più avvertiva il peso della delicata situazione, andava in chiesa a rifornirsi di energie davanti al tabernacolo. Poi riprendeva il suo posto, mite e sorridente, come se la croce fosse veramente ritornata più leggera.

Suor Virginia amava molto le sue consorelle, ne compati-va deficienze e difetti di carattere; correggeva gli sbagli con fermezza, ma senza avviliti. Era per loro madre e sorella insieme. Se mostrò qualche predilezione fu proprio per chi più la faceva soffrire.

A Rieti o a Perugia, l'ispettrice mandava volentieri le suore bisognose di rimettersi in salute. Suor Virginia con il suo tratto amabile e gentile le faceva sentire in famiglia; le sue attenzioni delicate le aiutavano a rinforzarsi nel fisico e nello spirito.

Specialmente nella casa di Perugia si trovò a fare i conti con la vera povertà. Ma lei credeva veramente nella divina Provvidenza e cercava che le suore non avessero a mancare del necessario.

Ci fu chi osservò che suor Virginia era troppo buona. Lei rispondeva saggiamente: «Per essere sempre buoni, bisogna essere troppo buoni». Era comune convinzione che averla per direttrice era una fortuna.

Amava molto anche le ragazze, specialmente le orfane. Faceva il possibile ed anche l'impossibile perché non sentissero troppo la mancanza della loro mamma o le conseguenze della loro triste condizione. Se una ragazza era ammalata, non passava notte senza che lei giungesse a vederla per rendersi conto se c'era la febbre, se avesse bisogno di alcunché, soprattutto per farsi presenza confortatrice, veramente materna.

Aveva immancabilmente presenti le necessità delle persone povere, anche se non le conosceva. Ci pensava quando consegnava il denaro alla commissioniera per gli acquisti del giorno: sempre le aggiungeva un margine perché potesse soccorrere i poveri che incontrava.

Verso il Natale del 1954, suor Virginia incominciò a manifestare una forte inappetenza e il suo volto diveniva sempre più diafano. Si faticò a convincerla di consultare il medico. Rispondeva invariabilmente e decisamente: «Nulla, nulla! I miei mali sono tutti di vecchia data».

Solo per tranquillizzare le suore che continuavano a mostrarsi preoccupate, suor Virginia si sottopose a una visita me-

dica, ma non si venne a capo di nulla, neppure con la cura che il medico aveva ordinato... Eppure si capiva che doveva soffrire molto, perché, suo malgrado, in certi momenti le contrazioni del volto lo rivelavano.

Si decise per un ricovero in clinica per accertamenti ed esami. Finalmente si pervenne alla diagnosi; ma ormai il male stava galoppando: era un tumore al fegato e i medici si dichiararono impotenti a rimediargli. Venne riportata all'orfanotrofio, nella povera casetta dove le suore l'attendevano con ansia e sofferenza.

Non pare che suor Virginia si rendesse conto della sua estrema gravità. Aveva già progettato che il giorno di Pasqua sarebbe scesa in refettorio con le sue suore. Furono loro a salire circondandole il letto e osservandola ancora così volitiva e serena. Fu lei a tagliare la tradizionale colomba pasquale e a distribuirla a ciascuna. Le suore cercavano di mantenersi serene, pur sapendo che la loro direttrice aveva i giorni, forse, le ore contate.

Quando anche lei seppe che non la guarigione, ma la morte stava avvicinandosi, non si rattristò. Dopo aver ricevuto l'Unzione degli infermi dichiarò: «Sto benissimo. Tutte le carte sono pronte e firmate, posso partire anche subito».

Aveva un desiderio molto vivo, quello di incontrarsi ancora con i fratelli, il nipote sacerdote e con un'altra nipote che voleva confortare nelle molte sofferenze che la opprimevano. Il Signore le chiese il sacrificio di non vederli, per lo meno, di non essere in grado di dialogare con loro.

Le sue sofferenze erano sempre state cose da nulla, ma ora diceva con semplicità: «Soffro tanto, sì; ma basta che in me si compia la volontà di Dio». A chi le suggeriva di chiedere al Signore di diminuirle le sofferenze, reagiva ancora con vivacità dicendo: «No! Al Signore non si dice mai basta!».

Era tormentata da una sete lacerante, ma lei pensava che Gesù l'aveva sofferta per amore di tutta l'umanità e si univa alla sua offerta per salvare anime. Se ne andò dopo alcune ore di agonia, ma veramente nella pace, quella pace che lei aveva sempre cercato di alimentare intorno a sé.

Suor Rizzi Elvira

*di Martino e di Piaggio Elisabetta
nata a Cañuelas (Argentina) il 1° marzo 1882
morta a Torino il 27 gennaio 1955*

*Prima professione a Bernal (Argentina) l'11 febbraio 1900
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 10 gennaio
1909*

La famiglia Rizzi era oriunda italiana — proveniva dalla Lombardia — e nella seconda metà dell'Ottocento si trovava già ben sistemata in Argentina, a Cañuelas, grosso centro prevalentemente agricolo e dotato di numerosi allevamenti di bestiame. Papà Martino coltivava con profitto e intelligenza un vasto terreno e commerciava in frutta e ortaggi. La loro casa era designata "Villa della cappella". Quella cappella aveva una storia.

Nel 1871, la febbre gialla faceva stragi nella zona e molte delle persone decedute giacevano insepoltte. I membri della famiglia Rizzi si dedicarono alla loro pietosa sepoltura e fecero una promessa: se fossero rimasti immuni dal flagello, avrebbero eretto una cappella in onore della Vergine Immacolata. L'immunità ci fu, ed anche la cappella, che venne inaugurata sette anni dopo. Quello divenne il luogo dove la famiglia, a sera, si radunava per la preghiera del rosario e altre comuni devozioni. Vi partecipavano anche persone che dimoravano nei dintorni. La chiesa parrocchiale distava un paio di chilometri da "Villa della cappella".

Elvira nacque al centro di una bella nidiata di cinque maschietti e due femminucce. Ad essi si aggiungeranno altri sette cugini rimasti orfani di ambedue i genitori. Casa Rizzi si era aperta a questa sofferenza per il grande cuore di papà Martino e mamma Elisabetta. Di fatto, fratelli e cugini vissero insieme formando una grande famiglia.¹

¹ Le notizie sulla famiglia provengono dal fratello minore di madre Elvira, il salesiano don Leopoldo Rizzi.

Elvira, da suora e da superiora, fu sentita ripetere: «Devo tutto ai miei virtuosi genitori».

Aveva tredici anni quando venne mandata a completare la sua istruzione e formazione nel collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice che si trovava a Uribelarrea, paese poco distante da Cañuelas. Qui rassodò un desiderio che affiorava sovente nella sua anima: consacrarsi totalmente a Gesù che amava tanto.

La superiora dell'unica ispettoria argentina era allora madre Luisa Vaschetti, che intuì subito la limpidezza di quel cuore di adolescente e l'accettò tra le postulanti nel gennaio del 1897. Solo alcune settimane dopo Elvira compirà quindici anni. I genitori erano stati generosi ed erano orgogliosi, che il Signore avesse scelto un bel fiore da quel nutrito grappolo di figlioli. Ne sceglierà altri.

Elvira era passata da Uribelarrea alla casa centrale di Buenos Aires Almagro, dove continuerà gli studi insieme alla formazione religiosa iniziale.

Nei primi mesi del suo postulato si ammalò di tifo. Ci fu per lei un serio pericolo di vita. Elvira ne fu consapevole. Non si turbò, anzi, parve che la prospettiva dell'eternità sorridesse alla sua entusiasta giovinezza. Si era fatta promettere dalla mamma che l'assisteva che, dopo morta, l'avrebbe rivestita con il bianco abito della prima Comunione. Inoltre, con una sorprendente lucidità, le raccomandò di dire al babbo di lasciare Leopoldo, il giovane fratello, nel collegio salesiano, perché potesse divenire sacerdote.

Elvira guarì. Questo fratello, sacerdote salesiano, ricorderà che la sorella, maggiore di lui di poco più di un anno, gli ripeteva sovente: «Leopoldo, che grande cosa è arrivare al sacerdozio!».

Fatta la vestizione religiosa a poco meno di sedici anni, Elvira visse il tempo del suo noviziato con il solo desiderio di far contento il Signore e le superiori che lo rappresentavano.

Proprio agli albori del XX secolo, sarà una felice Figlia di Maria Ausiliatrice. Conseguita la maturità magistrale, lavorò dapprima nella casa di La Plata (1901-1904). Successivamente ritornò a Buenos Aires Almagro dove rimarrà fino al 1919. Qui frequentò i corsi universitari che le permisero di conse-

guire la laurea in lettere e di formarsi una eccellente cultura.

Le compagne di studio conserveranno di suor Elvira un ricordo vivissimo. Fu definita: «allieva intelligente, distinta, attiva»; inoltre: «compagna buona e comprensiva, tollerante, silenziosa e paziente, serena e discreta». Una somma di aggettivi che possono continuare a esprimere le qualità che arricchirono la sua personalità di religiosa, direttrice, ispettrice e vicaria generale dell'Istituto.

Nella casa centrale di Buenos Aires suor Elvira fu una lavoratrice instancabile, sia nei compiti di insegnamento, come in quelli di assistenza ed anche nelle attività di carattere domestico.

Era un'insegnante colta e didatticamente efficace, ma non disdegnava gli umili lavori, compresi quelli di cuciniera, che assumeva allegramente, quasi come un personale diritto, durante le vacanze scolastiche.

Ricorda una consorella missionaria: «Suor Elvira non faceva distinzione di lavoro: entrava con ugual fervore in cucina e in classe. Per lei, salire in cattedra o discendere in lavanderia, maneggiare libri o utensili da pulizia, usare le mani nei lavori cosiddetti umili o congiungerle in preghiera per conversare con il suo Dio, tutto era da farsi nel modo migliore, perché tutto era compiuto per il suo Dio».

Anche le memorie che le ex assistite interne rilasciarono a suo riguardo sono colme di riconoscente ammirazione. Trascriviamo soltanto questa: «La vedo ancora sempre allegra e sorridente. La sua era un'allegria serena, intelligente e contagiosa».

Agli inizi del 1919 suor Elvira fu trasferita nella casa di Bahía Blanca come direttrice/preside della scuola. Qui la raggiungerà la notizia della grave malattia di mamma Elisabetta, che non farà in tempo a rivedere prima del suo passaggio all'eternità. Fu una sofferenza intensa, vissuta con la forza e lo spirito di fede che la caratterizzavano.

Nel 1929, suor Rizzi viene designata direttrice della stessa comunità di Bahía Blanca. Alcune testimonianze danno risalto alle sue scelte prioritarie: l'oratorio, la scuola, l'educando, le sue consorelle.

Tra le oratoriane, la direttrice si intratteneva anche nel gioco per raggiungerle più facilmente con la tradizionale "parolina all'orecchio", sempre gradita ed efficace.

Incrementò le strutture scolastiche e rese sempre più apprezzata la serietà dell'insegnamento che si impartiva in ogni ordine di scuola dalle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Fra le allieve — erano molto numerose le interne — coltivò belle vocazioni per l'Istituto.

La comunità delle suore ammirava il suo spirito di sacrificio e la squisita carità. Alle ammalate donava materne attenzioni ed anche umili e silenziose prestazioni. Verso tutte riusciva a conciliare bontà condiscendente e fermezza formativa. Le correzioni non le lasciava mancare, ma erano sempre adolcite dai modi amabilmente rispettosi.

Suor Elvira direttrice parlava poco, ascoltava molto e sorrideva a tutte. Nelle ricreazioni comunitarie portava sempre la sua nota allegra e contagiosa.

Negli anni vissuti a Bahía Blanca, suor Rizzi fu direttrice ed anche vicaria ispettoriale con il costituirsi della nuova ispettoria "S. Francesco Zaverio" che lì ebbe la sua sede centrale.

Ascoltiamo la testimonianza di una suora del tempo: «Nei dodici anni che Dio la regalò a questa casa, riempì l'ambiente di fervore, spirito di lavoro e ottimismo. Tutto risolveva con naturalezza e allegria. Dirigeva le complesse opere della casa non meno delle pulizie straordinarie. Molte volte, rubando le ore al sonno, terminava ciò che le suore non avevano potuto finire...

Amava tutte ugualmente e in ciascuna lasciava la felicità di sentirsi amata con predilezione. Inculcava un grande amore verso le superiori, rispetto per le consorelle anziane e... una devozione specialissima per le consorelle defunte, specie per quelle decedute nella Patagonia.

Le sue attenzioni delicate raggiungevano anche le mamme delle suore. Nelle loro lettere aggiungeva una parolina di saluto, di assicurazione sulla buona salute delle figlie, sul loro impegno nel lavoro, sulla loro bontà.

Era retta in tutti i suoi comportamenti: se doveva correggere lo faceva senza mettersi i guanti o, se li aveva, la mano

rimaneva forte, se questo lo esigeva la gloria di Dio e il vero bene della persona.

Io lo provai — assicura con semplicità la suora — in una circostanza, e fu la sola. Ma riuscì tanto bruciante e severa che la sua efficacia, grazie a Dio, durò per sempre. Da allora, se non l'avevo ancora avvertito prima, la considerai come il vero esemplare della Figlia di Maria Ausiliatrice».

Ciò che la suora continua a dirci è una ulteriore sottolineatura di questa esemplarità salesiana di suor Rizzi. «Professava un vero culto per il Sistema preventivo, che metteva in evidenza sia nelle conferenze che nelle "buone notti", ed anche negli avvisi e colloqui individuali. L'assistenza alle ragazze era la sua massima preoccupazione. Ripeteva: "La Figlia di Maria Ausiliatrice deve morire sulla breccia, e mai abbandonare la sua responsabilità". Ciò che raccomandava, lo faceva lei per prima.

Nonostante le responsabilità di cui era gravata, trovava sempre il tempo per sostituire una suora stanca, indisposta o che necessitava di qualche attenzione.

Le allieve maestre della prima ora ricordavano con commozione e riconoscenza l'impegno che poneva nel prepararle agli esami, e come riusciva a semplificare il lavoro e ad assicurare il risultato delle lezioni pratiche di pedagogia».

La suora conclude dicendo: «Madre Elvira ci amava molto e molto amava la Congregazione e le superiori; amava moltissimo la Vergine e appassionatamente il suo Dio».

Nel febbraio del 1931, suor Elvira dovette lasciare Bahía Blanca per assumere un nuovo servizio al di fuori della sua Patria. Era nominata ispettrice per le case del Cile.

Si scrisse che in Cile molto aveva lavorato e fatto lavorare per assicurare il riconoscimento di almeno una scuola superiore privata dell'Istituto. La si ebbe per qualche anno e servì a un esiguo numero di suore che arrivarono al diploma. Poi tutto fallì. In questa circostanza l'ispettrice, madre Elvira, fu udita esclamare: «Signore, abbiamo esaurito i ricorsi per procurare la tua gloria, e Tu hai disposto diversamente. I disegni di Dio stanno molto più in alto delle previsioni e speranze umane. Così sarà meglio!...».

Al compimento del sessennio, nel febbraio del 1937 madre Rizzi rientrò in Argentina in qualità di ispettrice della sua ispettoria di origine, "S. Francesco di Sales". La sede ispettoriale si trovava nella ben nota casa di Buenos Aires Almagro/Yapeyú. Succedeva a madre Maddalena Promis, che era stata chiamata in Italia per assumere il compito di Economa generale dell'Istituto.

La cura che diede maggior risalto ai suoi venti mesi di governo ispettoriale fu quella di preparare in modo adeguato l'avvenimento della ormai imminente Beatificazione della Confondatrice, madre Maria Domenica Mazzarello. Poi venne chiamata in Italia presso le superiore.

Nella *Cronaca* della casa ispettoriale così si scriverà alla sua imprevista partenza per l'Italia: «Meno di due anni furono sufficienti per darci un'idea della sua vita, della sua attività, del suo entusiasmo. In noi lasciò soprattutto l'impressione della sua pietà profonda e comunicativa, del suo non comune spirito di abnegazione, della sua capacità di donarsi e di assecondare le opere di apostolato. Seppe dare impulso e attuazione a ciò che la reverenda madre Promis aveva avviato».

Ci fu forte rammarico tra le suore per non aver potuto godere a lungo di una superiora che ispirava tanta confidenza con il suo modo di trattare amabile, allegro, comprensivo.

Madre Elvira salpò dal porto di Buenos Aires il 14 ottobre del 1938 e nei primi giorni del successivo novembre era già in Italia. La motivazione "ufficiale" del suo viaggio era la Beatificazione di madre Mazzarello. In realtà, lei sapeva che avrebbe dovuto fermarsi per rinforzare il Consiglio generale che, nove mesi prima aveva perduto madre Eulalia Bosco.

Chi si trovò presente al suo entrare nella camera che nella casa generalizia di Torino le era stata assegnata — era quella della defunta madre Eulalia — vide madre Rizzi porsi immediatamente in ginocchio sul pavimento e la udì esclamare: «Signore, dove abitò una santa, viene ad abitare una peccatrice».

Due qualità emergevano in quel momento nella nuova Consigliera generale: la sua sincera umiltà e la sua venerazione filiale verso le superiore, da lei sempre espressa nella stima e nella docilità.

Per qualche tempo il ruolo di madre Elvira Rizzi risultò piuttosto indefinito, ma le sue prestazioni furono subito preziose. Ricordiamone una piuttosto fuori dalla norma. Era stata mandata a sostituire sia l'ispettrice che la direttrice, ammalate nella casa missionaria "Madre Mazzarello" di Torino via Cumiana. Vi andò tanto volentieri e parve ritrovare pienamente se stessa avendo modo di aiutare le sorelle più da vicino. Molti episodi vennero ricordati. Riferiamo solo questo. Una epidemia di influenza — siamo nell'inverno del 1941-1942 — aveva costretto a letto una quarantina di suore. La comunità era molto numerosa, ma il disagio fu notevole sotto parecchi punti di vista. Madre Elvira, con la disinvoltura che si imparò a conoscere, si fece aiutante dell'infermiera. Pensava lei a controllare la febbre di ciascuna e ad assicurare per tutte assistenza e cure. Scendeva a tutti i particolari con la sua notevole capacità di intuire e provvedere, anche di persona.

Alla morte della superiora generale, madre Luisa Vaschetti, nel giugno 1943, madre Elvira fu nominata ufficialmente Vicaria generale, ruolo che stava già svolgendo di fatto.

Un aiuto particolarmente prezioso fu quello da lei donato all'Istituto fra l'ottobre del 1943 e il giugno del 1945. Erano gli anni estremamente cruciali della seconda guerra mondiale. Dopo il primo sbarco in Sicilia degli Alleati anglo-americani e il loro persistente procedere attraverso la penisola per annientare la resistenza nazista, i superiori salesiani avevano consigliato le superiori di inviare a Roma due membri del Consiglio generale come stavano facendo anche loro. Nella capitale d'Italia e al centro della Chiesa universale, sarebbe stato più facile mantenere i necessari contatti con l'Istituto sparso in tutto il mondo. Fra l'altro, la corrispondenza poteva essere favorita dagli uffici di emergenza istituiti presso la Sede Apostolica.

Le due consigliere che, attraverso un viaggio lungo e pericoloso, poterono raggiungere Roma, furono madre Elvira Rizzi e madre Angela Vespa. Si sistemarono nella casa di via Dalmazia, dove le suore poterono conoscere da vicino l'umile semplicità, l'illimitata carità, l'equilibrio e la limpida rettitudine della vicaria generale dell'Istituto.

Ne ammirarono la perfetta conformità di pensiero con

madre Angela. Infatti, si rendevano ben conto che madre Elvira non decideva alcunché senza interpellarla. Una delle cose che insieme stabilirono subito di organizzare in quella casa di via Dalmazia, fu un turno ininterrotto di adorazione davanti al ss.mo Sacramento per impetrare pace e misericordia per l'umanità. Ogni mercoledì, oltre che offrire una preghiera particolare a san Giuseppe, dopo l'adorazione veniva impartita la benedizione eucaristica per ottenere protezione dai pericoli incombenti in molti luoghi dove si trovavano le case dell'Istituto.

Madre Elvira condivise con le suore le interminabili ore trascorse nel rifugio. Talora neppure lei riusciva a sottrarsi allo spavento istintivo, ma prestissimo rientrava nella calma e nella fiducia implorata con la preghiera. Quando vedeva le suore quasi terrorizzate per il martellare dei bombardamenti, suggeriva di intonare una lode. Se il clima del rifugio era meno teso, giocava con loro a dama o raccontava episodi della sua America.

Avrebbe voluto raggiungere le suore nelle case, almeno in quelle più vicine, ma la situazione sconsigliava gli spostamenti non assolutamente necessari, anche perché mancavano mezzi di trasporto. Allora trascorreva gran parte del suo tempo nella corrispondenza con le "figlie" dei Paesi lontani ed anche nella preghiera.

Il 4 giugno del 1944 le truppe tedesche lasciarono Roma. Seguì l'ingresso di quelle alleate. Il clima di guerra che ancora incombeva sul resto d'Italia andava lentamente distendendosi nelle zone del meridione. Allora madre Elvira si diede subito da fare per stabilire contatti, anche personali, con le case delle ispettorie a sud di Roma.

Alla fine di luglio del 1944 riuscì a raggiungere Napoli, dove presiedette gli esercizi spirituali delle suore. Rientrata a Roma, si mostrò infaticabile nel sollecitare la possibilità di raggiungere le case della Sicilia. Finalmente si poterono trovare due posti su un aereo da bombardamento. Madre Angela non avrebbe voluto che la Vicaria affrontasse un viaggio che offriva più timori che speranze. Ma lei era sicura: gli Angeli avrebbero protetto il viaggio.

Arrivò a Palermo il 7 novembre 1944. Vi trovò tante figlie

che avevano bisogno di conforto. Lei ne donò molto passando attraverso molte case della Sicilia, che aveva già dato un penoso tributo di sangue con la perdita di tre consorelle, a causa dei bombardamenti.

Casualmente, mentre si trovava nella casa di Ali Messina, si venne a sapere che a Bova Marina (Reggio Calabria) la direttrice di una di quelle case e due suore erano seriamente colpite da febbri malariche. Madre Elvira partì al più presto possibile, affrontando il mare che in quel giorno era veramente burrascoso nello stretto di Messina. Trovò le suore in una situazione penosissima e le ammalate veramente gravi. La direttrice, piuttosto anziana, morirà pochi giorni dopo il suo arrivo, il 22 gennaio del 1945.

La casa di Bova Marina era ridotta in condizioni disastrose a motivo dei bombardamenti. Madre Elvira cercò di provvedere alle urgenze e soprattutto di confortare le consorelle.

Fu richiamata a Roma prima del previsto, ma la Sicilia la vide pellegrina di carità, di conforto, di pace per oltre tre infaticabili mesi.

Un altro particolare prima di... riaccompagnarla a Torino. Le suore della comunità di Colleferro (Roma) avevano dovuto abbandonare la loro casa sfuggendo quasi miracolosamente al disastro prodotto dallo scoppio di un deposito di munizioni. Molte anche le vittime tra la popolazione. Dopo qualche giorno, preoccupate per ciò che poteva accadere alla casa abbandonata, alcune suore volevano andare a recuperare o a mettere in salvo ciò che vi si trovava. Madre Elvira disse loro decisamente: «No... Assolutamente no! Esporsi a salvare una vita è carità — spiegò —: essa è più preziosa di ogni altro bene. Ma esporsi per i beni materiali, no! Tanto più che il Signore vuole che non siamo preoccupate a questo riguardo».

Il 14 giugno, a guerra finita, madre Rizzi rientra a Torino. La missione è compiuta, e compiuta bene. Negli anni che seguirono, madre Elvira visiterà ispettorie e case, sempre tutta ardore per il bene, per la fedeltà delle suore allo spirito e alla missione dell'Istituto. Zelante nel promuovere le vocazioni ed ancor più per sostenere, indirizzare e illuminare chi è incaricata della formazione delle aspiranti, postulanti e novi-

zie, che in quegli anni erano molto numerose in molte ispettorie. Naturalmente, per lei che proveniva da una feconda esperienza missionaria, fu pure suo impegno di alimentare la fiamma dell'ideale missionario.

Di madre Elvira risulta molto sottolineato dalle testimonianze il suo modo di vivere il ruolo di Vicaria generale. Fu «una collaboratrice umile, fedele, affettuosissima nella sollecitudine di interpretare e dar forma e vita a ogni pensiero» della Madre generale.

Il suo ultimo, impagabile dono all'Istituto fu quello della malattia, prolungatasi per ben quindici mesi. Dapprima fu oppressa da un'asma che rendeva più faticose le sue giornate sempre ugualmente attive. In seguito, una insufficienza circolatoria dei centri nervosi la bloccò progressivamente e inesorabilmente nei movimenti producendole atroci dolori.

Gli ultimi cinque mesi della sua vita furono tutta un'imolazione generosa e serena, nella piena disponibilità alla volontà di Dio. Non si rifiutava alla sofferenza, aveva dichiarato, ma avrebbe desiderato non procurare pena e fatiche al suo caro prossimo.

Quando non ebbe dubbi sulla implacabilità della malattia, fece pervenire alla madre generale, madre Linda Lucotti e al Consiglio generale la sua richiesta di esonero dall'incarico di Vicaria. Non solo; nella stessa lettera indicava come opportuno e da lei desiderato, il ricovero in una casa di cura dell'Istituto. Indicava come più adatte la comunità di Torino Cavour o Roppolo Castello. Si rendeva conto, e lo diceva, di essere ormai un'inferma bisognosa di diuturna assistenza e di molteplici cure. Questa lettera porta la data del 16 giugno 1954.

Vivrà per altri sette mesi lì, nella casa generalizia di Torino, dove la si volle come una presenza altamente significativa, religiosamente e salesianamente ancora autorevole.

Nel giorno di S. Stefano del 1954 — ci informa il *Notiziario* del 24 febbraio 1955 —, «le suore della casa avevano voluto rallegrarla facendole sentire alcuni canti natalizi eseguiti il giorno innanzi in refettorio. Li gradì (sappiamo che aveva avuto sempre una voce bella e ben intonata e il gusto

del canto) ed esprime così il suo gradimento, che parve sintetizzare il pensiero dominante del suo spirito: "... Avete cantato bene... Sappiate cantare sempre nella volontà di Dio, qualunque essa sia, anche se mani e piedi dovessero restare immobili..."

Parlava, con la serenità del suo sorriso largo e luminoso, della propria esperienza personale... Una settimana dopo, proprio con l'avanzare del nuovo anno, sopraggiunsero altre complicazioni che resero il suo stato ancor più sofferente. Ma non si spense l'intimo canto alla volontà divina, divenuto, anzi, sempre più mirabile e profondo».

Il *Notiziario* continua informando che il peggioramento, di cui l'inferma si rese consapevole, la portò a chiedere il dono degli ultimi Sacramenti. «Rimase poi in serena e fiduciosa attesa del compimento del divino volere».

Si spense dopo una tranquilla agonia prolungatasi per otto ore. Era appena trascorsa la mezzanotte e iniziava il 27 gennaio, suo giorno onomastico che andava a celebrare in Cielo.

Prima di chiudere questo profilo, vogliamo offrire un piccolo saggio degli impegni che madre Elvira Rizzi prendeva abitualmente con il suo Signore. Si tratta di un semplice schema da lei steso per il suo esame di coscienza particolare. Fu trovato tra le sue carte e non ne conosciamo la data.

- «1. Umiltà e fiducia nell'ammettere la mia miseria.
2. Vedere Dio nelle persone con cui tratto.
3. Ascoltare con calma... Non interrompere... Dopo, rispondere.
4. Sopportare le persone che sempre hanno qualcosa da chiedere.
5. Amenizzare le conversazioni con aneddoti».

Nel retro di un'immagine riproducente il volto di Gesù scrisse questo "frammento" che venne riconosciuto come "lo specchio" della sua spiritualità: «Gesù, fa' che io, oggi, non ti offenda per mia colpa... e che io non offenda nessuno.

Donami l'occasione di sacrificarmi molte volte per gli altri, senza che lo notino. Fammi occupare di Te quando mi sento turbata, triste, tentata.

Dammi le grazie che il tuo Cuore vuole dare e non trova

chi le chieda. Sia io, oggi, buona, Signore, senza che nessuno lo sappia... neppure io medesima».

Suor Rodighiero Maria

*di Giuseppe e di Fraccaro Lucia Maria
nata a Conco (Vicenza) il 15 settembre 1886
morta a Bogotá Usaquén (Colombia) il 20 aprile 1955*

*Prima professione a Torino il 5 agosto 1918
Professione perpetua a Granada (Nicaragua) il 30 agosto
1924*

Così si presentò suor Maria alla superiora generale, madre Caterina Daghero, stendendo la domanda missionaria il 22 marzo 1919: «Sono nata nella provincia di Vicenza... Entrai nel noviziato dell'ispettorato di Milano il 15 gennaio 1916, dove trascorsi felicemente il postulato e l'anno canonico. Nel secondo anno di noviziato fui mandata a Godega (Treviso), come aiutante della maestra; ma dopo un mese venni sbalzata a Torino causa l'invasione nemica.¹ Qui emisi i santi voti nell'agosto del 1918.

Entrai nell'Istituto con la patente (= diploma di maestra), ed è il secondo anno che insegno nelle scuole comunali di Mathi, ma in via provvisoria. Nella Congregazione non feci alcuno studio.

La Mamma celeste, da me tanto pregata a questo scopo, mi condusse nell'Istituto in cui c'è il ramo delle Missioni tra i selvaggi, per le quali mi sentivo e mi sentirei chiamata. Ora, fiduciosa di essere una delle fortunate, le presento l'umile domanda, sempre però contenta di quanto disporrà di me.

Non creda che io spero o mi lusinghi di esercitare nel nuovo campo il mio ufficio attuale. Data l'età, non riuscirei a

¹ Si riferisce alle vicende della prima guerra mondiale (1915-1918) e alla invasione nemica avvenuta nel novembre del 1917, dopo la disfatta delle truppe italiane nella zona di Caporetto (Gorizia).

studiare (aveva trentadue anni!), ma sarei ben lieta di poter prestare l'opera mia in un ospedale, oppure tra i lebbrosi...».

Assicurato le superiore che non dubita del permesso dei genitori e che sempre ebbe un'ottima salute, suor Maria conclude dichiarandosi pienamente abbandonata alla divina volontà «affinché compia su di me i suoi amorosi disegni».

Due anni dopo, suor Maria, scrivendo alla segretaria generale, madre Clelia Genghini, le chiede di perorare la sua causa: quella di essere mandata a lavorare tra i lebbrosi. Non si ritiene degna «di tale grazia, ma tutto può Colui che mi suscitò nell'animo tale aspirazione». Era un sogno che suor Rodighiero vagheggiava da anni, "con entusiasmo", prima ancora di entrare nell'Istituto.

Poco più di un anno dopo partirà per le missioni del Centro America, dove lavorò con generoso impegno nella scuola professionale di Granada (Nicaragua) fino al giugno del 1925. Poi, il disegno di Dio le permise di attuare l'intima aspirazione: lavorare tra i lebbrosi.

In Colombia, dove venne trasferita, donò tutta se stessa nei lazzaretti di Caño de Loro e di Contratación. A lungo si dedicò pure alle figlie sane dei lebbrosi che venivano accolte nell'Asilo di Guadalupe, aperto appositamente per loro nel 1911. Fu direttrice in varie comunità: Cartagena, Usaquén e Caña de Loro, dove aiutò le consorelle soprattutto con l'esemplarità della vita.

Le testimonianze esprimono ammirazione per la sua edificante generosità nel compiere qualsiasi genere di lavoro.

Notevole era il suo spirito di povertà, che viveva con disinvolta naturalezza. Disimpegnò l'ufficio di economo in diverse case, dove predicò con l'esempio lo spirito di povertà. «Era noto a tutte — scrive una consorella — il suo non comune amore alla povertà. Un giorno, durante la ricreazione fatta insieme all'ispettrice, la prendevano in giro dicendo che lei indossava tutto ciò che lasciavano le consorelle passate all'eternità. Lei, senza scomporsi, incominciò a dire a quale suora era appartenuto ogni indumento che stava indossando. Lasciò in tutte una grande impressione. Una volta la sorpresi mentre stava lavando dei fazzoletti; mi disse: "Sono i fazzolet-

ti di suor... (morta da pochi giorni in Usaquén), e siccome io ne avevo bisogno li ho chiesti per mio uso"».

La sua obbedienza era evidente espressione dell'incrollabile spirito di fede. Per lei tutte le superiori erano stimabilissime, le sue direttrici comprensive e buone. Obbedì sempre con disinvolta prontezza, anche quando dovette lasciare una casa, dove era direttrice, per favorire una suora che aveva bisogno di un cambiamento d'aria per motivi di salute. Fu allora che passò un anno tra i cari lebbrosi di Caño de Loro.

La sua umiltà autentica le permetteva di trovarsi bene con qualsiasi consorella. «Intelligente e colta — dichiara una suora —, disponibile nel servizio alla Congregazione presente in Colombia, suor Rodighiero non parlava mai di sé, mai esprimeva compiacimento per ciò che compiva con tanta diligenza e competenza.

Un giorno mi trovai con lei quando ricevette un elogio da un impiegato dell'amministrazione del lazzaretto di Contratación. I suoi conti, aveva detto, erano sempre esattissimi. A chi le chiese se non era soddisfatta per quell'elogio, suor Maria dichiarò che la sua soddisfazione consisteva soltanto nel sapere che quel signore non avrebbe perduto tempo nella revisione dei conti che lei presentava».

La sua pietà fervida, semplice e profonda, le permetteva di non misurare le sue prestazioni generose e diligenti. Mai, però, trascurava di compiere le pratiche di pietà prescritte. Tanto meglio se riusciva a farle insieme alla comunità.

Aveva sempre mantenuto una allegria comunicativa che le guadagnava i cuori con facilità. Soltanto verso la fine della vita la si vide qualche volta un po' turbata, a motivo del non potere disimpegnare, come avrebbe voluto, i suoi impegni. Temeva di non riuscire a... guadagnarsi il pane!

Nel dicembre del 1954 era stata mandata, per la seconda volta in qualità di economo, nella casa del noviziato. La sua salute incominciava a destare preoccupazione. Ma poiché la tensione arteriosa non accennava a migliorare, dovette essere trasferita nella casa di Guadalupe. Suor Maria partì contenta di ritornare a lavorare tra le figlie dei lebbrosi.

Poche settimane dopo, l'ispettrice in visita a quella casa

trovò suor Rodighiero, che pur lavorava ancora indefessamente, in condizioni di salute per nulla migliorate. Malgrado ciò, volle darle la soddisfazione di accompagnarla fino a Contratación. Durante il tragitto cadde tre volte dalla mula, ma sempre vi risalì tranquillamente, dandone il motivo al terreno accidentato.

Ma l'ispettrice non era convinta che il motivo fosse soltanto quello. Al rientro da Contratación decise di portarla con sé a Bogotá. Fatta visitare da uno specialista, questi non nascose che la malattia di suor Rodighiero preoccupava. Fu allora che si decise di accoglierla nella casa di riposo di Usaquén. Vi si trovava da poche settimane quando fu colpita da un grave attacco di trombosi cerebrale. Si temeva fosse veramente letale. Invece la forte fibra di suor Maria ebbe ancora sufficienti risorse per una confortante ripresa. Ricominciò a muoversi e a parlare in modo da farsi intendere.

Fu una ripresa illusoria. Un nuovo attacco le tolse parola e movimento, fors'anche la consapevolezza di ciò che le stava accadendo. Ma il giorno prima era stata lei a chiedere di potersi confessare. Precedentemente aveva pure ricevuto gli ultimi Sacramenti.

Visse per qualche ora in stato comatoso, poi passò nelle braccia paterne del suo Signore, così generosamente amato e servito nella sua donazione di umile e lieta missionaria.

Suor Rodríguez Araceli

di Alberto e di León Caridad

nata a Camagüey (Cuba) il 9 dicembre 1908

morta a Guaimaro (Cuba) l'11 gennaio 1955

Prima professione a Habana il 6 agosto 1939

Professione perpetua a Habana il 5 agosto 1945

Araceli fu tra le prime allieve che frequentarono il collegio aperto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice in Camagüey (Cuba) nel 1923. Vi completò il corso di istruzione primaria ed anche la scuola di pianoforte. Contemporaneamente, si rese

molto abile nel cucito e nel ricamo, attività che amò, curò e insegnò non meno della musica.

Apparteneva a una distinta e ricca famiglia della città ed era l'ultima di sette figli. Aveva subito dimostrato di trovarsi bene nel collegio delle suore e con entusiasmo aderiva alle loro iniziative. Si mise pure a disposizione per l'insegnamento della catechesi festiva che le Figlie di Maria Ausiliatrice donavano in alcune zone della città.

Araceli dimostrava una particolare benevolenza e uno zelo senza misura verso i fanciulli poveri. Questi corrispondevano bene alle sue cure e agli insegnamenti che donava. Si poté dire che, proprio questa sua attività educativa maturò in lei il desiderio di realizzare la totale consacrazione a Dio nella vita e nella missione delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Per realizzarla dovette lottare molto per le opposizioni dei familiari. Più tenaci furono quelle della mamma e di una sorella. Quando videro che nulla la distoglieva dal conseguire il suo ideale di vita, truncarono con lei ogni rapporto. Si arriverà al punto di non permetterle — nel 1950 — di rientrare in famiglia neppure per visitare la mamma morente. Solo a morte avvenuta le fu concesso di pregare accanto alla sua salma. Chi avrà potuto misurare la sua atroce sofferenza all'infuori del buon Dio che la permetteva?

Araceli era allora professa da undici anni e già intaccata dal male che la porterà alla tomba tanto precocemente. Aveva potuto entrare nell'Istituto con una decisione che ebbe dell'eroico, soltanto nel 1936. Da allora, solo papà Alberto e uno dei fratelli maggiori, incontrandola casualmente per via, le rivolgevano la parola.

Pur delicata nella salute, suor Araceli lavorò sempre con entusiasmo, dapprima nella nuova fondazione di Santiago di Cuba, poi a Santo Domingo. In quest'ultima casa della omonima Repubblica, rimase soltanto per due anni.

Rientrata nella sua Repubblica cubana nel 1943, fu assegnata alla casa di Guaimaro, dove lavorerà per dodici anni consecutivi, cioè fino alla morte, come maestra di musica e di lavoro. Vi ebbe pure la responsabilità dell'oratorio festivo. La direttrice che l'accolse come postulante nella casa di Santiago di Cuba, ricorderà la giovane Araceli impegnata a condividere

serenamente e generosamente i disagi degli inizi dell'opera. Si dedicava con prontezza anche ai lavori più pesanti ai quali non era abituata. Era sempre disponibile a quanto doveva essere fatto, fosse pure colmo di difficoltà.

Impegnata nella scuola serale, insegnava alle giovani operaie che la frequentavano non solo e non tanto l'arte del ricamo, quanto le abilità proprie di una donna di famiglia. Impegnava il suo insegnamento con la concretezza della catechesi spicciola e con opportune lezioni di urbanità. A lungo le allieve di Santiago conserveranno la memoria riconoscente di quanto avevano ricevuto da suor Araceli.

Quando fu trasferita nella casa di Guaimaro, in accordo con le superiori, lavorò perché nella scuola fosse costituito legalmente l'Istituto di musica "María Auxiliadora". Grazie alla sua abilità e competenza si poterono assicurare alle allieve corsi completi di musica che davano accesso al titolo legale.

Pur continuando nell'indefesso lavoro, suor Araceli dovette fare i conti con un male insidioso che l'accompagnò per almeno sei anni. A nulla servirono i due interventi chirurgici ai quali fu sottoposta. Non l'ottennero neppure le insistenti preghiere che furono elevate per la sua guarigione.

L'ammalata pareva sicura della sua possibile ripresa in salute e della possibilità di continuare a lavorare. Forse, non si rese conto, se non alla fine, della natura e della inesorabilità della malattia — il cancro — che stava devastandole l'organismo.

Quando risultò che nulla più ci si poteva attendere dalle cure sanitarie si decise di trasportarla a Camagüey, anche se lei avrebbe preferito rimanere lì, dove diceva di trovarsi bene. Ma era veramente alla fine quando rientrò nella casa dove era fiorita faticosamente e vittoriosamente la sua vocazione.

Due mesi prima aveva potuto assistere papà Alberto che mai le aveva negato l'affetto, e consegnarlo all'abbraccio di Dio. Da due anni, finalmente, si era risolto il dissidio familiare che per tanto tempo era stato motivo delle sue sofferenze morali e della generosa offerta di quelle fisiche.

A questo insieme di circostanze, che non tutte le persone intorno a lei potevano conoscere, si dovettero attribuire le la-

cune del temperamento di suor Araceli che da qualcuna fu detto piuttosto difficile.

Morì tranquilla, dopo una agonia prolungata, ma sostenuta da ogni conforto spirituale e da tanta fraterna e sacerdotale assistenza.

Con stupore si constatò quanto suor Araceli fosse ricordata e conosciuta nella sua città natale. La partecipazione ai funerali fu larghissima e si trovarono presenti anche le antiche compagne della sua scuola. Pure dalla città, dove aveva lavorato per dodici anni con tanto spirito di abnegazione e di sacrificio, giunsero persone in gran numero. Il Signore le donava, con la preghiera della Chiesa e quella di tante persone amiche e riconoscenti, una singolare larghezza di suffragi che confortarono anche i familiari ormai riconciliati.

Suor Ruíz Dolores

di Antonio e di Gutiérrez, Catalina

nata a Utrera (Spagna) il 31 dicembre 1873

morta a Los Teques (Venezuela) il 3 agosto 1955

Prima professione a Barcelona Sarrià (Spagna) il 22 agosto 1899

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 17 agosto 1905

A Dolores costò molto assecondare il progetto di Dio nella sua vita, perché non riusciva a convincere i familiari sulla bontà e preziosità della sua scelta. Tuttavia, volitiva come era, riuscì vittoriosa delle opposizioni e a venticinque anni fu Figlia di Maria Ausiliatrice.

Non sappiamo come conobbe l'Istituto. Sappiamo, comunque, che in Spagna don Bosco e la sua opera erano conosciutissimi nel tempo della sua giovinezza. In Utrera, sua città natale, i Salesiani avevano avviato la loro attività fin dal 1881.

Dolores era entrata come postulante nella casa di Sevilla aperta nel 1894. Per il noviziato passò nella casa di Barcelona

Sarriá dove fu regolarmente ammessa alla professione religiosa.

Appena professa perpetua, fu nominata direttrice del collegio di Jeréz de la Frontera. In questa casa il suo servizio si prolungò per almeno una decina d'anni. Più breve fu quello vissuto nell'orfanotrofio di Ecija.

Non sappiamo se aveva manifestato il desiderio di partire per le missioni di America. È però certa la sua disponibilità ad accogliere le disposizioni e anche solo le proposte delle superiori.

Avvenne, così, che suor Ruíz partì per il Venezuela nel 1927 all'età di cinquantaquattro anni, dopo aver lavorato per ventotto anni in Spagna, nella sua Andalusía. Si trattava di andarvi per "fondare" l'Istituto, e le superiori dovettero vedere in lei la persona che poteva trasmetterne fedelmente lo spirito e incarnarne la missione. La sapiente animazione da lei svolta nelle case di nuova fondazione risultò efficace tanto da mettere basi solide all'Istituto in terra venezuelana.

Suor Dolores fu direttrice nelle case di Mérida (1927), Los Teques (1932), S. Ferdinando de Apure (1937), Caracas e Caracas La Vega (1947). La sua lunga vita si concluderà nella casa di Los Teques, centro di formazione per le speranze dell'Istituto ormai ben impiantato in quel Paese.

Le memorie che di suor Ruíz vennero tramandate si riferiscono unicamente ai ventotto anni vissuti intensamente come direttrice, fin quasi alla fine della vita, nella incipiente e promettente ispettoria del Venezuela. Le vengono attribuiti i meriti di "fondatrice", infatti diede prova di grande spirito di sacrificio, di amorosa fedeltà all'Istituto, di docile adesione alle superiori ispettoriali e centrali. Si consumò in uno zelo dinamico sostenuto da una grande fede e vissuto in gaudiosa speranza.

All'interrogativo: fu santa suor Dolores? una suora, che la conobbe fin dal suo tempo di educando, dà questa risposta: «Se è vero che la santità consiste nella perfetta carità e nel perfetto compimento della volontà di Dio, suor Dolores amò Iddio e amò il prossimo; visse la volontà di Dio manifestata nelle superiori e fu questo il suo alimento quotidiano, l'unico movente delle sue azioni, della vita intera».

Con queste affermazioni sono in linea altre testimonianze. Suor Ruíz amò la Congregazione e curò la sua espansione senza tener conto delle difficoltà di luogo, di clima, di circostanze, che non sempre risultavano favorevoli.

Si occupava diligentemente della formazione delle suore affinché assimilassero e vivessero fedelmente lo spirito dei santi Fondatori. Le voleva semplici e serene, laboriose e obbedienti. Lei sorrideva sempre, anche davanti alle più penose difficoltà. Amava molto le fanciulle, cercava di vederne i lati buoni che non mancano mai, le sosteneva e scusava cercando che — specialmente per le allieve interne — i voti settimanali non fossero mai troppo bassi per non scoraggiare le persone.

Non tollerava che si introducessero nelle conversazioni i difetti delle ragazze. Con la sua costante amabilità diceva: «Ci piacerebbe che si parlasse male di noi in nostra assenza?».

Raccomandava di essere molto aperte e fiduciose nei confronti delle superiori se si voleva vivere con la pace nel cuore. Un'aspirante ricordava: «La nostra assistente nel formarci allo spirito di mortificazione, ci portava sempre come esempio suor Dolores. Diceva: "Non faceva mai conoscere quali erano i suoi gusti. Ciò che le veniva presentato a tavola: caldo o freddo, gustoso o insipido, era proprio quello che le andava bene in quel momento...". Quando, ormai ultra settantenne, si trovò per qualche tempo nella casa di aspirantato, diceva incontrando le ragazze: "Fatevi sante; ma sante sempre allegre!"».

C'è chi ricorda che, nella nuova casa di S. Ferdinando de Apure ebbe molti motivi di sofferenza per l'ambiente contrario alla religione, dominato dalla presenza di persone affiliate alla massoneria. Dovette sostenere vere e proprie calunnie. Lei riusciva a mantenersi nella pace. Una suora la sentì dire: «Ci vorrebbe altro che, dopo tanti anni di impegno per acquistare l'uguaglianza di umore, dovessi ora perderla per queste difficoltà».

In genere, la sua amabilità, la cortesia che usava verso qualsiasi persona le conquistava simpatia e stima. Una suora assicura che fu lei lo strumento del quale si servì il Signore per orientare definitivamente la sua scelta vocazionale. «Penetrava soavemente nel mio cuore anche senza dirmi diretta-

mente nulla al riguardo. La sua parola, carica di zelo sempre ottimista e abitualmente soave, scendeva nella mia anima compiendo un'azione convincente. Avendola come direttrice, potei apprezzare il suo grande amore per la Congregazione, il suo spirito apostolico e il suo invincibile ottimismo».

Un'altra Figlia di Maria Ausiliatrice scrive: «La gloria di Dio e la salvezza delle anime furono l'oggetto delle sue aspirazioni. Anche se la forte fibra rimase scossa dal clima tropicale, la sua energia riuscì vittoriosa sempre. La *fatiguita* poteva esserci, ma non ne limitava l'ardore. Con una grazia inimitabile e con gustose facezie, suor Dolores suscitava intorno a sé allegria e buon umore coinvolgendo anche le persone meno portate alla espansività».

Aveva una speciale attrattiva per la gioventù più povera e abbandonata. Lo diceva lei stessa ricordando che, fin da fanciulla, veniva sgridata perché correva incontro alle fanciulle cenciose e le abbracciava. Fu perciò felicissima quando si poté aprire la casa di beneficenza in Caracas La Vega. Era allora quasi alla fine delle sue fatiche apostoliche, ma le sosteneva ancora con slancio giovanile.

Al ritorno dal suo ultimo viaggio fatto in Italia nel 1952 — aveva quasi settantanove anni —, le superiori la mandarono alla casa di Los Teques in riposo. Voleva essere un riconoscimento delle fatiche che aveva sostenuto tanto a lungo nel caro Venezuela, ma divenne per lei fonte di sofferenze nuove. Non riusciva ad adattarsi all'inazione. Forse, perché non conosceva che l'attività nella quale si era spesa per circa cinquant'anni.

La sostenne la volontà di adeguarsi, in filiale abbandono, a quella di Dio espressa dalle disposizioni delle superiori. Quando gli acciacchi si fecero sentire con più insistenza, veniva invitata a fermarsi più a lungo a letto al mattino. Ma suor Dolores diceva di voler andare lei da Gesù, anziché far venire Lui da lei per la santa Comunione...

Giunse anche il momento del distacco da tutte le prospettive di attività e comunicazione. Dovette allora accogliere Gesù nel letto della sua ultima sofferenza non prolungata, ma atroce. Si ritenne che avesse chiesto di fare il purgatorio in

terra e fu per lei purgatorio l'impossibilità, fra l'altro, di non poter parlare a motivo di un penoso ingrossamento della gola e della lingua. Si sforzava di articolare parole che a stento venivano comprese. Supplicava le suore di non lasciarla a lungo in purgatorio. Ma il Signore ci stava pensando lui con la comprensione di un Padre buono, infinitamente amabile anche quando permette la sofferenza.

La sofferenza fisica l'aveva quasi sfigurata nel volto, ma quando poté entrare nel regno della pace perfetta, si rasserenò e distese. Suor Dolores riacquistò la fisionomia normale priva di rughe e il sorriso che l'aveva costantemente accompagnata nella vita.

Fervide preghiere le vennero donate da tantissime persone di Los Teques dove era molto conosciuta e apprezzata. L'ispettrice volle che fosse trasportata nella casa ispettoriale della non lontana Altamira, dove molte suore erano radunate in quei giorni per gli esercizi spirituali. Venne onorata con tanta preghiera e sante Messe di suffragio colei che aveva speso la sua vita per assicurare un cammino di fedeltà all'Istituto impiantato in Venezuela.

Suor Sagastagoitia Irene

di Domingo e di Iza Gabriela

nata a Bilbao (Spagna) il 22 ottobre 1877

morta a Salamanca (Spagna) il 13 febbraio 1955

Prima professione a Barcelona Sarrià il 28 giugno 1903

Professione perpetua a Valencia (Spagna) l'8 settembre 1909

Irene era la primogenita dei cinque figli ai quali papà Domingo e mamma Gabriela trasmisero la sodezza della propria fede e del santo timor di Dio. Uno di loro sarà sacerdote di don Bosco come i suoi educatori del collegio salesiano di Baracaldo.

Irene imparò tante cose alla scuola della mamma divenendo persino una brava sarta. Adolescente, fece parte di un gruppo di giovani che aiutavano i Salesiani nel loro oratorio

festivo dedicandosi soprattutto all'insegnamento del catechismo. Sarà questo un suo compito sommamente caro anche come Figlia di Maria Ausiliatrice. Si dedicherà specialmente a preparare fanciulli e fanciulle per la prima Comunione.

Irene entrò nel postulato di Barcelona-Sarrià a ventidue anni e la sua fu la prima vocazione proveniente da Baracaldo, luogo che ne procurò successivamente parecchie anche per i Salesiani. Nulla conosciamo del tempo vissuto nel postulato e noviziato di Sarrià. Lei ricordava sovente con commozione la fortuna di aver ricevuto l'abito religioso da don Filippo Rinaldi, allora ispettore delle case di Spagna.

Dopo la professione fu assegnata alla casa di Valencia dove fiorivano opere e attività tipicamente salesiane: oratorio e catechismo.

Nel 1913 fu trasferita a Barcelona, via Sepúlveda. Nel 1919 fu nominata direttrice nella casa di Torrente (Valencia). Le suore ricorderanno con riconoscenza e ammirazione che la loro direttrice le entusiasmava per l'insegnamento accurato del catechismo e inculcava, soprattutto con l'esempio, amoroso rispetto e filiale confidenza verso le superiori.

Quando, nominata segretaria ispettoriale, nel 1924 ebbe la gioia di accompagnare in Italia l'ispettrice, suor Irene ne riportò impressioni incancellabili. Parlava volentieri di quelle sante e forti emozioni, considerandole come una delle più grandi grazie della sua vita.

Nel 1935 fu nominata economista nella comunità di Barcelona via Sepúlveda, ma la sua salute non le permise di rimanervi a lungo. Passò quindi alla casa ispettoriale di Sarrià dove fu sorpresa dalle drammatiche vicende rivoluzionarie del 1936 che la costrinsero — come altre Figlie di Maria Ausiliatrice — a trovare sicurezza presso i familiari in Baracaldo. Ritornata la tranquillità, lavorò nelle case di Salamanca e nella comunità *Sancti Spiritus* concluderà i suoi giorni.

Se il fisico di suor Irene andava deperendo, permanevano vive le energie della mente e del cuore, nonché la serena vivacità del temperamento e lo zelo per l'insegnamento del catechismo. Giovane nello spirito, anche a settant'anni compiuti e oltrepassati, continuava a donare ottimismo e a godere del bene che scopriva ovunque e in ogni persona.

Potendo scegliere un posto in chiesa, suor Irene si metteva sempre nei primi banchi, con le fanciulle, per seguire meglio le sacre funzioni. Scrive una suora: «Devo ringraziare molto suor Irene perché, siccome non potevo sovente seguire tutte e ciascuna delle alunne, quando ne incontrava qualcuna fuori posto, molto affabilmente me la conduceva avvertendomi e offrendosi ad aiutarmi. Questo non lo faceva solo con me. Dove era necessario, lì si trovava suor Irene».

Una maestra di scuola materna ci informa: «Per tre anni ho avuto l'aiuto di suor Irene nell'insegnamento del catechismo ai piccoli. Quanto zelo e pazienza con loro! E che bontà con me, donandomi sempre una parola di incoraggiamento nel lavoro per le anime! Quando appariva nel cortile, tutti i bambini lasciavano il gioco e correvano a salutarla con tanta gioia. Lei trasmetteva buon umore e tanta virtù. La comunità godeva del suo carattere allegro anche durante le feste. Mai mancava una composizione, una poesia, un canto di suor Irene. E continuava a dare un efficace esempio di semplicità e di umiltà. Amava e favoriva lo sviluppo delle attività caratteristiche dell'Istituto: catechismo, pietà eucaristica e mariana, oratorio festivo, exallieve».

Verso le superiore dimostrava filiale fiducia, rispetto, cordialità, dipendenza fino all'ultimo momento. Più sentiva di essere nell'obbedienza e più si sentiva tranquilla e serena. Chiedeva anche i minimi permessi, sia pure a sorelle molto più giovani di lei. Domandava scusa con prontezza quando pensava di aver recato pena a qualcuna.

Quando, con il declinare della salute che incominciava a preoccupare, venne dispensata dal fare il catechismo ai bambini della prima Comunione, soffrse moltissimo. Accettò con generosità impegnandosi a pregare affinché i bambini imparassero bene e fossero buoni.

Per alcuni mesi poté mantenersi ancora in piedi per una parte della giornata. Allora andava ad aiutare in guardaroba, ordinava i suoi quaderni e preparava diligentemente ciò che pensava avrebbe ancora potuto servire per le lezioni di catechismo. Alimentava la speranza di poter aiutare le suore occupate in questo impegnativo compito. Passava lunghe ore nella cappella a fare compagnia a Gesù sacramentato.

Persino per la festa di san Giovanni Bosco, che precedette di due settimane la sua morte, era riuscita a comporre una poesia per onorarlo durante la mensa comunitaria.

La sera del 12 febbraio non pareva peggiorata, ma più debole del solito. Continuava a mantenersi sorridente e a godere della presenza delle consorelle che la visitavano. Al mattino presto le venne portato Gesù nella santa Comunione: era ancora pienamente cosciente. Se ne andò nel primo pomeriggio, senza nessun segno di agonia, placidamente silenziosa come chi si addormenta.

La notizia della sua morte corse per tutta la città di Salamanca dove era molto conosciuta e ammirata per la squisitezza della sua bontà. Le fu donata una preghiera incessante da allieve, exallieve, oratoriane, operatori, consorelle. Quanti avevano potuto conoscerla erano certi che suor Irene aveva già raggiunto la pienezza della vita nel Signore.

Suor Salasco Rosa

di Luigi e di Bono Angela

nata a Tigliole d'Asti l'11 ottobre 1890

morta a Nizza Monferrato il 20 luglio 1955

Prima professione a Nizza Monferrato il 23 marzo 1913

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 19 aprile 1919

Giustamente si scrisse di suor Rosa che le numerose vittorie riportate sul suo temperamento impetuoso furono note soltanto al buon Dio, mentre le sconfitte venivano notate, disapprovate, rimproverate e, sovente, mal sopportate dalle persone che vivevano accanto a lei.

Non conosciamo nulla dell'ambiente familiare dal quale proveniva. Era molto giovane quando giunse nel convitto-operaie di Castellanza (Varese), diretto e animato dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. A quei tempi la legislazione ammetteva la regolare assunzione nel lavoro di fabbrica anche a dodici anni di età. In questo ambiente Rosa si distinse per la notevole resistenza sul lavoro che compiva diligentemente, per la fervi-

da pietà, ed anche per la schiettezza e prontezza di parola. Le usciva dal labbro con tale immediatezza da impedirle un minimo di previa riflessione. A motivo di questo, non sempre la sua presenza riusciva gradita alle compagne. Riceveva avvisi e rimproveri che accettava, perché riconosceva i suoi difetti. Si sforzava di correggersi, ma i successi non erano sempre confortevoli.

Si riconobbe la buona volontà della giovane quando domandò di essere ammessa al postulato. Venne accettata. Naturalmente, il miracolo di un cambiamento radicale non l'ottenne neppure la prolungata formazione del noviziato, ma la volontà si manteneva decisa e altre belle qualità della novizia suor Rosa le meritavano di essere ammessa regolarmente sia alla prima professione come a quella perpetua.

Iniziò il lavoro da professa nella casa di Viarigi (Asti). Vi ebbe l'ufficio di cuoca che disimpegnerà per circa quarant'anni passando in diverse case. Più numerose furono quelle addette ai confratelli salesiani che suor Salasco dimostrava di prediligere.

Viveva con fedeltà gli impegni della vita religiosa e nel suo instancabile servizio di cuciniera riuscì a integrare povertà e comprensione, ordine e sveltezza. La sua costante, massima penitenza continuò a essere il temperamento impulsivo che le procurò sofferenze e a volte incomprensioni.

Allo sforzo continuo che doveva compiere per vincere e accettare se stessa, si univano pene familiari che la colpivano nel più intimo del cuore sensibile, religiosissimo, zelante della gloria di Dio e del bene dell'anima dei suoi cari. Tutto ciò ebbe ripercussioni anche sulla sua salute; la fibra robusta rimase scossa e il cuore, specialmente, ne risentì.

Nel 1952 suor Salasco era stata mandata, come aiutante della cuoca, nella casa di Bagnolo (Cuneo) addetta ai Salesiani che ivi avevano un bel numero di aspiranti.

Ascoltiamo ciò che scrisse di lei la direttrice suor Maria Cattaneo: «L'ufficio, per lei già logora per l'incessante lavoro sostenuto da anni, era piuttosto gravoso, ma mise in atto tanta buona volontà e riuscì a disimpegnarlo meglio che poté con amore e serenità.

Alla fine dell'anno scolastico fu sorpresa da uno strano malessere: dolori alle gambe e disturbi al cuore. Il medico dichiarò che doveva esserle tolto quell'impegno che riusciva troppo gravoso per le condizioni della sua salute. La suora soffrì molto nel dover rinunciare al suo lavoro abituale, ma si rimise con docilità alle disposizioni delle superiori. Poiché si vedeva che stava volentieri nella casa di Bagnolo, venne data in aiuto alla suora che riparava le calze degli aspiranti. Di lavoro ne aveva tanto e suor Rosa le fu un aiuto prezioso. La suora si era messa con tanta buona volontà a fare quel lavoro — continua a dirci la direttrice — ed era tanto contenta che spesso mi diceva: "Ma io sono la suora più felice del mondo. Sono una regina. Non ho più pensieri, né alcun fastidio".

Continuò così fino al febbraio del 1955 quando fu colpita da una forte broncopolmonite. Nella grave malattia si dimostrò serena, docile alle cure del medico e riconoscentissima a tutte le suore per ogni più piccolo servizio. Scomparso il pericolo, la grave malattia le lasciò un preoccupante scompenso al cuore. Non doveva più scendere e salire le scale e ciò le fu di grande pena, perché non poteva partecipare alle pratiche di pietà in cappella insieme alla comunità. Stava in camera ed anche un po' in laboratorio per dare un aiuto alla consorella addetta al rammento delle calze.

Verso la fine di maggio il cuore incominciò a procurarle crisi preoccupanti che la costrinsero a evitare il minimo sforzo e a passare quasi totalmente a letto le sue giornate».

Suor Rosa si mantenne sempre docile e serena. Ma le sue condizioni, malgrado le assidue cure, andavano peggiorando. Lei continuava a sperare di riprendersi per lavorare ancora a vantaggio degli aspiranti salesiani. Pregava molto, ma aveva anche momenti di scoraggiamento nei quali faceva rinnovate offerte di se stessa alla adorabile volontà di Dio.

Si decise di accoglierla nella casa madre di Nizza. A questo punto, la direttrice sente il bisogno di scrivere: «Posso assicurare che questa suora non diede alcun dispiacere perché era docile e obbediente in tutto. Aveva tanto spirito di pietà e di sacrificio. In comunità fu un elemento di pace».

A Nizza, suor Rosa si trovò benissimo. Soffriva senza lamenti: contenta di tutto e tanto riconoscente alle superiori

per averle concesso di terminare i suoi giorni in quella casa benedetta. Apprezzava molto tutto, specialmente gli aiuti spirituali che riceveva. Senza affanni, nella pace serena, suor Rosa rese la sua anima al Dio che aveva cercato di servire in fedeltà generosa.

Suor Sánchez Delia

di Pedro e di Ricardes Cipriana

nata a Morón (Argentina) il 14 marzo 1879

morta a Bahía Blanca (Argentina) il 22 dicembre 1955

Prima professione a Bernal (Argentina) il 18 gennaio 1906

Professione perpetua a Rawson (Argentina) il 16 febbraio 1912

Volendo esprimere in breve la personalità di suor Delia si scrisse che era «una suora dal sorriso buono, dall'aspetto sereno e dal carattere pacifico. Sempre pronta a donarsi senza nulla chiedere per sé».

Abbiamo la fortuna di conoscere direttamente da lei i particolari della vita prima di entrare nell'Istituto. Solo per obbedienza aveva accolto e soddisfatto — almeno in parte — il desiderio della superiora che glielo aveva chiesto.

Raccontò che era nata in una famiglia numerosa di dodici figli, dove i genitori, specialmente papà Pedro, vigilavano molto sulla correttezza morale anche se non avevano una spiccata sensibilità religiosa. «Per questo motivo — spiega suor Delia —, ebbi la fortuna di frequentare il collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice». La "fortuna" era stata motivata dal fatto che alla sorella maggiore Amalia si voleva concedere la possibilità di prendere lezioni di pianoforte. Il papà non vedeva volentieri che queste fossero impartite dall'unico professore che si trovava in Morón. Si venne a sapere che le Figlie di Maria Ausiliatrice impartivano queste lezioni, ma soltanto alle ragazze che frequentavano la scuola. Risolte le difficoltà che si frapponavano a questa condizione, la sorella poté continua-

re da loro lo studio del pianoforte e Delia incominciò a frequentare in quel collegio le classi elementari.

Suor Delia ricorda che furono le suore a prepararla a ricevere Gesù per la prima volta. In quel giorno le parve proprio di sentire che Gesù le chiedeva di essere più buona per fargli piacere. «Mi conoscevo superba, orgogliosa, desiderosa di soddisfare i miei gusti e capricci. La mamma si lamentava di me con la direttrice, che era madre Luisa Vaschetti. Lei mi faceva poi sedere accanto a sé, mi dava saggi consigli e, dopo avermi lasciata riflettere per qualche momento in silenzio, mi diceva: "Questa sera, prima di andare a letto, in ginocchio, chiederai perdono alla tua mamma e le prometterai di non far più così. Avevo allora dieci anni"».

A questo punto dobbiamo inserire le memorie della sorella maggiore, suor Amalia, come lei Figlia di Maria Ausiliatrice, che fa equilibrio all'umiltà di suor Delia. Così scrisse riferendosi al tempo della loro fanciullezza e adolescenza: «Serbo un vivissimo e dolce ricordo di lei, perché, essendo lei minore di me di due anni, pur avendo altri dieci fratelli e sorelle, mi fu compagna fedele nel gioco, nello studio e nel lavoro.

Fin da bambina rivelava un gusto singolare per le cose di Dio. Amava molto la pietà. Credo abbia anche avuto un direttore spirituale, non so da chi suggeritole, non certo dalla mamma che, sebbene dotata di belle qualità, non frequentava la chiesa. Parlandomi un giorno del suo confessore mi confidò: "Mi piace perché è fermo nell'esigere il compimento del dovere e insegna a guadagnarsi dei meriti". Cercava di giungere in tempo al collegio, specialmente nel pomeriggio, per poter fare la visita al ss.mo Sacramento insieme alle suore. La meditazione sulla passione di Gesù l'assorbiva tutta...

Era obbediente — continua a ricordare la sorella —, ma risoluta. Per tutto chiedeva il permesso ai genitori, ma trattandosi di andare in chiesa diceva semplicemente che andava. Al mattino si alzava prestissimo per soddisfare gli impegni che le affidava la mamma, anche per la cura dei fratellini e poi partecipare alla santa Messa. In queste cose la mamma era esigente e, senza neppure immaginarlo, preparava la futura religiosa a governare la casa, a mantenersi ordinata, a non pensare soltanto a se stessa...».

Ritorniamo alla memoria di suor Delia. La sorella Amalia era riuscita a fatica a lasciare la famiglia per entrare nell'Istituto, dove la sorella minore avrebbe desiderato seguirla. Ma dovette consolare la mamma che di quella partenza non si dava pace. Lei, Delia, dovette farsi molta violenza e vigilare fortemente per mantenere desto il suo ideale continuando ad essere in famiglia l'angelo buono dei fratelli.

Alla morte del papà Pedro, gli ostacoli parvero divenire per lei insormontabili. Ma: «Una notte vidi in sogno la Madonna con il Bambino Gesù che mi chiamava da un balcone altissimo mostrandomi dei fiori preziosi, piccolissimi, che non riuscivo a prendere perché posti troppo in alto. Allora la Madonna, chinandosi verso di me, me li porse. Mi svegliai subito piena di gioia: ero certa che la mia buona Mamma mi avrebbe aiutata».

Felici circostanze familiari le ottennero la grazia sospirata e implorata anche ai piedi della Madonna di Luján dove era andata in pellegrinaggio.

La sorella Amalia — professa nel 1903 — non la incoraggiava molto a entrare nell'Istituto, ma Delia era sicura «che il Signore, malgrado le mie miserie, mi voleva al suo servizio. Dicevo: ogni giorno gli chiederò perdono dei miei falli e gli prometterò di essere più buona».

Delia aveva ventitré anni quando iniziò il postulato. Per tre anni — due mentre era novizia e uno dopo la professione — ebbe incarichi di commissioniera. Fu per lei una prova piuttosto dura. Temeva sempre di incontrare qualcuno dei fratelli quando, sola e con una grande cesta di verdura o di frutta, andava da Bernal a Buenos Aires Almagro.

Quando venne liberata da quell'incarico — lo scrive suor Delia con semplicità — «andai dall'ispettrice e, in ginocchio, la ringraziai promettendole di essere ogni giorno più umile e obbediente». In seguito lavorò come insegnante nella scuola primaria di Buenos Aires, calle Brasil e a S. Isidro.

Nel 1909 venne mandata nell'incipiente casa di Trelew, nel lontano e immenso Chubut. Per quarantadue anni rimarrà in quelle terre passando dalla casa di Trelew a quella di Rawson. Lavorò anche nel più lontano Comodoro Rivadavia.

Uno dei disagi più sentiti agli inizi della casa di Trelew fu

quello della mancanza dell'acqua potabile. Potevano disporre di una damigiana che un Coadiutore salesiano portava ogni settimana da Trelew. Alle altre necessità si provvedeva con l'acqua attinta a un fosso... Malgrado, e grazie a tutto ciò, in quella casa regnava la carità vicendevoles e tanta allegria.

Ai sacrifici vissuti insieme a tutte, suor Delia vi aggiungeva quelli del cuore. Nella circostanza della professione perpetua aveva offerto la sua vita per l'eterna salvezza di tutti i suoi familiari. Quando seppe che la mamma era in fin di vita, scrisse alla sorella suor Amalia: «Ho offerto al buon Gesù il sacrificio di non vedere più la mamma per ottenerle la grazia di una santa morte». Suor Amalia assicura che l'ottenne, perché mamma e fratelli morirono santamente.

Lungo gli anni, suor Delia offrì la sua vita con sempre rinnovate intenzioni particolarmente per la conversione dei peccatori.

Le attività da lei svolte nelle case del Chubut furono svariatissime: maestra nella scuola sia materna che elementare e assistente nell'oratorio; guardarobiera, sacrestana e altro ancora... Tutto compì con slancio e fervore fino al tramonto della vita.

Incaricata per parecchi anni delle exallieve, quando le superiori pensarono di esonerarla a motivo dell'età e degli acciacchi, fu lo stesso Consiglio direttivo dell'Associazione a richiederla ancora. E continuò...

Nel 1925 aveva compiuto con edificante serenità il distacco da Trelew per raggiungere Comodoro Rivadavia, dove si stava avviando la nuova presenza delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Suor Delia vi giunse dopo un lungo e faticoso viaggio in omnibus; le strade erano molto accidentate e lei aveva un ginocchio dolorante per una infezione. Giunta a destinazione, dovette mettersi a letto. «Grazie a Dio — scriverà — e alla mia ottima direttrice e alle premurose cure dell'infermiera, mi rimisi in salute e potei mettermi presto al lavoro». Anche qui, essendo una casa aperta da poco, regnava una grande povertà. Ma non vi mancava lo spirito di famiglia. «Spronate da un santo entusiasmo, si lavorava allegramente e con piacere».

Sempre così suor Delia: l'amor di Dio le rendeva facili fa-

tiche e sacrifici. Lo assicurano le testimonianze delle consorelle. Suor Delia riusciva a soffrire in silenzio, manifestandosi sempre soddisfatta di ciò che il Signore disponeva. Ripeteva sovente: «Quanto è buono il Signore! Quanto sono buone le superiori!». Per questo aveva il massimo rispetto e una viva riconoscenza. Era sempre pronta ad eseguire tutte le loro disposizioni.

«Mai ho udito da lei — assicura un'altra consorella — una sola espressione contraria alla carità. Quando si trattava delle superiori era solita raccomandare di pregare per loro perché rappresentano Dio; in questo modo troncava sul nascere qualsiasi lamento».

«Suor Delia era pronta a cedere agli altri la parte migliore... Nella scuola era attivissima. Sorridente come un angelo accanto al numeroso stuolo delle sue scolarette, era sempre di buon umore. Ordinata com'era, riusciva a ottenere disciplina e ordine senza fatica».

Nel 1940 ritornò a Trelew per l'ultima volta. La salute incominciava a indebolirsi ma continuò ancora per dodici anni a lavorare nella scuola materna. Quando ne fu esonerata — aveva settantré anni — soffrì molto, e ringraziò di cuore appena le fu affidato il compito d'insegnare il catechismo. Si occupò anche nei giorni festivi della catechesi a ragazze adulte, specialmente alle persone di servizio. Queste accorrevano numerose ed erano per la maggior parte discendenti dai nativi della ben lontana cordigliera delle Ande. La maggior parte erano analfabete, ignoranti della religione e neppure battezzate.

Con loro, suor Delia esercitava un'ammirabile pazienza. Insegnava anche a maneggiare l'ago e a scrivere e leggere... Le preparava al Battesimo e alla prima Comunione. Sovente le preparava al matrimonio. I suoi pomeriggi festivi erano colmi di questo prezioso lavoro che la rendeva felice di portare anime e anime a Gesù.

Nelle sue memorie gli accenni a queste sue attività sono sobri. A conclusione, suor Delia scrisse: «Signore: dammi vita e salute per continuare quest'opera a te tanto cara. Manda molte anime affinché ti conoscano e ti amino. Dona a questa misera tua sposa la grazia di lavorare unita a Te...».

L'11 novembre del 1955, dopo aver preparato uno stuolo di bambine e di adulti alla prima Comunione, suor Delia lasciò il suo caro Trelew per raggiungere Bahía Blanca per un controllo accurato delle sue condizioni fisiche. Si dovette sottoporre a un intervento chirurgico che rivelò la presenza di un cancro molto avanzato.

Non poté più lasciare il letto ed ebbe il conforto di essere assistita dalla sorella suor Amalia fino alla morte. Quando le venne amministrata l'Unzione degli infermi, le superiori e le consorelle presenti rimasero commosse ed edificate nel vederla tanto serena e riconoscente.

Una suora, da poco giunta in quella terra di missione, l'andò un giorno a visitare nell'infermeria per chiederle un consiglio. Le domandò: «Che cosa farebbe lei se fosse al mio posto nella vita salesiana?». Suor Delia le strinse forte la mano e, alzando gli occhi al cielo, rispose: «Oh, io porterei molte anime a Gesù e farei molti sacrifici nascosti, noti solo a lui».

Tutte le consorelle potevano assicurare che era proprio ciò che lei aveva sempre fatto, con tanta semplicità, dolcezza e spirito di sacrificio. Per questo, anche il suo spirare fu tranquillo: era certa dell'abbraccio del suo Gesù.

Suor Santulli Sara

di Giuseppe e di Arnoldi Onoria

nata a Montevideo (Uruguay) l'8 novembre 1878

morta a Las Piedras (Uruguay) il 13 dicembre 1955

Prima professione a Montevideo Villa Colón il 20 gennaio 1898

Professione perpetua ad Asunción (Paraguay) il 16 luglio 1903

Fanciulla e adolescente, Sara aveva frequentato la scuola delle Figlie di Maria Ausiliatrice che erano giunte a Montevideo Villa Colón (Uruguay) nell'anno stesso della sua nascita. Conquistata dallo spirito di famiglia che si viveva nel loro col-

legio e dalla missione salesiana, entrò giovanissima nell'Istituto e a diciannove anni fu ammessa alla prima professione.

Giovane com'era, ed evidentemente ben preparata, nel 1900 fece parte del gruppo di suore che aprirono la prima casa in Asunción, capitale del Paraguay. Erano state molto desiderate e furono ben accolte dalla popolazione che già conosceva l'opera e lo stile missionario dei figli di don Bosco.

Questo fu per loro un conforto al quale doveva accompagnarsi un serio impegno a non deludere le aspettative. I primi anni furono segnati da una notevole povertà di mezzi. Suor Sara era un'abile maestra di cucito e ricamo, impegnata anche nelle ore notturne per portare a termine i lavori di commissione che non mancavano. Era una necessità accettarli in quei primi tempi per dare equilibrio al modestissimo bilancio. Suor Sara era pure pronta a unirsi alle altre consorelle per disimpegnare qualsiasi lavoro di tipo domestico. Così le sue giornate, fra la scuola, il lavoro e le attività casalinghe, erano molto piene.

Suor Sara era una religiosa fedele al compimento del dovere, fervida nella pietà, generosa e costante nel dono di sé. Negli ultimi anni soffrì con fermezza d'animo le conseguenze di una artrosi deformante che la ridusse lentamente all'immobilità.

Concluse la sua lunga giornata nella casa di Las Piedras, dove fu per qualche anno portinaia, maestra di catechismo e disponibile in tutto ciò che le veniva richiesto.

Accolse con serenità il tempo che dovette vivere quasi immobile nell'infermeria, edificando le consorelle per la sua silenziosa pazienza e per la serenità costante.

Suor Turco Lucia

di Stefano e di Barello Marta

nata a Monastero di Vasco (Cuneo) il 3 ottobre 1879

morta a Carrara (Massa) il 19 ottobre 1955

Prima professione ad Acqui (Alessandria) il 25 marzo 1913

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 19 aprile 1919

Suor Lucia apparteneva al gruppo delle Orsoline di Acqui incorporate al nostro Istituto nel 1913. Aveva una personalità forte; luci e ombre le davano singolare risalto e ne hanno fatto — certamente — uno dei tanti, tantissimi capolavori di Dio. E quando in una vita si fa largo spazio alla Madonna, allora il capolavoro finisce per attrarre e conquistare.

Un episodio nella vita di suor Lucia Turco viene presentato come altamente significativo del suo modo di essere. Nel 1915 si trovava nella casa di Varazze (Liguria) quando le acque impetuose del torrente Teiro invasero di sorpresa la cappella travolgendo ogni cosa. Suor Lucia si pose in salvo salendo sull'altare e arrampicandosi fino a raggiungere i piedi della statua di Maria Ausiliatrice.¹

Si sapeva da tutte le consorelle che lei se l'intendeva bene con la Madonna. Come fin lassù non arrivò l'irruenza delle acque, così per tutta la sua vita si placheranno ai piedi della Vergine le impetuosità del suo carattere scattante e pur tanto generoso.

Le testimonianze assicurano che lei era eccessiva un po' in tutti i suoi comportamenti. La sua povertà rasentava il disordine e ce ne voleva per indurla a cambiare un vestito eccessivamente logoro e rammendato! E se trovava un paio di scarpe fuori uso le aggiustava alla meglio e le faceva sue. Rimasta senza denti non volle accettare una dentiera. Quei de-

In quella circostanza, per il violentissimo nubifragio del 25 giugno del 1915, perse la vita la sacrestana suor Maddalena Forzani nel generoso tentativo di mettere in salvo i vasi sacri del tabernacolo.

nari avrebbero potuto servire per i suffragi dopo la sua morte...

Anche a tavola si accontentava sempre di ciò che veniva apprestato.

Il suo spirito di povertà la portava a raccogliere fili di lana, di cotone, pezzi di tela... Di tutto si serviva per ricavarne qualcosa di grazioso o di utile per le orfanelle della casa di Carrara dove lavorò a lungo.

La sua carità gareggiava con lo spirito di povertà. Quante solette preparava per le calze delle consorelle, e a quanto lavoro si sottopose per amore della comunità e delle sue opere!

Suor Lucia insegnava nelle classi elementari ed era pure maestra di musica e canto. Ma le sue volontarie prestazioni arrivavano all'orto e al pollaio... Compiva tutto con la stessa sorridente indifferenza, come chi sa bene che una cosa vale l'altra nel servizio di Dio.

A parte i momenti di irruenza impulsiva, con le consorelle suor Lucia era abitualmente longanime, servizievole, delicata. Nessuna l'udì parlare male di loro e tanto meno lamentarsi delle superiori. Se qualche volta si permise uno sfogo con una sorella anziana o con la stessa direttrice, lo fece — assicurano le confidenti — con termini delicati senza venir meno alla carità.

Quando arrivò nella casa di Carrara una suora che sapeva anche suonare, fu tolto a suor Lucia già piuttosto anziana il canto per le accademie e quello ricreativo in genere e le fu lasciato quello liturgico. Nei primi anni ci fu un po' di antagonismo, ma suor Lucia si mantenne sempre serena, anzi, era lei a lasciare alla consorella anche la soddisfazione di preparare qualche canto per la liturgia.

La pietà di suor Lucia viene sottolineata da varie testimonianze. Una consorella afferma di essere rimasta sovente edificata dal fervore con cui la vedeva pregare sola, in fondo alla cappella, umile come il pubblicano del Vangelo.

Con che sollecitudine si informava delle exallieve e della loro frequenza ai santi Sacramenti. La sua fede impregnata di speranza, l'aiutò ad accogliere senza lamenti gli acciacchi della vecchiaia.

Una consorella che fu sua allieva nella quinta classe elementare ricorda le sue lezioni di religione sempre vive e sentite, e aggiunge che la buona suor Lucia «non faceva spiegazione di sorta senza dare risalto a un pensiero di fede. Lo faceva con tale naturalezza e semplicità da incantare. Specialissima era la sua devozione verso la Madonna e possedeva una singolare capacità di trasfonderla nelle sue scolare. Erano sue le espressioni che diceva incontrandoci anche durante la ricreazione oltre che in classe. Diceva ad esempio: "Oggi è la Madonna che vi spiega la lezione. Mandiamo un saluto alla Madonna? Sei stata a trovare la Madonna? Corri subito, perché deve dirti una bella cosa!". Quando ci vedeva piangere, ci diceva in piemontese e con un bel sorriso: "Oh, poverina: fammi vedere come piangi bene!". E ancora: "Lo sa la Madonna? Corri da lei..."».

Questo suo zelo mariano era efficacissimo perché lo viveva in sé e lo irradiava con la sua bontà. Alle sue birichine perdonava tutto, anche se, a volte, ricorreva al castigo salutare; ma lo faceva senza animosità e si guardava bene dal riferire il meno buono alla direttrice!

Fede e pietà resero sereni e generosi anche i suoi ultimi anni, vissuti nell'umiltà, nel nascondimento, nella preghiera, nelle umili occupazioni del "rustico" a cui si dedicava come se, nella sua vita, non avesse fatto altro.

Una caduta le procurò la frattura del femore: una frattura che non poté essere rimediata e le causò non lievi sofferenze prolungatesi per oltre un mese. Invitata a mettere tante intenzioni, specialmente per i peccatori — si sapeva che il suo dono veniva sovente offerto per loro —, assicurò: «Sì, sì: offro tutto per la conversione di un sacerdote...».

Si spense tranquilla e serena. Non poteva essere diversamente per chi si era sempre affidata alla Madre della divina misericordia, dolcezza e speranza della sua vita.

Suor Uribe Guadalupe

*di Trinidad e di Sbarra Eugenia
nata a Puruándiro (Messico) il 18 giugno 1881
morta a Puebla (Messico) l'8 ottobre 1955*

*Prima professione a México l'11 febbraio 1908
Professione perpetua a Monterrey (Messico) il 2 agosto 1914*

Spiace che i quarantasette anni di vita religiosa di suor Guadalupe vengano condensati in poche righe. Evidentemente, esse si riferiscono agli ultimi anni della sua vita.

Non sappiamo nulla della sua formazione, di come e dove visse i duri anni della persecuzione religiosa messicana. Dobbiamo solo ringraziare il Signore per la sua fedeltà. Suor Uribe ebbe il ruolo di economista nella casa di Puebla dove, intorno agli anni Quaranta, le Figlie di Maria Ausiliatrice si occupavano di scuole elementari e commerciali private.

Visse e lavorò nelle comunità di Monterrey, Guadalajara, México collegio italiano, Chipilo e S. Angel, México, Puebla e México-Tacubaya, Morelia. In alcune case, ma con opere diverse, si trovò ripetutamente.

Le suore che la conobbero sono concordi nel riconoscere in lei una grande pazienza nel sopportare le malattie dalle quali fu colpita e che l'accompagnarono per non pochi anni.

Animata da spirito di fede e da una pietà intensamente vissuta, era sempre puntualmente presente agli atti comuni, anche quando i suoi malanni l'affliggevano molto. La si sentiva chiedere al Signore di concederle almeno un po' di salute per poter ancora lavorare ed essere utile alla Congregazione. A chi la visitava diceva: «Voglio andare... Voglio lavorare...». Indubbiamente, doveva trattarsi anche di un processo di arteriosclerosi, ma mancano precisazioni.

Colpita dalla paralisi che la costrinse all'immobilità parziale del corpo, venne accolta nella casa di riposo di Puebla, dove consumò i suoi giorni sulla terra per andarli a vivere nella luce e nel gaudio della visione di Dio.

Suor Valleise Luigia

di Giovanni e di Pemet Vittoria

nata ad Arnaz (Aosta) il 17 giugno 1911

morta a Lomita (USA) il 7 dicembre 1955

Prima professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1931

Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1937

Luisa, come fu sempre chiamata, possedeva un'intelligenza aperta e una volontà decisa che favorirono la sua notevole inclinazione per lo studio. Insieme, possedeva una sensibilità raffinata che si imparentava facilmente con l'orgoglio.

Dalla famiglia ricevette una solida formazione cristiana e un felice orientamento verso il dono totale di sé nella vita religiosa. Dopo di lei, che era la primogenita, in casa Valleise erano giunti due fratelli e due sorelle. L'ultima aveva pochi mesi quando morì mamma Vittoria a soli trentotto anni.

Luisa si trovava allora nell'aspirantato di Arignano (Torino). Dovette rientrare subito in famiglia per aiutare il papà nella cura dei fratellini. Vi rimase meno di due anni. Quando si riuscì avere in casa una zia paterna nubile, ritornò ad Arignano dove poté consolidare la volontà di vivere la consacrazione totale a Dio nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Papà Giovanni, ricco di fede com'era, si sentì onorato di questa scelta. Quando vide la sua figlia suora a vent'anni di età, la esortò a ringraziare il Signore non solo per il dono della vocazione, ma anche per quello della chiamata a viverla nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Suor Luisa alimenterà sempre un grande affetto e una viva ammirazione per questo papà generoso, che le sopravviverà per completare l'offerta fatta a Dio di questa figliola.

Fatta la professione religiosa, suor Luisa fu felice di essere mandata nella casa "Madre Mazzarello" di Torino dove aveva trascorso i mesi del postulato. Lì avrebbe completato gli studi.

Non conosciamo la natura della grave malattia che la colpì in quegli anni e che la portò a cercare un po' di salute nel

dolce clima della riviera ligure. Poté riacquistarla e ritornare nella casa missionaria di Torino dove si sentiva proprio bene.

Stava scritto nei disegni di Dio a suo riguardo che il "suo" campo di apostolato sarebbe sempre stato un altro. Poco dopo la professione perpetua, le superiore le chiesero un penoso distacco.

Pur soffrendo immensamente, suor Luisa esprime un "sì" generoso e partì per Londra, assegnata all'insegnamento in una scuola per italiani.

In uno stralcio di lettera indirizzata a madre Clelia Genghini (non ne conosciamo la data precisa, ma dovrebbe essere del 1945), suor Luisa racconta: «Sono in Inghilterra da sette anni. Il primo lo trascorsi in Londra addetta alle nostre scuole all'estero. Ma nel 1939 l'opera cadde e fui inviata qui (Chertsey) anzitutto per lo studio della lingua. Diedi un esame... che mi dà la possibilità di dedicare parte della giornata nell'insegnamento del francese e dell'italiano alle educande che lo desiderano. Occupo un'altra parte della giornata nella legatura di libri... La necessità mi ha fatto scoprire un lavoro per cui ho buona inclinazione...».

Dopo aver parlato delle sue occupazioni, e dopo aver ricordato la generosità di suo padre, suor Luisa scrive: «Chi non è generosa con Dio sono io, a cui la lontananza dalle superiore e dalla patria costa, a volte, l'indicibile. Vede quanto meschina e piena di me stessa mi trovo ancora dopo 14 anni di professione religiosa! Per favore, preghi per me e dica alla Madonna che mi faccia incominciare una buona volta a mettere da parte me stessa».

Suor Luisa aveva una percezione chiara delle sue debolezze. In un esame abbastanza spietato fatto durante gli esercizi spirituali del 1944, si pone dinanzi alla sua pigrizia, all'orgoglio finissimo, alla stima verso se stessa, alla sensibilità che non riesce a combattere con risolutezza e ad altro ancora. Capisce di non essere stata ancora capace di donarsi completamente al suo Signore.

Madre Clelia è una superiora alla quale suor Luisa sente di potersi affidare con schiettezza fiduciosa. Il 30 settembre del 1946, ancora da Certsey, scrive: «La ven.ma Madre, mi domanda di recarmi negli Stati Uniti con due altre suore e di

giungervi direttamente senza passare dall'Italia, date le circostanze (probabilmente si riferisce al turbinoso dopo guerra)...

Non le nascondo la mia interna ripugnanza nell'essere inviata così lontana... Nello scrivere alla ven. Madre mi posi nelle sue mani, pronta all'obbedienza a costo di morirne. A me, a papà, ai miei cari ci penserà la Madonna! Possa io confidare senza misura in sì buona Madre e trarre da questo abbandono la forza e il conforto di cui la mia anima tanto abbisogna in questi momenti».

Suor Luisa inserisce notizie della famiglia tanto provata, ma ora confortata dal ritorno dei due fratelli a lungo prigionieri di guerra. Del suo papà, che ignorava ancora la sua imminente partenza per tanto lontano, era certa che la sua anima generosa, che aveva tanto sofferto per la sua vocazione, avrebbe detto con lei il *fiat* dell'abbandono alla volontà di Dio.

Prima di chiudere la lettera chiede: «Raccomandi alla Madonna specialmente questa sua povera figliola tanto bisognosa di virtù, di generosità e di spirito missionario. Potessi vederla, le direi tante cose e lo stato morale in cui mi trovo. Le dico soltanto che da sette anni, cuore e anima sono stati messi a disposizione della sofferenza e della prova».

Scriva suor Chiara Perino poco dopo la morte di suor Luisa: «Ebbi la fortuna di incontrarla per la prima volta durante un corso di esercizi spirituali in North Haledon. Sorella quanto mai cara ed entusiasta, lo divenne ancor più quando apprese che da poco avevo lasciato la casa "Madre Mazzarello" di Torino, che era stata la culla mai dimenticata della sua formazione religiosa.

Nello stesso anno fummo ambedue destinate alla casa di Lomita (California), dove per circa quattro anni mi fu vera sorella maggiore, ricca di consiglio e di incoraggiamento, ma soprattutto di tanto aiuto con il suo buon esempio.

Unica sua ambizione era quella di rendersi strumento atto nelle mani delle superiori per compiere bene l'ufficio affidatole nel campo della scuola. Maestra di un'attività indefessa, sempre sorridente, suor Luisa amava e si sacrificava incondizionatamente per la sua scolaresca. Era paziente, dolce e forte a un tempo. Sovente si sentiva dire dalle sue alunne: "È la maestra che vorrei avere ogni anno". Le sue giorna-

te diventavano radiose quando riceveva uno scritto dalle veneratissime superiori. Quale attaccamento aveva per il Centro, che amore filiale verso le Madri che aveva conosciuto in Italia!...

La vidi per l'ultima volta prima che andasse in Italia (nell'estate del 1955), ed ebbi la promessa che si sarebbe interessata della mia mamma. Le parlò, infatti, rendendola molto felice, come mi scriveva dichiarandosi fortunata di aver fatto la conoscenza con una suora così cordiale e buona».

Prima di passare alla testimonianza della direttrice, suor Letizia Sampò, dobbiamo dare uno sguardo alle riflessioni che suor Luisa stese, con il solito stile schietto e impietoso, durante gli esercizi spirituali del 1954. Incomincia con uno spietato: «Per mia umiliazione costato che non mi sono ancora corretta di nessuno dei dieci punti difettosi trovati in me nel 1944. Sono ancora impastata di orgoglio finissimo, ch'io ritengo, illudendomi, che sia straordinaria sensibilità. Ciò forma la mia continua, intima sofferenza. Sono una idolatra dei miei comodi, della mia salute, del mio tempo. Queste miserie non fanno che buttarmi a terra. Ma non voglio cedere, perché ho l'Eucaristia tutta per me giorno e notte....

Sulla via del mio calvario, Gesù, ti incontro ogni giorno e, con te, incontro la tua dolce Mamma. Oh Maria! Ti amo più di quello che la parola e il pensiero possano esprimere...».

Ed ora ascoltiamo la direttrice: «La incontrai per la prima volta nel dicembre del 1946, allorché venne a sostituire un insegnante nella scuola del "S. Rosario" a Port Chester. Benché assumere una classe ad anno iniziato, in un ambiente tutto nuovo — era da poco giunta dall'Inghilterra — non fosse cosa facile, pure si mise all'opera con entusiasmo, serena e fidente nell'aiuto del buon Dio. Esatta, diligente nel suo lavoro di maestra, la si vedeva ansiosa di aiutare i piccoli allievi che amava sinceramente e per i quali curava un vero progresso spirituale e intellettuale. Amava appassionatamente l'insegnamento, e vi si preparava con diligenza. Più di tutto era per lei vera gioia impartire l'istruzione religiosa, non solo ai suoi allievi, ma specialmente in parrocchia, ai ragazzi delle scuole pubbliche.

Suor Luisa nutriva un grande affetto e una venerazione

profonda per le superiore. Di loro parlava sovente con trasporto di grato, filiale affetto. Si sentiva tutta dell'Istituto dal quale aveva ricevuto tanti benefici. Avrebbe voluto che tutte le suore esprimessero apertamente questi sentimenti.

D'indole sensibilissima accoglieva con gioia ogni piccola attenzione; ringraziava ripetutamente e si mostrava serena sempre. Qualche volta, scherzando, la chiamavo: "Luisella, degli Angeli sorella...". Allora i suoi occhi sfavillavano di contentezza e diceva: "Oh, voglio essere degna di essere sempre così chiamata. Che bello!... degli Angeli sorella. Grazie, grazie, signora direttrice, mi chiami ancora così".

Faticava a trovarsi sempre puntuale dove il dovere la chiamava, perché aveva i movimenti piuttosto lenti... Ma, con volontà determinata, si sforzava per essere puntuale in chiesa per le pratiche di pietà, specie per la meditazione; puntuale nella scuola e in cortile per l'assistenza.

Così la trovarono gli Angeli quando lo Sposo li inviò a prendere la sua anima, purificata dalla intensa sofferenza della breve malattia, impreziosita dal sacrificio generosamente offerto della giovane vita e dalla grazia degli ultimi Sacramenti ricevuti in piena consapevolezza». Fin qui la direttrice suor Sampò.

Aveva goduto moltissimo durante le sei settimane trascorse in Italia pochi mesi prima. Aveva incontrato papà Giovanni tanto provato nella salute e tanto generoso. Sette anni prima aveva perduto la figlia più giovane, quella che era rimasta sempre con lui nella casa che si era andata lentamente svuotando di tante persone care. Ora suor Luisa poteva essergli, in Dio, veramente vicino per coronare la sua generosa vecchiaia e aiutarlo a raggiungere con gioia tante persone care che lo avevano preceduto nell'Eternità.

Suor Valvassori Maria

di Vincenzo e di Canoli Giustina

nata a Brisighella (Ravenna) il 21 ottobre 1896

morta a Sant'Ambrogio Olona (Varese) il 29 marzo 1955

Prima professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1921

Professione perpetua a Roma il 5 agosto 1927

Dalla famiglia Valvassori il Signore scelse due figlie per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Maria fu la prima a corrispondere al dono della vocazione religiosa; la sorella Antonia, pur essendo maggiore di lei, la seguirà nell'Istituto dopo un anno, ma le sopravvivrà fino al 1980.

Maria ebbe dalla natura il tipico temperamento romagnolo: riservato e cordiale, schietto, volitivo e ardente. Era la penultima di sette figli e a dieci anni perdette il papà. La mamma avrebbe potuto affidarla a un orfanotrofio locale, ma la famiglia fu tutta d'accordo nel volerla vicina nell'inevitabile povertà dei mezzi materiali, compensati però dal calore di un affetto che manteneva tutti uniti e solidali. Maria crebbe buona e arrendevole; era generosa nel privarsi del suo per far contenti gli altri. La sorella suor Antonietta ricorderà che mai si lamentava di ciò che veniva presentato a tavola, mai chiedeva un di più per soddisfare l'eventuale giovanile appetito.

Nella vita di pietà riusciva esemplare anche per le sorelle maggiori. Dopo essere stata ammessa alla Comunione frequente non mancava di alzarsi presto al mattino per andare in chiesa insieme alla mamma. Era chiaro che il quotidiano nutrimento dell'anima l'aiutava a crescere buona, limpida e desiderosa di rendersi abile in tante attività per riuscire utile in famiglia.

Sappiamo che giunse all'Istituto ben allenata al dono di sé: generosa nella fatica, pronta alla rinuncia, luminosa e semplice in tutto il suo modo di essere e di comportarsi.

In paese si era pure allenata nell'apostolato. Frequentava l'ambiente delle suore (non sappiamo quali, perché le Figlie di Maria Ausiliatrice furono a Brisighella solo per brevi anni), e cercava di portarvi altre fanciulle.

Un particolare viene ricordato dalla sorella suor Antonietta. Maria fronteggiava con coraggio i monelli di strada che venivano alle mani tra loro o importunavano i passanti. Bisognava vederla: testa alta e mano protesa e decisa. Si imponeva anche quando quei ragazzi minacciavano di por mano alle pietre... Lei faceva più sul serio di loro e li dominava con lo sguardo fiero e luminoso...

Maria assomigliava a mamma Giustina e questa indugiava a dire di "sì" a una figlia che sentiva a lei affine nello spirito. A vent'anni compiuti ottenne il sospirato consenso e la partenza non fu priva di reciproco strazio.

A questo punto, stranamente, le notizie tacciono. Si accenna soltanto alla sua attività intensa, alla vita di sacrificio, al temperamento che si mantenne franco e lieto insieme, tanto che sovente si esprimeva nel canto, al sorriso aperto che dava efficacia alla parola. Si scrisse che «la sua vita consacrata trascorse tra la preghiera e il lavoro in santa allegria».

Le annotazioni scarse dei registri ci fanno supporre che suor Maria abbia vissuto a Bosto di Varese il tempo del noviziato, almeno nella sua ultima parte. Visse e lavorò poi sempre nell'ispettoria romana, anzi, proprio a Roma, via Marghera, via Tuscolana, via Marsala, via Ginori..., ma ignoriamo qual genere di attività vi svolse. Nella casa ispettoriale di via Marghera si trovò più a lungo e in tre diversi periodi.

Quale fu la sua malattia? per quale motivo passò dalla casa ispettoriale di Roma alla casa di cura di S. Ambrogio Olona (Varese)? L'interrogativo non trova risposta. Ma da questa casa pervenne una esauriente memoria. Anzitutto, essa ci fa sapere che suor Maria Valvassori era lì giunta nell'agosto del 1954 e che «fu l'angelo del buon esempio per la sua bontà dolce e riconoscente».

Tutto trovava bello e buono; per lei le suore erano "angeli di bontà". La riconoscenza fu il fiore profumato che ogni giorno sbocciava sul letto del dolore. La malattia, lenta e progressiva, non le dava tregua. Solo di tanto in tanto e per qualche ora trovava sollievo.

La sua giornata trascorreva nella sofferenza e nell'offerta al Signore. Quanti l'avvicinavano rimanevano colpiti ed edificati. Quando, specie nelle ultime settimane, i dolori diveniva-

no lancinanti, suor Maria invocava la Madonna e il Paradiso, pur mantenendosi generosamente disposta a compiere la divina volontà.

Lei stessa domandò che le venisse amministrata l'Unzione degli infermi che ricevette con grande devozione e spirito di fede.

Se qualche volta si lasciava sorprendere da un po' di tristezza era solo per il timore di dare disturbo, di gravare sul molto lavoro delle consorelle. Ma subito si rasserenava al ricordarle che, lei e loro, stavano compiendo la volontà di Dio.

Se ne andò con gli Angeli e il glorioso san Giuseppe proprio verso la fine del suo mese, ma lasciò nella casa il profumo di quella sua presenza virtuosa e sempre aperta alla riconoscenza.

Suor Vélez María de Jesús

di Narciso e di Díaz Agripina

nata a Morelia (Messico) il 3 agosto 1881

morta a México (Messico) il 25 maggio 1955

Prima professione a México il 24 aprile 1904

Professione perpetua a México il 13 gennaio 1910

Proveniva da una famiglia di solida fede e fervida pratica religiosa. Uno zio paterno, Canonico in Morelia, aveva tanto desiderato e lavorato per ottenere in questa città la presenza delle Figlie di Maria Ausiliatrice, affinché operassero per l'educazione della gioventù. Vi giungeranno nel 1906, ma la nipote era una di loro fin dal 1904.

Suor María era entrata nell'Istituto a ventun anni e risultò subito ben formata, sia dal punto di vista religioso-morale sia da quello intellettuale. Per tutta la vita sarà occupata nell'insegnamento, nel quale si spese generosamente caratterizzandosi per la rettitudine e la puntualità.

Era minuziosa in tutto, e ciò non la rendeva sempre bene accetta. La testimonianza di una consorella risulta preziosa in

proposito: «Quando ero novizia ebbi occasione di lavorare nella scuola con suor María de Jesús Vélez. Siccome era esattissima nel compimento dei suoi doveri, voleva che tutte si comportassero allo stesso modo. Un giorno, per un imprevisto, avevo ritardato a giungere sul luogo del mio dovere. Lei mi rimproverò e io ricevetti la correzione come cosa giusta. Poco tempo dopo, mentre stavamo lavorando insieme, la vidi inginocchiarsi davanti a me per chiedermi perdono della sua impazienza. Questa fu per me una bella lezione di umiltà che non ho più dimenticata, anzi, mi è servita di stimolo per tutta la vita».

Si scrisse genericamente che, a motivo di "certe vicissitudini", il carattere di suor Maria, già piuttosto difficile, si inaspri maggiormente. Le suore che non la conoscevano bene, riportavano facilmente impressioni negative, perciò era da loro più temuta che amata.

Suor Maria se ne rendeva ben conto e c'è da pensare che ne soffrisse. Dalle note personali trovate dopo la sua morte si trascrisse e tramandò questo: «Della mia lunga vita di professa non scrivo molto, perché le opinioni che circolano sul mio conto sono disparate. C'è chi dice: "Suor Vélez è molto santa", altre invece: "Non mi parlino di lei che è insopportabile". La maggioranza pensa che sono una persona indecifrabile, un enigma...

Per il Signore che cosa sarò? Lui solo lo sa, dato che è infinitamente sapiente. È l'unico giusto giudice degli atti umani. Cosicché, chiunque volesse definirsi senza sbagliare, consulti nostro Signore: Verità eterna, Sapienza indefettibile». Dobbiamo anche noi riconoscere che doveva essere una persona non facilmente decifrabile...

Morì con piena lucidità di mente, desiderando lei stessa di ricevere gli ultimi Sacramenti. Desiderò che l'Unzione degli infermi fosse sottolineata dal canto di chi era presente accanto a lei. Così pure, pochi momenti prima di rimettere la sua anima in Dio, domandò che le venisse cantata una lode alla Madonna, suggerendo lei stessa le parole del canto.

Il suo andare fu lento, ma tranquillo. Ripeté più volte la sua riconoscenza verso le superiori e le consorelle e la sua gioia di appartenere all'Istituto che molto amava.

Suor Vigo Carlota

di Luigi e di Lanza Rosa

*nata a S. Nicolás de los Arroyos (Argentina) il 2 agosto 1871
morta a San Nicolás (Argentina) il 24 settembre 1955*

*Prima professione a Buenos Aires Almagro il 27 gennaio
1889*

*Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 3 febbraio
1895*

Le memorie ci assicurano che Carlota fu la prima vocazione che spuntò tra le famiglie dei coloni italiani che si erano sistemate in S. Nicolás de los Arroyos. Alcuni suoi familiari avevano avuto contatti con i primi figli di don Bosco missionari in quelle terre, ed erano divenuti ammiratori e benefattori dell'opera salesiana.

Le notizie che si riferiscono all'istruzione primaria di Carlota non risultano molto chiare, ma è certo che, attraverso i Salesiani, conobbe le Figlie di Maria Ausiliatrice e ne rimase conquistata. Aveva poco più di quindici anni quando fu accolta nel postulato di Buenos Aires Almagro e lì fu ammessa alla prima professione avendo soltanto diciassette anni e sei mesi.

Lavorò dapprima nella casa di S. Isidro dove disimpegnò uffici di cucina e di lavanderia. La casa era poverissima, e non solo nelle strutture... Occorreva provvedere ad un adattamento quasi radicale per farne un modesto collegio. Ma il denaro non c'era. Per lungo tempo suor Carlota fu la compagna della direttrice nel giro che compiva due-tre volte alla settimana per cercare benefattori che contribuissero nel sostenere le spese. Ciò le costava un forte superamento, ma cercava di metterci tanto amore, umiltà ed anche allegria.

Nel 1903 venne trasferita alla casa di Rosario dove, salvo un breve intervallo vissuto in quella di S. Nicolás, suor Carlota rimarrà fin quasi alla fine della vita: oltre quarant'anni. La sua occupazione principale sarà quella di infermiera delle suore e delle educande.

Non aveva fatto studi specifici, ma non le mancava una

buona dose di spirito di carità e di sacrificio. Un po' per volta acquistò una notevole esperienza che diverrà vera e propria competenza.

Le testimonianze fioriscono, specie quelle trasmesse da exallieve interne divenute Figlie di Maria Ausiliatrice. Sentiamone alcune: «Anche nelle indisposizioni leggere ci seguiva con cure materne e ne approfittava per donarci buoni consigli. Se doveva darci una medicina disgustosa ci invitava a prenderla per amor di Dio e poi ci addolciva con una caramella». Quando le bambine dovevano rimanere a letto per più giorni, la invitavano a fermarsi un po' con loro e a raccontare qualche storiella. Nonostante le molteplici occupazioni, suor Carlota sempre le accontentava, desiderosa com'era di assicurare un bene spirituale insieme a quello fisico.

Un'altra exallieva dice semplicemente: «Durante una mia lunga malattia mi curò con carità e pazienza». Coglie nel segno, perché queste due virtù rifulsero davvero nella cara suor Carlota. Le sue attenzioni erano delicate e affettuose. Sempre incoraggiava a soffrire per amor di Dio. Aveva e infondeva tanta fiducia nella Madonna dalla quale era sicura di ottenere tutto.

«Leggevamo tanta serenità nei suoi occhi — racconta un'altra exallieva —, anche se portava abitualmente le lenti scure degli occhiali, e ci allontanavamo da lei rasserenate e tranquille dopo averle confidato le nostre pene».

Verso le consorelle era pure squisita nelle attenzioni. Una suora dice di suor Carlota: «La ricordo come un angelo di carità; carità squisita con le sue sorelle prevenendo i loro desideri e pregando per le loro necessità. "Sono buone le tue bambine? — chiedeva a qualche suora —: prego per loro perché lo siano". L'unica preoccupazione nel suo ufficio di infermiera era quella di sollevare le ammalate, non solo con le medicine, ma anche con la sua amabile pazienza e bontà».

Parlava sempre bene di tutti, ed era entusiasta nel ricordo e nella sua venerazione verso le superiori che aveva conosciuto fin dai primi anni di vita religiosa.

La sua pietà fervida e schietta la portava a conversare amabilmente con il Signore. Per trent'anni, a motivo di di-

sturbi di natura reumatica, sarà costretta a portare un apparecchio ortopedico per camminare. Procedeva lentamente, ma non le capitava mai di arrivare in ritardo per le pratiche di pietà. Si incamminava a tempo e facilmente incontrava chi era felice di porgerle il braccio per aiutarla e avere da lei una parola buona e un sorridente ringraziamento.

Anche fuori di chiesa la sua preghiera era continua. Le fiorivano fervide giaculatorie che recitava a mezza voce quasi canterellando. Le testimonianze più numerose si riferiscono al tempo della sua infermità.

Nel giorno della “buona morte” — così si indicava allora il ritiro mensile — si raccomandava a una suora perché andasse a fare con lei l’esame di coscienza. I suoi occhi ormai erano quasi spenti e la sua vita stava sempre più concentrandosi nell’intimità con il suo Signore. Una consorella dichiara convinta: «Suor Carlota era un’anima di vita interiore. Quando l’andavo a visitare, sempre la trovavo in preghiera o — finché poté farlo — nella lettura di un libro spirituale. A distanza di anni riusciva a ripetere dettagli di conferenze udite da madre Luisa Vaschetti quando era direttrice e poi ispettrice in Argentina, ed anche di superiori dei primissimi tempi».

Negli ultimi anni di vita estendeva le intenzioni di preghiera a tutte le necessità della Chiesa, del S. Padre, dei missionari, degli infedeli... «Accompagnandola da un luogo all’altro — ricorda una suora — ho imparato questa preghiera che lei recitava con molto fervore: “Oh buon Gesù, coprite con la protezione del vostro divin Cuore il nostro santo Padre, il Papa; siate voi la sua luce, la sua forza, la sua consolazione”. La recitava tenendo in mano la corona del rosario al posto del Gloria, poi continuava con la sua giaculatoria preferita: “Sacro Cuore di Gesù, in voi confido”».

Era evidente che dava alla partecipazione alla santa Messa una grande importanza. Tutte le volte che c’era una celebrazione eucaristica in cappella desiderava parteciparvi per quanto le costasse scendere le scale nelle sue condizioni. Pregava amabilmente una suora perché l’aiutasse e le dimostrava tutta la sua riconoscenza.

Della devozione alla Madonna della cara suor Carlota so-

no molte a parlarne, anche perché dichiarano di aver imparato da lei alcune invocazioni "preziose". Come quella che così si conclude: «... Ottenetemi, mia Signora, quando giunga l'ora di fissare la mia eterna sorte, di avere una santa morte». Persino le exallieve, che sovente venivano a visitarla, assicuravano di averla imparata e che continuavano a ripeterla. Una di loro diceva: «La recito più volte al giorno e vi trovo tanto conforto».

È significativa pure la grande devozione che suor Carlota alimentò verso il nostro santo Fondatore: l'aveva acquistata a contatto con i Salesiani che lo avevano conosciuto ed erano stati formati direttamente da Lui. Anche per ottenere la sua assistenza e protezione, suor Carlota formulava preghiere spontanee. Si conoscevano da chi la frequentava e le ripetevano con lei: «...Per l'ardente zelo che sempre dimostraste per la salvezza delle anime, abbiate una speciale cura per la mia. Mi abbandono a voi: fate che sia sempre una vostra degna figlia. Sovente la si udiva ripetere: «S. Giovanni Bosco, aiutatemi a farmi santa».

Mons. Giacomo Costamagna, gradiva le notizie della cara suor Carlota e le rispondeva con affetto paterno, anche in poesia.

La sua venerazione verso le superiori si esprimeva concretamente nella docilità. Anche quando i reumatismi la imprigionavano rendendole penoso ogni passo, se aveva bisogno di fare qualcosa, andava fino all'ufficio della direttrice per chiederle il permesso. Persino nel delirio degli ultimi suoi giorni la si sentirà ripetere: «Se vuole accompagnarli, chieda il permesso alla signora direttrice».

Giustamente una consorella dichiara: «Mi stimavo fortunata di poter aiutare una suora così buona. Aveva pena di non riuscire a provvedere da sé alle sue necessità e di dover disturbare le sorelle. Diceva a chi l'aiutava: "Abbia pazienza con questa poveretta...". Era docilissima a tutto ciò che le raccomandava l'infermiera. Anzi, le chiedeva con umiltà: "Mi dica la verità: le dò molto lavoro? Come mi comporto?". Se non si poteva soddisfarla subito in qualche cosa, rimaneva tranquilla e attendeva pazientemente».

Continuava a sperare nella guarigione. Non l'attendeva dalle cure umane, ma dall'intercessione dei suoi grandi Amici di lassù. Se arrivava a lei un superiore, chiedeva di benedirle, nella speranza di trovare in lui un altro don Bosco capace di far miracoli... Uno di loro le raccomandò, invece, di fare bene la volontà di Dio e lei accolse l'invito con pace, rinnovando l'offerta della sua ormai totale immobilità.

Bisogna ricordare ancora un particolare. Suor Carlota aveva una specialità, quella di saper interpretare i segni del cielo e prevedere le condizioni meteorologiche.

Gliela chiedevano sicure che avrebbe indovinato giusto. Nel tempo in cui poteva ancora muoversi, passava lunghe ore in lavanderia per stirare da seduta. Si stancava parecchio; eppure, se arrivava una suora a chiederle verso il tramonto che tempo ci sarebbe stato l'indomani, immediatamente si alzava e chiedeva che la si accompagnasse fino al cortile. Giuntavi, scrutava l'orizzonte e poi rientrava con il suo pronostico che non falliva.

Era una constatazione comune quella del ricordo riconoscente che le serbavano le exallieve educande che lei aveva tante volte amorevolmente ed efficacemente curate. Venivano sovente a trovarla e molte saranno presenti ai suoi funerali. Non venivano più per farsi curare il fisico, ma per chiedere un consiglio e per manifestare la loro gratitudine ed anche tanta ammirazione.

Abbiamo detto che nella casa di Rosario suor Carlota era rimasta per circa quarant'anni; lì aveva percorso tutte le tappe del suo lungo cammino di fedeltà, lì stava vivendo la sua finale immolazione. Nel 1947, essendo quella casa divenuta il centro della nuova ispezione di Rosario, si doveva mettere mano a demolizioni per assicurare gli ampliamenti necessari. Ne andò di mezzo il reparto dell'infermeria. Le superiori chiesero anche a suor Carlota il sacrificio del cambio di casa. Lo fece con grande generosità, ma nessuna metteva in dubbio la sofferenza che dovette provare per quel distacco.

Fu assegnata alla casa di S. Nicolás, pensando pure che l'aria del suo paese avrebbe giovato alla sua salute. Ma non fu così. Il reumatismo aumentava rendendole sempre più difficili i movimenti. E giunse l'immobilità che dovette sopportare

per ben cinque anni. Nei due ultimi restò quasi completamente cieca, ed ebbe pure momenti di disorientamento mentale.

Mai però lasciò passare la giornata senza condividere le pratiche di pietà comuni, e senza recitare, quasi costantemente, il santo rosario. L'Argentina stava passando un periodo critico, anche dal punto di vista della libertà religiosa. Si viveva una situazione di continuo allarme. Per questa ragione le superiori avevano deciso di trasportare le due suore ammalate, presenti in S. Nicolás, nel vicino ospedale. Suor Carlota stava relativamente bene, ma non era in grado di cogliere la situazione nella quale si trovava. Pare non abbia percepito quel passaggio, perché le suore dell'ospedale la curavano con amore. La chiamavano: «la santina».

Fu lì che la Madonna venne a incontrarla in un sabato e in un 24 del mese.

Suor Vitrotti Teresa

di Domenico e di Pilone Teresa

nata a Chieri (Torino) il 12 gennaio 1884

morta a Castelnuovo Don Bosco (Asti) il 28 settembre 1955

Prima professione ad Arignano (Torino) il 29 settembre 1915

Professione perpetua a Torino il 29 settembre 1921

Una vita semplice quella di suor Teresa: semplice nell'amore sacrificato e fedele, semplice nell'accettazione dei propri limiti temperamentali, semplice nell'abbandono fiducioso in Maria Ausiliatrice.

Nulla conosciamo dell'ambiente familiare che dovette essere modesto quanto a risorse economiche, ma sano e religiosamente saldo. Teresa aveva dovuto molto presto contribuire all'economia familiare lavorando come operaia in una fabbrica. Solo poco prima di varcare la soglia dei trent'anni poté entrare ad Arignano (Torino) come postulante.

Fu subito avviata al lavoro di cucina che conosceva poco e verso il quale provò dapprima una forte ripugnanza. Ma im-

parò presto a viverlo come espressione della volontà di Dio e riuscì a soddisfare pienamente i confratelli salesiani nelle cui case lavorò per non pochi anni. Fu cucciniera nella casa di Foglizzo Canavese, di Torino Crocetta e, ancora più a lungo, in quella di Torino, via Salerno di fianco all'oratorio di Valdocco.

Ricordando gli "anni belli" trascorsi in queste case diceva: «Ho lavorato volentieri e vorrei lavorare ancora tanto per quei buoni Salesiani. Non li dimentico però mai nelle preghiere. Se prima lavoravo, adesso prego e soffro per loro». Per poco che la salute glielo permettesse, si trascinava ancora fino alla cucina per aiutare a pulire la verdura. Si trovava allora nella casa di Castelnuovo don Bosco.

Suor Teresa aveva avuto la fortuna di conoscere assai bene il rettor maggiore don Paolo Albera e, ancor più, don Filippo Rinaldi. Si commuoveva fino alle lacrime quando parlava di questi santi superiori e delle delicatezze da loro usate verso le suore della cucina là, nella casa addetta proprio a loro del Consiglio superiore.

Suor Teresa aveva un temperamento che con una certa facilità si adombrava nelle contraddizioni e davanti ai contrasti. Passato il malumore, confessava umilmente: «Com'è brutto essere così... A volte è tutto effetto di immaginazione, e io non riesco a reagire...».

Non si poteva davvero credere che non reagisse; del resto, anche la malattia, unita alla intensità del lavoro, poteva rendere più difficili certi superamenti. Una consorella poté scrivere: «Considerando i molti meriti di suor Teresa mi sentivo tanto piccola di fronte a lei. Un giorno glielo dissi e lei, umilmente mi rispose: "È vero: ho lavorato tanto, ho sofferto anche tanto; ma avrò poi fatto tutto per il Signore? Spero che la Madonna aggiusti i miei pasticci. Le chiedo sempre di aggiustare di notte quello che di difettoso faccio di giorno, prima di presentarlo al Signore"...».

Quanto amava la Madonna, suor Teresa! Tutte le suore che l'hanno conosciuta lo attestano. Voleva che le immagini della Vergine avessero sempre un fiore. Più volte la si vedeva al mattino, prima ancora del suono della levata, scendere svelta in giardino e cogliere i fiori più belli, ancora carichi della rugiada notturna. Lo faceva anche da ammalata, mentre il

suo cuore abbisognava di prolungato riposo e le era stato raccomandato di non fare le scale... Attendeva di non essere vista, poi si trascinava fino al giardino per cogliere anche solo una rosa e offrirla a Maria.

Quando non poté più muoversi diceva alle consorelle: «Portatemi dei fiori perché nel giorno della morte possa andare incontro alla Madonna con un bel mazzo profumato...». Fu certamente questa sua ardente pietà mariana a prepararla, quasi insensibilmente, ad accettare la morte che tanto temeva.

Quando le crisi del male non le permettevano di persistere nella preghiera, offriva le sue sofferenze unite a brevi e fervide giaculatorie tutte sue. In una delle ultime crisi la si sentì esclamare: «Oh, Maria: sono tua figlia, non mi abbandonare! I miei peccati nascondili nel tuo Cuore!... Santa Vergine Maria, presentami tu a Gesù nel momento del giudizio».

Non poteva non nutrire una devozione particolare anche verso lo Sposo della Vergine, san Giuseppe. Recitava sovente le "Allegrezze", raccomandandosi a lui per ottenere una santa morte. E morì proprio di mercoledì, giorno che la devozione tradizionale dedica a questo santo Patrono della Chiesa e dei moribondi.

Durante la sua ultima malattia, uno dei giorni più belli fu quello in cui, per un privilegio particolare, si celebrò la santa Messa nella sua camera. Volle si cantassero alcune lodi, quelle da lei preferite. Si commosse fino al pianto in vari momenti della Celebrazione eucaristica. La santa Comunione la ricevette con lacrime di gioia e di commozione profonda che si trasmise alle consorelle che la circondavano.

Anche l'amministrazione dell'Unzione degli infermi le procurò gioia e commozione. Volle esprimere il suo ringraziamento alla direttrice e alle consorelle, ed anche chiedere di perdonarla se poteva aver recato pena in qualche circostanza...

Visse ancora per parecchi giorni, ma la sua estrema agonia fu brevissima. Certamente la Madonna doveva essere accanto a quella figlia che tanto l'aveva amata e tanto aveva confidato in lei.

Suor Vleurinck Rachel

*di Jacques e di Reznick Camille Rosalie
nata a Gent (Belgio) il 20 giugno 1897
morta a Kortrijk (Belgio) il 15 ottobre 1955*

*Prima professione a Groot-Bijgaarden (Belgio) l'8 settembre
1922*

Professione perpetua a Sakania (Congo) l'8 settembre 1928

La chiamata alla vita religiosa nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Rachel passò attraverso la bontà semplice e cordiale di una direttrice casualmente conosciuta.

Non era giovanissima e apparteneva a una famiglia di fervidi cristiani che avevano avuto modo di apprezzare i figli di don Bosco e le loro opere. Rachel entrò nell'Istituto con una soda formazione umano-cristiana e con il diploma di maestra per l'insegnamento nella scuola materna.

Fatta la prima professione, fu dapprima insegnante nel Patronato di St. Gilles.

Era professa da tre anni soltanto quando venne scelta per far parte del primo gruppo di sei missionarie in partenza per il Congo Belga. Era il 17 dicembre del 1925.

In Sakania suor Rachel condivise con gioia i sacrifici e le privazioni che normalmente accompagnano gli inizi di un'opera, specie nei luoghi di missione. Scrisse una consorella: «Potei apprezzare la sua grande carità e pazienza. A Sakania suor Rachel aiutava a curare gli ammalati che in gran numero si presentavano al dispensario; medicava le loro piaghe purulente e maleodoranti senza dimostrare il minimo disgusto».

In ogni genere di lavoro poneva una grande diligenza e la sua paziente generosità suscitava molta ammirazione.

Nel 1929 venne trasferita nella nuova missione di Kafubu. Collaborò con grande disponibilità e spirito di sacrificio alla evangelizzazione degli abitanti di una zona distante un'ora a piedi dalla casa missionaria. Suor Rachel preparava anche donne adulte a ricevere il Battesimo e, in certi casi, pure il sacramento del Matrimonio. La gente imparò presto a conoscerla e a volerle bene, perciò suor Rachel ne approfittava per in-

segnare, consigliare e anche correggere con amorevole fermezza.

Scrive una missionaria: «Nei primi tempi della mia presenza a Kafubu aiutavo suor Rachel in lavori di cucito. Mai dimenticherò con quanta pazienza e carità mi insegnava a eseguire certi lavori. Mai la vidi compiere un gesto di impazienza, che sarebbe stato veramente ben giustificato. L'aiutavo anche a preparare l'altare nella chiesa della missione, ma, giovane e inesperta com'ero, potevo darle ben scarso aiuto. Suor Rachel si accontentava della mia buona volontà e non mi fece mai osservazioni di alcun genere».

Fu suor Rachel ad avviare e a far fiorire l'oratorio festivo di La Musoshi. Non misurò i sacrifici e seppe compierli con gioia senza lasciar mai trasparire l'inevitabile fatica. Con la scusa che lei era più robusta delle altre consorelle, si caricava degli impegni più gravosi, di una assistenza che per lei durava ore e ore.

Nella sede di Kafubu aveva una classe di insegnamento, ma prestava aiuto anche nel dispensario sempre molto frequentato. Era pure lei a prendersi cura del vestiario delle consorelle perché era molto abile nel cucito. Una consorella dichiara: «Suor Rachel era sempre disponibile ad aiutare chiunque. C'era un abito da riparare, una mano da donare per un lavoro urgente? Immediatamente, se dipendeva da lei, la si trovava pronta... Era una gioia per suor Rachel procurare qualche gradita sorpresa alle sue consorelle. Gli indigeni, conosciuta la sua carità, ne abusavano perfino, ma era certo che non partivano a mani vuote.

Le mamme erano fedeli a portare ogni settimana i propri bimbi per il controllo del peso, ed allora, in premio della loro assiduità, suor Rachel donava una camiciola o una vestina da lei stessa preparata. Con una pazienza impagabile insegnava a tenere l'ago o l'uncinetto alle mamme che frequentavano il laboratorio portando sulle spalle i loro piccini».

Altre testimonianze danno risalto alle belle qualità che si ammiravano nella generosa missionaria: «Suor Rachel mi ha sempre edificata per la sua pietà sincera e solida e per la sua capacità di accettare sempre la volontà di Dio».

«Moltissime volte l'ho ammirata per il grande rispetto che

usava verso qualsiasi superiora. Parlava volentieri della loro bontà e raccontava esempi edificanti che lei aveva potuto conoscere».

Ma anche la sua tipica resistenza dovette cedere allo sforzo che si era sempre imposto per rimanere fedele ai suoi molteplici impegni, fedele alle esigenze della missione vissuta con lo spirito proprio dell'Istituto.

Nel 1940 le superiore, preoccupate per il declino della sua salute, la fecero rientrare nel Belgio. Stava per propagarsi la guerra che era scoppiata in Europa fin dal settembre del 1939. Suor Rachel si trovava nella colonia di Courtrai. I bambini erano molti e il personale era scarso, limitati anche i servizi. Senza badare alle condizioni della sua salute, suor Rachel volle rendersi utile. Per due-tre mesi si associò al lavoro delle consorelle che sovente dovevano fermarsi a completarlo fino a notte avanzata.

Nel 1943 fu inviata a Melles. In quella colonia, che si era aperta nella scuola dei confratelli salesiani e che accoglieva fanciulli fisicamente debilitati, lavorò come insegnante e assistente. A guerra conclusa, rimase come personale della comunità, dedicandosi alle più umili occupazioni nella misura delle sue possibilità fisiche che andavano sempre diminuendo.

Nel 1954, considerato l'aggravarsi delle sue condizioni — non conosciamo la natura della sua malattia — le superiore la mandarono nella casa di Courtrai, attrezzata per accogliere le consorelle anziane e ammalate. Suor Rachel non era anziana, bensì seriamente ammalata, ma non costretta a tenere il letto, per allora. Fra le consorelle divenne una fonte inesauribile di gioia e di delicate attenzioni. Incoraggiava le consorelle ammalate e, per sollevarle, durante le ricreazioni raccontava interessanti e allegre storie della sua esperienza nel Congo.

Continuava a partecipare alle comuni pratiche di pietà e faceva il possibile per tenersi occupata in qualche lavoro. Riusciva anche tra quelle sorelle e nelle sue condizioni, a dimenticare se stessa per sollevare il prossimo.

Una tosse insistente le opprimeva il petto e le sue povere mani erano ormai deformate dai dolori. Non dava peso ai suoi malanni: continuava a mantenersi serena e a comunicare gioia.

«La vidi sempre sorridente — è il ricordo di una sorella — malgrado i malanni che non le davano tregua. Continuava a donarsi e a non dare peso ai piedi gonfi che le rendevano faticoso e doloroso ogni spostamento. Mai ho colto un lamento dalle sue labbra».

Nei primi giorni dell'ottobre 1955 fu colpita da pleurite e da un attacco d'asma. Il cuore era già troppo affaticato per riuscire a sostenere i malanni che si aggiungevano ai precedenti. Il medico stesso consigliò che le venissero offerti gli ultimi Sacramenti. Li ricevette con vivi sentimenti di pietà.

Le sofferenze erano veramente atroci, ma suor Rachel non perdette mai la consueta serenità. Per quattro giorni ancora soffrì continuando a ringraziare con un sorriso le sorelle che l'assistevano. Mantenne una consapevolezza piena fino alla fine. Le consorelle accanto a lei continuavano a pregare. Se si fermavano per timore di affaticare l'ammalata, era lei a dire, con una voce appena percepibile: «Ancora...».

Se ne andò in un giorno colmo di luce. Era sabato, festa della grande Patrona S. Teresa di Gesù. La Madonna e la ardimentosa Santa erano venute a prenderla per presentarla al Signore per il cui Regno aveva tanto lavorato.

Suor Wiella Natalia

di José e di Zozaya Ignacia

nata a Salvatierra (Messico) il 28 novembre 1873

morta a Lima (Perù) il 15 maggio 1955

Prima professione a México il 24 aprile 1904

Professione perpetua a México il 13 gennaio 1910

Suor Natalia fu una delle non poche Figlie di Maria Ausiliatrice che furono costrette a “dispersersi” nelle ispettorie limitrofe a motivo della persistente persecuzione religiosa che imperversava nel Messico nei primi decenni del XX secolo. Lei passò nel Perù, dove pare sia rimasta sempre, o quasi sempre, nella casa ispettoriale di Lima. Vi era arrivata il 17

novembre del 1926, avendo ventidue anni di professione e cinquantatré di età.

Le testimonianze che a lei si riferiscono appartengono quasi esclusivamente al periodo peruano che visse poco meno di ventinove anni. Viene da tutte sottolineato lo spirito di pietà che suor Natalia conservò vivissimo, anche quando fu colpita dall'arteriosclerosi.

Ascoltiamo anzitutto la testimonianza di una delle sue direttrici, suor Cassinelli M. Antonietta, la quale scrisse: «Suor Natalia possedeva un forte spirito di fede, che l'aiutava a vedere Dio e la sua volontà nelle superiore tutte. Molte volte mi confidò che aveva avuto sempre una grande confidenza con le superiore e che le bastava sapere che erano superiore per sentirsi figlia... Questo l'ho sperimentato io stessa, giacché essendo stata nominata direttrice di questa casa dopo molti anni che qui dimoravo, mi trattò con affettuoso rispetto. Chiedeva tutti i permessi e faceva i suoi rendiconti come una novizia.

Dimostrò sempre grande riconoscenza al Signore per averla chiamata in questa Congregazione, e si manteneva molto riconoscente verso le superiore che tanto avevano fatto e continuavano a fare per lei.

Era esattissima nel compiere le pratiche di pietà. Quando, negli ultimi anni, poteva lavorare poco a motivo dei molti acciacchi, faceva lunghe visite a Gesù sacramentato e mi diceva: "Prego per le suore che possono lavorare; prego per le superiore, per le assistenti... e per tutte le necessità della Chiesa. Giacché non posso più lavorare, prego affinché il Signore benedica il lavoro di tutte e così si possa fare molto bene alle anime"».

Era evidente che suor Natalia aveva sempre lavorato con grande zelo per la salvezza delle anime. Pochi mesi prima della sua ultima breve malattia, trovandosi in ricreazione aveva ricordato i tempi felici vissuti in Messico quando era giovane suora. Era stata assistente delle fanciulle più piccole ed anche delle adolescenti. Ricordava i giochi svariati con i quali cercava di intrattenerle.

Quando non poté più occuparsi direttamente delle ragazze, cercava almeno di avvicinarle per dire una parola opportuna. Nei giorni festivi aiutava nell'oratorio e quando non poté

più fare il catechismo vigilava l'entrata e l'uscita delle ragazze, approfittando di ogni circostanza per donare una buona parola.

Finché poté, venne incaricata della catechesi per la preparazione alla prima Comunione. Si occupò pure di persone adulte e analfabete esercitando con loro una grande pazienza.

Suor Cavassa Anna scriverà: «Per me, la memoria di suor Natalia sarà sempre circondata da un'aureola di riconoscente ammirazione. A lei devo un beneficio prezioso: avermi preparata con grande pietà, unzione e affetto all'indimenticabile giorno della mia prima Comunione.

Allora stava benino e si occupava della preparazione di noi allieve interne. Le sue spiegazioni erano attraenti. Prima del grande giorno ci propose di fare un triduo di ritiro, avvertendoci che la nostra generosità sarebbe stata largamente premiata da Gesù. Noi, pur essendo davvero piccoline, comprendevamo questo linguaggio e cercavamo di essere più generose, pie, mortificate...». Dopo aver raccontato una singolare "mortificazione" alla quale si erano assoggettate in segreto accordo, suor Cavassa continua ricordando: «Fu davvero un giorno memorabile quello della mia prima Comunione che segnò pure la promessa fatta a Gesù di essere tutta sua. Quando — dopo molti anni —, divenuta suora rividi in Lima la cara suor Natalia, provai una gioia grande. Ma lei non dovette ricordare di essermi stata maestra in quella circostanza. Ogni volta che la incontravo, così anziana ormai e piena di acciacchi, ripensavo a ciò che mi aveva donato. Quando non poté più alzarsi andavo a trovarla e provavo molta gioia nel rimanere vicino a lei.

L'ultima volta che venne in ricreazione con la comunità, avendomi vista, mi chiamò perché andassi a sedere vicino a lei e poi mi disse: "Ogni volta che la vedo, sento il bisogno di pregare per lei". Quelle parole mi impressionarono assai e furono le ultime che udii dalla cara suor Natalia».

Era pure stata sempre esemplare nell'osservanza della povertà. Una consorella che l'aveva conosciuta in Messico, ricorda che la direttrice del tempo additava suor Natalia come modello di povertà e assicurava che, benché fosse economo, non prendeva per sé neppure una matita senza chiedere il permesso.

Continuò ad essere veramente singolare in suor Wiella la capacità di rimettersi con pace nelle mani del Signore, accogliendo sofferenze e contraddizioni, che la sensibilità acuita dalla malattia moltiplicava, come espressione del volere di Dio Padre, che meglio di noi sa in che cosa consiste il vero bene.

Tutte le testimonianze sottolineano, inoltre, il grande affetto che suor Natalia dimostrava verso le superiori. «Poiché viveva allora nell'infermeria — racconta suor Lutgarda Meistas —, alla vigilia di qualche festa, cercava di farsi trovare sul luogo del loro passaggio quando si recavano alla ricreazione e alla "buona notte" della comunità. Così poteva presentare alle superiori il suo filiale augurio per il giorno dopo. A volte aspettava, aspettava, ma non andava a letto se non era riuscita a salutarle».

Un'altra consorella ricorda che, quando poteva ancora prendere i pasti con la comunità, sempre il suo sguardo era rivolto alla tavola delle superiori; non spiegava il tovagliolo, né voleva le si ritirasse il piatto prima che ciò fosse stato fatto da loro.

Era molto riconoscente a chi veniva in soccorso della sua sordità scrivendole qualche appunto della "buona notte" o delle conferenze e prediche. Non finiva di ringraziare dicendo: «Prego tanto tanto per lei. Chiedo al Signore che le dia salute e memoria affinché possa ancora lavorare molto. Io godo assai quando posso rileggere le conferenze, le raccomandazioni... Ma anche lei ha un grande merito per il bene che mi fa...». La formula abituale della sua riconoscenza era: «Prego per lei, affinché il Signore la ricompensi».

Per molti anni soffrì dolori lancinanti alle orecchie che nessuno specialista riuscì a eliminare. Vi si aggiungevano i dolori di testa e quelli reumatici... Per questo motivo avvertiva ogni corrente d'aria e cercava di eliminarla con una insistenza che poté apparire esagerata. Questa fu pure una sofferenza che si aggiungeva a quelle fisiche. Eppure, era commovente sentirla ripetere in ogni caso: «Signore, per Voi, in penitenza dei miei peccati...». Alle volte le sfuggiva una espressione di scontento, ma, appena se ne rendeva conto, diceva alla suora che si trovava vicina: «Mi perdoni e preghi per me».

Negli ultimi mesi non domandò più nulla con insistenza:

si adattava a tutto con edificante serenità e riconoscenza verso le superiore e le suore che si occupavano di lei.

Continuava a ripetere con un'espressione che impressionava: «La volontà di Dio!...», e si capiva bene che cosa significasse per lei che aveva vissuto con tanto impegno questa divina volontà comunque le si presentasse, da chiunque le venisse espressa. Questo dolce abbandono in Dio parve trasparire anche dal suo volto dolcemente ricomposto nel mistero della morte.

Suor Zacconi Giulia

di Pasquale e di Mussi Celestina

nata a Milano il 4 ottobre 1879

morta a Manerbio (Brescia) il 16 luglio 1955

Prima professione a Nizza Monferrato il 25 aprile 1905

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 16 aprile 1911

La lunga vita di suor Giulia trascorse in un continuo dono di sé anche come animatrice di comunità. Svolse il servizio direttivo nelle case di La Spezia, nell'orfanotrofio di Caluso (Torino), nella casa di Luvinata (Varese).

A lungo lavorò nella sua prima casa di Fezzano (La Spezia), dove svolse pure il ruolo di economo. Nella casa ispettoriale di Torino, piazza "Maria Ausiliatrice" fu per qualche anno consigliera locale.

Gli ultimi anni (1942-1955) li trascorse nella casa di Manerbio, opere Marzotto, già oppressa dal diabete che ne limitava molto l'attività procurandole non lievi sofferenze fisiche e disagi morali.

Suor Giulia aveva un temperamento tutt'altro che dolce e accessibile... Ciò non le impedì di esercitare la carità comprensiva e la mise nella costante opportunità di accettare umilmente i propri limiti. La sua rettitudine era ineccepibile come il suo costante ancorarsi alla volontà di Dio che accoglieva con spirito di fede in tutte le direttive delle superiore. Lo spi-

rito di forza la portava a insegnare: «Il dolore è il segreto che apre la via alla vita di Dio...; Dio è felicità illimitata. Apriamo il cuore al dolore, poiché, senza di esso, non possiamo esercitare la virtù».

In suor Zacconi fu singolare la capacità di penetrare il disegno di Dio nelle ragazze che raggiungeva specialmente nell'ambiente oratorio. Aveva occhi acuti che le permettevano di trovare le parole adatte alle varie situazioni. E aveva in Maria Ausiliatrice, che amava teneramente, un'evidente e potente alleata.

Il suo cuore gioiva quando poteva accendere una fiammella nuova all'altare dell'Ausiliatrice, quando poteva accompagnare qualche giovane alla vita religiosa. Le vocazioni ebbero in suor Giulia le più delicate attenzioni. Irrorava di preghiera fiduciosa e incessante i piccoli germogli che vedeva spuntare appena appena. Ecco la memoria di una Figlia di Maria Ausiliatrice, la quale non ci dice in quale oratorio avvenne la sua interessante vicenda vocazionale. Portava avanti una lotta con se stessa e con i familiari perché avvertiva con insistenza la chiamata del Signore. Purtroppo, in famiglia, erano tutti contrari a una tale scelta di vita.

«Cercavo — racconta l'anonima consorella — di superare con volontà indomita i contrasti, gli urti e tutte quelle difficoltà che davvero mi mettevano a cimento. Non osavo avvicinare la direttrice, suor Zacconi, e aprirle il cuore perché non entrava per nulla nelle mie simpatie di oratoriana...

Una domenica, non so come, lei stessa mi avvicinò, anzi, mi venne a pescare. Fra le tante piccole e care confidenze, mi disse: "Ho pregato per te in questi giorni; ho pregato tanto la Madonna perché, se non sbaglio, state cercandovi a vicenda... La Madonna ed io siamo due amicone... e ciò che è suo è anche mio. Ci scambiamo volentieri i favori. Che ne dici?". E poco a poco, con santa astuzia, mi tirò fuori tutto.

Posso dire che si intese veramente con la Madonna, perché vinse le ostilità e mi offrì all'Ausiliatrice con slancio d'amore. Con cuore missionario sfidò le manifestazioni di scortesia dei miei fratelli e genitori, fino a piegarli e a commuoverli. Risento con trasporto di affettuosa e filiale riconoscenza la sua "Ave Maria", lenta e penetrante, recitata tutta per me e solo

per il bene della mia anima. Nel suo ricordo ripeto ogni giorno questa preghiera, sicura che avrà la sua eco in paradiso».

È una testimonianza preziosa che dà efficace risalto allo stile della persona.

Quest'altra, pur diversa, lo conferma: «Penso commossa allo sguardo della mia buona direttrice, suor Giulia durante la suggestiva cerimonia della recezione delle Figlie di Maria. Mi ero fatta scrupolo quanto all'impegno che questa consacrazione comportava per la mia vita, tanto che al momento solenne della cerimonia mi prese un violento timore. Smarrita, mi guardavo intorno quasi cercando aiuto. La Madonna volle che incontrassi gli occhi della cara direttrice e subito mi sentii rinfrancata, tale era la loro forza espressiva.

Una gioia ineffabile mi invase l'anima e con tutto lo slancio del mio giovane cuore mi consacrai alla Vergine Immacolata per sempre. A questo "sempre" ci fu il commento della direttrice che mi disse: "L'ideale che ti sei proposta è alto; la strada è faticosa. Lo raggiungerai se Maria sarà la tua forza". Tale pensiero rispecchiava e mi rispecchia tuttora — conclude l'anonima Figlia di Maria Ausiliatrice —, la sua bella e pura devozione alla Vergine e la sua anima di vera figlia della Madonna».

Pur con quel suo modo di fare piuttosto sbrigativo, suor Giulia non si lasciò mai sfuggire l'opportunità di aiutare a mantenere, come lei si esprimeva, "il collegamento con il Cielo". La Madonna le dava il suo efficace soccorso rinnovandola nella fiducia piena.

Quando fu sorpresa da un insieme di non indifferenti malanni fisici, cercò di non pensarci troppo, ma ciò le procurò pure le sorprese del male insidioso che da anni portava con sé: il diabete. Avrebbe avuto bisogno di notevoli controlli e diete particolari, alle quali pare non riuscisse ad assoggettarsi o, forse, non le riteneva necessarie. Così, insieme alla sofferenza fisica non le mancò quella morale che impreziosì i suoi ultimi anni.

La sua fine avvenne per coma diabetico, che piuttosto celermente la fece approdare sulla sponda della Vita, dove, certamente, l'attendeva la Madonna nella quale aveva posto sempre la ragione di ogni sua speranza.

Suor Zavala Berta

*di Rubeu e di Marengo Rosaura
nata a Granada (Nicaragua) il 18 agosto 1889
morta a Granada (Nicaragua) il 10 aprile 1955*

Prima professione a San Salvador (El Salvador) il 24 maggio 1918

Professione perpetua a Panamá il 24 maggio 1924

«Una suora di non comuni virtù», la definì la sua direttrice annunciandone la morte alla Superiora generale.

Non si conosce nulla dei ventotto anni che precedettero la professione religiosa di suor Berta. Non aveva avuto contatti con l'Istituto prima di esservi accolta, ma fu notevole la sua applicazione nel cercare di conoscere, assimilare, fare proprio lo spirito che lo caratterizza.

Fu tale l'impegno posto durante i due anni di noviziato da risentirne nella salute che non sarà mai florida. Ciò non le fu di impedimento ad assolvere con diligenza i compiti di insegnante di musica e di assistente.

Gentile e delicata nel modo di trattare, suor Berta riusciva a cogliere nelle ragazze il lato migliore. Se ne serviva per agire con efficacia sulla loro formazione integrale. Fra loro fiorirono numerose vocazioni per l'Istituto.

Ecco una testimonianza della sua efficacia educativa. Lo scrive suor Ester Alfaro, la quale dichiara subito senza mezzi termini: «Io sono un miracolo della pedagogia salesiana praticata dall'ottima suor Zavala. Eccone una prova. Entrata nel pensionato di Heredia (Costa Rica), dove suor Berta disimpegnava l'ufficio di maestra di musica e di assistente delle pensionanti, con il mio carattere indipendente, arrogante e irrequieto continuai in esso la mia riprovevole condotta. Mi ero abituata ai continui rimproveri che mi si facevano in casa e nella scuola e mi pareva quasi strano che nel pensionato non me ne facessero. Non solo; quando per la prima volta venne il babbo a chiedere mie notizie, suor Berta che mi accompagnava al parlatorio, gli disse: "Si comporta bene, ha buona volontà...". Io rimasi di stucco: non avevo mai sentito parlare così bene di me... Allora pensai che anch'io potevo essere buo-

na. Nel mio interno promisi e provai a lavorarmi per non deludere le speranze della mia buona assistente. Non so se vi sono riuscita.

Però, da allora incominciò a farsi strada in me un segreto anelito di nobili aspirazioni, fino a percepire il *sequere me* del Maestro in cui suor Berta ebbe anche la massima parte nella sua realizzazione. Mi aiutò a superare le difficoltà inevitabili a ogni santo divisamento e a convincere il babbo della sincerità della mia risoluzione».

Suor Berta fu inoltre edificante nel rapporto che sempre mantenne verso tutte le superiori. Rispettosamente affettuosa, era lietamente e umilmente sottomessa alle loro disposizioni. Verso le consorelle esercitava una carità squisita. Per quanto le poteva permettere la delicata salute, era sempre disponibile nell'aiutare. Non ammetteva atteggiamenti di critica verso le persone e riusciva a sviare la conversazione quando prendeva una cattiva piega...

La sua conversazione era gradita ed elevata. Riusciva a intrattenere con santi pensieri anche le fanciulle e a comunicare il fervore della sua solida pietà. Una suora, che fu sua oratoriana in San José (Costa Rica), così parla di lei: «Ebbero la buona suor Berta come maestra di catechismo. Le sue spiegazioni suscitavano in noi fervore ed entusiasmo nonostante fossimo ragazze inquiete e irriflessive. Restavamo salutarmente impressionate specialmente quando ci parlava della Passione di Gesù. Credo che la speciale devozione che ho per l'esercizio della *Via Crucis* lo devo alle sue lezioni, alle sue esortazioni, ai suoi esempi.

A volte, dopo la catechesi, qualcuna le diceva: "Suor Berta, preghi per me, affinché possa amare Gesù come lo ama lei". La cara suora godeva per quelle innocenti espressioni e non dubito che pregasse per noi, perché varie ragazze di quel tempo, sue catechizzande, siamo attualmente religiose.

Lebbi poi come consorella nella casa di Panamá. Mi edificava soprattutto la sua fedele osservanza del silenzio. Mai una parola inutile, mai il tono di voce alto. Quando qualcuna dimenticava questo punto di regola, amorevolmente lo ricordava. Per il suo esempio e per la sua fraterna vigilanza, regnava nella casa una diligente osservanza religiosa.

Ebbi l'opportunità di ammirare la sua virtù specialmente nella malattia (si può dire che nella vita religiosa fu sempre ammalata). Rassegnata in modo perfetto alla adorabile volontà di Dio, praticava un ammirevole spirito di sacrificio e di mortificazione. Mai un lamento né per il cibo, né per le medicine, né per le disposizioni del medico e delle superiori a suo riguardo. Nonostante fossi più giovane di lei e sua antica oratoriana, solo per il fatto che ero infermiera mi chiedeva i più piccoli permessi e si sottometteva senza obiettare alle mie disposizioni, tanto che rimanevo molto confusa e veramente edificata».

Quando venne colpita dall'ultima indisposizione, sapendola sempre malaticcia non si suppose fosse un preannuncio di morte. Si era in vacanza e la direttrice, con tutta la comunità, aveva voluto fare una passeggiata fino a un paese non molto lontano. Suor Berta vi partecipò e, la si vide allegra e scherzosa.

Il giorno seguente fu colpita da un malessere abbastanza frequente in lei. Nessuna se ne preoccupò, neppure la direttrice: un po' di riposo l'avrebbe sollevata come le altre volte. Non fu così. Quando la direttrice passò a vederla la trovò molto male, con dei sintomi allarmanti. Fu chiamato immediatamente il medico e questi trovò che l'ammalata abbisognava di un urgente ricovero all'ospedale per essere sottoposta a un intervento chirurgico.

Docile come sempre, suor Berta non perse la sua tranquillità, ma volle, prima di essere portata nella sala operatoria, ricevere l'Unzione degli infermi. Malgrado la sofferenza lancinante, seguì la cerimonia, rispondendo alla preghiera con calma serena.

L'operazione servì soltanto a mettere in luce la natura del male: un cancro che aveva già invaso fegato e intestino. Non vi erano prospettive di guarigione.

Suor Berta non si illuse sulle sue condizioni. La settimana di Passione e la settimana Santa le visse in stretta comunione con le sofferenze di Gesù, senza un lamento, senza la minima espressione di insofferenza. Stava spuntando il giorno di Pasqua. Tre ore prima di spirare suor Berta disse alla suora che l'assisteva: «Nella mia valigia ci sono tre notes. Dica a

Ines — la sorella che le stava vicino — che li strappi. Uno ha delle pagine in bianco che si possono usare; strappi soltanto quelle che sono scritte...». Fu questa l'ultima sua conversazione con le creature della terra. Poi continuò a recitare giaculatorie. Ricevette Gesù per Viatico, prestissimo. Quando le campane della Pasqua si sciolsero nel cielo di Granada, suor Berta piegò leggermente il capo e rese la sua anima al Signore della Vita che non muore.

Suor Zorzi Ida

di Carlo e di Segá Anna

nata a Verona il 22 ottobre 1878

morta a Bogotá Usaquéen (Colombia) il 14 aprile 1955

Prima professione a Guaratinguetá (Brasile) il 17 gennaio 1906

Professione perpetua ad Araras (Brasile) il 17 dicembre 1911

Non possiamo scrivere di suor Ida senza richiamare alla mente la sorella suor Amelia, di circa due anni più giovane, ma passata all'eternità quindici anni prima di lei. Per le notizie riguardanti l'ambiente e le singolari vicende familiari, rimandiamo a ciò che scrisse la stessa suor Ida stendendo le memorie della sorella. Le erano state chieste dall'ispettrice.¹

Nell'Istituto, Ida era entrata un anno prima di Amelia e aveva avuto la gioia e il conforto di vederla postulante prima di partire missionaria, ancora novizia, per il Brasile alla fine del 1905.

In Guaratinguetá fece la prima professione e venne quindi inviata nella casa di São Paulo Ipiranga come maestra nella scuola elementare. A questo compito si aggiungeva l'insegnamento della musica, della pittura e del disegno. Il temperamento cordiale e costantemente sereno di suor Ida rendeva-

¹ Cf *Facciamo memoria* 1940, 336-358. Le due biografie si intrecciano, completandosi reciprocamente.

no piacevoli ed efficaci i rapporti educativi tra le fanciulle e quelli fraterni nella comunità.

Intanto anche la sorella Amelia aveva raggiunto l'America, ma in un Paese, Colombia, ben lontano dal Brasile dove lei si trovava. Le due sorelle, che non avevano altri familiari diretti a quel tempo, si scambieranno lettere relativamente frequenti tutte impregnate di affetto fraterno, illuminato da quello del comune Sposo delle loro anime. Possiamo trasmettere due che vennero inserite nelle memorie di suor Ida.

La prima era partita da Ipiranga con la data del 12 agosto 1910: un anno che le aveva unite in modo singolare nella sofferenza fisica. Suor Ida risponde a una lettera di Amelia introducendosi così: «Che fai, mia cara? Vuoi andartene in Paradiso? Non vedi che appena giungi alla porta ti mandano indietro! Segno è che non è ancor tempo e che tanto hai ancora da lavorare. Persuaditi dunque e rassegnati, sorellina cara, a rimanere in questo esilio fino a quando Gesù verrà a prenderti davvero per condurti, non alla porta, ma per farti entrare nella celeste Sionne a godere per tutta l'eternità.

Per ora domanda la salute per poter lavorare e aiutare almeno un poco nella cara Congregazione che tanto ha fatto per noi. Se poi non potrai darle nessun aiuto, non affliggerti, pensa solo a obbedire; è nell'obbedienza che Gesù si compiace. Sia che ti voglia sana o ammalata, sulle tue labbra fa che si oda sempre la soave parola: *Fiat!* come la pronunciava sempre la nostra cara mamma.

Non pensare, cara sorella, che questa notizia mi abbia cagionato sofferenza o tristezza; no, mia cara, non ha diminuito la pace, la tranquillità del mio cuore. Non perché il mio amore per te sia venuto meno, questo no, perché solo il Signore sa quanto ti amo, e come alcune volte sento in me il desiderio di rivederti... I motivi sono tre ed ora te li dico.

Il primo è che questa notizia (della malattia) l'aspettavo da tempo e vi ero già preparata. Da molte notti ti vedevo in sogno mezza ammalata, poi ammalata gravemente e poi migliorata. Ora ti vedo che vai di bene in meglio, ma non ancora ristabilita. Quindi, vedi che i miei sogni non mi ingannano e tu non puoi nascondermi nulla.

Il secondo motivo è che sei in una Congregazione, in una

santa Congregazione, e le nostre veneratissime superiore ci amano tanto, e hanno per noi le cure più sollecite, quasi fossero le nostre tenere mamme.

Il terzo è che da moltissimo tempo ti ho racchiusa nel Cuore dolcissimo di Gesù e in quel Cuore ardente d'amore, come potrei io temere per te? Mi sembrerebbe offenderlo se dubitassi che quello che a te invia non sono scintille del suo amore, un segno di predilezione, una certezza che gli sei cara e che vuole certo purificare l'anima tua in questa terra per poi averti seco in cielo? Quante finezze usa con te il Cuore di Gesù!».

Così conclude suor Ida la sua fraterna lettera: «Con la grazia del Signore voglio rimanere sempre tranquilla e baciare sempre quella mano divina che ci ha tanto beneficate».

Questo scritto ci parve meritasse di essere trasmesso quasi per intero, perché è rivelatore del modo di essere, di sentire, di comportarsi di questa generosa e pur provata Figlia di Maria Ausiliatrice. Le sue non sono soltanto parole, ma fatti confermati dalle testimonianze delle consorelle.

La salute di suor Ida preoccupava le superiore che decisero il suo ritorno in Italia nel 1912. Ricuperata una salute sufficiente, venne mandata per qualche tempo in Francia, dove insegnò italiano in un pensionato dei confratelli salesiani. Nel 1915 è nuovamente in Italia, nella casa di Rio Marina (Isola d'Elba), come maestra di musica e di pittura. Vi rimarrà per undici anni. Dal 1927 al 1929 lavorò nell'orfanotrofio di Genova Pegli assolvendo gli stessi compiti.

In tutto questo periodo, la sorella suor Amelia pensava intensamente a lei con un pizzico di preoccupazione. Probabilmente sapeva o intuiva che suor Ida stava passando prove morali e spirituali più indovinate che espresse. Pregava con fiduciosa insistenza anche per il suo ritorno in terra di missione.

Il Signore conforterà ambedue, perché nel 1929 suor Ida ritornò come missionaria in America, assegnata lei pure all'ispettorìa colombiana. Lavorò dapprima nella scuola professionale di Medellín come maestra di musica e di pittura e come aiutante della portinaia. Sul finire del 1932 fu assegnata alla comunità del noviziato in Bogotá.

Le memorie assicurano che la buona suor Ida fu per le novizie un vero esempio di Figlia di Maria Ausiliatrice. Fedele a tutte le esigenze della vita religiosa autenticamente salesiana, era particolarmente gradita e ammirata per il carattere allegro ed entusiasta. Esso le serviva ottimamente a riservare solo per Dio mortificazioni e sacrifici.

Ricorda una novizia del tempo: «Mai dimenticherò la santa impressione ricevuta nel vedere quella ottima suora chiedere tutti i piccoli permessi anche a noi novizie arrivate soltanto da pochi giorni in noviziato. Un giorno eravamo in ricreazione. Non ricordo perché l'assistente non vi si trovasse e neppure la maestra. Viene suor Ida e ci dice: "Ho bisogno di una gugliata di cotone, mi permettono di prenderla?". Ricordo anche il suo attaccamento filiale alle superiori. Nella festa della direttrice, sprizzante gioia in mille modi, dimostrava il suo affetto, l'ammirazione rispettosa verso l'autorità. Diede un magnifico esempio a noi, che appena incominciavamo a capire ciò che è la vita religiosa salesiana».

Dopo alcuni anni lasciò il noviziato per passare alla casa ispettoriale, sempre in Bogotá. Qui disimpegnò umili uffici, particolarmente quello di refettoriera della comunità. Incominciava ad avvertire gli acciacchi propri dell'età, ma non dimostrò mai stanchezza, non si lamentava di nulla. Da tempo non insegnava, quando le venne nuovamente affidato questo compito per le ragazze della scuola professionale dove venne trasferita. Insegnò ancora musica e canto, soprattutto disegno in una comunità pure situata in Bogotá.

Possiamo ora concederci la lettura di una seconda lettera scritta da suor Ida alla sorella Amelia il 4 agosto del 1935: «Amatissima sorella, molto mi rallegrano le tue notizie e di cuore ne ringrazio il Signore. Credilo, Amelia cara, questa è per me la consolazione più grande che il buon Gesù possa darmi su questa terra miserabile, perché l'essere a me più caro, dopo Dio, sei tu. Però ti prego di non nascondermi nulla...

Nella tua penultima mi dicevi che per te "è una consolazione il soffrire". Potessi dirlo io pure! Ma tu ben sai che, per disgrazia mia, sento molto, però non mi lamento. Benché lo senta, ne godo e ringrazio il Signore che mi offre occasioni per farmi qualche merito e umiliare la mia superbia. Già glie-

Io dissi al Signore: "Se santa Teresina in cielo sta spargendo rose, suor Ida spargerà viole!". Mi costa un po', ma con l'aiuto divino spero raggiungere il fine lottando finché avrò vita. Al Signore domando solo la forza di sempre reagire e dimenticare... Non pensare che io soffra; no, sorella cara... Gesù è molto soave con me. Lui conosce bene le mie poche forze, perciò le sue percosse sono carezze... Ti dico il vero: sono felice! Ciao...».

Tanto grande era stata la gioia di suor Ida quando si ritrovò in Colombia vicino, mai nella stessa comunità, alla sorella Amelia, che amava teneramente, altrettanto fu il suo dolore quando la vedrà spirare tra le sue braccia nel febbraio del 1940. Era l'unica persona della famiglia che le rimaneva. In una lettera scritta a madre Clelia Genghini sette anni dopo (3 giugno 1947) confiderà: «Non può immaginare il vuoto che lasciò nel mio cuore la tanto amata mia sorella. La tengo sempre dinanzi agli occhi... la chiamo, le parlo e piango. Più passa il tempo, più viva la tengo nella mente... Unica consolazione che cerco è andarla a visitare al cimitero... Ritorno sempre più animata, e tutte le grazie che le chiedo mi concede; non solo a me, ma anche alle suore che la pregano...».

Una suora ricorda suor Ida refettoriera nella casa ispettoriale di Bogotá: «Appartenevo a una casa fuori Bogotá, ma non potrò mai dimenticare che, quando per qualche motivo dovevo fermarmi nella casa centrale, mi edificava la bontà con cui suor Ida, stanca e non più giovane, mi seguiva per sapere se abbisognavo di qualche cosa. Lo faceva con tanta premurosa carità e gentilezza da commuovere».

E un'altra: «Nell'ufficio di refettoriera, oltre a un grande spirito di sacrificio, dimostrò vero amore alla povertà, di conseguenza, all'ordine. Saranno sempre ricordati quei cartelli scritti da lei — in un misto di lingua italo-spagnola — con grazia spiritosa, per raccomandare l'ordine e la pulizia... Mai la si udì lamentare alcunché, tanto meno la sua stanchezza. Era sempre contenta e disposta a servire e ad accontentare. La sua bontà era colma di amabilità».

Una consorella scrive: «Mi impressionò molto la virtù che dimostrò nell'ultimo cambiamento di casa e di ufficio. Da anni aveva lasciato la musica, il disegno e la pittura, eppure non

fece difficoltà alcuna... Obbedì con la prontezza e generosità proprie di una persona piena di spirito di fede, che vede nell'obbedienza soltanto Dio...».

Non resistette a lungo nell'ultima comunità. Nel mese di dicembre del 1954, trovandosi in preoccupanti condizioni di salute, venne mandata alla casa di cura e di riposo di Usaquén. Seguiva in tutto la vita di comunità e solo negli ultimi venti giorni si arrese a mettersi a letto: lo aveva deciso il medico insieme alle sue superiori.

Le suore che la visitavano rimanevano edificate della sua serenità che trasmetteva pace. Negli ultimi giorni non volle le venissero somministrate medicine che ormai erano, diceva, proprio inutili. Si cercò di continuare a sollevarne i dolori laceranti del cancro al fegato con i medicamenti del caso.

In uno degli ultimi giorni disse confidenzialmente all'ispettrice che moriva tranquilla, perché le pareva di aver lavorato solo per il Signore, di non aver ricusato i favori che le venivano chiesti, di non aver mai conservato risentimenti verso chi le era occasione di sofferenza... Si capiva bene dove risiedeva la fonte di quella sua pace.

Si spense dolcemente, confortata dai Sacramenti desiderati e ricevuti con pietà e gioia.

Suor Zucca Teresa

di Ignazio e di Marchisio Caterina

nata a Moriondo Torinese (Torino) il 3 aprile 1880

morta a Sant'Ambrogio Olona (Varese) il 5 aprile 1955

Prima professione a Nizza Monferrato il 15 aprile 1906

Professione perpetua a Novara il 7 agosto 1912

Si scrisse che suor Teresa era impastata di bontà. Concretamente, essa si esprimeva in semplicità cordiale, in carità premurosa e delicata. Ma l'insistenza è sul suo essere intimamente buona ed estremamente semplice.

Era nata in una famiglia di agricoltori, ricchi di timor di Dio che essi esprimevano in onestà di vita e nella fedele pra-

tica religiosa. Tre figlie saranno chiamate da Dio alla vita religiosa, due tra le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Teresa era la maggiore. Aveva dedicato pochi anni alla scuola pur essendo intelligente ed esuberante. Incominciò presto a collaborare con il padre nel lavoro tra i vigneti. Nella stagione invernale frequentava il laboratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice nella vicina Buttigliera.

Teresa fu conquistata dal loro stile di vita semplice e fervido, sereno e familiare e fu stimolata dall'esempio di due giovani vicine di casa che da Nizza Monferrato scrivevano *mirabilia* del loro postulato.

Le raggiunse a ventitré anni. Ben presto anche lei si dichiarerà "più contenta di una regina". Tanto contenta si dimostrerà sempre da attirare all'Istituto anche la sorella minore Celestina. Questo avverrà quando suor Teresa era professa da oltre dieci anni.

Il giorno della sua prima professione aveva annotato diligentemente i "ricordi" lasciati dal direttore generale, don Clemente Bretto: «Ricordatevi che siete spose di Gesù crocifisso. – Sopportate tutte le sofferenze senza agitarvi né scoraggiarvi. – Ricorrete a Gesù: Egli non vi abbandonerà mai. – La vostra gloria starà nel soffrire per amor di Gesù. – Se manterrete il vostro cuore nella disposizione di fare tutto per Dio, con Dio e in Dio, sarete felici».

Con la saggezza propria delle anime semplici e concrete, suor Teresa delineò il suo programma di vita in una quasi lapidaria espressione: «Pietà; fedeltà somma alle pratiche di pietà. Generosità nei piccoli sacrifici». La fedeltà a questi impegni apparirà chiara dalle unanimi testimonianze.

Affaccendata intorno a pentole e fornelli, o intenta a seminare e curare la verdura nell'orticello, suor Teresa conserverà una limpida serenità che attirava bambini, oratoriane, exallieve e quanti frequentavano le case dove prestò la sua opera di cucciniera-ortolana. Furono dapprima quelle di Castellanza (Varese), Cardano al Campo (Milano), Samarate. Infine arriverà a Lugano (Svizzera) per far parte della comunità addetta ai confratelli salesiani. Vi giunse nel 1920 e vi rimarrà fino al maggio del 1954.

In quella casa, specialmente, si fece conoscere in tutta la

ricchezza della sua bontà e semplicità operosa. Tutte ricordano che, fin dal *Benedicamus* del mattino suor Teresa sprizzava fervore. Anche quando i malanni incominceranno ad opprimere la sua salute, non riuscirà a fermarsi a letto neppure un minuto di più...

Forse era questo il segreto di giornate instancabili, serene, attive nell'esercizio della carità preveniente... Gli atti di carità da compiere in una giornata sono sempre molti, basta essere vigilanti e volerli vedere. Lei pareva li avesse sempre combinati al mattino durante il colloquio amoroso della santa Comunione. A sera poteva ben dire — e fu udita a farlo —: «Gesù, per Te, sai! Perché ti amo e ti desidero servito e amato con gioia da tutti».

Dobbiamo essere grate alla direttrice suor Angelica Tentonio che l'ebbe accanto per una ventina d'anni, anche nel ruolo di economista e vicaria, quindi, di sua diretta aiutante. Così riferisce di suor Teresa: «Destinata a dirigere la casa di Lugano nel 1929, fu suor Zucca ad avere l'incarico di accompagnarmi e di presentarmi alla comunità. Durante il viaggio, dimenticando il dolore che doveva essere pur vivo data la delicatezza del suo animo e la venerazione che la legava alla precedente direttrice, con serenità e forza mi misi al corrente su ciò che poteva riuscire di aiuto nel nuovo campo di lavoro.

Si mise subito alle mie dipendenze con cordiale premura, senza mai fare allusione a chi mi aveva preceduto e che pur aveva lasciato un ricordo edificante in casa e fuori casa. Non posso rievocare quel mio primo anno di servizio direttivo senza commozione».

La direttrice continua a ricordare quanto vivo fosse in suor Teresa il rispetto verso chi era rivestito di autorità. Non faceva distinzione di persone. Fossero pur state giovanissime, esercitava una deferenza esemplare verso le superiori.

Dimostrava rispetto anche verso i Salesiani e le consorelle. Dalla sua bocca mai uscirono parole di critica o di disapprovazione. O scusava o taceva. Se in sua presenza qualche consorella si permetteva anche solo allusioni a caratteri meno felici, lei insorgeva con una abilità tutta sua per scusare, attenuare, compatire.

Serena lei, voleva vedere intorno a sé volti sereni e con le sue piacevoli lepidzze riusciva a dissipare tristezze e a spianare malintesi. Una consorella era mesta? Con la sua fresca semplicità l'affrontava dicendole: «Viva Gesù, suor... È stanca? Non sta forse bene? Ha bisogno di qualcosa?...». A seconda della risposta, trovava il rimedio di una parola faceta o di una finezza materna. Se capiva che c'era di mezzo l'amor proprio, suor Teresa ammoniva fraternamente: «Su, su, bisogna superarsi, passar sopra... Via, ricominci. Non mi piace vederla così: è brutta!».

Negli inevitabili urti di temperamenti, la sua parola giungeva sempre pacificatrice: «Siate compiacenti!...», e il suo sorriso mite mediava la riconciliazione fraterna.

Quando a tavola c'era voglia di ridere un po', si stuzzicava suor Zucca perché raccontasse i suoi successi scolastici da postulante. Vogliamo sentirli anche noi. Raccontava, e il luogo era la casa-madre di Nizza dove le postulanti, a quei tempi, erano molte e venivano da varie parti d'Italia e anche del mondo.

«Ci avevano divise in tre gruppi. Naturalmente, io ero del terzo gruppo, tra le più ignoranti. Ma quando l'assistente invitò le sue studenti a scrivere un milione, nessuna lo seppe fare. Io sola andai alla lavagna, sicura del fatto mio, e scrissi 1 seguito da sei zeri. Fui promossa immediatamente. Da quel giorno non andai più a scuola: ne sapevo abbastanza. Assunsi felice il compito di aiutante nel vigneto di Nizza e, modestia a parte, ero abile come un vignaiolo monferrino... Tanto è vero che suor Consonno, la cantiniera, non mi mollò più».

Naturalmente, la sua allegria diveniva contagiosa durante le feste familiari, quando, dopo aver curato ben bene il pranzo di circostanza, suor Teresa si camuffava da nonna o da simpatica fanciullina per esprimere il suo augurio alla festeggiata.

Suor Teresa riusciva davvero a vedere Gesù in tutte le persone che si presentavano a lei per qualche necessità: fosse un superiore della casa o un poverello della strada. Dava sempre in misura piena, accompagnando tutto con garbo e gioia. La sua direttrice considera significativo, in proposito, il fatto che ogni Salesiano che l'aveva conosciuta, se gli capitava di

passare anche brevemente nella casa di Lugano, non ripartiva senza andare in cerca di suor Teresa per ridirle la sua riconoscenza. Nella sua semplicità — era ormai avanti negli anni — suor Teresa godeva molto di questi incontri.

La sua direttrice continua la testimonianza: «Bisognava vederla quando preparava i pranzi al sacco per le lunghe passeggiate. Era attenta a non far mancare nulla, nemmeno il caffè buono, le tazzine, gli stuzzicadenti, le salviettine e persino il sapone e gli asciugatoi... La sua finezza potremmo dirla regale. Certo, lei non dimenticava che stava servendo il suo Gesù...».

I Salesiani potevano attestare: «Suor Teresa fu per noi sempre premurosa e disinteressata. Si sarebbe fatta a pezzi pur di farci contenti e soddisfare alle nostre richieste. Ci lasciava con l'impressione di averle reso un favore chiedendole qualcosa».

Le stesse premurose attenzioni usava verso i "famigli" addetti all'orto. Nel pieno del caldo teneva per loro al fresco una bibita di sua confezione. Li invitava a venire da lei per sollevarsi, ma sovente era lei stessa che li raggiungeva sul lavoro. Se veniva ripresa per questa sua larghezza, non si smarriva, diceva solo rispettosamente: «Bisogna ben essere buoni!... E poi, hanno bisogno di riguardo anche loro, poverini!».

Non si finirebbe più nell'enumerare le cure che aveva per le consorelle quando erano ammalate. I passi per andarle a visitare e portare loro un sollievo non li misurava, ed erano molti quelli che doveva percorrere per raggiungere il dormitorio dalla cucina!

Le gioie e le pene delle sue sorelle la facevano godere e penare come se si fosse trattato di cosa propria. La sua sensibilità era non comune, dirla squisita è troppo poco.

Corretta per uno sbaglio, ringraziava; ma sovente doveva reprimere le lacrime che le sfuggivano. Anche in quei momenti il turbamento era passeggero, mentre prevaleva la sua carità fraterna e umile.

Nell'epoca in cui l'orto produceva in abbondanza, suor Teresa chiedeva il permesso di fare qualche omaggio. A volte insisteva con chi riteneva inopportuna quella elargizione... e si manteneva sempre retta e trasparente. E quanta attenzio-

ne e delicatezza nel chiedere anche i piccoli permessi!

Un direttore salesiano, dopo averla seguita e "studiata" per un anno, come disse, dovette convenire che di suor Teresa poteva stare tranquillo. Alludeva alla sua sobrietà e rettitudine nel disporre delle cose che maneggiava, al suo spirito di economia, agli interessi dell'Istituto che assicurava...

La direttrice poté davvero dire con sicura consapevolezza: «Ogni superiore potrebbe ricordare, ma non enumerare gli innumerevoli atti di bontà premurosa di cui suor Teresa seppe intessere le sue giornate. Mai un lamento, sia per le scomodità non scarse, sia per le ore inopportune in cui, non raramente, le venivano chiesti favori e prestazioni».

Suor Teresa era semplice, buona e umile. Mai sarebbe andata a riposo senza aver chiesto perdono a una sorella, anche avendo solo il sospetto di esserle stata motivo involontario di pena.

Riceveva le osservazioni anche dalla più giovane delle consorelle con rispettosa umiltà. Lasciava che l'osservazione le venisse fatta fino in fondo. Ascoltava in umile silenzio e poi diceva soltanto: «Ha ragione, sa? Starò più attenta».

Ciò che la rendeva cara a tutti era soprattutto la sua semplicità. La direttrice vuole ricordare questo episodio: «Era stato portato in prova — ai Salesiani — un magnetofono. Una meraviglia mai vista, a quei tempi! Un Salesiano burlone volle sperimentarlo in cucina. Invitò le suore a improvvisare qualcosa. Tutte si schermirono, eccetto suor Teresa, dato che si trattava di compiacere un confratello... Iniziò così un dialogo che diede risalto alla semplicità cristallina dell'interpellata, al suo desiderio di esilarare la comunità anche a scapito del suo amor proprio.

Il bello venne poi, quando suor Teresa udì la sua voce, e tutta la registrazione fece il giro della casa divertendo un mondo».

La malattia la sorprese quando meno se l'aspettava. Nel 1952 dovette essere ricoverata d'urgenza all'ospedale di Varese, dove non mancò di edificare medici e infermiere per la sua docilità e bontà di cuore, per la sua capacità di sopportazione. Si riebbe discretamente e poté ritornare a Lugano, alla sua cara comunità.

Ma la malattia continuava ad avanzare e alla fine suor Teresa dovette accettare un tempo di riposo e di cure nella casa di S. Ambrogio Olona (Varese). Vi andò con la silenziosa speranza di riprendere il lavoro dopo qualche mese. Non pensava ancora alla possibilità di un imminente incontro con il Signore.

Solo agli inizi del 1955 incominciò a pensarvi. Ma non perdette la sua abituale serenità, che trasmetteva a chi l'avvicinava. Il corpo era ormai lacerato da numerose piaghe, ma il suo sorriso non si spense e nessuna sorella l'udì lamentarsene. Se apriva la bocca era per dire un bel "grazie!" a chi le usava attenzioni e cure. Il suo letto divenne una vera cattedra di bontà, di serena adesione alla volontà di Dio.

Se ne andò il martedì santo, lasciando un grande vuoto nella casa di S. Ambrogio come era stato per la casa di Lugano. «Ma il suo ricordo — scrive ancora la direttrice suor Angelica Tentorio — fortifica la nostra anima per il suo spirito di genuina salesianità».

La notte in cui morì suor Teresa, una giovane suora di Lugano la vide in sogno raggiante, ringiovanita. Quasi volava lungo un viale, vestita a festa, con la sciallina, come per un viaggio. La suora le andava ripetendo: «Suor Teresa, non corra così: le cederà il cuore!...». E lei, con fare birichino: «Lasciatemi andare! Lasciatemi andare! Finalmente posso correre a mio agio...». E via, scomparve in salita, dileguandosi nella luce.

La direttrice commenta: «Sogno, è vero. Ma ripensandola come l'abbiamo conosciuta e vista operare, come non ritenerla una consolante realtà?».

L'ispettore salesiano nel porgere alla comunità le sue condoglianze, la definì: "angelica e buona"... e disse: «Prego per lei, ma la prego come una santa».

INDICE

Suor Airola Amalia	5
Suor Alagna Chiara	18
Suor Albertino Maria Ludovina	23
Suor Amosso Adelia	26
Suor Andreu Encarnación	32
Suor Arata Candida	37
Suor Arlenghi Maria	41
Suor Balestra Teresa	43
Suor Bertolino Enrichetta	53
Suor Blangetti Paola	58
Suor Boffa Angiolina	64
Suor Bosco Teresa	73
Suor Boyet Mélanie	75
Suor Bozza Bianca	81
Suor Bruno Maria Salvatrice	87
Suor Bruno Teresa	89
Suor Buffa Clara	91
Suor Caputo Maria	96
Suor Carlotto Margarita	99
Suor Casale Angela	102
Suor Chenevet Mercedes	106
Suor Chiana Domenica	109
Suor Chiappone Modesta	110
Suor Crugnola Virginia	115
Suor Cupa María Antonia	123
Suor Cuscunà Rosaria	124
Suor D'Elia Ruth	127
Suor Della Torre Marta	131
Suor Demartini Teresa	137
Suor Di Donato Maria	142

Suor Dispenza Elisabetta	147
Suor Ellena Maria	151
Suor Falcón Elisa	154
Suor Faravelli Luigia	157
Suor Fasano Orsola	164
Suor Ferrando Antonietta	168
Suor Figuera Concetta	174
Suor Finotelli Emilia	177
Suor Foglia Amalia	182
Suor Fontana Enrichetta	185
Suor Franchino Luigia	190
Suor Frola Giuseppina	199
Suor Fulcheri Rosa	204
Suor Garrone Antonietta	208
Suor Gastaldo Marta	211
Suor Giovanardi Angela	219
Suor Goyret Dominga Natividad	224
Suor Grillone Margherita	230
Suor Irrera Letteria	234
Suor Lagoutte Adèle	236
Suor Langè Angela	239
Suor López Vega Ana María	241
Suor Lungo Annetta	243
Suor Manazza Giuseppina	246
Suor Marini María Elena	248
Suor Martinoni Adele	249
Suor Marucco Margherita	261
Suor Massone Felicita	265
Suor Mazzolini Maria	267
Suor Meirano Angela	273
Suor Meloni Chiara	278
Suor Méndez Espinosa Magdalena	282
Suor Meozzi Rita Penelope	287

Suor Merlo Pich Domenica	292
Suor Mo Maria Cesarina	300
Suor Negro Giuseppina	304
Suor Ng Maria	308
Suor Noè Teresa	313
Suor Ominetti Antonia	316
Suor Paganini Juana	321
Suor Pasino Zeffirina	324
Suor Pérez Antonia	327
Suor Pick Sophie	329
Suor Pietruszka Joanna	332
Suor Pinto Anna	334
Suor Ponti Luigia	340
Suor Ponzo Maria Isabella	344
Suor Ponzzone Margherita	349
Suor Quaglia Regina	353
Suor Ranz Juana Clara	357
Suor Regis Caterina	359
Suor Reposi Virginia	366
Suor Rizzi Elvira	372
Suor Rodighiero Maria	383
Suor Rodríguez Araceli	386
Suor Ruíz Dolores	389
Suor Sagastagoitia Irene	393
Suor Salasco Rosa	396
Suor Sánchez Delia	399
Suor Santulli Sara	404
Suor Turco Lucia	406
Suor Uribe Guadalupe	409
Suor Valleise Luigia	410
Suor Valvassori Maria	415
Suor Vélez María de Jesús	417
Suor Vigo Carlota	419

Suor Vitrotti Teresa	424
Suor Vleurinck Rachel	427
Suor Wiella Natalia	430
Suor Zacconi Giulia	434
Suor Zavala Berta	437
Suor Zorzi Ida	440
Suor Zucca Teresa	445

